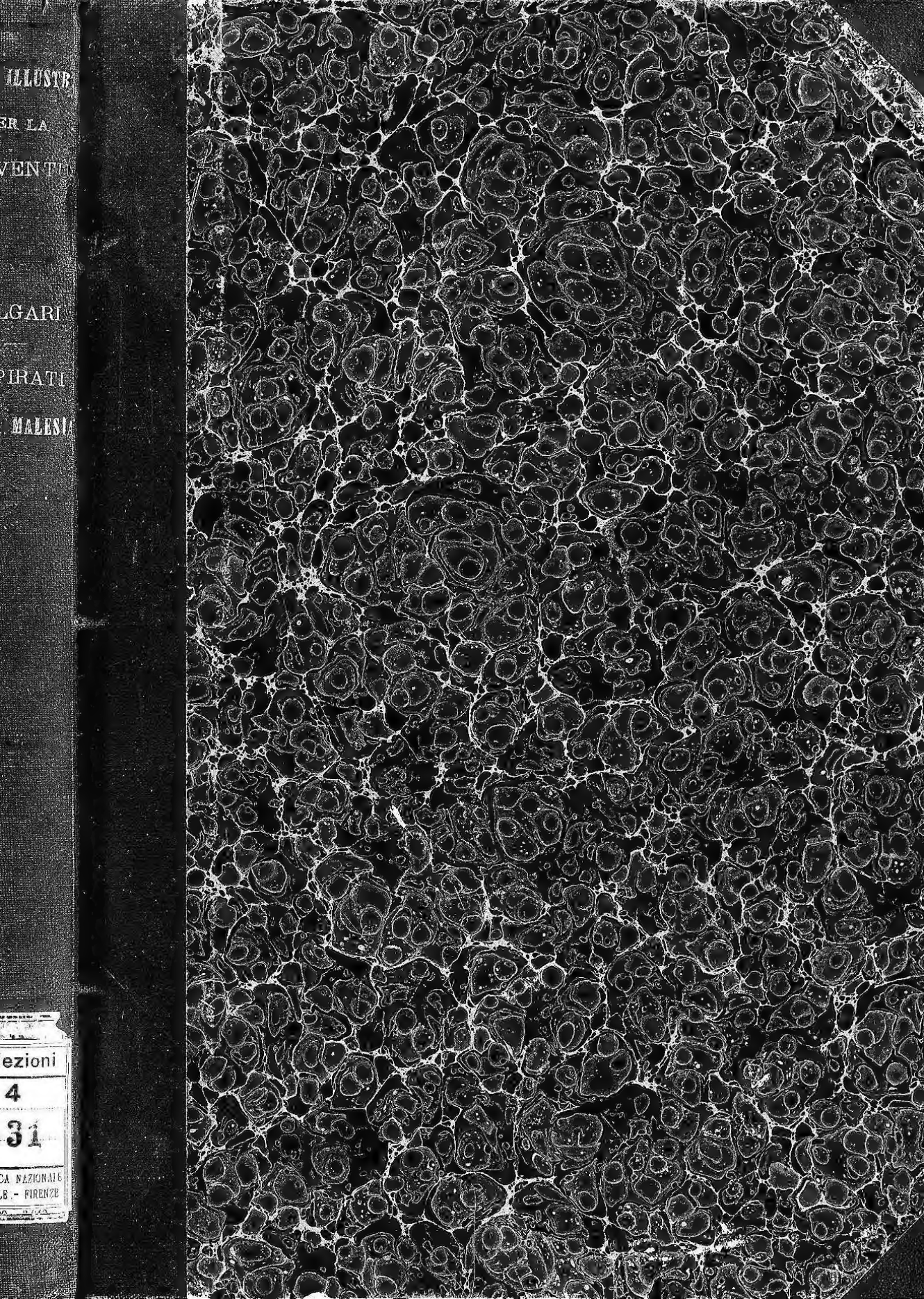
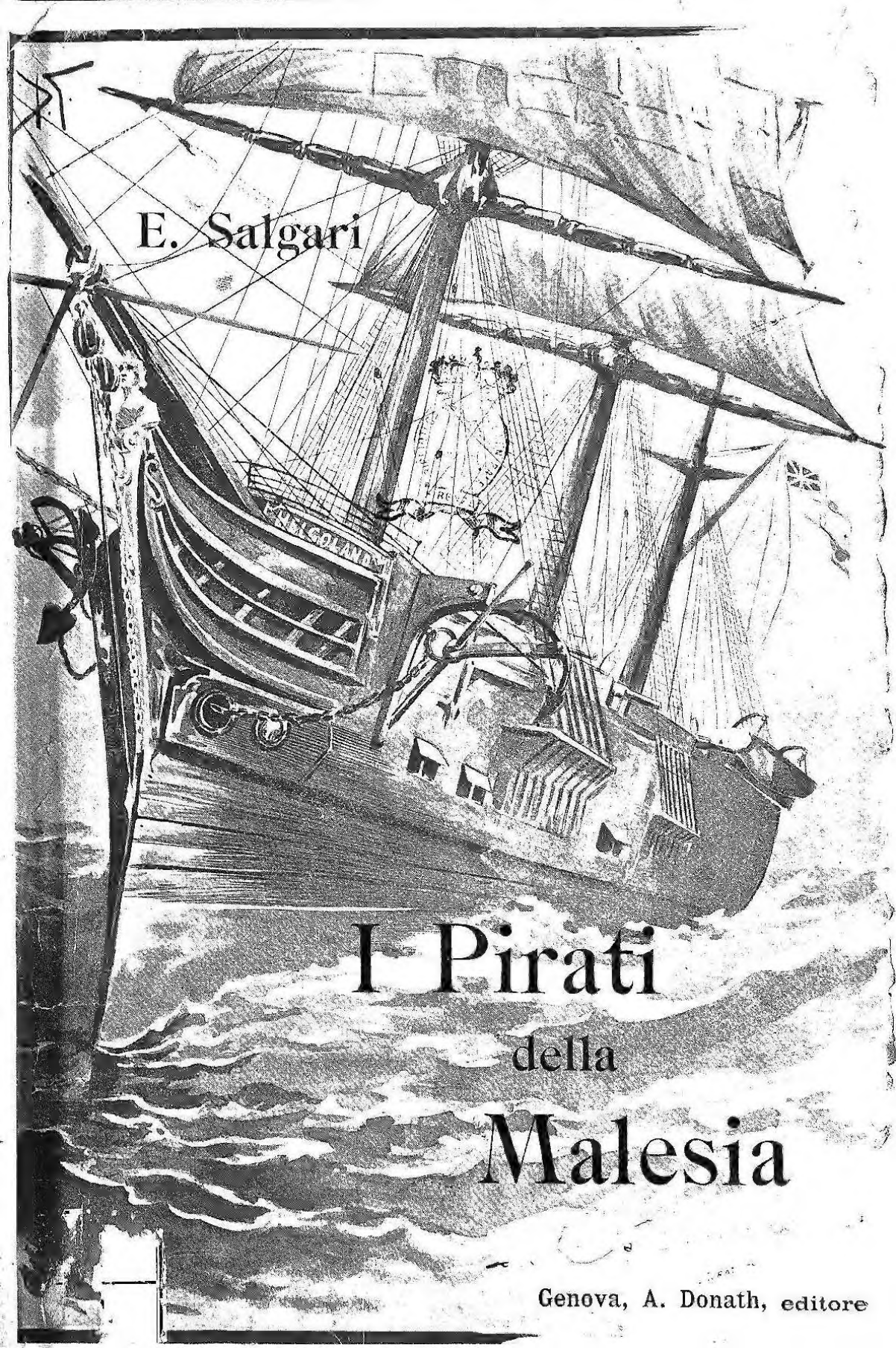


E. Salgari



I Pirati della Malesia

Genova, A. Donath, editore

I Pirati della Malesia

C. 4. 131.

Emilio Salgari

I Pirati della Malesia

AVVENTURE

illustrate da **G. Gamba**

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

Terza edizione

GENOVA
A. DONATH, Editore
1902.

Proprietà Letteraria ed artistica
della Casa Editrice, A. DONATH, *Genova.*

Rocca S. Casciano 1902. — Stab. Tipografico Cappelli.

Una donna di meravigliosa bellezza era uscita dal boccaporto .... (Cap. III).

PARTE PRIMA

LA TIGRE DELLA MALESIA

I.

Il naufragio della " Young-India „

— Mastro Bill, dove siamo?

— In piena Malesia, mio caro Kammamuri.

— Ci vorrà molto tempo, prima di arrivare a destinazione?

— Birbone, ti annoi forse?

— Annoiarmi no, ma ho molta fretta e mi pare che la *Young-India* cammini adagio. —

Mastro Bill, un marinaio sui quarant'anni, alto più di cinque piedi, americano puro sangue, sbirciò con occhio torvo il suo compagno. Questi era un bell' indiano di ventiquattro o venticinque anni, di alta statura, d' una tinta molto abbronzata, di lineamenti belli, nobili, fini, cogli orecchi adorni di pendenti ed il collo di monili d' oro, che gli ricadevano graziosamente sul nudo e robusto petto.

— Corpo di un cannone! — gridò l' americano, indignato. — La *Young India* cammina adagio! Questo è un insulto, maharatto mio.

— Per chi ha fretta, mastro Bill, anche un incrociatore che fila quindici nodi all' ora va adagio.

— Diavolo, cos' è tutta questa fretta, — disse il mastro,

grattandosi furiosamente la testa. — Ohe, briccone, c'è qualche eredità da raccogliere? In tal caso mi pagherai una botte di *gin* o di *wisky*.

— Altro che eredità!... se sapeste....

— Di' su, giovanotto.

— Non ci odo da questo lato.

— Capisco, tu vuoi fare il sordo. Uhm!... Chissà cosa c'è lì sotto!... Quella ragazza che hai con te.... Uhm!...

— Ma!... Dite, mastro, quando arriveremo?

— Dove?

— A Sarawack.

L'uomo propone e Dio dispone, ragazzo mio. Potrebbe piombarci addosso un tifone e mandarci a bere nella gran tazza tutti.

— Eppoi?

— Eppoi potrebbero giungerci addosso i pirati e mandarci al diavolo con due braccia di corda per cravatta e un kriss piantato fra le costole.

— Eh! — esclamò l'indiano, facendo una smorfia. — Ci sono dei pirati qui?

— Come ci sono degli strangolatori nel tuo paese.

— Dite davvero?

— Guarda laggiù, dritto al bompresso. Cosa vedi?

Un'isola.

Bene, quell'isola è un nido di pirati.

— Come si chiama?

— Mompracem. Mette i brividi solo nominandola.

— Davvero?

— Laggiù, mio caro, vive un uomo che ha insanguinato il mare della Malesia dal nord al sud, dall'est all'ovest.

— Come si chiama?

— Porta un nome terribile. Si chiama la Tigre della Malesia.

— Se ci assalisse, che cosa accadrebbe?

— Un massacro generale. Quell'uomo là è ancor più feroce delle tigri delle jungle.

— E gl'inglesi non vanno a distruggere la sua orda? — chiese l'indiano sorpreso.

— Distruggere i tigrotti di Mompracem è affare serio — disse il marinaio, cacciandosi in bocca un pezzo di tabacco. — Alcuni anni or sono, nel 1852, gl'inglesi con una poderosa flotta bombardarono l'isola, la occuparono e fecero prigioniera la terribile Tigre; ma, prima di arrivare a Labuan, il pirata, non si sa come, scappò.

— E ritornò a Mompracem?

- Non subito. Per due anni non si fece più vedere, poi, al principio del 1854, riapparve alla testa di una nuova banda di pirati malesi e dayaki della più terribile razza. Massacrati i pochi inglesi stabilitisi nell'isola, vi si insediava, ricominciando le sue sanguinarie imprese.

In quell'istante un colpo di fischietto risuonò sul ponte dell'*Young-India*, accompagnato da un colpo di vento fresco che fece gemere i tre alberi.

— Oh! oh! — fe' mastro Bill, alzando vivamente la testa e levandosi di bocca il tabacco. — Fra poco si ballerà disperatamente.

— Lo credete, mastro? — chiese l'indiano, con inquietudine.

— Vedo laggiù una nuvola nera coi margini color di rame, che non pronostica di certo la calma. Mangeremo delle raffiche.

— Corriamo pericolo, forse?

— La *Young-India*, giovanotto mio, è un legno solido che se ne ride dei colpi di mare. Orsù, alla manovra; la gran tazza comincia a bollire. —

Mastro Bill non s'ingannava. Il mare della Malesia, sino allora terso come un cristallo, cominciava a corrugarsi come fosse scosso da una commozione sotto-marina ed a prendere una tinta plumbea che nulla prometteva di buono.

All'est, verso la grande isola di Borneo, s'alzava una nube, nera come il catrame, colle frange tinte di un rosso ardente, e che a poco a poco oscurava il sole prossimo al tramonto.

Per l'aria, giganteschi albatros, in preda ad una viva inquietudine, svolazzavano sfiorando le onde ed emettendo rauche strida.

Al primo colpo di vento era seguita una specie di calma, che metteva in maggior apprensione gli animi di tutta quella gente, poi all'est cominciò a rullare il tuono.

— Sgombrate il ponte! — gridò il capitano Mac Clintock, ai passeggeri.

Tutti a malincuore obbedirono, scendendo pei boccaporti di prua o di poppa. Uno però era rimasto sul ponte, e quest'uomo era l'indiano Kammamuri.

— Olà, sgombrate! — tuonò il capitano.

— Capitano, — disse l'indiano facendosi innanzi con passo fermo, — corriamo pericolo?

— Lo saprai quando la tempesta sarà cessata.

— Bisogna che io sbarchi a Sarawack, capitano.

— Sbarcherai, se non coliamo a picco.

— Ma io non voglio andare a picco, mi capite. A Sarawack ho una persona che....

— Olà, mastro Bill, levatemi dai piedi quest'uomo. Non è questo il momento di perdere tempo. —

L'indiano fu trascinato via e cacciato giù nel boccaporto di prua.

Era tempo. Il vento cominciava a soffiare dall'est con grande violenza, ruggendo su tutti i toni fra l'attrezzatura della nave. La nube nera aveva preso allora proporzioni gigantesche, coprendo quasi intieramente la vôlta celeste. Nel suo seno brontolava incessantemente il tuono, correndo all'impazzata da levante a ponente.

La *Young-India* era un magnifico tre-alberi che portava ancora bene i suoi quindici anni.

La sua costruzione leggera ma solida, il suo sviluppo veramente enorme di vele, il suo scafo a prova di scoglio, ricordava uno di quegli audaci violatori di blocco, che ebbero una parte così importante, e che può chiamarsi leggendaria, nella guerra americana.

Partito il 26 agosto del 1856 da Calcutta, con un carico di rotaie di ferro destinato per Sarawack e montato da quattordici marinai, da due ufficiali, e da sei passeggeri, grazie alla sua velocità ed ai buoni venti, era giunto in meno di tredici giorni nelle acque del mar Malese e precisamente in vista della temuta isola di Mompracem, un covo di pirati da cui bisognava ben guardarsi.

Sfortunatamente la tempesta stava per scoppiare. Il mare esigeva il suo tributo prima che la traversata si completasse, e si vedrà in seguito quale sorta di tributo!

Alle otto di sera l'oscurità era quasi completa. Il sole era scomparso in mezzo alle masse vaporose ed il vento cominciava a soffiare con veemenza estrema, facendo udire ruggiti formidabili.

Il mare, scosso sino agli estremi limiti dell'orizzonte, montava rapidamente. Ondate enormi, irte di spuma, si formavano come per incanto, cozzandosi e ricadendo, infrangendosi rabbiosamente contro Mompracem la quale ergeva la sua massa cupa e sinistra fra le tenebre.

La *Young-India* correva bordate, ora lanciandosi sulle mobili montagne a squarciar coi suoi alberetti la caliginosa massa delle nubi, ora precipitandosi negli avvallamenti dai quali penava a uscire.

I marinai, scalzi, coi capelli al vento, i volti raggrinzati, manovravano in mezzo all'acqua che non trovava sfogo sufficente negli ombrinali. Comandi e bestemmie si mescevano ai fischi della tempesta.

Alle nove di sera, il tre-alberi, sballottato come un giuocattolo, anzi come un semplice fuscello di paglia, era nelle acque di Mompracem.

Malgrado tutti gli sforzi di mastro Bill, che rompevasi le mani sulla ribolla del timone, la *Young-India* fu strascinata tanto vicina alla costa irta di scogliere, d'isolotti madreporici e di bassi fondi, da temere che vi si infrangesse contro.

Il capitano Mac-Clintock, con suo grande terrore, scorse numerosi fuochi accesi fra le sinuosità della spiaggia, e al

chiarore di un lampo, ritto sull' estremo ciglione d' una gigantesca rupe che cadeva a piombo sul mare, scorse pure un uomo d' alta statura, colle braccia incrociate sul petto, irremovibile fra gli elementi scatenati.

Gli occhi di quell' uomo, che sfolgoravano come carboni accesi, si fissarono su di lui in strana guisa. Gli parve anzi che alzasse un braccio e che gli facesse un gesto amichevole. L' apparizione del resto durò pochi secondi. Le tenebre tornarono a farsi fitte e un colpo di vento allontanò rapidamente la *Young-India* dall' isola.

— Che il buon Iddio ci salvi! — esclamò mastro Bill, che aveva pure scorto quell' uomo. — Quello era la Tigre della Malesia! —

La sua voce fu soffocata da uno scoppio spaventevole di tuono che si ripercosse, di eco in eco, nelle profondità del cielo. Quello scoppio parve il segnale d' una musica assordante, indescrivibile. Lo spazio s' infiammò dal nord al sud, dall' est all' ovest, come se l' universo intero s' incendiasse, illuminando sinistramente il mare in tempesta.

Le folgori, balenando, piovevano descrivendo per l' aria mille bizzarri angoli, mille diverse curve, inabissandosi fra le onde o roteando vertiginosamente attorno alla nave, seguite da scrosci che crescevano d' intensità toccando i tòni più alti.

Il mare, quasichè volesse gareggiare con quei tuoni, s' alzò enormemente. Non erano più onde, ma montagne d' acqua scintillanti sotto la vivida luce dei lampi, che si slanciavano furiosamente su verso il cielo, come se attratte da una forza soprannaturale e che s' accavallavano le une sulle altre, cangiando forma e dimensione.

Il vento entrava talora a far parte di quella spaventevole gara, ruggendo furiosamente, cacciando innanzi a sè nembi di pioggia tiepida.

Il tre-alberi, sbandato spaventosamente ora sul tribordo ed ora a babordo, aveva un gran da fare a tenere testa agli elementi scatenati. Gemeva come si lagnasse di quei terribili colpi di mare che lo coprivano da prua a poppa, atter-

rando l' equipaggio; s' alzava, traballava, sferzava le acque col suo bompresso, ora respinto al nord e ora respinto al sud, malgrado gli sforzi disperati del timoniere.

Vi erano dei momenti in cui i marinai non sapevano se galleggiassero ancora o se fossero colati a picco, tanta era la massa dell' acqua che balzava sopra le semi-infrante murate.

Per colmo di sventura, alla mezzanotte, il vento che soffiava ognor più tremendo dal nord, balzò improvvisamente all' est.

Non era più possibile lottare. Tirare innanzi col tifone che assaliva a prua, era un tentare la morte. Quantunque nessun approdo si presentasse sulla via dell' ovest, eccettuate le temute sponde di Mompracem, il capitano Mac-Clintock dovette rassegnarsi a porsi alla cappa e fuggire con tutta la celerità che permettevano le poche vele ancor rimaste spiegate.

Due ore erano scorse da che la *Young-India* aveva virato di bordo, inseguita con accanimento senza pari dai marosi, che pareva avessero giurato la sua perdita.

I lampi erano diventati assai rari e l' oscurità tanto fitta da non permettere di vedere a duecento passi di distanza.

Ad un tratto agli orecchi del capitano giunse quel fragore caratteristico delle onde quando s' infrangono contro le scogliere, fragore che il marinaio sa distinguere anche in mezzo alle più spaventevoli burrasche.

Quantunque si stimasse ancora assai lontano dalle scogliere di Mompracem, sospettò la loro vicinanza.

— Guarda a prua! – tuonò egli, dominando colla voce il fracasso delle onde ed i fischi del vento.

— Mare rotto! — gridò una voce.

— I frangenti! Tuoni!... — urlò un' altra voce.

Il capitano Mac-Clintock si avventò a prua, aggrappandosi allo straglio della trinchettina per issarsi sulle murate.

Non si scorgeva nulla; tuttavia, attraverso le raffiche, s' udiva distintamente il muggire della risacca. Non v' era da ingannarsi. A poche gomene dal tre-alberi s' ergeva una

catena di frangenti, forse una diramazione di quelli di Mompracem.

— Attenti a virare! — urlò egli.

Mastro Bill, unendo tutte le sue forze, tirò vivamente a sè la ribolla.

Quasi nel medesimo istante la nave toccò.

L'urto però era stato appena sensibile. Solamente una parte della falsa chiglia era stata strappata dalle punte aguzze delle madrepore che formavano le cime dei frangenti. Disgraziatamente il vento soffiava sempre da poppa e le onde spingevano innanzi.

L'equipaggio, che in quel terribile frangente conservava uno straordinario sangue freddo, riuscì a virare di bordo. La *Young-India* poggiò al largo con una bordata di duecento metri sfuggendo le scogliere attorno alle quali urlavano, come molossi affamati, le onde. Pareva che tutto dovesse andar bene. La sonda, filata in furia, aveva dato a prua quattordici braccia di profondità. La speranza di salvare la nave cominciava a nascer e nell'animo dell'equipaggio.

D'improvviso il fragore della risacca tornò a farsi udire dritto l'asta di prua.

Il mare si sollevava con maggior violenza di prima, segnalando una nuova barriera di frangenti.

—. Poggia tutto, Bill! — tuonò il capitano Mac Clintock.

— I frangenti sotto prua! — urlò un marinaio, che era sceso fino alla dolfiniera del bompresso.

La sua voce non giunse fino a poppa. Una montagna di acqua si rovesciò sul tribordo respingendo violentemente il tre-alberi a babordo, atterrando l'equipaggio aggrappato ai bracci delle vele e sfondando le imbarcazioni contro le grue.

S'udì un muggito formidabile, uno schianto come di legni infranti, poi un cozzo spaventevole che fece oscillare gli alberi da poppa a prua.

La *Young-India* era stata sventrata d'un colpo dalle punte aguzze dei frangenti e sei marinai, strappati dalle onde, erano stati sfracellati contro le scogliere.

II.

I pirati della Malesia.

Pel disgraziato tre-alberi era suonata l' ultima ora.

Incastrato fra due rocce, che sporgevano appena appena le loro punte nere, dentellate in mille guise dall' eterno movimento delle acque, colle coste rotte e la chiglia frantumata, non era più che un rottame impossibile a ripararsi, che presto o tardi il mare avrebbe indubbiamente triturato e disperso.

Lo spettacolo era grandioso e insieme spaventevole.

All' intorno il mare spumeggiava furiosamente con mille boati frangendosi e rifrangendosi sulle scogliere, seco trascinando frammenti di murate, di madieri, di corbetti e di imbarcazioni, che si urtavano con mille scricchiolii.

Sul tre-alberi, i superstiti, quasi tutti pazzi di terrore, correvano da prua a poppa mandando mille urla, mille bestemmie, mille invocazioni. Uno s' arrampicava sulle griselle, un altro si spingeva fino alle coffe, un terzo più su, fino alle crocette. Un quarto invece saltellava come se fosse sui carboni ardenti chiamando Dio e la Madonna, un quinto s' affannava a passarsi attraverso al corpo un salva-gente, un sesto a preparare un galleggiante per montarvici su appena la nave si sfasciasse.

Il capitano Mac-Clintock e mastro Bill, che ne avevano viste di peggio, erano i soli che conservassero un po' di calma.

Visto che il tre-alberi rimaneva immobile come se fosse stato inchiodato sulle scogliere, si affrettarono a scendere nella stiva. Videro subito che non v'era più speranza di rimetterlo a galla, essendo già zeppo d' acqua.

— Orsù, — disse mastro Bill, con voce commossa, — la poveretta ha esalato l' ultimo respiro. Nessun cantiere sarebbe capace di turare la spaventevole mutilazione.

— Hai ragione, Bill, — rispose il capitano ancor più commosso. — Questa è la tomba della valorosa *Young-India*.

— E che cosa faremo?

— Bisogna aspettare l'alba.

— Resisterà ai colpi di mare?

— Lo spero. Le scogliere sono penetrate nel suo ventre come un cuneo nel tronco di un albero. Mi sembra irremovibile.

— Andiamo a incoraggiare quelli che sono sul ponte. Sono mezzo morti di paura. —

I due lupi di mare risalirono sul ponte. I marinai ed i passeggieri coi visi sconvolti dal terrore, si precipitarono loro incontro, interrogandoli con viva ansietà.

— Siamo perduti? — chiedevano gli uni.

— Andiamo a picco? — chiedevano gli altri.

— C'è speranza di salvarsi?

— Dove siamo noi?

— Calma, ragazzi, — disse il capitano. — Non corriamo per ora pericolo alcuno. —

L'indiano Kammamuri, che aveva mostrato di aver tanta fretta d'arrivare a Sarawack, si avvicinò al comandante.

- Capitano, — disse egli, con voce tranquilla, — andremo a Sarawack?

— Vedi bene che è impossibile, Kammamuri.

— Ma io devo andarci.

— Non so cosa dirti. Il vascello è immobile come un pontone.

— Ho il padrone laggiù, capitano.

— Aspetterà. —

Lo sguardo vivo e scintillante dell'indiano s'annebbiò e la sua faccia, che aveva un non so che di feroce, divenne cupa.

— Kalì li protegge, — mormorò.

— Tutto non è ancora perduto, Kammamuri, — disse il capitano.

— Non affonderemo adunque?

— Ho detto di no. Orsù, calma ragazzi. Domani sapremo

su quale isola o scogliera abbiamo naufragato e vedremo cosa si potrà fare. Io garantisco le vostre vite. —

Le parole del capitano fecero buon effetto sugli animi dei marinai, i quali cominciarono a sperare di potersi salvare. Coloro che lavoravano alle zattere abbandonarono il lavoro; quelli inerpicati sugli alberi, dopo un po' d'esitazione, si lasciarono scivolare giù. La calma non tardò a regnare sul ponte del vascello naufragato.

Del resto la burrasca, dopo d'aver raggiunta la massima intensità, cominciava a scemare. I nuvoloni, qua e là squarciati, lasciavano intravvedere di quando in quando il tremulo luccichio degli astri. Il vento, dopo d'aver fischiato, urlato, ruggito, si calmava a poco a poco.

Tuttavia il mare continuava a mantenersi assai agitato. Gigantesche ondate correvano in tutte le direzioni, investendo con furia estrema le scogliere e sfasciandovisi sopra con spaventevole fracasso. Il vascello, scosso, sbattuto a prua ed a poppa, gemeva come un moribondo, lasciandosi portar via pezzi di murate e frammenti della chiglia frantumata. In certi momenti, anzi, oscillava da prua a poppa così fortemente, da temere che venisse strappato dal banco madreporico e travolto in mezzo ai marosi.

Per fortuna stette saldo, ed i marinai, malgrado l'imminente pericolo e le ondate che si slanciavano di quando in quando in coperta, poterono gustare anche una qualche ora di sonno.

Alle quattro del mattino, ad oriente cominciò a fare un po' di chiaro. Il sole sorgeva con quella rapidità che è propria delle regioni tropicali, annunciato da una tinta rossa, magnifica. Il capitano, ritto sulla coffa dell'albero di maestra, con accanto mastro Bill, teneva gli occhi fissi al nord, dove sorgeva, a meno di due miglia, una massa oscura che doveva essere una terra.

— Ebbene, capitano, — chiese il mastro, che masticava rabbiosamente il suo pezzo di tabacco, — la conoscete quella terra?

— Credo di sì. Fa oscuro ancora, ma le scogliere che la cingono da tutte le parti mi fanno sospettare che quell'isola sia Mompracem

— *By-god!* — mormorò l'americano, facendo una brutta smorfia. — Ci siamo rotte le gambe in un brutto luogo.

— Lo temo pur troppo, Bill. L'isola non gode buon nome.

— Dite che è un nido di pirati. È tornata la Tigre della Malesia, capitano.

— Che! — esclamò Mac-Clintock, che si sentì correre per le ossa un brivido. — La Tigre della Malesia tornata a Mompracem?

— Sì.

— È impossibile, Bill! Sono parecchi anni che quel terribile uomo è scomparso.

— Ma vi dico che è tornato. Quattro mesi or sono egli assalì l'*Arghilah* di Calcutta, il quale non gli sfuggì che con grande fatica. Un marinaio che aveva conosciuto il sanguinario pirata, mi narrò d'averlo scorto a prua di un *praho*.

— Allora siamo perduti. Non tarderà ad assalirci.

— *By-god!* — urlò il mastro, diventando di un colpo pallidissimo.

— Cos'hai?

— Guardate, capitano! Guardate laggiù!...

— Dei *prahos*, dei *prahos!* — gridò una voce dal ponte.

Il capitano, non meno pallido del mastro, guardò verso l'isola e scorse quattro legni che doppiavano un capo lontano appena tre miglia.

Erano quattro grandi *prahos* malesi, bassi di scafo, leggerissimi, snelli, con vele lunghe di forme allungate, sostenute da alberi triangolari.

Questi legni, che filano con una sorprendente rapidità e che, grazie al bilanciere che hanno sottovento, ed al largo sostegno che portano sopravento, sfidano i più tremendi uragani, sono generalmente usati dai pirati malesi, i quali non temono di assalire con essi i più grossi vascelli che s'avventurano nei mari della Malesia.

Il capitano non lo ignorava, sicchè appena li ebbe scorti s' affrettò a discendere sul ponte. In poche parole informò l' equipaggio del pericolo che li minacciava. Solo un' accanita resistenza poteva salvarli.

L' armeria di bordo, per disgrazia, non era troppo bene fornita. I cannoni mancavano totalmente, i fucili erano appena sufficienti per armare l' equipaggio e in gran parte assai malandati. V' erano però delle sciabole d' arrembaggio irrugginite sì, ma ancora in buono stato, qualche pistolone, qualche rivoltella e buon numero di scuri.

I marinai ed i passeggieri, armatisi alla meglio, si precipitarono verso poppa, la quale trovandosi immersa, poteva offrire una buona scalata. La bandiera degli Stati Uniti salì maestosamente sul picco della randa e mastro Bill la inchiodò.

Era tempo. I quattro *prahos* malesi che filavano come uccelli, non erano più che a sette od ottocento passi e si preparavano ad assalire vigorosamente il povero tre-alberi.

Il sole che si alzava allora sull' orizzonte, permetteva di vedere chiaramente coloro che li montavano.

Erano ottanta o novanta uomini, seminudi, armati di stupende carabine incrostate di madreperla e di laminette di argento, di grandi *parangs* di acciaio finissimo, di scimitarre, di kriss serpeggianti colla punta senza dubbio avvelenata nel succo d' upas, e di clave smisurate, dette *kampilang*, che essi maneggiavano come fossero semplici bastoncini.

Alcuni erano malesi dalla tinta olivastra, membruti e di lineamenti feroci; altri erano bellissimi dayaki di statura alta, colle braccia e le gambe coperte di anelli di rame. C' erano pure alcuni chinesi, riconoscibili pei loro cranii pelati e lucenti come avorio, alcuni bughisi, macassaresi e giavanesi. Tutti quegli uomini tenevano gli occhi fissi sul vascello e agitavano furiosamente le armi, emettendo urla feroci che facevano fremere. Pareva che volessero spaventare i naufraghi, prima di venire alle mani.

A quattrocento passi di distanza un colpo di cannone rimbombò sul primo *praho*. La palla di calibro considerevole,

andò a fracassare l'albero di bompresso, il quale si piegò, tuffando la punta in mare.

— Animo, ragazzi, — gridò il capitano Mac-Clintock. — Se il cannone parla è segno che la danza è cominciata. Fuoco di bordata! —

Alcuni colpi di fucile seguirono il comando. Urla spaventovoli scoppiarono a bordo dei *prahos*, segno infallibile che non tutto il piombo era andato perduto.

— Là, così va bene, ragazzi! — urlò mastro Bill. — Picchiate sodo, proprio in mezzo al gruppo. Quei brutti musi là non avranno tanto coraggio da spingersi fino a noi. Ohe! fuoco! —

La sua voce fu coperta da una serie di formidabili detonazioni che venivano dal largo. Erano i pirati che cominciavano l'attacco.

I quattro *prahos* parevano crateri infiammati, eruttanti tremende grandinate di ferro. Tiravano i cannoni, tiravano le spingarde, tiravano le carabine, tutto schiantando, atterrando, struggendo con una precisione matematica.

In meno che lo si dica quattro naufraghi giacevano sulla tolda senza vita. L'albero di trinchetto, schiantato sotto la coffa, precipitò sul ponte ingombrandolo di pennoni, di vele, di cavi. Alle urla di trionfo erano succedute urla di spavento, di dolore, gemiti e rantoli d'agonia.

Era impossibile resistere a quell'uragano di ferro che arrivava con rapidità spaventevole, facendo saltare alberi, murate, madieri.

I naufraghi, vistisi perduti, dopo aver scaricato sette od otto volte i loro moschettoni, e senza buon successo, malgrado i sagrati del capitano e di mastro Bill, abbandonarono il posto fuggendo al tribordo, riparandosi dietro ai rottami dell'attrezzatura e delle imbarcazioni. Alcuni di loro perdevano sangue e gettavano grida strazianti.

I pirati, protetti dai loro cannoni, in capo a un quarto d'ora giunsero sotto la poppa del vascello tentando di issarsi a bordo.

R. PROCURA
977,822

Tutti quegli uomini tenevano gli occhi fissi sul vascello e agitavano furiosamente le armi .... (Cap. II).

Il capitano Mac-Clintock si gettò da quella parte per ribattere l' obbordaggio, ma una scarica di mitraglia lo freddò assieme a tre uomini.

Un urlo terribile echeggiò per l' aria:

— Viva la Tigre della Malesia! —

I pirati gettano le carabine, impugnano le scimitarre, le scuri, le mazze, i kriss e dànno intrepidamente l' abbordaggio aggrappandosi alle murate, ai paterazzi e alle griselle. Alcuni si slanciano sulla cima degli alberi dei *prahos*, corrono come scimmie lungo i pennoni e piombano sull' attrezzatura del tre-alberi lasciandosi scivolare in coperta. In meno che lo si dice i pochi difensori, sopraffatti dal numero, cadono a prua, a poppa, sul cassero e sul castello.

Presso l'albero di maistra un solo uomo armato di una pesante e larga sciabola d' abbordaggio ancora rimaneva.

Quest' uomo, l' ultimo della *Young-India*, era l' indiano Kammamuri, il quale si difendeva come un leone, smussando le armi del nemico incalzante, e percuotendo a destra ed a sinistra.

Un colpo di mazza gli spezza l' arma. Due pirati si scagliano su di lui e l' atterrano malgrado la sua disperata resistenza.

— Aiuto! aiuto!... — urlò il poveretto con voce strozzata.

— Ferma! — tuonò d' improvviso una voce. — Quell' indiano è un prode!... —

III.

La Tigre della Malesia.

L' uomo che aveva gettato così in buon mome grido, poteva avere trentadue o trentaquattro an

Era alto di statura, colla pelle bianca, i line aristocratici, con due occhi azzurri, dolci, e d che ombreggiavano due labbra sorridenti.

Vestiva con estrema eleganza: giacca di velluto marrone con bottoni d'oro, stretta ai fianchi da una larga fascia di seta azzurra, calzoni di broccatello, lunghi stivali di pelle rossa, a punta rialzata, e un ampio cappello di paglia di vera Manilla in testa. Ad armacollo portava una magnifica carabina indiana e al fianco pendevagli una scimitarra coll' impugnatura d'oro, sormontata da un diamante grosso quanto una nocciola, d'uno splendore ammirabile.

Con un cenno fece allontanare i pirati, si avvicinò all' indiano che non aveva pensato a rialzarsi, tanta era la sua sorpresa nel sentirsi ancora vivo, e lo guardò per alcuni istanti con profonda attenzione.

— Che cosa dici? — chiese finalmente all'indiano, con tono allegro.

— Io!... — esclamò Kammamuri, che si domandava chi poteva mai essere l'uomo dalla pelle bianca, che comandava quei terribili pirati.

— Sei sorpreso di sentirti ancora la testa sulle spalle?

— Tanto sorpreso, che mi domando se è vero che sono ancora vivo.

— Non dubitarne, giovanotto.

— Non me la taglierete adunque?

— Se non l'ho permesso prima, non so perchè dovrei far- tagliare dopo.

— Perchè? — chiese ingenuamente l'indiano.

Perchè non sei un bianco, innanzi a tutto. —

mmamuri fe' un gesto di sorpresa.

Ah! — esclamò. — Voi odiate i bianchi?

li.

on siete un bianco voi adunque?

Bacco, un portoghese puro sangue!

capisco allora il perchè voi....

à, giovanotto. Questo discorso non mi va a sangue.

ire, e poi?

chè sei un prode e io amo i prodi.

haratto, — disse l'indiano con fierezza.

— Una razza che ha un buon nome. Dimmi un po', ti spiacerebbe esser dei nostri?

— Io pirata?

— E perchè no? Per Giove! Saresti un bravo compagno.

— E se rifiutassi?

— Non risponderei più della tua testa.

— Se si tratta di salvare la pelle, mi farò pirata. Chissà, forse è meglio.

— Bravo, giovanotto. Olà, Kotta, vammi a cercare una bottiglia di *wisky*. Gli americani non navigano mai senza una buona provvista.

Un malese di cinque piedi di altezza, con due braccia smisurate, scese nella cabina del povero Mac-Clintock e pochi istanti dopo ritornava con un paio di bicchieri e una polverosa bottiglia alla quale aveva fatto saltare il collo.

— *Wisky*, — lesse l'uomo sull'etichetta. — Questi americani sono davvero eccellenti uomini.

Empì due tazze e ne porse una all'indiano, chiedendogli:

— Come ti chiami?

— Kammamuri.

— Alla tua salute, Kammamuri.

— Alla vostra signor....

— Yanez, — disse l'uomo bianco.

E tracannarono d'un fiato i due bicchieri.

— Ora giovanotto, — disse Yanez, sempre di buon umore — andremo a trovare il capitano Sandokan.

— Chi è questo signor Sandokan?

— Per Bacco! La Tigre della Malesia.

— E voi mi condurrete da quell'uomo?

— Certo, mio caro, e sarà lieto di ricevere un maharatto. Andiamo, Kammamuri. —

L'indiano non si mosse. Pareva imbarazzato e guardava ora i pirati ed ora la poppa della nave.

— Che cos'hai? — chiese Kanez.

— Signor... — disse il maharatto esitando.

— Parla.

— Non la toccherete?

— Chi?

— Ho una donna con me.

— Una donna! Bianca o indiana?

— Bianca.

— E dov'è?

— L'ho nascosta nella stiva.

— Conducila sul ponte.

— Non la toccherete?

— Hai la mia parola.

— Grazie, signore, — disse il maharatto con voce commossa.

Corse a poppa e sparve pel boccaporto. Pochi istanti dopo risaliva sul ponte.

— Dov'è questa donna? — chiese Yanez.

— Sta per venire, ma non una parola signore. Ella è pazza.

— Pazza!... Ma chi è?

— Eccola!... — esclamò Kammamuri.

Il portoghese si volse verso poppa.

Una donna di meravigliosa bellezza, avvolta in un gran mantello di seta bianca, era improvvisamente uscita dal boccaporto, arrestandosi presso il tronco dell'albero di mezzana.

Poteva avere quindici anni. La sua taglia era elegante, graziosa, flessuosa, la sua pelle rosea, di una morbidezza impareggiabile, gli occhi grandi, neri e d'una dolcezza infinita, il naso piccolo e dritto, le labbra sottili, rosse come il corallo, schiuse ad un'inesplicabile sorriso che lasciava scorgere due file di piccolissimi denti d'un'abbagliante bianchezza. Una capigliatura opulenta, nerissima, separata sulla fronte da un grosso diamante, le ricadeva sulle spalle in un pittoresco disordine e quindi più giù, fino alla cintura.

Ella guardò tutti quegli uomini armati, quei cadaveri che ingombravano il ponte e tutti quei rottani, senza che una contrazione di paura, o di orrore, o di curiosità, si disegnasse sul suo viso gentile.

— Chi è quella donna? — chiese Yanez, con istrano accento, afferrando una mano di Kammamuri e stringendola forte forte.

— La mia padrona, — rispose il maharatto. — « La Vergine della pagoda d' Oriente. »

Yanez fece alcuni passi verso la pazza che continuava a conservare l' immobilità di una statua e la guardò fissa fissa.

— Quale rassomiglianza!... — esclamò, impallidendo.

Ritornò rapidamente verso Kammamuri e ripigliandogli la mano:

— Quella donna è inglese? — chiese, con voce alterata.

— È nata in India da genitori inglesi.

— Perchè è diventata pazza?

— È una storia lunga.

— La narrerai dinanzi alla Tigre della Malesia. Imbarchiamoci, maharatto, e voi, tigrotti, pulite per bene questa carcassa o poi incendiatela. La *Young-India* ha cessato di esistere.

Kammamuri s' avvicinò alla pazza, la prese per mano e la fece scendere nel *praho* del porteghese. Ella non aveva opposto alcuna resistenza, nè pronunciato sillaba alcuna.

— Partiamo, — disse Yanez, prendendo la ribolla del timone.

Il mare a poco a poco erasi calmato. Solamente attorno ai frangenti spumeggiava e muggiva, sollevandosi in larghe ondate.

Il *praho*, guidata da quegli abili ed intrepidi marinai, superò le scogliere balzando e rimbalzando sui cavalloni come una palla elastica; e s' allontanò con fantastica rapidità lasciandosi dietro una scia candidissima, in mezzo alla quale giuocherellavano mostruosi pesci-cani.

In capo a dieci minuti raggiunse la punta estrema dell' isola, la girò senza rallentare la rapidità e navigò verso un' ampia baia che aprivasi dinanzi ad un grazioso villaggio. Questo si componeva di venti e più solidissime capanne, difeso

da una triplice linea di trincee armate di grossi cannoni e da numerosissime spingarde, da alte palizzate e da profondi fossati irti di aguzze punte di ferro.

Un centinaio di malesi semi-nudi, ma tutti armati fino ai denti, uscirono dalle trincee e si slanciarono verso la spiaggia mandando urla selvagge, agitando pazzamente kriss avvelenati, scimitarre, scuri, picche, carabine e pistole.

— Dove siamo? — chiese Kammamuri, con inquietudine.

— Nel nostro villaggio, — rispose il portoghese.

— È qui che abita la Tigre della Malesia?

— Abita lassù, ove ondeggia quella bandiera rossa. —

Il maharatto alzò il capo e sulla cima di una gigantesca rupe che cadeva a picco sul mare, scorse una gran capanna difesa da parecchie palizzate, su cui agitavasi maestosamente una gran bandiera rossa adorna d'una testa di tigre.

— Andremo lassù? — domandò, con qualche emozione.

— Sì, amico, — rispose Yanez.

— Come mi riceverà il terribile uomo?

— Come devesi accogliere un coraggioso.

— E la Vergine della pagoda d'Oriente verrà con noi?

— Per ora no.

— Perchè?

— Perchè quella donna somiglia a....

— S'interruppe. Una rapida commozione aveva alterato improvvisamente i suoi lineamenti e qualche cosa di umido era apparso nei suoi occhi. Kammamuri se ne accorse.

— Voi mi sembrate commosso, signor Yanez, — disse.

— T'inganni, — rispose il portoghese, tirando a sè la ribolla, per evitare la punta estrema di una scogliera che riparava la baia. — Sbarchiamo, Kammamuri. —

Il *praho* si era arenato colla prua verso la costa.

Il portoghese, Kammamuri, la pazza, ed i pirati sbarcarono.

— Conducete questa donna nella migliore abitazione del villaggio, — disse Yanez, additando ai pirati la pazza.

— Le faranno male? — domandò Kammamuri.

— Nessuno ardirà toccarla, — disse Yanez. — Le donne qui si rispettano più forse che in India ed in Europa. Vieni, maharatto. —

Si diressero verso la gigantesca rupe e salirono una stretta scala scavata nel vivo masso, difesa di quando in quando da sentinelle armate di carabine e di scimitarre.

— Perchè tante precauzioni? — chiese Kammamuri.

— Perchè la Tigre della Malesia ha centomila nemici.

— Non si ama dunque il capitano?

— Noi lo idolatriamo, ma gli altri.... Se tu sapessi, Kammamuri, come gl' inglesi l' odiano. Eccoci giunti: non temere nulla. —

Infatti giungevano allora dinanzi alla gran capanna, difesa pur questa da trincee, da gabbionate, da fossati, da cannoni, da mortai e da spingarde del secolo passato.

Il portoghese spinse prudentemente una grossa porta di legno di tek, capace di resistere al cannone, e introdusse Kammamuri in una stanza tappezzata di seta rossa, ingombra di carabine d' Europa, di moschetti indiani e persiani, di tromboni, di pistole, di scimitarre, di scuri, di kriss malesi, di yatagan turchi, di pugnali, di bottiglie, di pizzi, di stoffe, di maioliche della China e del Giappone, di mucchi d' oro, di verghe d' argento, di vasi riboccanti di perle e di diamanti.

Nel mezzo, semi sdraiato su di un ricco tappeto di Persia, Kammamuri scorse un uomo dalla tinta abbronzata, vestito sfarzosamente all' orientale, con vesti di seta rossa trapunta in oro e lunghi stivali di pelle rossa a punta rialzata.

Quell' individuo non dimostrava più di trentaquattro o trentacinque anni. Era alto di statura, stupendamente sviluppato, con una testa superba, coperta da una capigliatura folta, ricciuta, nera come l' ala di un corvo, che cadevagli in pittoresco disordine sulle robuste spalle.

Alta era la sua fronte, scintillante lo sguardo, sottili le labbra, atteggiate ad un sorriso indefinibile, magnifica la

barba che dava ai suoi lineamenti un certo che di fiero che incuteva ad un tempo rispetto e paura.

Nell'insieme, s'indovinava che quell'uomo possedeva la ferocia di una tigre, l'agilità di un quadrumane e la forza di un gigante.

Appena vide entrare i due personaggi, con uno scatto s'alzò a sedere, fissando su di loro uno di quegli sguardi che penetrano nel più profondo del cuore.

— Che cosa mi rechi? — chiese egli con una voce metallica, vibrante.

— La vittoria, innanzi a tutto, — rispose il portoghese. — Ti conduco però un prigioniero. —

La fronte di quell'uomo s'oscurò.

— È forse quell'indiano, l'individuo che tu hai risparmiato? — domandò egli, dopo qualche istante di silenzio.

- Sì, Sandokan. Ti dispiace forse?

— Tu sai che rispetto i tuoi capricci, amico mio.

— Lo so, Tigre della Malesia.

— E che cosa vuole quell'uomo?

— Diventare un tigrotto. L'ho veduto a battersi: è un eroe. —

Lo sguardo della Tigre divenne lampeggiante. Le rughe che solcavano la sua fronte scomparvero, come le nubi sotto un vigoroso colpo di vento.

— Avvicinati, — disse all'indiano.

Kammamuri, ancora sorpreso di trovarsi dinanzi al leggendario pirata, che per tanti anni aveva fatto tremare i popoli della Malesia, si fece innanzi.

— Il tuo nome, - chiese la Tigre.

— Kammamuri.

— Sei?

— Maharatto.

— Un figlio di eroi adunque?

— Dite il vero, Tigre della Malesia, — disse l'indiano con orgoglio.

— Perchè hai lasciato il tuo paese?

— Per recarmi a Sarawack.

— Da quel cane di James Brooke? — chiese la Tigre con accento d'odio.

— Non so chi sia questo James Brooke.

— Meglio così. Chi hai a Sarawack, per recarti laggiù?

— Il mio padrone.

— Cosa fa? È soldato del rajah forse?

— No, è prigioniero del rajah.

— Prigioniero? E perchè? —

L'indiano non rispose.

— Parla, disse brevemente il pirata. — Voglio saper tutto.

— Avrete la pazienza di ascoltarmi? La storia è lunga quanto terribile.

— Le storie terribili e sanguinose piacciono alla Tigre; siedi e narra. —

IV.

Un terribile dramma.

Kammamuri non se lo fece ripetere due volte. Si sedette in mezzo ad un mucchio di velluti sgualciti, spruzzati qua e là di macchie, accese una sigaretta microscopica che gli porgeva il portoghese, e dopo di essere rimasto alcuni istanti silenzioso come per raccogliere le idee, disse:

— Tigre della Malesia, avete udito parlare delle Sunderbunds del sacro Gange?

— Non conosco quelle terre, — rispose il pirata, — ma so cos'è il delta di un fiume. Tu vuoi parlare dei banchi che ostruiscono la foce della grande fiumana.

— Sì, dei grandi ed innumerevoli banchi coperti di canne giganti, e popolati di feroci animali che si estendono per molte miglia dalla foce dell'Hugly a quella del Gange. Il mio padrone era nato là in mezzo, in un'isola che si chiama la jungla nera. Era bello, era forte, era prode, il più prode

che io abbia incontrato nella mia vita avventurosa. Nulla lo faceva tremare: nè il veleno del *cobra-capello*, nè la forza prodigiosa del pitone, nè gli artigli della grande tigre del Bengala, nè il laccio dei suoi nemici.

— Il suo nome? — chiese il pirata. — Voglio conoscere questo eroe.

— Si chiamava Tremal-Naik, il cacciatore di tigri e serpenti della jungla nera.

La Tigre della Malesia, a quel nome si alzò, guardando fisso fisso il maharatto.

— Cacciatore di tigri, hai detto? — domandò.

— Sì.

— Perchè tale soprannome?

— Perchè cacciava le tigri della jungla.

— Un uomo che affronta le tigri non può essere che un coraggioso. Senza conoscerlo, sento già di amare quel fiero indiano. Tira innanzi: divento impaziente.

— Una sera, Tremal-Naik ritornava dalla jungla. Era una sera magnifica, una vera sera del Bengala; dolce e profumata era l'aria, ancor fiammeggiante l'orizzonte e debolmente stellato il firmamento.

« Aveva già percorso un lungo tratto senza incontrare anima viva, quando gli si rizzò innanzi, a meno di venti passi, fra un cespuglio di mussenda, una giovanetta di meravigliosa bellezza.

— Chi era?

— Era una creatura dalla carnagione rosea, i capelli neri e gli occhi grandi.

« Lo fissò per un istante con sguardo malinconico, poi sparve. Tremal-Naik fu così vivamente toccato al cuore che arse d'amore per quell'apparizione.

« Pochi giorni dopo un delitto veniva commesso sulle rive di un'isola che si chiama Rajmangal. Uno dei nostri, che erasi colà recato a cacciare la tigre, veniva trovato cadavere con un laccio al collo.

— Oh!... — esclamò il pirata, al colmo della sorpresa — Chi poteva aver strangolato un cacciatore di tigri?

— Siate paziente e lo saprete. Tremal-Naik, come vi dissi, era un uomo coraggioso. Mi prese con sè e sbarcammo alla mezzanotte a Rajmangal, risoluti a vendicare lo sventurato nostro compagno.

« Dapprima udimmo mille rumori misteriosi che uscivano di sotto terra, poi dal tronco di un gigantesco banian sbucarono parecchi uomini nudi, bizzarramente tatuati. Quegli uomini erano gli assassini del povero cacciatore di tigri.

— Ebbene? — chiese il pirata, i cui occhi brillavano di gioia.

Tremal-Naik non esitava mai. Un colpo di carabina bastò per gettare a terra il capo di quegli indiani, poi fuggimmo.

— Bravo Tremal-Naik! — esclamò la Tigre con entusiasmo. — Tira innanzi. Mi diverto più a udire questa storia che ad abbordare un vascello carico di minerale giallo.

— Il mio padrone, per far perdere le tracce a quegli uomini che si erano dati a inseguirci, si separò da me e si rifugiò in una grande pagoda dove ritrovò..... Indovinate chi?

— La giovanetta forse?

— Si, la giovanetta che era prigioniera di quegli uomini.

— Ma chi erano?

— Gli adoratori di una divinità feroce che altro non brama che vittime umane. Si chiama Kali.

— La terribile dea dei Thugs indiani?

— La dea degli strangolatori.

— Quegli uomini sono più feroci delle tigri. Oh! io li conosco, — disse il pirata. — Ne ebbi qualcuno nella mia banda.

— Un Thug nella tua banda? — esclamò il maharatto, rabbrividendo. — Sono perduto.

— Non aver paura, Kammamuri. Un tempo ne ebbi qualcuno, ma ora non ne ho più. Continua il tuo racconto.

— La fanciulla che già amava il mio padrone, conoscendo quali pericoli lo circondavano, lo scongiurò a partire all'i-

stante, ma egli non era uomo da aver paura. Rimase là in attesa dei feroci Thugs, risoluto a misurarsi con loro e, potendo, a rapire la prigioniera.

« Ma ohimè! aveva troppo confidato nelle proprie forze. Poco dopo, dodici uomini armati di laccio entravano e si scagliavano contro di lui e, malgrado la sua ostinata difesa, veniva atterrato, legato e poi pugnalato dal capo degli strangolatori, il feroce Suyodhana.

— E non morì? — chiese Sandokan, che si interessava assai.

— No, — continuò Kammamuri, — non morì poichè più tardi io lo ritrovava in mezzo alla jungla, insanguinato, col pugnale ancor infisso nel petto, ma tuttora vivo.

— E perchè lo avevano gettato nella jungla? — chiese Yanez.

— Perchè le tigri lo divorassero. Lo portai nella nostra capanna e dopo molte cure guarì, ma il cuore era rimasto ferito dagli occhi neri della giovinetta, nè poteva più mai guarire.

« Un giorno, dopo essere scampato a parecchi agguati tesigli dai Thugs, risolvette di partire per Rajmangal, deciso a tutto per rivedere l'amata creatura. C'imbarcammo di notte, durante un uragano, scendemmo il Mangal e approdammo all'isola.

« Nessun uomo vegliava all'entrata del banian e ci sprofondammo sotto terra addentrandoci in oscurissimi corridoi. Avevamo saputo che i Thugs, non essendo riusciti ad estirpare dal cuore della giovinetta dagli occhi neri, l'amore per Tremal-Naik, avevano deciso di abbruciarla viva per calmare l'ira della mostruosa dea, e noi correvamo a salvarla.

— Ma perchè era proibito a quella donna di amare? — chiese Yanez.

— Perchè ella era la guardiana della pagola consacrata alla dea Kalì e come tale doveva mantenersi pura.

— Che razza di bricconi!

— Continuo: dopo di avere attraversato lunghi corridoi, e

di aver ucciso delle sentinelle, ci trovammo in una immensa sala sostenuta da cento colonne e illuminata da una infinità di lampade che spandevano all' intorno una luce cadaverica.

« Duecento indiani, coi lacci in mano, erano seduti all' ingiro. In mezzo si ergeva la statua della dea con dinanzi il bacino dove nuota un pesciolino rosso e che si dice contenga l' anima della dea e più oltre si ergeva un gran rogo.

« Alla mezzanotte ecco apparire il capo Suyodhana, coi suoi sacerdoti che trascinavano l' infelice ragazza, già ubriacata di oppio e di misteriosi profumi. Ella ormai non opponeva più alcuna resistenza.

« Già non distava che pochi passi dal rogo; già un uomo aveva accesa una face, già i Thugs avevano intuonata la preghiera dei defunti, quando io e Tremal-Naik ci slanciammo come leoni in mezzo all' orda scaricando le nostre armi a destra e a sinistra.

« Sfondare quella muraglia umana, strappare la giovinetta dalle mani dei sacerdoti e fuggire attraverso le oscure gallerie, fu l' affare di un sol momento.

« Dove fuggivamo? Nessun di noi lo sapeva, ma non ci si pensava in quel supremo istante. Non cercavamo che di guadagnare via sui Thugs i quali rimessisi dallo spavento si erano tosto lanciati sulle nostre traccie.

« Corremmo per una buona ora addentrandoci sempre più nelle viscere della terra, finchè trovato un pozzo ci calammo entro una caverna che non aveva uscite. Quando cercammo di salire era troppo tardi: i Thugs ci avevano rinchiusi dentro!

— Maledizione! — esclamò Sandokan. — Perchè non ero io là coi miei tigrotti? Avrei fatto una marmellata di tutti quei sanguinari indiani. Di' su, maharatto mio, che la tua storia è interessantissima. Dimmi, siete fuggiti?

— No.

— Mille tuoni!

— Ci assediarono, strettamente, ci assetarono accendendo attorno alla caverna degli immensi fuochi che ci arro-

stivano vivi, poi lasciarono irrompere su di noi un getto d'acqua alla quale era stato mescolato non so quale narcotico. Appena ci fummo dissetati stramazzammo al suolo come colpiti da sincope e cademmo senza resistenza nelle mani dei nostri nemici.

« Eravamo ormai rassegnati a morire, poichè nessuno di noi ignorava che la pietà è sconosciuta ai Thugs, nondimeno fummo risparmiati. La morte era troppo dolce per quegli uomini e nella mente infernale di Suyòdhana, il capo degli strangolatori, si era già formato un terribile progetto che aveva per iscopo di svellere dal cuore della giovinetta l'amore per Tremal-Naik e di sbarazzarsi del mio padrone che avrebbe potuto diventare per loro un formidabile nemico.

« Dovete sapere che in quel tempo un uomo prode, risoluto, a cui era stata rapita la figlia dai Thugs, faceva a questi una guerra accanita. Quell' uomo era un inglese e si faceva chiamare il capitano Macpherson.

« Centinaia e centinaia di Thugs erano caduti per sua mano e di e notte egli inseguiva gli altri senza tregua, potentemente aiutato dal governo inglese. Nè i lacci degli strangolatori, nè i pugnali dei più fanatici settarii erano giunti a colpirlo, nè le più infernali trame avevano avuto buon successo contro di lui.

« Suyodhana, che lo temeva assai, gli lanciò contro Tremal-Naik promettendogli per compenso la mano della Vergine della Pagoda di Oriente, così appellavasi la fanciulla dai capelli neri tanto amata dal mio padrone. La testa del capitano doveva essere il regalo di nozze!

— E Tremal-Naik accettò? — chiese la Tigre, con viva ansietà.

— Egli amava troppo la Vergine e accettò l' orribile patto di sangue impostogli « dal padre delle sacre acque del Gange, » lo spietato Suyodhana. Non vi narrerò tutto ciò che imprese, tutti i pericoli che dovette ricorrere per poter avvicinare quel disgraziato capitano.

« Una fortuita combinazione gli procurò il mezzo di poter

– Avvicinati, – disse all' indiano.

(Cap. III).

diventare uno dei suoi servi, ma un giorno venne scoperto e dovette penare assai per ricuperare la libertà e salvare la vita.

« Non rinunziò tuttavia al progetto impostogli dai Thugs ed un giorno riuscì ad imbarcarsi su di una nave che il capitano Macpherson guidava verso le Sunderbunds per assalire nel loro covo i seguaci della sanguinaria dea.

« L'istessa notte, scortato da alcuni complici entrava nella cabina del capitano per decapitarlo. La sua coscienza gli gridava di non commettere quel delitto, perchè quell'uomo doveva essere sacro per lui ed il suo sangue gli si ribellava a commettere quell'assassinio, pure era deciso poichè solamente uccidendo quel formidabile avversario avrebbe potuto avere la fidanzata, o almeno lo credeva, non conoscendo ancora l'infernale perversità del fanatico Suyodhana.

— E lo uccise? — chiesero Sandokan e Yanez, con ansietà.

— No — disse Kammamuri. — In questo supremo istante il nome della donna amata sfuggì dalle labbra del mio padrone e quel nome era stato udito dal capitano che stava per risvegliarsi.

Quel nome fu un colpo di fulmine per entrambi: risparmiò un assassinio ed un raccapricciante delitto poichè quel capitano era il padre della donna amata dal mio padrone.

— Per Giove!... — esclamò Yanez. — Quale istoria tremenda ci narri?..

— La verità, signor Yanez.

— Ma il tuo padrone non conosceva il nome della sua fidanzata?...

— Sì, ma il padre ne aveva assunto un altro per non far comprendere ai Thugs che egli lottava per riavere la figlia e perchè temeva, che conoscendolo, gliela uccidessero.

— Continua, — disse Sandokan.

— Ciò che accadde potete immaginarvelo. Il mio padrone confessò tutto: aveva finalmente compreso l'infernale astuzia di Suyodhana.

Si offerse al capitano di guidarlo nelle caverne dei settari. Sbarcarono a Rajmangal, il mio padrone entrò nel tempio sotterraneo fingendo di portare con sè la testa del capitano e quando potè rivedere la fanciulla amata, gl'inglesi piombarono sui Thugs.

Suyodhana però era uscito vivo dall'assalto improvviso dei nemici e quando il mio padrone, il capitano, la fidanzata ed i loro soldati lasciarono i sotterranei per ritornare alla loro nave, lo udirono a gridare con voce minacciosa:

« Ci rivedremo nella Jungla!... »

E quell'uomo sinistro manteneva la parola. A Raimangal si erano radunatè parecchie centinaia di strangolatori, essendo già stati informati della spedizione del capitano Macpherson.

Guidati da Suyodhana piombarono, venti volte più numerosi, sugli inglesi. L'equipaggio della nave invano accorse in aiuto del suo capitano.

Tutti caddero fra le erbe giganti della jungla, schiacciati dal numero ed il capitano prima di tutti. Perfino la nave fu presa, incendiata e fatta saltare in aria.

Soli Tremal-Naik e la sua fidanzata erano stati risparmiati. Aveva rimorso, Suyodhana, a spegnere anche il mio padrone, che tanto aveva fatto per quegl'infami, oppure sperava di fare di lui un Thug?... Io non lo seppi mai.

Ma tre giorni dopo il mio padrone che era stato fatto impazzire mediante un liquore versatogli in bocca, veniva arrestato dalle autorità inglesi, presso il forte Williams. Era stato denunciato come un Thug ed i testimoni non erano mancati, contando quella setta numerosi seguaci anche a Calcutta.

Fu risparmiato perchè era pazzo, ma condannato alla deportazione perpetua nell'isola di Norfolk, in una terra che si trova al sud d'una regione che si chiama Australia, così mi dissero.

— Quale spaventevole dramma! — esclamò la Tigre dopo alcuni istanti di silenzio. — Così intensamente quel Suyodhana odiava quello sventurato Tremal-Naik?

— Il capo dei settari voleva, facendo decapitare il capitano dal mio padrone, distruggere per sempre la passione che ardeva nel cuore della *Vergine della Pagoda*.

Era un mostro quel feroce capo dei Thugs.

— Ma il tuo padrone è ancora pazzo? — chiese Yanez.

— No, i medici inglesi riuscirono a guarirlo.

— E non si difese?... Non svelò tutto?...

— Lo tentò, ma non fu creduto e trattato ancora da semipazzo.

— Ma perchè si trova ora a Sarawack...

— Perchè il legno che lo trasportava a Norfolk naufragò presso Sarawack. Disgraziatamente nelle mani del rajah non ci starà molto.

— E come ciò?

— Perchè una nave è già partita dall' India e fra sei o sette giorni, se i miei calcoli non m' ingannano, giungerà a Sarawack. Quella nave è diretta a Norfolk.

— Come si chiama questa nave?

— L' *Helgoland*.

— L' hai vista tu?

— Prima di lasciare l' India.

— E dove ti recavi colla *Young-India*?

— A Sarawack a salvare il mio padrone, — disse Kammamuri con fermezza.

— Solo?

— Solo.

— Sei un giovanotto audace, maharatto mio, — disse la Tigre della Malesia. — E della « Vergine della pagoda d' Oriente » cosa ne fece il terribile Suyodhana?

— La tenne prigioniera nei sotterranei di Rajmangal, ma la disgraziata, dopo il sanguinoso assalto dei Thugs nella jungla, era impazzita.

— Ma come fuggì dalle mani dei Thugs? — chiese Yanez.

— È fuggita forse? — domandò Sandokan.

— Si, fratellino.

— E dove trovasi?

— Lo saprai più tardi. Narrami, Kammamuri, in qual modo fuggì, — disse Yanez.

— Ve lo dirò in due parole, — disse il maharatto. — Io ero rimasto coi Thugs anche dopo l'atroce vendetta di Suyodhana e vegliava attentamente sulla « Vergine della pagoda. »

« Saputo, dopo parecchio tempo, che il mio padrone era stato condannato all'isola di Norfolk e che la nave che lo trasportava era naufragata a Sarawack, meditai la fuga.

« Comperai un canotto, lo nascosi in mezzo alla jungla e una sera d'orgia, quando i Thugs ubriachi fradici non erano più capaci di uscire dai loro sotterranei, mi recai alla pagoda sacra, pugnalai gl'indiani che la custodivano, afferrai fra le mie braccia la Vergine e fuggii.

« All'indomani io ero a Calcutta e quattro giorni dopo a bordo della *Young-India*.

— E la Vergine! — chiese Sandokan.

— È a Calcutta, — s'affrettò a dire Yanez.

— È bella?

— Bellissima, — disse Kammamuri. — Ha i capelli neri e gli occhi splendidi come carbonchi.

— E si chiama?

— La *Vergine della Pagoda*, vi ho detto.

— Non ha nessun altro nome?

— Sì

— Dimmelo.

— Si chiama Ada Corishant. —

A quel nome, la Tigre della Malesia aveva fatto un balzo, gettando un urlo.

— Corishant!... Corishant!... Il nome dell'adorata madre della mia povera Marianna!... Dio!... Dio!... — urlò con accento disperato.

Poi piombò sul tappeto colla faccia orribilmente sconvolta e le mani raggrinzate sul cuore. Un rauco singhiozzo, che parve un ruggito, lacerò il suo petto.

Kammamuri spaventato, sorpreso, si era alzato per accor-

rere in aiuto del pirata, che pareva fosse stato colpito a morte, ma due mani robuste lo arrestarono.

— Una parola, — gli disse il portoghese, tenendolo stretto per le spalle. — Come si chiamava il padre di quella giovanetta?

— Harry Corishant, — rispose il maharatto.

— Gran Dio!... Ed era?

— Capitano dei sipai.

— Esci di qui!

— Ma perchè?... Cosa è succeduto?...

— Silenzio, esci di qui! —

E. riafferrandolo per le spalle lo spinse buscamente fuori della porta, che rinchiuse con un doppio giro di chiave.

V.

La caccia all' "Helgoland„

Il pirata di Mompracem si era prontamente rimesso da quella strana e terribile commozione. La sua faccia, quantunque ancora alterata, aveva ripreso quella fiera espressione che incuteva rispetto e terrore ai più coraggiosi e sulle sue labbra, quantunque un po' scolorite, errava un malinconico sorriso.

Grosse goccie di sudore imperlavano però la sua ampia fronte, lievemente corrugata e una fiamma sinistra brillava in quegli sguardi che penetravano nel più profondo dei cuori.

— È passata la tempesta? — chiese Yanez, sedendosi accanto a lui.

— Sì, — disse la Tigre, con voce sorda.

— Ogni volta che tu odi uno di quei nomi i quali ti ricordano la defunta Marianna, ti agiti e stai male.

— Ho troppo amato quella donna..... Yanez. Quel ricordo così bruscamente evocato, mi ha fatto più male di una palla

di carabina che fosse entrata nel mio petto.... Marianna, mia povera Marianna!... —

Un secondo singhiozzo lacerò il petto del formidabile uomo.

— Coraggio, fratello mio, — disse Yanez, che era assai commosso. — Non dimenticare che tu sei la Tigre della Malesia.

— Certi ricordi sono tremendi anche per una tigre.

— Vuoi che parliamo di Ada Corishant?

— Parliamo, Yanez.

— Credi a quanto ha narrato il maharatto?

— Credo, Yanez.

— Cosa farai?

— Yanez, — disse Sandokan con voce triste. — Ti ricordi ciò che disse una sera, sotto la fresca ombra di un maestoso durion mia moglie? »

— Sì, me lo ricordo. « Sandokan, mio prode amico, ti disse, ho una cugina che io idolatro nella lontana India. É figlia d' una sorella di mia madre. »

— Avanti, Yanez.

— Proseguo, fratellino mio. « Ella è scomparsa, non si sa ove sia. Si dice che i Thugs indiani l' hanno rapita, Sandokan. Mio prode amico, salvala, restituiscila all' addolorato suo genitore. »

— Basta, basta, Yanez! — esclamò il pirata con voce straziante. — Oh: quei ricordi mi lacerano il cuore. E non rivedere più mai quella povera donna?... Marianna, mia adorata Marianna!... —

Il pirata si era preso il capo fra le mani e rauchi singhiozzi sollevavano l' atletico suo petto.

— Sandokan, — disse Yanez, — sii forte. —

Il pirata rialzò il capo.

— Sono forte, — disse.

— Vuoi che riprendiamo il discorso?

— Sì, riprendiamolo.

— Purchè tu sii calmo.

— Sarò calmo.

— Cosa farai per Ada Corishant?

— Cosa farò? E tu me lo chiedi? Andrò subito a salvarla, poi andrò a Sarawack a liberare il suo fidanzato.

— Ada Corishant è salva, Sandokan, — disse Yanez.

— Salva!... salva!... — esclamò il pirata balzando in piedi.

— E dov' è?

— Qui.

— Qui!... E perchè non me l' hai detto prima?

— Perchè quella giovanetta somiglia alla tua defunta moglie, quantunque non abbia nè i capelli d' oro, nè gli occhi azzurri come il mare. Io temeva che tu provassi, nel vederla, un fiero colpo.

— Io voglio vederla, Yanez, voglio vederla?

— La vedrai subito. —

Apri la porta. Kammamuri, in preda ad una indicibile ansietà, era seduto su di un gabbione sfondato, aspettando di venire chiamato.

— Signor Yanez! — esclamò con voce tremula, lanciandosi verso il portoghese.

— Calma, Kammamuri.

— Salverete il mio padrone?

— Lo speriamo, — disse Yanez.

— Grazie, signore, grazie!

— Mi ringrazierai quando l' avremo salvato. Ora scendi al villaggio e conduci qui la tua padrona. —

Il maharatto discese la stretta scala a precipizio, mandando urla di gioia....

— Buon giovanotto, — mormorò il portoghese.

Rientrò e si avvicinò a Sandokan che era tornato a sedersi e che teneva il viso nascosto fra le mani.

— A che cosa pensi, fratellino mio? — gli chiese, con voce affettuosa.

— Al passato, Yanez, — rispose il pirata.

— Non pensare mai al passato, Sandokan. Tu lo sai, ti fa soffrire. Dimmi, fratellino mio, quando partiremo?

— Subito.

— Per Sarawack?

— Per Sarawack.

— Avremo un osso duro da rodere. Il rajah di Sarawack è potente ed odia terribilmente i pirati.

— Lo so, ma i nostri uomini si chiamano i tigrotti di Mompracem ed io la Tigre della Malesia.

— Andremo direttamente a Sarawack o incrocieremo presso le coste?

— Incrocieremo nella vasta baia. Bisogna, prima di sbarcare, affondare l' *Helgoland*.

— Comprendo il tuo piano.

— Lo approvi?

— Sì, Sandokan, e.... —

Si arrestò di botto. La porta erasi improvvisamente aperta e sulla soglia era apparsa Ada Corishant, la Vergine della pagoda d' Oriente.

— Guardala, Sandokan! — esclamò il portoghese.

Il pirata si volse. Nel vedere quella donna ritta sulla soglia della porta emise un urlo e indietreggiò, traballando, fino al muro.

— Quale somiglianza!... — esclamò. — Quale somiglianza!

La pazza non si era mossa. Conservava una immobilità assoluta, ma guardava fisso il pirata.

D' improvviso fece due passi innanzi e pronunciò una parola:

— Dei Thugs?

— No, — disse Kammamuri, che l' aveva seguita. — No, padrona, non sono Thugs. —

Ella scosse il capo, si avvicinò a Sandokan che pareva non fosse capace di staccarsi dal muro, e gli mise una mano sul petto. Pareva che cercasse qualche cosa.

— Dei Thugs? — ripetè ella.

— No, padrona, no, — disse il maharatto.

Ada aprì il gran mantello di seta bianca mettendo allo scoperto una corazza d' oro tempestata di grossi diamanti, in mezzo alla quale campeggiava, in alto rilievo, un serpente

colla testa di donna. Guardò a lungo quel misterioso simbolo degli strangolatori indiani, poi guardò il petto di Sandokan.

— Perchè non vedo il serpente? — chiese con voce lievemente alterata.

— Perchè questi uomini non sono Thugs, — disse Kammamuri.

Un lampo balenò negli occhi della pazza, ma subito si spense. Aveva compreso ciò che aveva detto Kammamuri? Forse.

— Kammamuri, — disse Yanez sottovoce. — Se tu pronunciassi il nome del suo fidanzato?

— No, no! — esclamò il maharatto, con terrore. — Essa cadrebbe in deliquio.

— È sempre così tranquilla?

— Sempre, ma non fate che oda lo squillo di un *ramsinga* o di un *tarè*, nè che veda un laccio o una statua della dea Kalì.

— Perchè?

— Perchè allora fugge e per parecchi giorni delira. — In quell'istante la pazza si volse, dirigendosi a lenti passi verso la porta. Kammamuri, Yanez e Sandokan, il quale si era rimesso dalla sua viva emozione, la seguirono.

— Cosa vuol fare? chiese Yanez.

— Non lo so, — rispose il maharatto.

La pazza, appena uscita, erasi arrestata guardando con curiosità le trincee e le palizzate che difendevano la capanna, poi s'incamminò verso l'orlo della gigantesca rupe, guardando il mare che muggiva e rimuggiva sulle scogliere dell'isola.

D'un tratto si chinò come se volesse ascoltare meglio i muggiti delle onde e scoppiò in una risata argentina, esclamando:

— Il Mangal!

— Cosa dice! — chiesero ad una voce Sandokan e Yanez.

— Credo che scambi il mare pel fiume Mangal che bagna l'isola dei Thugs.

— Povera donna! — esclamò Sandokan, sospirando.

— Speri di farla ritornare in sè? — chiese Yanez.

— Sì, lo spero, — rispose Sandokan.

— In qual modo?

— Te lo dirò quando avremo liberato Tremal-Naik.

— Verrà con noi, quella disgraziata?

— Sì, Yanez. Durante la nostra assenza gli Inglesi potrebbero gettarsi su Mompracem e portarcela via.

— Quando si partirà? — chiese Kammamuri.

— Subito, — disse Sandokan. — Abbiamo molta strada da percorrere e l'*Helgoland* forse non è molto lontano.

— Scendiamo al villaggio. —

Kammamuri prese per mano Ada e scese la scaletta, seguìto dalla Tigre della Malesia e da Yanez.

— Che impressione ti fece quella sventurata? — chiese il portoghese a Sandokan,

— Un'impressione dolorosa, Yanez, — disse il pirata. — Ah! potessi un giorno farla felice!

— Somiglia alla defunta Marianna?

— Sì, sì, Yanez! — esclamò Sandokan con voce commossa. — Ha gli stessi lineamenti della mia povera Marianna!... Basta, Yanez, non parliamo più di quella morta. Ciò mi fa soffrire, immensamente soffrire! —

Erano allora giunti alle prime capanne del villaggio. Proprio in quel momento, i *prahos* carichi del bottino tolto alla *Young-India*, entravano nella baia.

Gli equipaggi, nello scorgere il loro capo, lo salutarono con evviva entusiastici, agitando freneticamente le loro armi.

— Viva l'invincibile Tigre della Malesia! — urlavano.

— Viva il nostro valoroso capitano! — rispondevano i pirati del villaggio.

Sandokan con uno solo gesto della mano chiamò attorno a sè tutti i pirati i quali non erano meno di duecento, la maggior parte Malesi e Dayachi del Borneo, uomini coraggiosi come leoni, feroci come le tigri, pronti a farsi uccidere pel loro capo che adoravano come un dio.

— Ognuno mi ascolti, — diss' egli. — La Tigre della Malesia sta per intraprendere una spedizione che forse costerà la vita a gran numero di noi.

« Tigrotti di Mompracem, sulle coste del Borneo regna un uomo, un figlio d'una razza che tanto male fece a noi e che tanto noi odiamo, un inglese infine. Quest' uomo, che è il più terribile nemico che abbia la pirateria malese, tiene in sua mano un mio amico, il fidanzato di questa povera pazza che è la cugina della defunta regina di Mompracem.

Un urlo immenso s' alzò attorno a Sandokan.

— Lo si salvi!... lo si salvi!...

— Tigrotti di Mompracem, io voglio salvare il fidanzato di questa infelice.

— Lo salveremo, Tigre della Malesia, lo salveremo!... Chi è che lo tiene prigioniero?

— Il rajah James Brooke, lo sterminatore di pirati. —

Questa volta non fu un urlo quello che irruppe dai petti dei pirati, fu un ruggito d' ira da far fremere.

— Morte a James Brooke!...

— Morte allo sterminatore dei pirati!

— A Sarawack!... tutti a Sarawack!...

— Vendetta, Tigre della Malesia!

— Silenzio! — tuonò la Tigre della Malesia. — Karà-Olò, fatti innanzi. —

Un uomo gigantesco, dalla tinta giallastra, colle membra cariche di anelli di rame e il petto adorno di perle di vetro, di denti di tigre, di conchiglie e di ciuffi di capelli, gli si avvicinò, impugnando un pesante sciabolone che allargavasi verso l' estremità.

— Quanti uomini conta la tua banda? — gli chiese Sandokan.

— Ottanta, — rispose il pirata.

— Hai paura di James Brooke?

— Non ho mai avuto paura di nessuno. Quando la Tigre della Malesia mi ordinerà di gettarmi su Sarawach, io l' assalirò e dietro me verranno tutti i miei uomini.

— T' imbarcherai coll' intera banda sulla *Perla di Labuan*. Non occorre che ti dica che il *praho* deve essere zeppo di palle e di polvere.

— Sta bene, capitano.

— Ed io, cosa dovrò fare, capitano? — chiese un vecchio malese, sfigurato da più di venti cicatrici.

— Tu, Mayala, rimarrai a Mompracem colle altre bande; lascia che vadano i giovani a Sarawack!

— Rimarrò qui, giacchè me l' ordinate e difenderò l'isola finchè avrò una goccia di sangue nelle vene. —

Sandokan e Yanez si intrattennero ancora a parlare coi capitani delle bande, indi salirono nella grande capanna.

I loro preparativi furono brevi. Nascoste sotto le vesti delle borsette contenenti grossi diamanti che uniti rappresentavano un valore di forse due milioni, e scelte le carabine, le pistole, le scimitarre ed i kriss dalla punta acuta e avvelenata, ridiscesero verso la costa.

La *Perla di Labuan*, coperta di vele, ondeggiava nella piccola rada, impaziente di uscire in mare. Sul ponte stavano schierati gli ottanta dayachi di Karà-Olò, pronti a manovrare.

— Tigrotti, — disse Sandokan volgendosi verso i pirati affollati sulla spiaggia; — difendete la mia isola.

— La difenderemo, — risposero in coro i tigrotti di Mompracem, agitando le armi.

Sandokan, Yanez, Kammamuri e la *Vergine della pagoda d' Oriente*, salirono in una imbarcazione e raggiunsero la nave la quale, sciolte le gomene, navigò verso l' alto mare salutata da urla di:

— Evviva! la *Perla di Labuan*!... Evviva la Tigre della Malesia!... Evviva i tigrotti di Mompracem!... —

VI.

Da Mompracem a Sarawack.

La *Perla di Labuan*, colla quale il capo dei pirati di Mompracem stava per intraprendere l'audace spedizione, era uno dei più grandi, dei meglio armati, dei più solidi e più belli *prahos* che solcassero gli ampi mari della Malesia.

Stazzava centocinquanta o centosessanta tonnellate, che è quanto dire il triplo dei *prahos* ordinari. Strettissima aveva la carena, svelte le forme, alta e solida la prua, fortissimi gli alberi ed enormi le vele, i cui pennoni non misuravano meno di sessanta metri. A vento largo, doveva filare come una rondine marina e lasciarsi di gran lunga indietro i più rapidi *steamers* e i più rapidi velieri d'Asia e d'Australia.

Nulla aveva che lo facesse credere un legno corsaro. Non cannoni in vista, non numeroso equipaggio, non sabordi. Pareva un elegante *praho* mercantile con un carico prezioso nel ventre, in rotta per la China o per le Indie. Il più astuto lupo di mare si sarebbe ingannato.

Chi però fosse sceso nella stiva, avrebbe potuto vedere di che specie era il carico. Non erano nè tappeti, nè ori, né spezie, nè thè: erano bombe, fucili, pugnali, sciaboloni d'arrembaggio, e barili di polvere in quantità tale, da far saltare due fregate di alto bordo.

Chi poi fosse entrato sotto il gran casotto *(attap)* avrebbe potuto vedere sei grossi cannoni di lunga portata, posti sulle loro carrette, pronti a vomitare uragani di mitraglia e di palle, nonchè due mortai da grosse bombe, grappini d'arrembaggio, áscie, scuri e pesanti *parangs*, le armi favorite dei Dayachi del Borneo.

Girate le innumerevoli rocce e scogliere madreporiche, che rendevano, alle grosse navi, inaccessibile l'entrata della piccola baia, la svelta *Perla di Labuan* mise la prua verso

la costa del Borneo, e precisamente verso il capo Sirik, che chiude, ad occidente, la vasta insenatura di Sarawack.

Il tempo era splendido e il mare tranquillo: in cielo pochi cirri color di fuoco: in mare nulla. Non una vela, non una traccia di fumo che segnalasse uno *steamer* all' orizzonte, non onde. La immensa distesa d' acqua, color piombo cupo, era perfettamente tranquilla, quantunque soffiasse un leggier venticello fresco fresco.

In meno di venti minuti, il veloce legno raggiunse l' estrema punta sud dell' isola, dietro la quale finiva di sfasciarsi lo scheletro della *Young-India* e prese il largo, inclinato civettuolamente a babordo, lasciando dietro la poppa una linea perfetta.

Yanez e Kammamuri, condotta la *Vergine della pagoda* nella più vasta e più bella cabina di poppa, erano risaliti in coperta, dove Sandokan passeggiava colle braccia incrociate sul petto e il capo chino, immerso in profondi pensieri.

— Che ti pare del nostro legno? — chiese Yanez al maharatto, il quale appoggiato al coronamento di poppa, guardava attentamente le coste dirupate di Mompracem che rapidamente sfumavano.

— Non mi ricordo di aver navigato su un legno rapido come questo, signor Yanez — rispose il maharatto. — I pirati, a quanto pare, sanno scegliere i loro navigli.

— Hai ragione, mio caro. Non c' è piroscafo che tenga testa a questa valorosa *Perla di Labuan*. In pochi giorni, se questo vento non diminuisce, noi saremo in vista delle coste di Sarawack.

— Senza combattimenti?

— Ciò non si può sapere. In questo mare si conosce la *Perla di Labuan* e molti sono gli incrociatori che battono le coste del Borneo. Potrebbe darsi il caso, che a qualcuno di loro saltasse il ticchio di misurarsi colla Tigre della Malesia.

— E se ciò accadesse?

.... chiamò attorno a sè tutti i pirati i quali non erano meno di duecento, la maggior parte Malesi e Dayachi ....

(Cap. V).

— Perbacco, accetteremo la sfida. La Tigre della Malesia, amico mio, non rifiuta mai un combattimento.

— Non vorrei che ci assalisse qualche grosso vascello.

— Non ci farebbe paura. Abbiamo nella stiva tante sciabole e tanti fucili da armare la popolazione di una città di primo ordine, tante bombe da coprire una flotta intera e tanta polvere da far saltare mille case.

— Ma solo ottanta uomini.

— Ma sai tu quali uomini sono i nostri?

— So che sono coraggiosi, ma....

— Sono Dayachi, mio caro.

— Cosa vuol dire?

— Gente che non ha paura di gettarsi contro una muraglia di ferro difesa da cento cannoni, quando sanno che al di là vi sono teste da tagliare.

— Danno la caccia alle teste, questi Dayachi?

— Sì, giovanotto mio. I Dayachi, che vivono per lo più nelle grandi foreste del Borneo, si chiamano *head-hunters*, ossia cacciatori di teste.

— Sono terribili compagni allora.

— Formidabili.

— E anche pericolosi. Se una notte saltasse loro la brutta idea di decapitarci?

— Non aver paura, giovinotto. Rispettano e temono più noi che le loro divinità. Basta una parola, una sola occhiata della Tigre per farli diventare mansueti.

— E quando arriveremo a Sarawack?

— Fra cinque giorni se non sopraggiungono accidenti.

— Burrasche forse?

— Peuh, — fe' il portoghese, alzando le spalle. — *La Perla di Labuan* guidata da un lupo di mare come Sandokaa, si ride dei più formidabili cicloni.

« Sono gli incrociatori, già te lo dissi, che di quando in quando vengono a seccarci.

— Ve ne sono molti dunque?

— Pullulano come le piante velenose. Portoghesi, Inglesi,

Olandesi e Spagnuoli hanno giurato una guerra a morte contro la pirateria.

— Sicchè un bel giorno i pirati scompariranno.

— Oh! mai più! — esclamò Yanez, con profonda convinzione. — La pirateria durerà finchè vi sarà un solo malese.

— E perchè?

— Perchè la razza malese è refrattaria ad ogni principio di incivilimento. Non conosce che il furto, l'incendio, il saccheggio, l'assassinio, terribili mezzi che le somministrano da vivere nell'abbondanza.

La pirateria malese conta parecchi secoli di vita e continuerà per molti secoli ancora. È una eredità sanguinosa che si trasmette di padre in figlio.

— Ma non scema questa razza? I continui combattimenti devono fare dei grandi vuoti.

— Poca cosa, Kammamuri, poca cosa! La razza malese è feconda come le piante velenose, come gli insetti dannosi. Morto uno, un altro ne nasce e il nato non è meno valoroso nè meno sanguinario del padre.

— La Tigre della Malesia è malese?

— No, è bornese e di una casta elevata.

— Ditemi, signor Yanez. Come mai un uomo così terribile che assalta vascelli, che trucida interi equipaggi, che saccheggia e incendia villaggi, che infine spande ovunque il terrore, si è generosamente offerto di salvare il mio padrone che non ha mai conosciuto?

— Perchè il tuo padrone fu il fidanzato di Ada Corishant.

— Conosceva forse Ada Corishant? — chiese Kammamuri, con sorpresa.

— Non l'ha mai veduta.

— Non capisco allora....

— Lo capirai subito, Kammamuri. Nel 1852, cioè cinque anni addietro, la Tigre della Malesia aveva raggiunto il culmine della sua potenza. Aveva molti e ferocissimi tigrotti,

molti *prahos*, molti cannoni. Con una sola parola faceva tremare tutti i popoli della Malesia.

— Eravate anche allora assieme alla Tigre?

— Sì e da parecchi anni. Un dì, Sandokan fu informato che a Labuan viveva una fanciulla bella, bellissima, e si sentì preso dalla voglia di vederla. Si recò a Labuan, ma fu scoperto da un incrociatore, vinto e ferito. Con infinite pene e affatto solo potè riparare sotto i boschi e di là giungere ad una casa abitata da... indovina da chi?

— Non lo saprei.

— Dalla fanciulla che voleva vedere.

— Oh! la strana combinazione!

— La Tigre della Malesia, non aveva amato fino allora che le pugne, le stragi, le tempeste. Ma vista la fanciulla se ne innamorò alla follia.

— Chi? La Tigre? È impossibile! — esclamò Kammamuri.

— Ti narro dei fatti veri, — disse Yanez. — Amò la fanciulla, la fanciulla amò ardentemente il pirata e si accordarono per fuggire assieme.

— Perchè fuggire?

— La fanciulla aveva uno zio, capitano di marina, un uomo ruvido, violento, nemico acerrimo della Tigre della Malesia. Passo sopra alle pugne tremende accadute fra inglesi e pirati, alle disgrazie che toccarono alla Tigre, al bombardamento di Mompracem, alle fughe. Ti dirò solo che Sandokan finalmente potè far sua la fanciulla e rifugiarsi a Batavia. Io e una trentina di tigrotti lo seguimmo.

— E gli altri?

— Erano tutti morti.

— E perchè la Tigre tornò a Mompracem? —

Yanez non rispose ed il maharatto, sorpreso di non ricevere risposta, alzò gli occhi e lo vide asciugarsi rapidamente una lagrima.

— Ma voi piangete! — esclamò.

— Non è vero, — disse Yanez.

— Perchè negarlo?

— Hai ragione, Kammamuri. Anche la Tigre della Malascia, che non aveva mai pianto, lo vidi scoppiare in lagrime.

« Sento che il cuore mi si fa grosso e un nodo serrarmi la gola tutte le volte che io penso a Marianna Guillonk.

— Marianna Guillonk!... — esclamò il maharatto. — Chi è questa Guillonk?

— Era la giovinetta fuggita colla Tigre della Malesia.

— Parente forse di Ada Corishant?

— Cugina, Kammamuri.

— Ecco perchè la Tigre ha promesso di salvare Tremal-Naik e la sua fidanzata. Ditemi, signor Yanez, è viva Marianna Giullonk.

— No, Kammamuri — disse Yanez, con tristezza. — Sono due anni che dorme in una tomba.

— Morta!

— Morta!

— E suo zio!

— Vive ed è sempre in cerca di Sandokan. Lord James Guillonk ha giurato di farlo appiccare assieme a me.

— E dove si trova ora?

— Non lo sappiamo....

— Temete d'incontrarlo?

— Ti dirò che ho un presentimento. Ma.... ai presentimenti già io non ci credo più. —

Accese una sigaretta e si mise a passeggiare pel ponte. Il maharatto notò che quell' uomo, di solito così ilare, era diventato triste.

— Forse sono i ricordi che l' hanno reso triste, — mormorò, e scese nella cabina della pazza.

Il vento continuava a mantenersi buono, anzi tendeva a crescere, accelerando vieppiù la corsa della *Perla di Labuan*, la quale non tardò a raggiungere i sette nodi all' ora, velocità che le permetteva di guadagnare il capo Sirik molto presto.

A mezzodì furono segnalate a babordo le Romades, gruppo

d' isolette, situate a quaranta miglia dalla costa di Borneo, abitate per la maggior parte da pirati che se la intendevano a maraviglia con quelli di Mompracem. Alcuni *prahos*, anzi, raggiunsero la *Perla di Labuan*, augurando all' equipaggio e al suo capitano buona preda.

Qualche vela lontana, un brigantino e qualche giunca chinese di forme pesanti e barocche, furono segnalati durante il giorno, ma la Tigre della Malesia, che temeva di arrivare dopo l' *Helgoland*, e non voleva esporre i suoi uomini in un combattimento inutile, non si curò di quei navigli.

All' indomani, ai primi albori, fu segnalata Whalle, isola considerevole, lontana centodieci miglia da Mompracem, cinta da scogliere innumerevoli che rendono oltremodo pericoloso l' approdo. Una cannoniera con bandiera olandese, che batteva la costa, cercando senza dubbio qualche legno corsaro colà rifugiatosi dopo d' aver commesso qualche birbonata, appena ebbe scorta la *Perla di Labuan*, prese il largo a tutto vapore. Il suo ponte, in un baleno si coprì di marinai armati di carabine di lunga portata e gli artiglieri smascherarono, a tribordo, un grosso cannone.

— Oh! — esclamò Yanez, avvicinandosi a Sandokan che guardava con occhio tranquillo la cannoniera. — Fratellino mio, quella bestia là ha fiutato qualche cosa, giacchè pare che si apparecchi a darci la caccia.

— Non crederlo, — rispose la Tigre. — Si accontenterà di seguirci.

— Non mi va troppo a sangue essere seguito da una cannoniera.

— Hai paura?

— No, fratellino mio. Ma se quella cannoniera ci seguisse fino a Sarawack?

— Perchè vuoi che ci segua fino a Sarawack? Se ha un sospetto ci darà battaglia e noi la coleremo a picco.

— Diffida, fratello. Mi si disse che James Brooke ha una buona flottiglia che cangia assai spesso bandiera e apparenza per dar la caccia ai pirati.

— Le conosco le astuzie di quel lupo di mare. So che talvolta, per attirare i pirati, disalberava la sua nave, il *Realista*, per mitragliarli appena giunti a tiro.

È vero, Sandokan, che quel diavolo d'uomo ha sterminato quanti pirati battevano le coste di Sarawack?

— È vero, Yanez.

« Col suo piccolo skooner il *Realista*, purgò le coste di mezzo Borneo, distruggendo tutti i *prahos*, incendiando i villaggi, cannoneggiando le fortezze. Quell' uomo ha del sangue nelle vene, non tanto però quanto ne hanno i pirati di Mompracem. Tremi il giorno in cui i miei tigrotti approderanno sulle sue terre.

— Vuoi misurati con lui?

— Lo spero. La Tigre darà allo sterminatore dei pirati un colpo terribile, forse il colpo di grazia.

— Aho! — esclamò il portoghese.

— Cos'hai?

— Guarda la cannoniera, Sandokan. C'invita a mostrare la nostra bandiera.

— Non sarà la mia di certo, quella che mostrerò.

— Quale allora? — chiese Yanez.

— Ehi, Kai-Malù, mostra a quei curiosi una bandiera inglese, olandese o portoghese. —

Pochi istanti dopo, una bandiera portoghese sventolava a poppa del *praho*.

La cannoniera, soddisfatta, prese quasi subito il largo, non già verso l'isola Whale, che scorgevasi ancora all'orizzonte, ma verso il sud.

Quella rotta fece aggrottare le ciglia alla Tigre della Malesia ed al suo compagno.

— Hum! — fe' il portoghese. — C'è sotto qualche cosa.

— Lo so, fratello.

— Quella cannoniera si dirige verso Sarawack, ne sono certo, certissimo. Appena fuori di vista, modificherà la sua rotta.

— Gli uomini che la montano sono furbi. Hanno fiutato

in noi dei pirati della più bella acqua.

— Cosa farai?

— Nulla per ora. Quella cannoniera oggi cammina più di noi.

— Che vada ad aspettarci a Sarawack?

— È probabile.

— Ci tenderà forse un agguato alla foce del fiume colla flotta di Brooke.

— Daremo battaglia.

— Non abbiamo che otto cannoni, Sandokan.

— Noi, ma l' *Helgoland* ne avrà certamente più di noi. Lo vedrai, portoghese, ci divertiremo. —

Per due giorni la *Perla di Labuan* navigò a una trentina di miglia dalla costa del Borneo, segnalata dalla cima del monte Patau, gigantesco cono coperto di superbe foreste, che elevasi 1880 piedi sul livello del mare.

La mattina del terzo, dopo una breve calma, girava il capo Sirick, promontorio roccioso coronato da alcune isole e isolotti, che chiude la vasta baia di Sarawack verso il nord.

Sandokan, che temeva di trovarsi da un istante all' altro dinanzi alla flottiglia di James Brooke, fece caricare i cannoni, nascondere due terzi dell' equipaggio, e innalzare la bandiera olandese. Dopo di che, mise la prua al capo Tonioung-Datu, che ad occidente chiude la baia, in vicinanza del quale doveva passare l' *Helgoland* proveniente dall' India. Verso il mezzodì dello stesso giorno, con sorpresa generale, la *Perla di Labuan* s' imbatteva nella cannoniera olandese che tre giorni prima aveva incontrato nella acque dell' isola Whale. Sandokan, nel vederla, lasciò andare un violento pugno sulla murata.

— Ancora la cannoniera! — esclamò, aggrottando la fronte e mostrando i denti, bianchi e aguzzi come quelli di una tigre. Tu vuoi che io faccia bere del sangue ai miei tigrotti.

— Ci spia, Sandokan, — disse Yanez.

— Ma io la colerò a picco.

— Non lo farai, Sandokan. Un colpo di cannone può essere udito dalla flotta di Brooke.

— Io me ne rido della flotta del rajah.

— Sii prudente, Sandokan.

— Sarò prudente, giacchè lo vuoi, ma vedrai che quella cannoniera, ci tenderà un agguato alla foce del Sarawack.

— Non sei la Tigre della Malesia, tu?

— Sì, ma abbiamo la *Vergine della pagoda*, a bordo. Una palla potrebbe colpirla.

— Coi nostri petti le faremo scudo. —

La cannoniera olandese era giunta a duecento metri dalla *Perla di Labuan*. Sul suo ponte si vedevano il capitano armato di un cannocchiale e, affollati a prua, una trentina di marinai armati di carabine. A poppa alcuni artiglieri circondavano un grosso cannone.

Girò due volte attorno al *praho* descrivendo un grandissimo semi-cerchio, poi virò di bordo mettendo la prua al sud, che è quanto dire verso Sarawack.

La sua velocità era tale, che in meno di tre quarti d'ora non scorgevasi che un sottile pennacchio di fumo.

— Dannazione! — esclamò Sandokan. — Se mi torni a tiro, ti mando a picco con una sola bordata. La Tigre, anche se non è di cattivo umore, non si lascia avvicinare tre volte impunemente.

— La ritroveremo a Sarawack, Sandokan, — disse Yanez

— Lo spero, ma... —

Un grido che veniva dell'alto lo interruppe bruscamente.

— Ehi! Uno *steamer* all'orizzonte! — aveva gridato un pirata che tenevasi a cavalcioni del gran pennone di maistra.

— Un incrociatore forse! — esclamò Sandokan, il cui sguardo s'accese. — Da dove viene?

— Dal nord, rispose il gabbiere.

— Lo vedi bene?

— Non iscorgo che il fumo e l'estremità dei suoi alberi.

— Se fosse l'*Helgoland!* — esclamò Yanez.

— È impossibile! Verrebbe dall'occidente non già dal nord.

— Può aver toccato Labuan.

— Kammamuri! — gridò la Tigre.

Il maharatto, che si era issato sul coronamento di poppa, si slanciò giù, correndo verso il pirata.

— Conosci l'*Helgoland*? — chiese la Tigre.

— Sì, padrone.

— Ebbene, seguimi! —

Si slanciarono verso i paterazzi, s'inerpicarono fino alla estremità dell'albero di maistra e fissarono i loro sguardi sulla verdastra superficie del mare.

VII.

L'« Helgoland. »

Su quella linea ove l'oceano confondevasi coll'orizzonte era quasi improvvisamente apparso un vascello a tre alberi, il quale, quantunque assai lontano, s'indovinava essere di grandi dimensioni. Dalla caminiera usciva una striscia di fumo nero che il vento portava assai lontano. La sua mole, la sua struttura, i suoi alberi, davano subito a conoscere che quella nave apparteneva alla categoria dei vascelli da guerra.

— Lo scorgi, Kammamuri? — chiese Sandokan, che lo fissava con estrema attenzione, coma volesse conoscere la bandiera che sventolava sul picco della randa.

— Sì, — rispose il maharatto.

— Lo conosci?

Aspettate un poco, padrone.

— È l'*Helgoland*?

— Aspettate.... mi pare.... sì, sì, è l'*Helgoland*!

— Non t'inganni?

— No, Tigre, non m'inganno. Ecco la sua prua tagliata ad angolo retto, ecco là i suoi alberi tutti d'un pezzo, ecco i suoi dodici sabordi. Sì, Tigre, sì, è l'*Helgoland*! —

Un lampo sinistro guizzò negli occhi della Tigre della Malesia.

— Là v'è del lavoro per tutti! — disse il pirata.

Si aggrappò ad una sartia e si lasciò scivolare fino al ponte. I suoi pirati, che avevano brandite le armi, gli corsero attorno interrogandolo collo sguardo.

— Yanez! — chiamò.

— Eccomi, fratello, — disse il portoghese, accorrendo da poppa.

— Prendi sei uomini, scendi nella stiva e sfonda i fianchi del *praho*.

— Che! Sfondare i fianchi del *praho*? Sei matto?

— Ho il mio piano. L'equipaggio del vascello udrà le nostre grida, accorrerà e ci accoglierà come naufraghi. Tu sarai un ambasciatore portoghese in rotta per Sarawack e noi la tua scorta.

— Ebbene?

— Una volta sul vascello, non sarà difficile, per uomini come noi, d'impadronircene. Spicciati: l'*Helgoland* si avanza.

— Fratello, sei davvero un grand'uomo! — esclamò il portoghese.

Fece armare dieci uomini e discese nella stiva ingombra di armi, di barilotti di polvere, di palle e di vecchi cannoni che servivano di zavorra. Cinque uomini si misero a babordo e gli altri cinque a tribordo, colle scuri in mano.

— Animo, ragazzi, — disse il portoghese. — Picchiate sodo, ma che le falle non sieno troppo grandi. Bisogna affondare lentamente per non farsi mangiare dai pesci-cani.

I dieci uomini si misero a picchiare contro i bordi della nave che erano solidi come fossero di ferro. Dieci minuti dopo, due enormi getti d'acqua si precipitavano fischiando nella stiva, correndo verso poppa.

Il portoghese ed i dieci pirati si slanciarono in coperta.

— Affondiamo, — disse Yanez. — Saldi in gambe ragazzi e nascondete le pistole e i kriss sotto le casacche. Domani ne avremo bisogno.

— Kammamuri, — gridò Sandokan. — Conduci la tua padrona sul ponte.

— Dovremo saltare in mare, capitano? — chiese il maharatto.

— Non c'è bisogno. Se però sarà necessario, m'incarico io di portare la giovinetta. —

Il maharatto si precipitò sotto coperta, afferrò fra le robuste braccia la sua padrona, senza che ella opponesse la minima resistenza e la portò sul ponte.

Il piroscafo era lontano un buon miglio, ma si avanzava colla velocità di quattordici o quindici nodi all'ora. Fra pochi minuti doveva trovarsi nelle acque del *praho*.

La Tigre della Malesia si avvicinò ad un cannone e vi diede fuoco.

La detonazione fu portata, dal vento, fino al vascello, il quale mise subito la prua verso il *praho*.

— Aiuto! a noi! — urlò la Tigre,

— Aiuto! aiuto!

— Affondiamo!

— A noi! a noi! — gridarono i pirati.

Il *praho*, inclinato a tribordo, affondava lentamente, traballando come fosse ubriaco. Giù nella stiva, si udiva l'acqua precipitarsi con sordo rumore attraverso le due spaccature ed i barili urtarsi e spezzarsi contro le murate e contro i cannoni. L'albero di maistra, scavezzato alle base, barcollò un istante, poi precipitò in mare, trascinando nella caduta la gran vela e tutte le sartie.

Sei o sette colpi di fucile furono sparati, per affrettare il soccorso del piroscafo.

— In acqua le artiglierie, — comandò Sandokan, che sentiva mancarsi il *praho* sotto i piedi.

I cannoni furono gettati in mare, poi i barili di polvere, le palle, le àncore, la zavorra che era in coperta, le gomene gli alberi di ricambio.

Sei uomini, afferrati dei mastelli, scesero nella stiva per

rallentare l'impeto delle acque che entravano con furia, rodendo gli orli delle due spaccature.

Il vascello era giunto allora a trecento metri di distanza e si era arrestato. Sei imbarcazioni montate da marinai, si staccarono dai suoi fianchi, dirigendosi a tutta velocità verso l'affondante *praho*.

— Aiuto! aiuto! — gridò Yanez, che si trovava in piedi sulla murata di babordo, circondato da tutti i pirati.

— Coraggio, — gridò una voce partita dal battello più vicino.

Le imbarcazioni venivano avanti con furia, fendendo rumorosamente le acque. I timonieri, seduti a poppa, colla barra in mano, incoraggiavano i marinai, i quali arrancavano con furore e con perfetto accordo, senza perdere un colpo di remo.

In brevi istanti il *praho* si trovò abbordato dai due lati. L'ufficiale che comandava la piccola squadra, un buon giovanotto nelle cui vene doveva scorrere qualche goccia di sangue indiano, saltò sul ponte del legno che stava per sommergersi.

Vedendo la pazza si scoprì cortesemente il capo.

— Spicciatevi, — disse, — prima la signora poi gli altri. Avete nulla da salvare?

— Nulla, comandante, — disse Yanez. — Abbiamo gettato tutto in mare.

— Imbarca! —

La *Vergine della pagoda* prima, poi Yanez, Sandokan e alcuni malesi e dayachi si precipitarono nell'imbarcazione dell'ufficiale, mentre gli altri si accomodavano alla meglio nelle altre cinque.

La piccola squadra si allontanò in fretta, dirigendosi verso il vascello che avanzavasi a piccolo vapore.

L'acqua arrivava allora sul ponte del *praho*, il quale oscillava da prua a poppa scuotendo il malfermo albero di trinchetto. Il povero legno pareva che lottasse per rimanere a galla.

D' improvviso fu visto piegarsi sul fianco dritto, rovesciarsi, poi scomparire sotto le onde, formando un piccolo vortice che attirò le imbarcazioni per una ventina di metri, non ostante gli sforzi erculei dei marinai.

Una grande ondata si distese al largo, sollevando i rottami e infrangendo contro i fianchi del vascello il quale barcollò da babordo a tribordo.

— Povera *Perla!* — esclamò Yanez, che provò una stretta al cuore.

— Da dove venivate? — chiese l' ufficiale dell' *Helgoland*, rimasto fino allora silenzioso.

— Da Varauni, — rispose Yanez.

— Si era aperta una falla?

— Si, in seguito ad un urto contro le scogliere dell'isola Whale.

— Chi sono tutti questi uomini di colore che conducete con voi?

— Dayachi e malesi. È una scorta d' onore datami dal Sultano del Borneo.

— Ma allora voi siete.....?

— Yanez Gomeray Maranhao, capitano di S. M. Cattolica il Re del Portogallo, ambasciatore alla Corte del Sultano di Varauni. —

L' ufficiale si scoperse il capo.

— Sono tre volte felice di avervi salvato, — disse, inchinandosi.

— Ed io vi ringrazio, signore, — disse Yanez, inchinandosi pure. — Senza il vostro aiuto, a quest' ora nessuno di noi vivrebbe. —

Le imbarcazioni erano giunte presso il vascello. La scala fu abbassata e l' ufficiale, Yanez, Ada, Sandokan e tutti gli altri salirono in coperta, dove li attendevano ansiosamente il capitano e l'equipaggio.

L' ufficiale presentò Yanez al capitano del vascello, un bell' uomo sulla quarantina con due grossi mustacchi, colla pelle cotta o abbronzata dal sole equatoriale.

— È una vera fortuna, signore, l' essere arrivato in così buon punto, — disse il lupo di mare, stringendo vigorosamente la destra che il portoghese gli porgeva. — Immergersi nella gran tazza salata è cosa che mette i brividi, quando si pensa che in fondo vi sono dei voracissimi squali.

— Certamente, mio caro capitano. Mia sorella avrebbe avuto una grande paura.

— È vostra sorella, signor ambasciatore? — chiese il capitano, guardando la pazza che non aveva ancor pronunciata parola.

— Sì, capitano, ma l' infelice è pazza.

— Pazza?

— Sì, comandante.

— Così giovane e così bella! — esclamò il capitano guardando con occhio compassionevole la « *Vergine della pagoda* » — Forse sarà stanca.

— Lo credo, capitano.

— Sir Strhafford, conducete la signora nella migliore cabina di poppa.

— Permettete però che il suo servo la segua, — disse Yanez. — Accompagnala, Kammamuri. —

Il marahatto prese per mano la giovanetta e seguì l' ufficiale a poppa.

— Anche voi, signore, dovete essere stanco e affamato, — disse il capitano rivolgendosi a Yanez.

— Non dico, di no, capitano. Sono due lunghi notti che non si dorme affatto e due giorni che appena si assaggia cibo.

— Per dove eravate diretti?

— Per Sarawack. A proposito, permettetemi, capitano, di presentarvi S. A. R. Orango Kahaian fratello del Sultano di Varauni, — disse Yanez presentando Sandokan.

Il capitano strinse con effusione la mano della Tigre della Malesia.

— *Bu-god!* — esclamò. — Un ambasciatore e un principe sul mio vascello! Ciò è un avvenimento. Non occorre

— Queste armi per difendervi, questo anello per ricordo, e questa borsa piena di diamanti . . . . (Cap. VIII).

che vi dica, signori, che la mia nave è a vostra disposizione.

— Mille grazie, capitano, — disse Yanez. — Siete anche voi in rotta per Sarawack?

— Precisamente e faremo il viaggio assieme.

— Quale fortuna!

— Vi recate forse dal rajah James Brooke?

— Si, capitano, devo firmare un trattato importantissimo.

— Lo conoscete il rajah?

— No, capitano.

— Vi presenterò io, signor ambasciatore. Sir Strhafford, conducete questi signori nel quadro di poppa e fate servire loro il pranzo.

— E i nostri marinai, dove li alloggerete, capitano? — chiese Yanez.

— Nel frapponte, se non vi spiace.

— Grazie, capitano. —

Yanez e Sandokan seguirono l'ufficiale che li condusse in una vasta cabina fornita di lettucci e ammobiliata con molta eleganza.

Le due finestrine, riparate da grossi vetri e da cortine di seta, davano sulla poppa della nave e permettevano alla luce e all'aria di entrare liberamente.

— Sir Strhafford, — disse Yanez, — chi abbiamo vicino alla nostra cabina?

— Il capitano alla vostra destra, e vostra sorella a sinistra.

— Benissimo. Scambieremo qualche parola attraverso le pareti. —

L'ufficiale si ritirò, dopo averli avvertiti che lo *stewart* sarebbe subito venuto col pranzo.

— Ebbene, fratellino mio, come va? — chiese Yanez, quando furono soli.

— Va tutto a gonfie vele, — rispose Sandokan: — quei poveri diavoli ci credono davvero due galantuomini.

— Cosa dici del vascello?

— È un legno di prima classe che farà ottima figura a Sarawack.

— Hai contato gli uomini di bordo?

— Sì, sono una quarantina.

— Aho! — esclamò il portoghese, facendo una brutta smorfia.

— Hai paura di quaranta uomini?

— Non dico di no.

— Siamo in buon numero e sono tutti scelti, Yanez.

— Ma hanno dei buoni cannoni gl' Inglesi.

— Ho incaricato Hirundo di venirmi a dire di quali mezzi dispone il vascello. Il ragazzo è furbo e ci dirà tutto.

— Quando faremo il colpo?

— Questa notte. Domani, a mezzodì, saremo alla foce del fiume.

— Zitto, ecco lo *steward*. —

Il garzone portava, aiutato da due mozzi, un lauto pranzo: due sanguinolenti *beefsteak*, un colossale *pudding*, scelte bottiglie di vino francese e di gin. I due pirati, che si sentivano appetito, si assisero a tavola, assaltando bravamente il pranzo. Stavano intaccando il *pudding*, quando al di fuori si udì un silenzioso passo e un leggero sibilo.

— Entra, Hirundo, — disse Sandokan.

Un bel giovanotto, color del bronzo, ben piantato, collo sguardo vivo, entrò chiudendo dietro di sè la porta.

— Siedi e narra, Hirundo, — disse Yanez. — Dove sono i nostri?

— Nel frapponte, — rispose il giovane dayaco.

— Cosa fanno?

— Accarezzano le armi.

— Quanti cannoni vi sono nella batteria? — chiese Sandokan.

— Dodici, Tigre.

— Questi inglesi sono bene armati. James Brooke avrà un osso duro da rosicchiare, se gli salterà il ticchio di ab-

bordarci. Con una sola bordata, manderemo a picco il suo famoso *Realista*.

— Lo credo, Tigre.

— Odimi, Hirundo, e cacciati bene in testa le mie parole.

— Sono tutto orecchi.

— Che nessuno dei nostri si muova, per ora. Quando la luna tramonterà, rovesciate i cannoni della batteria e salite in massa sul ponte gridando: al fuoco! al fuoco! I marinai, gli ufficiali ed il capitano saliranno in coperta e noi daremo loro addosso, se non si arrenderanno. Mi hai capito?

— Perfettamente, Tigre della Malesia. Avete altro da dirmi?

— Si, Hirundo. Quando uscirai di qui entrerai nella cabina della « Vergine della pagoda » che è attigua a questa e dirai a Kammamuri di barricare solidamente la porta e di non uscire finchè durerà il combattimento.

— Ho capito, Tigre della Malesia.

— Vattene e ubbidisci. —

Hirundo uscì ed entrò nella cabina della « Vergine della pagoda sacra. »

— Gli ammazzeremo tutti? — chiese Yanez a Sandokan.

— No, Yanez, li costringeremo ad arrendersi. Mi spiacerebbe uccidere questi uomini che ci hanno accolti con tanta gentilezza. —

I due pirati terminarono tranquillamente il pasto vuotando parecchie bottiglie, sorseggiarono il the recato dallo *stewart* e si sdraiarono nei loro lettucci, aspettando pazientemente il segnale per precipitarsi in coperta.

Verso le otto il sole sparve sotto l'orizzonte e le tenebre si stesero, a poco a poco, sull' ampia superficie d' acqua che diventava rapidamente oscura.

Sandokan diede uno sguardo fuori dal finestrino.

A babordo, a grande distanza, gli sembrò di vedere una massa nerastra ergersi verso le nubi; a poppa, pure assai lontana, una vela biancastra che radeva l' orizzonte.

— Siamo in vista del monte Mantag, — mormorò. — Domani saremo a Sarawack. —

Tese gli orecchi, avvicinandosi alla porta della cabina.

Udì due persone scendere la scaletta, un bisbiglio, poi due porte aprirsi e chiudersi; una a destra e l'altra a sinistra.

— Bene, — tornò a mormorare. — Il capitano e il luogotenente sono entrati nelle loro cabine. Tutto va a meraviglia. —

Accese il suo *scibouk* che aveva avuto il tempo di salvare dal naufragio assieme alle pistole, alla sua scimitarra e al suo kriss d'inestimabile prezzo, e si mise a fumare colla maggior tranquillità.

Udì suonare nella cabina del capitano le nove, poi le dieci, indi le undici. Si scosse come fosse stato toccato da una pila elettrica. Balzò dal letto.

— Yanez, — esclamò.

— Fratello, — disse il portoghese.

La Tigre della Malesia fece due passi verso l'uscio colla mano dritta sull'impugnatura della scimitarra. Un grido terribile rimbombò nel ventre del vascello, perdendosi sul mare.

— Al fuoco! al fuoco!

— Saliamo! — esclamò Sandokan.

I due pirati, aperta la porta, si slanciarono sul ponte come due tigri.

VIII.

La baia di Sarawack.

Al grido terribile di: al fuoco! al fuoco! l'ingegnere aveva fatto immediatamente arrestare il vascello, il quale non avanzavasi più, che sotto l'impulso delle ultime battute dell'alice.

Una confusione indescrivibile, all'apparire dei due pirati, regnava sul ponte. Dal castello di prua, semi-nudi, o in camicia, uscivano alla rinfusa i marinai, ancora mezzo assonnati, in preda ad un indicibile sgomento, urtandosi gli uni agli altri, sospingendosi, cadendo e risollevandosi. Gli uomini di guardia, non meno atterriti, credendo che il fuoco avesse già preso allarmanti proporzioni, s'affannavano a raccogliere le secchie sparse sul ponte. Dai boccaporti invece, come marea montante, salivano in furia i tigrotti di Mompracem, col kriss fra i denti e le pistole in pugno, pronti alla battaglia. Comandi, grida, imprecazioni, esclamazioni, domande, s'incrociavano per ogni dove dominando i muggiti della macchina e gli ordini dell'ufficiale di quarto.

— Dov'è il fuoco? — chiedeva uno.

— Nella batteria, — rispondeva un altro.

— Che cosa abbrucia?

— Alla Santa Barbara! alla Santa Barbara!

— Formate la catena.

— Tuoni! Alle pompe!

— Capitano! Dov'è il capitano?

— Ai vostri posti! — tuonava l'ufficiale. — Animo, ragazzi, alle pompe! Ai vostri posti! —

D'un tratto una voce, squillante come una tromba, risuona in mezzo al ponte del vascello immobile.

— A me, tigrotti!

La Tigre della Malesia si slancia fra i suoi uomini. Nella mano destra stringe come una morsa la scimitarra che scintilla al vago chiarore dei fanali di prua.

Un urlo feroce, rimbomba:

— Viva la Tigre della Malesia! —

I marinai del vascello, sorpresi, spaventati nel vedere tutti quegli uomini armati pronti a gettarsi contro di loro, si precipitano confusamente a prua ed a poppa afferrando le scuri, le aspe, le manovelle, i boscelli, le gomene.

— Tradimento! tradimento! — si urla da ogni parte.

I pirati, col kriss in mano, si preparano a sfondare quelle due muraglie umane. La Tigre della Malesia con un fischio arresta lo slancio.

Il capitano era apparso sul ponte e si dirigeva coraggiosamente verso di loro col revolver nella destra.

— Che cosa succede? — chiese egli, con voce imperiosa.

Sandokan uscì dal gruppo movendo verso di lui.

— Lo vedete bene, capitano, — disse egli. — I miei uomini assaltano i vostri.

— Chi siete voi?

— La tigre della Malesia, mio capitano.

— Come!... Un altro nome adunque?... Dov' è l'ambasciatore?...

— Là in mezzo, colla pistola in pugno, pronto a sparare su di voi se non vi affrettate ad arrendervi.

— Miserabile!...

— Calma, capitano. Non si insulta impunemente il capo dei pirati di Mompracem. —

Il capitano fece tre passi indietro.

— Pirati!... — esclamò. — Voi pirati!...

— E dei più formidabili.

— Indietro! — tuonò egli alzando il revolver. — Indietro o vi ammazzo!

— Capitano, — disse Sandokan facendosi innanzi — Noi siamo ottanta, tutti armati e decisi a tutto e voi non avete che quaranta uomini quasi inermi. Io non vi odio e non vo-

glio sacrificarvi inutilmente; arrendetevi dunque e vi giuro che non vi sarà torto un capello.

— Ma che cosa volete voi infine?

— Il vostro vascello.

— Per corseggiare poi il mare?

— No, per compiere una buona azione, capitano, per riparare un'ingiustizia degli uomini.

— E se io rifiutassi?

— Lancierei i miei tigrotti contro di voi.

— Ma voi volete derubarmi! —

Sandokan si slacciò una cintura ben gonfia che portava sotto la casacca e mostrandola al capitano:

— Qui vi è un milione in diamanti: prendete! —

Il capitano lo guardò trasognato.

— Non comprendo, — disse. — Avete degli uomini coi quali potreste impadronirvi del vascello senza troppi sacrifici e invece mi regalate un milione! Che uomo siete voi?

— Sono la Tigre della Malesia, — disse Sandokan. — Orsù, arrendetevi o sarò costretto a scatenare questi tigrotti che mi circondano, contro di voi.

— Ma cosa farete dei miei uomini?

— V'imbarcheremo tutti nelle scialuppe e vi lascieremo liberi.

— E dove andremo?

— La costa del Borneo non è molto lontana. Spicciatevi, decidete. —

Il capitano esitava. Forse temeva che deposte le armi, i pirati si scagliassero contro i suoi uomini per massacrarli.

Yanez indovinò subito ciò che passava nella mente di lui e facendosi innanzi:

— Capitano, — disse, — avete torto di dubitare della parola della Tigre della Malesia, poichè mai mancò alle promesse fatte.

— Avete ragione, — disse il comandante. — Olà, ragazzi, deponete le armi; ogni resistenza è inutile. —

I marinai che se la vedevano molto brutta, non esitarono

un solo istante e gettarono sul ponte coltelli, scuri, manovelle e aspe.

— Bravi ragazzi, — disse Sandokan.

Ad un solo cenno le due baleniere e tre scialuppe furono calate in mare, dopo di averle ben provviste di viveri.

I marinai, inermi, sfilarono in mezzo ai pirati prendendo posto nelle imbarcazioni. Ultimo rimase il capitano.

— Signore, — diss'egli arrestandosi dinanzi alla Tigre della Malesia, — non abbiamo nè un'arma per difenderci, nè una bussola per dirigerci. —

Sandokan staccò da una catenella che pendevagli dal petto una bussola d'oro e porgendola all'ufficiale:

— Questa per dirigervi. —

Si levò dalla cintura le due pistole e da un dito un magnifico anello ornato di un diamante grosso come una nocciola e porse quei tre oggetti al capitano.

— Queste armi per difendervi, questo anello per ricordo, e questa borsa piena di diamanti per pagarvi il vascello che vi ho preso, — disse Sandokan.

— Siete l'uomo più strano che abbia incontrato in mia vita, — disse il capitano ricevendo i tre oggetti. — E non pensate che io potrei scaricarvi addosso queste armi?

— Non lo farete.

— Perchè?

— Perchè siete un leale gentiluomo. Andate! —

Il capitano fece un leggero saluto colla mano e discese nell'imbarcazione la quale prese subito il largo, seguita da tutte le altre, dirigendosi verso l'ovest.

Venti minuti dopo l'*Helgoland* lasciava quei paraggi, navigando lestamente verso la costa di Sarawack che era lontana tutt'al più un centinaio di miglia.

— Andiamo ora a trovare Kammamuri e la sua padrona, — disse Sandokan, dopo aver data la rotta. — Speriamo che nulla sia accaduto alla povera Ada. —

Scese la scaletta di poppa assieme a Yanez e bussò alla cabina del maharatto.

— Chi è? — domandò Kammamuri.

— Sandokan.

— Abbiamo vinto, capitano?

— Sì, amico mio.

— Evviva la Tigre della Malesia! — urlò il bravo maharatto. —

Tolse le mobilie che aveva accumulate dietro la porta ed aprì. Yanez e Sandokan entrarono.

Il maharatto era armato fino ai denti. Aveva ancora in mano la scimitarra e la sua cintura era zeppa di pistole e di pugnali.

Sdraiata su di una poltroncina, stava la pazza, occupata a strappare, con mano nervosa, i pètali ad una rosa di Cina tolta poco prima da un vaso di fiori.

Vedendo entrare Sandokan e Yanez si alzò di scatto, fissando su di loro uno sguardo che dimostrava profondo terrore.

— I Thugs!... I Thugs!... — esclamò.

— Sono nostri amici, padrona, — disse il maharatto.

Ella guardò Kammamuri per qualche istante, poi ricadde sulla poltroncina, tornando a strappare il fiore che teneva in mano.

— Le urla dei combattenti hanno prodotto qualche impressione sulla disgraziata? — chiese Sandokan al maharatto.

— Sì, — diss' egli. — Si è alzata tutta tremante, gridando: I Thugs! i Thugs! Ma poi, a poco a poco si è calmata.

— Null' altro?

— Null' altro, capitano.

— Veglia attentamente su di lei Kammamuri.

— Non lascierò il suo fianco. —

Yanez e Sandokan risalirono in coperta. Proprio in quell' istesso istante gli uomini di guardia segnalavano, verso il sud, un punto rossastro che correva con rapidità.

Yanez e Sandokan si slanciarono a prua guardando attentamente verso quella direzione.

— Deve essere il fanale di una nave, — disse il portoghese.

— Certo che lo è. Ciò mi inquieta assai, — rispose Sandokan.

— Perchè, fratellino mio?

— Quella nave può incontrare le scialuppe.

— Corpo di una spingarda! Non ci mancherebbe che questa!...

— Non spaventarti, Yanez. L' *Helgoland* ha dei buoni cannoni. Ma.... to', quella nave è a vapore. Non vedi, Yanez, quella striscia rossastra che si alza verso il cielo?

— Per Giove! Hai ragione!

— Se fosse....

— Chi?

— Ai cannoni, ragazzi! Ai cannoni! — tuonò la Tigre della Malesia.

— Che fai? — chiese Yanez, afferrandolo per un braccio.

— È la cannoniera, Yanez.

— Quale cannoniera?

— Quella che ci seguiva.

— Per Giove!...

— La manderemo a picco.

— Sei matto!

— Ma non la vedi tu?

— Si che la vedo, ma se tu le spari addosso, a Sarawack ci cannoneggeranno. Se non andrà a picco alla prima bordata, correrà da quel dannato di Brooke a denunciarci.

— Per Allah! — esclamò Sandokan, colpito da quel ragionamento.

— Stiamo cheti, fratellino, — disse Yanez.

— E se incontra le scialuppe?

— Non è cosa facile, Sandokan. La notte è oscura, le scialuppe filano verso l' ovest e la cannoniera, se non erro, ha la prua al nord. Un incontro, in simili circostanze, non è facile. Parlo male, forse?

— No, ma vedere quella dannata cannoniera....

— Calma, fratello. Lasciamola filare al nord. —

La cannoniera, che con tanta ostinazione, ma probabil-

mente senza saperlo, seguiva i pirati di Mompracem, era allora vicinissima. A babordo ed a tribordo brillavano i due fanali verde e rosso e sulla cima del trinchetto il bianco. A poppa, si scorgeva il timoniere ritto accanto alla ruota.

Passò vicinissima all' *Helgoland* descrivendo una specie di semi-cerchio e sparve verso il nord lasciandosi dietro una scia fosforescente.

Non erano trascorsi dieci minuti che si udì al largo una voce gridare:

— Olà, della cannoniera! —

Sandokan e Yanez, nell' udire quella chiamata, si slanciarono sul cassero guardando attentamente verso il nord.

— Le scialuppe forse? — si chiede Sandokan, inquieto.

— Non vedo che la cannoniera là in fondo, — disse Yanez.

— Eppure quella chiamata veniva dal largo.

— Che abbiamo udito male?

— Ne dubito, Yanez.

— Cosa facciamo?

— Ci terremo pronti e avanzeremo con precauzione. —

Sandokan rimase sul ponte qualche ora sperando di raccogliere qualche altro grido, ma non udì altro che i flutti che frangevansi contro i fianchi del vascello ed i gemiti del vento attraverso l' attrezzatura.

A mezzanotte, tranquillo ma pensieroso, scendeva nella cabina del capitano dove Yanez l' aveva preceduto, stendendosi sul lettuccio.

Tutta la notte l' *Helgoland* filò avanzandosi nella baia di Sarawack che andava a poco a poco restringendosi. Dagli uomini di guardia nulla era stato avvertito di straordinario; solamente verso le due del mattino, a un cinquecento metri a tribordo, era stata vista una grande ombra nera passare con grandissima rapidità e sparire poco dopo. Tutti l' avevano scambiata per un *praho* navigante senza fanali.

All' alba quaranta miglia separavano il vascello dalla foce del Sarawack, in riva al quale, a poche ore di marcia, sorge la cittadella omonima.

Il mare era tranquillo e il vento abbastanza buono. Qua e là scorgevansi alcuni *prahos* e alcuni *giong*, colle loro immense vele, e all' ovest, un po' confusamente, il monte Matang, gigantesco picco che alzasi nell' aria 2790 piedi e sui cui fianchi arrampicansi verdeggianti boscaglie.

Sandokan, che non sentivasi tranquillo in quel mare battuto dai legni di James Brooke, lo sterminatore dei pirati malesi, fece spiegare sul corno la bandiera inglese, la grande striscia rossa sulla sommità della maistra, caricare i cannoni, ammontichiare bombe nella batteria, aprire la S. Barbara e armare i suoi uomini.

Alle 11 del mattino, a sette miglia appariva la costa, bassa assai, coperta di belle foreste e riparata da larghe scogliere. A mezzodì l' *Helgoland* girava la penisola che biforcasi spingendosi per buon tratto nella baia e poco dopo gettava l'àncora alla foce del fiume, al di là della punta Montabas.

IX

La battaglia.

La foce del fiume, che forma una specie di porto riparato da banchi sabbiosi e da scogliere contro le quali rompesi la furia del mare, presentava un magnifico spettacolo. A destra, a sinistra e sulle due rive, stendevansi magnifiche boscaglie di *pisang* dalle gigantesche foglie e le frutta di un giallo dorato, di stupendi mangostani, di preziosi sagù dai cui tronchi si estrae una fecola assai nutritiva, di gambir, di betel e di colossali alberi della canfora, sui cui rami urlavano bande di scimie di un bel color verde e cicalavano bande di tucani coi becchi enormi.

Sul fiume andavano e venivano, o danzavano all' àncora, barche, barchette, *prahos* malesi, bughisi, bornesi, macassaresi, grandi giong giavanesi colle vele dipinte, giunche

cinesi di forme barocche e pesanti e piccole navi olandesi e inglesi, alcuni in attesa di un carico e altri del vento propizio che permettesse loro di prendere il largo.

Sulle scogliere e sui banchi, si vedevano dei dayachi seminudi occupati a pescare e stormi di albatros, giganteschi volatili, forniti di un becco robustissimo che sfonda, senza fatica, il cranio di un uomo, e stormi di rapidissimi uccelli marini chiamati comunemente fregate.

Sandokan, appena l' *Helgoland* ebbe gettata l' àncora in un buon posto, proprio in mezzo alla fiumana che scendeva lentamente colla marea, affrettossi a gettare uno sguardo sulle navi che lo circondavano.

I suoi occhi caddero subito su di un piccolo skooner, armato con numerose artiglierie, che sbarrava il passo un trecento metri più in sù. A quella vista, una sorda imprecazione gli uscì dalle labbra e la sua fronte si aggrottò.

— Yanez, — diss' egli, all' amico che gli stava vicino, — Leggi il nome di quel legno.

— Temi qualche cosa? — chiese il portoghese, puntando il cannocchiale.

— Chissà! Leggi, Yanez.

— *Il Realista*, sta scritto a poppa.

— Non mi ero ingannato. Il cuore mi diceva che quello era proprio il legno che servì a James Brooke per sterminare i pirati malesi.

— Per Bacco! — esclamò il portoghese. — Abbiamo un vicino formidabile.

— Che manderei a picco volontieri, per vendicare i miei confratelli.

— Non lo manderai, se non ci secchera. Bisogna essere prudenti, fratellino, e molto prudenti se si vuole liberare il povero Tremal-Naik.

— Lo so e sarò prudente.

— To', guarda, una barca che si dirige verso di noi. Chi è quel brutto uomo? —

Sandokan si curvò sulla murata e guardò. Una bandiera

scavata nel tronco di un albero, montata da un uomo color giallognolo, con un perizoma rosso ai fianchi, anelli di rame ai piedi e alle mani e con un berretto di piume e un gigantesco becco di tucano sulla fronte, si avvicinava al vascello.

— È un *bazir*, — disse Sandokan.

— Cosa vuol dire?

— Un ministro di Dinata o di Giuwatà, le due divinità dei dayachi.

— Che cosa viene a fare a bordo?

— A regalarci qualche stupido presagio.

— Mandiamolo a casa di Belzebù. Non sappiamo cosa farne dei presagi.

— Anzi lo riceveremo, Yanez. Ci darà delle buone informazioni su James Brooke e sulla sua flotta.

La barchetta era giunta presso il vascello. Sandokan fece gettare la scala e il *bazir* salì sul ponte con un' agilità sorprendente.

— Cosa vieni a fare quì? — chiese Sandokan, parlando la lingua dayaca.

— A venderti i miei presagi, — rispose il *bazir*, scrollando i suoi numerosi anelli che tintinnavano graziosamente.

— Non so cosa farne. Ti domando altre cose.

— Quali?

— Odimi bene, amico mio. Io voglio sapere molte cose da te e se mi risponderai bene avrai un bel kriss e tanto *tuwak* (liquore inebriante) da bere un mese. —

Gli occhi del dayaco brillarono di cupidigia.

— Parla, — disse.

— Da dove vieni?

— Dalla città.

— Che cosa fa il rajah Brooke?

— Si fortifica.

— Ha paura di qualche sollevazione?

— Sì, dei chinesi e del nipote di Muda-Hassin, l' antico nostro Sultano.

— Hai mai lasciato Sarawack tu?

. . . e sulla porta della taverna apparvero due uomini di colore oscuro, alti, robusti, con giacca e calzoni di tela bianca e . . . . (P. II. Cap. II).

— Mai.

— Hai visto condurre a Sarawck un prigioniero color del bronzo? —

Il *bazir* pensò alcuni istanti.

— Un uomo grande e bello! — chiese.

— Sì, grande e bello, — disse Sandokan.

— Che aveva il colore degli indiani?

— Sì, era un indiano.

— L'ho visto sbarcare alcuni mesi or sono.

— Dove fu rinchiuso?

— Non lo so, ma può dirtelo un pescatore che abita laggiù, — disse il dayaco, addittando una capannuccia di foglie che sorgeva sulla sponda sinistra. — Quell'uomo accompagnò il prigioniero.

— Quando potrò vedere quel pescatore?

— Ora si trova a pescare, ma questa sera tornerà alla capanna.

— Basta così. Olà, Hirundo, regala il tuo kriss a quest'uomo e deponi nella sua canoa un barile di gin.

Il pirata non se lo fece dire due volte. Fece portare nella canoa un barilotto di liquore e diede il suo kriss al *bazir*, il quale se ne andò contento come gli si fosse regalata una intera provincia.

— Che cosa pensi di fare, fratello? — chiese Yanez, appena il dayaco ebbe sgombrato il ponte.

— Di agire immediatamente, — rispose Sandokan. — Fra un'ora sarà notte fatta e manderemo a prendere il pescatore.

— E poi?

— Quando sapremo dove trovasi Tremal-Naik, saliremo a Sarawack e andremo a trovare James Brooke

— James Brooke?

— Non andremo già come pirati, ma come grandi personaggi. Tu sarai un ambasciatore olandese.

— Si corre un brutto pericolo, Sandokan. Se Brooke si accorge della gherminella, ci farà appiccare.

— Non aver timore, Yanez. La corda che impiccherà la Tigre non è stata ancora intrecciata.

— Capitano, — disse in quell'istante Hirundo, avvicinandosi a Sandokan. — Arrivano delle navi. —

La Tigre della Malesia e Yanez si volsero verso la foce del fiume e videro due brigantini da guerra, con bandiera inglese e con numerose artiglierie, bordeggiare al largo, cercando di girare la punta Montabar.

— Oh! — fe' Yanez. — Vi sono nuovi vascelli da guerra.

— Ti sorprende forse? — chiese la Tigre della Malesia.

— Un poco, fratellino. Qui, in questo fiume, sotto gli occhi di Brooke, non mi sento sicuro. Dubito di tutti.

— Hai torto, Yanez. Vascelli inglesi ve ne son sempre qui.

I due brigantini, dopo di aver bordeggiato per una mezz'ora, entrarono nella fiumana, rimorchiati da una mezza dozzina d'imbarcazioni. Salutarono la bandiera del rajah con due colpi di cannone, passarono a tribordo dell'*Helgoland* e andarono a gettare l'àncora l'uno a dritta e l'altro a sinistra del *Realista* ad una distanza di soli venti metri. Quando la manovra fu terminata, le tenebre calavano rapidamente coprendo le boscaglie, gli scogli, le barche, le giunche, i *prahos* e le acque del fiume.

Era il momento scelto da Sandokan per inviare i suoi uomini a terra a prendere il pescatore. Un'imbarcazione fu calata in mare e Hirundo assieme ad altri tre pirati vi discese, arrancando verso la riva. Non aveva fatto ancora due giri, quanto il portoghese gli corse incontro col viso stravolto e gli occhi ripieni di spavento.

— Sandokan! — esclamò.

— Cos'hai? — chiese il pirata. — Perchè quella faccia atterrita?

— Sandokan, si prepara qualche cosa contro di noi.

— È impossibile? — esclamò la Tigre, girando all'intorno uno sguardo ripieno di minaccia.

— Sì, Sandokan, si prepara un attacco. Guarda verso il mare. —

Sandokan, inquieto suo malgrado, diresse gli sguardi verso la foce del fiume. Le sue mani si aprirono e si chiusero attorno al kriss e alla scimitarra. Un sordo ruggito gli uscì dalle labbra frementi.

Là, presso alle scogliere, scorgevasi una massa nera, enorme, minacciosa, ancorata in maniera da sbarrare l'uscita. Non ci volle molto a riconoscerla per un vascello di grandi dimensioni, che presentava il fianco all' *Helgoland*.

— Folgori del cielo! — mormorò con estrema rabbia. — Sarebbe vero?... Eppure non lo credo.

— Ma non vedi che ci presenta la bocca dei suoi cannoni? — disse Yanez.

— Ma chi vuoi ci abbia traditi?

— Forse la cannoniera.

— Non è possibile. La cannoniera andava al nord.

— Ma alle due del mattino gli uomini di guardia hanno veduto una massa nera, rapidissima, filare verso Sarawack.

— E tu vuoi che?...

— La cannoniera ci avrà traditi, — terminò Yanez. — Forse ha raccolto gl' inglesi delle imbarcazioni e chissà, forse l'uomo che gridò: Olà della cannoniera! era un marinaio inglese gettatosi in mare durante il combattimento. —

Sandokan si volse e diresse gli sguardi verso il *Realista*. La nave di James Brooke era ancora al suo posto, ma le due navi inglesi si erano considerevolmente avvicinate all' *Helgoland* che trovavasi così preso tra due fuochi.

— Ah! — esclamò il terribile uomo, — volete battaglia! Ebbene sia! Vi farò vedere chi io sia al baleno dei miei cannoni! —

Non aveva ancora terminato, che un urlo acutissimo partiva dalla riva sinistra, nella direzione presa da Hirundo.

— Aiuto! aiuto! — erasi udito a gridare.

Sandokan, Yanez ed i pirati balzarono come uno solo uomo a tribordo, cercando di distinguere ciò che accadeva sotto la tenebrosa foresta.

— Qual voce! — esclamò una pirata.

— Che Dinata mi faccia tagliare la testa se non era la voce di Hirundo, — disse un dayaco d'atletica statura.

— Ehi! Hirundo! — gridò Yanez.

Due colpi di fucile scoppiarono sotto le boscaglie, seguiti da quattro tonfi.

Quantunque l'oscurità fosse profonda, i pirati scorsero quattro uomini che nuotavano disperatamente, dirigendosi verso la nave.

— È Hirundo! — esclamò un pirata.

— Ohè! la cosa diventa seria! — esclamò un altro.

— Che ci si giuochi un brutto tiro? — chiese un terzo.

— Silenzio, ragazzi, — disse la Tigre. — Gettate delle funi. —

I quattro uomini, che nuotavano come pesci, in pochi istanti giunsero sotto il vascello. Aggrapparsi alle funi e arrampicarsi fino alla murata, fu per essi l'affare di un solo istante.

— Hirundo, — chiamò Sandokan, riconoscendo in quei quattro uomini i pirati inviati poco prima in cerca del pescatore.

— Capitano, — disse il dayaco, scuotendosi di dosso l'acqua.

— Siamo circondati.

— Folgori del cielo! — tuonò la Tigre. — Presto, narra ciò che hai veduto.

— Ho visto là sotto, in quei boschi, dei soldati del rajah armati di fucili, appiattati dietro i tronchi degli alberi e in mezzo ai cespugli. Pare non attendano che un segnale per incominciare il fuoco.

— Sei certo di non esserti ingannato?

— Ci sono più di duecento uomini e li ho veduti con questi occhi. Non avete udito i due colpi di fucile che ci spararono contro?

— Sì, ho udito.

— Cosa facciamo, fratello? — chiese Yanez.

— Ritirarsi non è più possibile. Ci prepareremo e alla prima cannonata daremo battaglia. Tigrotti, a me!

I pirati che si tenevano a rispettosa distanza, alla chiamata della Tigre si fecero innanzi. I loro occhi brillavano come carboni e le loro mani accarezzavano le impugnature dei kriss. Sapevano già di che cosa si trattava e fremevano d'impazienza.

— Tigrotti di Mompracem, — disse Sandokan, — James Brooke, lo sterminatore dei pirati malesi, si prepara a darci battaglia. Ci sono migliaia di uomini, migliaia di Malesi e di Dayachi assassinati da quell'uomo, che da tanti anni chiedono ai loro confratelli vendetta. Giurate dinanzi a me di vendicare quegli uomini.

— Lo giuriamo, — risposero in coro i pirati, in preda ad un terribile entusiasmo.

— Tigrotti di Mompracem, — riprese Sandokan, — siamo uno contro quattro, ma la Tigre della Malesia è con voi. Ferro e fuoco finchè ci saranno polvere e palle a bordo, poi fiamme da prua a poppa. Questa notte bisogna mostrare a quei cani come sanno combattere i tigrotti della selvaggia Mompracem guidati dalla Tigre della Malesia. Ai vostri posti, tigrotti, ai vostri posti! Al mio comando, fuoco! —

Un sordo urlo rispose alle magiche parole della Tigre della Malesia. I Pirati, con Yanez alla testa, si precipitarono nella batteria, drizzando le nere gole dei bronzi verso le navi nemiche.

Sul ponte rimasero due pirati ritti accanto alla ruota del timone e Sandokan che dal castello di prua spiava attentamente le mosse del nemico.

Le quattro navi che si preparavano a sfasciare l'*Helgoland* coi loro quaranti cannoni, sembrava che dormissero profondamente. Nessun rumore si udiva sui loro ponti; però si vedevano delle ombre agitarsi a prua ed a poppa.

— Si preparano, — mormorò Sandokan coi denti stretti. — Fra dieci minuti questa baia s'illuminerà sotto il fuoco di cinquanta e più cannoni; fra dieci minuti questa quiete solenne sarà rotta dal ruggito dei bronzi, dallo scoppio delle bombe, dal sibilo delle palle, dalle urla dei feriti, dagli urràh

dei vincitori. Quanto sarà bello lo spettacolo! —

D'improvviso la sua fronte si corrugò.

— E Ada, — mormorò; — se una palla la cogliesse?... Sambigliong!... Sambigliong! —

Il dayaco che portava quel nome, accorse prontamente alla chiamata del suo capo.

— Eccomi, capitano, — disse.

— Dov'è Kammamuri? — chiese Sandokan.

— Nella cabina della *Vergine della Pagoda*.

— Andrai a raggiungerlo e accumulerai intorno alle pareti della cabina quante botti, quanto ferraccio e quanti paglericci troverai nella stiva e nel quadro di poppa.

— Si tratta di difendere dalle palle la cabina della Vergine?

— Si, Sambigliong.

— Lasciate fare a me, capitano. Il ferro non giungerà là dentro.

— Va', amico mio!

— Una parola, capitano. Dovrò rimanere nella cabina?

— Sì e t'incaricherai di salvare la Vergine se saremo costretti a lasciare la nave. So che tu sei il miglior nuotatore della Malesia. Affrettati, Sambigliong; il nemico si prepara ad assalirci.

Il dayaco si precipitò verso poppa. Sandokan tornò in mezzo alla nave guardando attentamente il fiume.

Dal vascello che sbarrava la foce del fiume erasi improvvisamente alzato un razzo. Quasi nel medesimo istante un lampo balenava sul ponte del *Realista*, seguito da una formidabile detonazione.

La Tigre della Malesia spiccò un salto nel mentre l'estremità dell'alberetto di maistra, smussata da una palla da otto, cadeva in coperta con gran fracasso.

— Tigrotti! — urlò egli. — Fuoco! fuoco! —

Un urlo tremendo gli rispose:

— Viva la Tigre della Malesia! Viva Mompracem! —

Successe un breve silenzio, un silenzio minaccioso, poi la piccola rada s'incendiò da un capo all'altro.

Dalle quattro navi nemiche uscivano vampe, fumo e palle, rompendo ovunque le tenebre e il silenzio della notte; dalle foreste usciva un fuoco nutrito di moschetteria che si estendeva con incredibile celerità a destra ed a sinistra.

La battaglia era cominciata. I cinque vascelli combattevano con rabbia indicibile, lampeggiando, tuonando, vomitando uragani di ferro che fendevano l'aria con fischi stridenti. Gli equipaggi, anneriti dalla polvere, ebbri di entusiasmo, caricavano e scaricavano senza posa le artiglierie, cercando di distruggersi a vicenda, incoraggiandosi con urla selvagge.

L' *Helgoland*, in mezzo alla baia, solidamente ancorato, si difendeva con furia indicibile contro i giganti che lo coprivano di ferro.

Tuonava a babordo, tuonava a tribordo, senza perdere un colpo, rispondendo colla mitraglia alla mitraglia, colle bombe alle bombe, atterrando gli alberi, massacrando le manovre, smontando i cannoni, sfondando le batterie, forando le carene, tempestando le foreste sotto le quali infuriavano i soldati di James Brooke.

Sembrava un vascello di ferro difeso da un esercito di titani.

Cadevano i suoi pennoni, tentennavano i suoi alberi, si sventravano le sue imbarcazioni, si demolivano le murate, si sfasciavano i suoi fianchi, si ammazzavano i suoi uomini, ma che importava? Polvere e palle ce n'erano per tutti e rispondeva a tutti con crescente furia, con crescente rabbia, risoluto a perire anzichè arrendersi.

Ad ogni colpo, ad ogni scarica, giù nella batteria, si udivano i tigrotti di Mompracem urlare:

— Vendetta! Viva Mompracem! —

La Tigre della Malesia, in piedi in mezzo al ponte, contemplava l'orribile spettacolo.

Come era bello quel formidabile uomo, là, sul ponte del

suo vascello che tremavagli sotto i piedi, al chiarore di cinquanta cannoni, cogli occhi in fiamme, i capelli sciolti al vento, le labbra aperte ad un terribile sorriso e la scimitarra in pugno! Come era bello quel pirata che sorrideva mentre la morte fischiavagli attorno, mentre gli alberi cadevano dinanzi e dietro a lui, mentre la mitraglia ruggiva ai suoi orecchi, schiantando le tavole del ponte, mentre le bombe scoppiavano lanciando a trecento metri le loro scheggie infuocate!

Gli stessi suoi nemici, nel vederlo là sull'eroico vascello, impassibile fra l'uragano di ferro, si sentivano presi da una voglia matta di urlare:

— Viva la Tigre della Malesia! Viva l'eroe della pirateria malese! —

La battaglia durava da mezz'ora, sempre più tremenda, sempre più accanita. L'*Helgoland* schiacciato dal fuoco non interrotto di quelle cinquanta bocche, sbranato dalla mitraglia, dilaniato dalla tempesta di bombe che cadeva sempre più fitta, non era più che una fumante carcassa.

Non alberi, non manovre, non murate, non un madiere intero. Era una spugna, attraverso i cui fori precipitavasi fischiando l'acqua del fiume. Tirava ancora, rispondeva sempre a quei quattro nemici che avevano giurato di colarlo a picco, ma non si sentiva più capace di continuare. Già dieci pirati giacevano nella batteria senza vita; già due cannoni non tuonavano più, smontati dal fuoco infernale del nemico; già le bombe venivano meno; già la poppa piena d'acqua calava a poco a poco. Dieci, forse quindici minuti ancora e l'eroico *Helgoland* sarebbe andato a picco.

Yanez che faceva bravamente il suo dovere scaricando un cannone dei più grossi, si avvide della gravità della situazione.

A rischio di ricevere una scarica di mitraglia nella testa, si slanciò sul ponte in mezzo al quale stava la Tigre della Malesia.

— Fratello! — gridò.

— Fuoco, Yanez!,.. fuoco!... — tuonò Sandokan. — Essi corrono all'abbordaggio.

— Non possiamo più sostenerci, fratello! Il vascello va a picco!

— Folgori del cielo!

— Cosa facciamo? I minuti sono preziosi. —

Uno schianto formidabile soffocò la sua voce. Il castello di prua, sbranato da una bordata di granate era caduto, sfondando parte della coperta e della camera dei marinai. La Tigre della Malesia emise un grido di rabbia.

— È finita! A me, tigrotti, a me!... —

Si precipitò nella batteria dalla quale i tigrotti di Mompracem continuavano a bombardare i vascelli nemici. Un uomo, il maharatto Kammamuri, gli sbarrò la via.

— Capitano, — disse, — l'acqua invade la cabina della Vergine.

— Dov'è Sambigliong? — chiese la Tigre.

— Nella cabina.

— È viva la Vergine?

— Sì, capitano.

— Conducetela sul ponte e state pronti a gettarvi nel fiume. Tigrotti, tutti in coperta! Il nemico corre all'abbordaggio! —

I pirati scaricarono un'ultima volta i cannoni e salirono sulla coperta ingombra di rottami.

Le navi nemiche, rimorchiate da alcune scialuppe, si avvicinavano per abbordare l'*Helgoland*.

— Sandokan! — gridò Yanez non vedendo comparire il terribile uomo. — Sandokan! —

Risposero le urla vittoriose degli equipaggi nemici e le carabine dei pirati.

— Sandokan! — ripetè, — Sandokan!

— Eccomi, fratello, — rispose una voce.

La Tigre della Malesia si slanciò sul ponte colla scimitarra nella destra e una torcia accesa nella sinistra. Dietro a lui venivano Sambigliong e Kammamuri portando la *Vergine della Pagoda*.

— Tigrotti di Mompracem! — tuonò Sandokan. — Fuoco ancora una volta!

— Viva la Tigre! Viva Mompracem! — urlarono i pirati scaricando le carabine contro i quattro vascelli.

L' *Helgoland* traballava come un ubriaco e fendevasi rapidamente sotto le continue scariche del nemico.

Pei fianchi squarciati entravano, muggendo, le acque, trascinandolo rapidamente a picco.

Da prua, da poppa, dai boccaporti, dai sabordi delle batterie uscivano dense colonne di fumo.

La voce della Tigre della Malesia, squillante come una tromba, si fece ancora udire fra il rombo dei cannoni.

— Si salvi chi può!... Sambigliong, gettati nel fiume colla Vergine! —

Il dayaco e Kammamuri balzarono in acqua assieme alla giovanetta che aveva perduti i sensi, e dietro di loro si precipitarono tutti gli altri, nuotando fra le navi nemiche che si trovavano bordo contro bordo col vascello affondante.

Sul legno era rimasto però un uomo. Era la Tigre della Malesia. Nella destra stringeva ancora la scimitarra e nella sinistra la torcia. Un terribile sogghigno errava sulle sue labbra; un lampo feroce balenava nei suoi occhi.

— Viva Mompracem! — lo si udì ancora a gridare.

Un urrah formidabile echeggiò nell' aria. Venti, quaranta, cento uomini si slanciarono colle armi in pugno, sul ponte oscillante dell' *Helgoland*.

La Tigre della Malesia non li attese. Con un balzo prodigioso superò la murata e sparve nelle acque del fiume.

Quasi nel medesimo istante l' affondante vascello si apriva con un rimbombo orrendo e una fiamma gigantesca slanciavasi verso il cielo illuminando il fiume, le navi nemiche, i boschi, i monti, scagliando a destra ed a sinistra miriadi di rottami incandescenti.

Vascelli ed equipaggi sparvero fra il fumo e le fiamme dell' *Helgoland*, saltato in aria sotto lo scoppio della polveriera!...

PARTE SECONDA

IL RAJAH DI SARAWACK

I.

La taverna chinese

— Olà! bell' uomo!

— Milord!

— Al diavolo i milord.

— Sir!...

— All' inferno i sir.

— Mastro!...

— Che ti colga il crampo.

— Monsieur!... Señor!...

— Appiccati. Che razza di pranzo è mai questo?

— Chinese, señor, chinese come la trattoria.

— E tu vuoi farmi mangiare chinese! Cosa sono queste bestioline che si muovono?

— Gamberi del Sarawack ubriacati.

— Vivi?

— Pescati mezz' ora fa, milord.

— E tu vuoi ch' io mangi i gamberi vivi? Corpo d' un cannone!

— Cucina chinese, monsieur.

— E questo arrosto?

— Cane giovane, señor.

— Che cosa?

— Cane giovane.

— Corpo d'una spingarda! E tu vuoi che io mangi del cane? E questo?

— È gatto, señor.

— Tuoni e fulmini! Un gatto!

— Un boccone da mandarino, sir.

— E questa frittura?

— Topi fritti nel burro.

— Cane d'un chinese! Tu vuoi farmi crepare!

— Cucina chinese, señor.

— Cucina infernale, vuoi dire. Corpo di un cannone! Gamberi ubriachi, frittura di topi, cane arrosto e gatto in stufato per pranzo! Se mio fratello fosse qui, riderebbe tanto da scoppiare.

Orsù, non bisogna essere schifiltosi. Se i chinesi mangiano questa roba, può mangiarla anche un bianco. Animo, portoghese mio! —

Il brav'uomo che così parlava, si accomodò sulla sedia di bambù, trasse dalla cintura un magnifico kriss coll'impugnatura d'oro smaltata di magnifici diamanti e fece a pezzi il cane arrosto che mandava un profumo appetitoso.

Fra un boccone e l'altro, si mise a osservare il locale nel quale trovavasi.

Era una stanzaccia bassa bassa, colle pareti dipinte a draghi mostruosi, a fiori strani, a lune sorridenti, ad animali vomitanti fuoco. Tutto all'intorno v'erano dei sedili e delle stuoie sulle quali russavano dei chinesi dal volto giallo, il cranio pelato, la coda lunghissima e i baffi pendenti; qua e là, senza ordine, c'erano delle tavole di tutte le dimensioni, occupate da brutti malesi, color olivastro, con denti neri, e da bellissimi dayachi semi-nudi colle membra coperte di anelli di ottone e armati di pesanti parangs, coltellacci lunghi un mezzo metro che probabilmente avevano tagliato

buon numero di teste nelle grandi foreste del sud. Alcuni di quegli uomini masticavano il *siri*, composto di foglie di betel e di noci d'areca, lanciando sul pavimento una saliva sanguigna, altri bevevano grandi vasi di arak o di *tuwak* e altri ancora fumavano lunghe pipe cariche di oppio.

— Hum! — borbottò il nostro uomo, sventrando il gatto. — Che brutte faccie. Non so come quel briccone di James Brooke tenga sotto di sè questi birbanti. Deve essere un gran volpone e un..., —

Un fischio acuto, che veniva dall'esterno della taverna, gli troncò la parola.

— Oh! —, esclamò.

Accostò due dita alle labbra e imitò quel fischio,

— Señor! — gridò il taverniere, occupato a scuoiare un cane grosso appena scannato.

— Che il tuo Confucio ti appicchi.

— Ha chiamato, monsieur?

— Silenzio. Scuoia il tuo cane e lasciami in pace. —

Un indiano alto, di belle forme, quasi nudo, con un laccio di seta stretto attorno alle reni e un kriss sospeso al fianco destro, entrò girando attorno i suoi nerissimi e grandi occhi. Il nostro uomo che stava spolpando una zampa di gatto, scorgendo il nuovo arrivato si alzò mormorando:

— Kammamuri! —

Stava per lasciare il suo posto, quando un rapido cenno dell'indiano accompagnato da uno sguardo supplichevole, lo arrestò.

— C'è qualche pericolo in aria, — tornò a mormorare. — In guardia, amico. —

L'indiano, dopo di aver un po' esitato, si sedette di fronte a lui. Il taverniere accorse.

— Una tazza di *tuwak!*

— E da mettere sotto i denti?

— La tua coda, — disse l'indiano, ridendo.

Il chinese volse le spalle facendo una brutta smorfia e fece portare una tazza e un vaso di *tuwak*.

— Spiati? — chiese con un fil di voce all' uomo che gli stava dinanzi, continuando a divorare.

L'indiano fece col capo un cenno affermativo.

— Che appetito, signore, — disse poi a voce alta.

— Non mangio da ventiquattro ore, mio caro, — rispose il nostro uomo che, come il lettore si sarà immaginato, era il bravo Yanez, l' amico indivisibile della Tigre della Malesia.

— Venite da lontano?

— Dall' Europa. Eh! taverniere di casa del diavolo, un po' di *tuwak*!

— Vi offro del mio, se non vi spiace, — disse Kammamuri.

Accettato, giovanotto. Siedi vicino a me e dà un colpo di dente a tutta questa roba che mi sta dinanzi. —

Il maharatto non si fece pregare e si sedette accanto al portoghese, mettendosi a mangiare.

— Possiamo parlare, — disse Yanez, dopo qualche tempo - Nessuno può ora sospettare che noi siamo amici. Vi siete salvati tutti?

— Tutti, padrone Yanez, — rispose Kammamuri. — Prima che spuntasse l' alba, un' ora dopo la vostra partenza, lasciammo i fitti boschetti della riva e ci rifugiammo in una vasta palude. Il rajah aveva mandato soldati a perlustrare la foce del fiume, ma non riuscirono a scoprire le nostre traccie.

— Sai, Kammamuri, che siamo stati bravi a sfuggire al rajah?

— Un mezzo minuto di ritardo e saremmo saltati in aria tutti quanti. Buon per noi che la notte era tanto oscura che quei birbanti non ci videro nuotare verso la riva.

— La povera Ada ha sofferto nulla?

— Nulla affatto, padron Yanez. Aiutato da Sambigliong, potei trasportarla a terra con tutta facilità.

— Dove trovasi ora Sandokan?

— A otto miglia da qui, nel mezzo di un fitto bosco.

— Al sicuro adunque.

. vide Sandokan ritto sulla piccola piattaforma della capanna aerea. (P. II. Cap. V).

— Non lo so. Ho visto delle guardie del rajah aggirarsi nella foresta

— Diavolo!

— E voi, non correte alcun pericolo?

— Io! Chi sarà quel pazzo che mi prenderà per un pirata? Io, un bianco, un europeo?

— State però in guardia, signor Yanez. Il rajah deve essere un uomo assai furbo.

— Lo so, ma noi siamo più furbi di lui.

— Sapete nulla di Tremal-Naik?

— Nulla, Kammamuri. Ho interrogato parecchie persone ma senza esito.

— Povero padrone, — mormorò Kammamuri.

— Lo salveremo, te lo prometto, — disse Yanez — Questa sera istessa mi metterò all'opera.

— Cosa volete fare?

— Cercare di avvicinare il rajah e, se è possibile, diventare suo amico.

— E come?

— L'idea l'ho e mi pare buona. Provocherò un tafferuglio, farò del baccano, fingerò di voler accoppare qualcuno e mi farò arrestare dalle guardie del rajah.

— E poi?

— Quando mi avranno arrestato inventerò qualche amena storiella e mi spaccierò per un nobile lord, per un baronetto.... Ah! la bella idea! Rideremo assai.

— Cosa dovrò fare io?

— Nulla, mio caro maharatto. Andrai difilato da Sandokan e gli dirai che tutto cammina di bene in meglio. Domani però verrai a ronzare attorno all'abitazione del rajah. Forse avrò bisogno di te.

Il maharatto si alzò.

— Un momento, — disse Yanez, traendo di tasca una borsa ben gonfia e porgendogliela.

— Cosa devo fare?

— Per effettuare il mio progetto bisogna che non abbia

un soldo in saccoccia. Dammi anzi il tuo kriss che non ha alcun valore e prendi il mio che ha troppo oro e troppi diamanti.

— Ehi! taverniere del demonio, sei bottiglie di vino di Spagna.

— Volete ubriacarvi? — chiese Kammamuri.

— Lascia fare a me e vedrai. Addio, mio caro. —

L'indiano gettò sulla tavola uno scellino e uscì mentre il portoghese stappava le bottiglie che non costavano meno di due sterline.

Bevette due o tre bicchieri e il rimanente lo diede a bere ai malesi che gli erano vicini, ai quali non parve vero di aver trovato un europeo così generoso.

— Ehi, taverniere! — gridò ancora il portoghese. — Portami dell'altro vino e qualche piatto di lusso.

Il chinese, tutto contento di fare così grassi affari e pregando in cuor suo il buon Buddha di mandargli ogni dì una dozzina di simili avventori, portò nuove bottiglie e una terrina di delicatissimi nidi di salangana, conditi con aceto e sale che solo i ricconi possono gustare.

Il portoghese, quantunque avesse mangiato per due, tornò a lavorare di denti, a bere e a regalare vino a tutti i vicini.

Quando finì, il sole era tramontato da una buona mezz'ora e nella taverna erano state accese gigantesche lanterne di talco, le quali spandevano sui bevitori una scialba luce, tanto cara ai coduti figli del Celeste Impero.

Accese la sigaretta, esaminò la batteria delle sue pistole e si alzò mormorando:

— Andiamocene, caro Yanez. Il taverniere farà un baccano indiavolato, io ne farò più di lui, accorreranno le guardie del rajah ed io verrò arrestato. Sandokan, ne sono certo, non avrebbe ideato un piano migliore.

Gettò in aria due o tre boccate di fumo e si diresse tranquillamente verso la porta. Stava per varcarla, quando si sentì prendere per la giacca.

— Monsieur! — disse una voce.

Yanez si volse accigliato e si trovò dinanzi il taverniere.

— Cosa vuoi, mascalzone? — chiese, fingendosi offeso.

— Il conto, señor.

— Qual conto?

— Voi non mi avete pagato, *gentleman*. Mi dovete tre sterline, sette scellini e quattro penny.

— Vattene al diavolo. Non ho un soldo in tutte le dieci tasche. —

Il chinese da giallo che era, divenne cinereo.

— Ma voi mi pagherete, — gridò, aggrappandosi ai panni del portoghese.

— Lascia il mio vestito, canaglia! — urlò Yanez.

— Mi dovete tre sterline, sette scellini e....

— E quattro penny, lo so, ma io non ti pagherò, briccone.. Va a scuoiare il tuo cane e lasciami in pace.

— Siete un ladro, *gentleman?* Io vi farò arrestare!

— Prova!

— Aiuto! Arrestate questo ladro! — urlò il chinese, furibondo.

Quattro guatteri si precipitarono in aiuto del loro padrone, armati di casseruole, di pentole e di schiumarole. Era quello che desiderava il portoghese, che ad ogni costo voleva far baccano.

Con mano di ferro abbrancò il taverniere per la gola, l'alzò da terra e lo scagliò fuori della porta a rompersi il naso sui ciottoli della via. Indi caricò i quattro guatteri dispensando con rapidità meravigliosa tali calci, che i disgraziati, in meno che non lo si dica, si trovarono l'un sull'altro accanto al padrone.

Urla indemoniate scoppiarono tosto.

— Aiuto, compatriotti! — urlava il taverniere.

— Al ladro! All'assassino! Accoppalo! Ammazzalo! — urlavano i guatteri.

II.

Una notte in prigione.

Quelle grida emesse da cinesi in un quartiere cinese, dovevano ottenere lo stesso effetto che ottiene un gong battuto in una via di Canton o di Pekino.

Infatti, in meno di cinque minuti, un duecento coduti figli del Celeste Impero, armati di bambù, di coltelli, di sassi e di ombrelli, si trovarono riuniti dinanzi alla porta della taverna, mandando grida spaventevoli

— Dàlli al ladro! — gridavano gli uni, roteando minacciosamente bastoni e ombrelli.

— Appicca il bianco! — urlavano gli altri, mostrando i coltelli.

— Gettalo nel fiume!

— Salassate quel cane!

— Accoppalo! Ammazzalo! Annegalo! Abbrucialo! Appiccalo! —

I bevitori, spaventati da tutto quel baccano e temendo di venire lapidati, sgombrarono in fretta la taverna, chi uscendo dalla porta e mescolandosi alla banda, chi saltando dalle finestre che fortunatamente non erano troppo alte. Lì non rimase che il portoghese, il quale rideva a crepapelle, come se assistesse ad una brillantissima farsa.

— Bravi! bene! bis! bis! — gridava egli, armando però le pistole e tirando dalla cintura il kriss.

Un chinese che urlava più di tutti in prima fila, gli tirò una sassata, ma il ciottolo andò a spezzare un gran fiasco di sam-sciù, il cui liquore si sparse per terra.

— Ehi, mariuolo! — gridò il portoghese, — tu rovini il taverniere. —

Raccolse il ciottolo e lo rimandò all' aggressore che n'ebbe rotto un dente.

Urla ancor più acute rimbombarono nel quartiere facendo

accorrere altri cinesi, alcuni dei quali armati di vecchi archibugi. Tre o quattro, incoraggiati dai compagni e dal taverniere, tentarono di entrare, ma alla vista delle pistole che il portoghese puntava verso di loro, s'affrettarono a mostrare le suole di feltro dei loro zoccoli.

— Lapidiamolo! — gridò una voce.

— E la mia taverna? — gemette il taverniere.

— Sassate, amici! Sassate! —

Una grandine di ciottoli entrò nella taverna, fracassando le lanterne, i fiaschi, i tondi, le terrine i vasi.

Il portoghese, visto che il baccano diventava pericoloso, scaricò in aria le sue due pistole.

Ai due spari tennero dietro sette archibusate sparate nella via, ma senz'altro successo che quello di ingrossare il baccano.

D'improvviso si udirono varie voci gridare:

— Largo!... largo!...

— Le guardie del rajah! —

Il portoghese respirò. Quel baccano, quei bastoni in aria, quei coltelli, quelle grandinate di ciottoli, quei moschettoni e quel continuo ingrossare della folla, cominciavano ad inquietarlo.

— Facciamo baccano, ora che non c'è più alcun pericolo, — disse.

Si slanciò verso una tavola e la rovesciò fracassando tutti i fiaschi, i vasi e i tondi che vi erano sopra.

— Arrestatelo! arrestatelo! — urlò il taverniere. — Quel bianco mi fracassa tutto.

— Largo! largo alle guardie! — gridarono alcuni.

La folla si divise e sulla porta della taverna apparvero due uomini di colore oscuro, alti, robusti, con giacca e calzoni di tela bianca e una draghinassa in pugno.

— Indietro! — gridò il portoghese, puntando su di loro le pistole.

— Un europeo! — esclamarono le due guardie, meravigliate.

— Dite un inglese, — disse Yanez.

Le due guardie ringuainarono le draghinasse.

— Non vogliamo farvi alcun male, — disse uno dei due. — Siamo al servizio del rajah Brooke vostro compatriotta.

— E cosa volete da me?

— Liberarvi da questa turba,

— E condurmi in qualche carcere?

— A questo penserà il rajah.

— Mi condurrete da lui?

— Senza dubbio.

— Se è così, vengo. Dal rajah Brooke non ho nulla da temere. —

Le due guardie lo presero in mezzo e tornarono a sguainare le draghinasse onde proteggerlo dalla rabbia dei cinesi che era giunta al colmo.

— Largo, — gridarono.

I cinesi, in numero grossissimo, a quella intimazione non ubbidirono. Volevano ad ogni costo appiccare l'europeo, giacchè le guardie non lo avevano infilzato, come avevano sperato.

Le due guardie però non si perdettero d'animo. Distribuendo piattonate a destra ed a sinistra e vigorosi calci, riuscirono a fare un po' di largo e trassero il prigioniero in una stretta stradicciuola giurando di ammazzare quanti li avrebbero seguiti.

Quella minaccia ebbe un buon successo,

I cinesi, dopo di aver urlato su tutti i toni e lanciate imprecazioni contro Yanez, le guardie e lo stesso rajah che accusavano di proteggere i ladri, si dispersero lasciando solo il taverniere ed i suoi quattro guatteri malconci.

Sarawack non è una città molto vasta e non ha molte vie, sicchè le due guardie, in meno di cinque minuti giunsero alla palazzina del rajah, costruita in legno come tutte le abitazioni dei bianchi che coronano le collinette dei dintorni.

Sulla cima ondeggiava una bandiera, che al portoghese

parve rossa come quella inglese; dinanzi alla porta stava impalato un indiano armato di fucile e baionetta.

— Mi condurrete subito dal rajah?

— È troppo tardi, — rispose una delle guardie. — Il rajah dorme.

— E dove passerò la notte?

— Vi daremo una stanza.

— Purchè non sia una cantina.

— Un compatriotta del rajah non si mette in una cantina. —

Il portoghese fu fatto entrare, indi salire una scala e introdotto in una stanzina colle finestre difese da grosse stuoie di foglie di nipa, un' amacá di filamenti di cocco, qualche mobile di provenienza europea e una lampada che era stata di già accesa.

— Per Giove! — esclamò, stropicciandosi allegramente le mani. — Dormirò come una babirussa.

— Desiderate nulla? — chiese una delle guardie.

— Che mi si lasci dormire, — rispose Yanez.

Una guardia uscì, ma l' altra si sedette presso la porta mettendosi in bocca una noce di arecche avvolta in una foglia di betel.

Il portoghese aggrottò la fronte ma tosto si rasserenò.

— Approfitterò per farlo cantare. Ci sono molte cose che ignoro e che quest' uomo senza dubbio sa. —

Arrotolò una sigaretta, l' accese, aspirò alcune boccate di fumo e avvicinandosi alla guardia:

— Giovanotto, sei indiano?

— Bengalese, *sir*, — disse la guardia.

— È molto tempo che sei qui?

— Due anni.

— Hai udito parlare di un pirata che si chiama la Tigre della Malesia?

— Sì. —

Yanez represse a stento un gesto di gioia.

— È vero che la Tigre è qui? — domandò.

— Non lo so, ma si dice che dei pirati hanno assalito un vascello a venti o trenta miglia dalla costa e che poi sono sbarcati.

— Dove?

— Non si sa precisamente in qual luogo, ma lo sapremo.

— In qual modo?

— Il rajah ha delle brave spie.

— Dimmi, è vero che alcuni mesi or sono è naufragato un vascello inglese presso il capo Taniong-Datu?

— Sì, — disse l'indiano. — Era un vascello da guerra proveniente da Calcutta.

— Chi corse in suo aiuto?

— Il nostro rajah col suo *schooner* il *Realista.*

— Fu salvato l'equipaggio?

— Tutto, compreso un indiano condannato alla deportazione perpetua, non ricordo più in quale isola.

— Un indiano condannato alla deportazione perpetua! — esclamò Yanez, fingendo la massima sorpresa. — E chi era costui?

— Un indiano, vi ho detto.

— Sai il suo nome? —

Il bengalese pensò per alcuni istanti.

— Si chiamava Tremal-Naik.

— E qual delitto aveva commesso? — chiese Yanez, trepidante.

— Mi si disse che aveva ucciso degli inglesi.

— Che brigante! Ed è ancora qui questo indiano?

— È rinchiuso nel fortino.

— In quale?

— Quello che è sul colle. Non ve n'è che uno a Sarawack.

— Ha guarnigione il fortino?

— Vi sono i marinari del legno naufragato.

— Molti?

— Una sessantina al più. —

Yanez fece una smorfia.

— Sessanta uomini! — mormorò. — E forse vi saranno dei cannoni anche! —

Accese una seconda sigaretta e si mise a passeggiare per la stanza, meditando. Passeggiò così per alcuni minuti, poi si sdraiò sull'amaca, pregò la sentinella di abbassare la fiamma della lampada e chiuse gli occhi.

Quantunque prigioniero e con molti pensieri pel capo, il portoghese dormì come se fosse a bordo della *Perla di Labuan* o nella capanna della Tigre della Malesia. Quando si svegliò, un raggio di sole penetrava attraverso le foglie di nipa che servivano da persiane.

Guardò verso la porta, ma la sentinella non c'era più. Vedendolo dormire e fors'anche udendolo russare, se ne era andata, certa che un prigioniero di quel genere non sarebbe saltato dalle finestre.

—.Benissimo, — disse il portoghese. — Approfitteremo. —

Balzò giù dall'amaca, fece un po' di teletta, alzò la stuoia e si affacciò alla finestra, respirando a pieni polmoni l'aria fresca del mattino.

Sarawack presentava un bel colpo d'occhio colle sue verdeggianti colline adorne di eleganti palazzine di legno; col suo grande fiume ombreggiato da superbi alberi e solcato da piccoli prahos, da svelte piroghe, da leggieri e lunghi canotti; colle bizzarre casette, a tetto arcuato e dipinte a smaglianti colori, del quartiere chinese; le sue capanne di foglie di nipa, piantate su pali di rispettabile altezza, del quartiere dayaco e le sue vie e viuzze affollate di chinesi, di dayachi, di bughisi e di macassaresi.

Il portoghese percorse, con un rapido sguardo, la città e arrestò gli sguardi sulle colline. Come si disse, v'erano eleganti palazzine di legno abitate dagli europei. Più oltre però, si vedeva una graziosa chiesetta e a non molta distanza un forte, solidamente costruito o con non poche feritoie.

Il portoghese lo guardò con attenzione profonda.

— È là che vi è Tremal-Naik, — mormorò. — Come liberarlo? —

In quell'istesso istante una voce dietro di lui diceva:

— Il rajah vi attende. —

Yanez si volse e si trovò dinanzi al bengalese.

— Ah! siete voi, amico? — disse, sorridendo. — Come sta raiah Brooke?

— Vi attende, *sir*.

— Andiamo a stringergli la mano. —

Uscirono, salirono un'altra scala ed entrarono in un salotto, le cui pareti scomparivano sotto un vero strato d'armi di tutte le grandezze e di tutte le forme.

— Entrate in quel gabinetto, — disse il bengalese.

Il portoghese provò un brivido.

— Che cosa racconterò? mormorò. — Coraggio, Yanez! Hai una volpe vecchia dinanzi. —

Spinse la porta ed entrò risolutamente nel gabinetto, in mezzo al quale, dinanzi ad una tavola ingombra di carte geografiche, stavasene seduto il rajah di Sarawack.

III.

Il rajah James Brooke.

James Brooke, cui l'intera Malesia e la marina dei due mondi molto devono, merita alcune righe di storia.

Discendeva, quest'uomo audace che a prezzo di lotte terribili, di sforzi da gigante s'ebbe il soprannome di sterminatore di pirati, dalla famiglia del baronetto Vyner che, sotto Carlo II, fu lord-mayor di Londra. Giovanissimo ancora, si era arruolato nell'esercito delle Indie come alfiere, ma ferito gravemente in una pugna contro i Bornesi, aveva poco dopo dato le proprie dimissioni ritirandosi a Calcutta. La vita tranquilla non era fatta pel giovane Brooke, uomo freddo e positivo sì, ma dotato di una energia straordinaria e amante delle più arrischiate avventure.

Guarito dalla ferita tornò in Malesia percorrendola per ogni verso. A questo viaggio egli deve la sua celebrità, divenuta più tardi mondiale.

Profondamente impressionato dall' incessante corseggiare e dalle stragi orrende che facevano i pirati malesi, nonchè dalla tratta degli uomini di colore, si era proposto, malgrado i grandi pericoli a cui andava incontro, rendere sicura la navigazione e libera la Malesia.

James Brooke, nei suoi propositi, era un uomo tenacissimo. Vinti gli ostacoli oppostigli dal suo governo all' esecuzione dell' ardito progetto, armava un piccolo schooner, il *Realista*, e nel 1838 salpava per Sarawack, cittadella del Borneo, che allora non contava più di 1500 abitanti. Vi sbarcava in un brutto momento.

La popolazione di Sarawak, forse aizzata dai pirati malesi, erasi ribellata al suo sultano Muda-Hassin e la guerra ferveva con rabbia estrema, Brooke offrì tosto il suo braccio al sultano, si mise alla testa delle truppe e dopo numerosi combattimenti, in meno di venti mesi domò la rivoluzione.

Terminata la campagna, usciva in mare contro i pirati e i mercanti di carne umana. Agguerrito l' equipaggio con una crociera di due anni, dava principio alle battaglie, alle distruzioni, agli estermini, agli incendi. Non si può calcolare il numero dei pirati da lui uccisi, delle imbarcazioni e dei prahos colati a picco, dei covi arsi. Fu crudele, fu spietato, fors' anche troppo.

Vinta la pirateria, tornava a Sarawack. Il sultano Muda-Hassin, riconoscente pei grandi servigi resigli, lo nominava rajah della cittadella e del distretto.

Nel 1857, nel quale anno accadono gli avvenimenti che stiamo narrando, James Brooke era al culmine della sua grandezza, a segno, che con un sol gesto faceva tremare persino il sultano di Varauni, cioè il sultano del più vasto regno della grande isola del Borneo.

. . . . . .

Al rumore che fece Yanez entrando, il rajah si alzò con vivacità. Malgrado avesse varcato la cinquantina da qualche anno e gli strapazzi di una vita agitatissima, era un uomo ancor vegeto, robusto, la cui indomabile energia traspariva dallo sguardo vivo brillante. Certe rughe però che solcavano la sua fronte e la bianchezza dei capelli, annunciavano che una rapida vecchiaia già avanzavasi.

— Altezza! — disse Yanez inchinandosi.

— Siate il benvenuto, compatriotta, — disse il rajah restituendo il saluto.

L' accoglienza era incoraggiante. Yanez, che nell' entrare in quel gabinetto aveva sentito il cuore battere con maggior furia, si tranquillò.

— Che cosa vi è accaduto ieri sera? — chiese il rajah, dopo avergli additato una sedia. — Le mie guardie mi narrarono che voi avete sparato persino delle pistolettate. Non bisogna irritare i celestiali, mio caro, che qui sono numerosi e non amano troppo i visi bianchi.

— Avevo fatto una marcia lunghissima, Altezza, e morivo di fame. Trovatomi dinanzi ad una taverna chinese sono entrato a mangiare ed a bere, quantunque non avessi un solo scellino in saccoccia.

— Come! — esclamò il rajah. — Un mio compatriotta senza uno scellino? Sentiamo da dove venite e qual motivo vi guida qui. Io li conosco tutti i bianchi che abitano nel mio Stato, ma non vi ho mai veduto.

— È la prima volta che metto piede in Sarawack, — disse Yanez.

— E da dove venite?

— Da Liverpool.

— Ma con quale legno siete venuto?

— Col mio *yacht*, Altezza.

— Ah! voi avete un *yacht*? Ma chi siete voi adunque?

— Lord Giles Welker di Closeburn, — disse Yanez, senza esitare.

Il rajah gli stese la mano che il portoghese si affrettò a stringere e molto calorosamente.

— Sono felice di accogliere nel mio Stato un lord della nobile Scozia, — disse il rajah.

— Grazie, Altezza, — rispose Yanez, inchinandosi.

— Dove avete lasciato il vostro *yacht*?

— Alla foce del Palo.

— E come siete giunto qui?

— Percorrendo almeno duecento miglia per terra, fra boschi e paludi, vivendo di frutta e di serpenti come un vero selvaggio. —

Il rajah lo guardò con sorpresa.

— Vi siete smarrito forse? — chiese.

— No, Altezza.

— Una scommessa?

— Nemmeno.

— E dunque?

— Una disgrazia.

— Ha naufragato il vostro *yacht*?

— No, è stato colato a picco a colpi di cannone, dopo però di essere stato vuotato di tutto ciò che conteneva.

— Ma da chi?

— Dai pirati, Altezza. —

Il rajah, lo sterminatore dei pirati, si alzò di scatto cogli occhi scintillanti, il viso animato da una terribile collera.

— I pirati! — esclamò. — Non sono sterminati ancora, quei maledetti?

— Pare di no, Altezza.

— Avete visto il capo dei pirati?

— Sì, — disse Yanez.

— Che uomo era?

— Bello assai, coi capelli nerissimi, gli occhi scintillanti, la tinta abbronzata.

— Era lui! — esclamò il rajah con viva emozione.

— Chi lui?

— La Tigre della Malesia.

— Chi è questa Tigre della Malesia? Ho udito ancora questo nome, — disse Yanez.

— È un uomo potente, milord, un uomo che possiede il coraggio del leone e la ferocia della tigre, che guida una banda di pirati che di nulla ha paura. Quell' uomo tre giorni or sono gettava l' àncora alla foce del mio fiume.

— Che audacia! — esclamò Yanez che frenò a stento un fremito. — E l' avete assalito?

— Sì, lo assalii e lo sconfissi. Ma la vittoria mi costò cara.

— Ah!

— Vedendosi circondato, dopo una lotta ostinatissima che costò la vita a sessanta dei miei, diede fuoco alle polveri e fece saltare il suo legno assieme ad uno dei miei.

— È morto dunque?

— Ne dubito, milord. Ho fatto cercare il suo cadavere ma non fu possibile trovarlo.

— Che sia ancor vivo?

— Io sospetto che siasi rifugiato nei boschi con buon numero dei suoi.

— Che tenti di assalire la città?

— È uomo capace di tentare il colpo, ma non mi coglierà indifeso. Ho fatto venire delle truppe dayache che mi sono fedelissime e ho mandato parecchi indiani della mia guardia a visitare le foreste.

— Fate bene, Altezza.

— Lo credo, milord, — disse il rajah, ridendo. — Ma continuate il vostro racconto. In qual modo la Tigre vi assalì?

— Avevo lasciato due giorni prima Varauni mettendo la prua verso il capo Sirik. Avevo l' intenzione di visitare le principali città del Borneo, prima di tornarmene a Batavia e dipoi in India.

— Facevate un viaggio di piacere?

— Sì, Altezza. Ero in mare da undici mesi.

— Proseguite, milord.

— Verso il tramonto del terzo giorno, l'*yacht* gettava l' ancora presso la foce del fiume Palo. Mi feci condurre a

— Come ti trovi qui dentro? — chiese il portoghese.
(P. II. Cap. VI).

terra e m' inoltrai solo nelle foreste colla speranza di abbattere qualche babirussa o una dozzina di tucani. Camminavo da due ore, quando udii una cannonata, poi una seconda, una terza, indi un rimbombo continuo, furioso.

« Spaventato, tornai correndo verso la costa. Era troppo tardi. I pirati avevano abbordato il mio *yacht*, ucciso o fatto prigioniero l' equipaggio e stavano saccheggiandolo.

« Rimasi nascosto finchè il mio legno andò a picco e i pirati si furono allontanati, poi mi precipitai verso la spiaggia. Non vidi che dei cadaveri che la risacca rotolava fra gli scogli, dei rottami e l' estremità dell' alberetto di maistra che usciva un mezzo piede dalle onde.

« Tutta la notte, disperato, girai e rigirai presso la foce del fiume, chiamando, ma invano, i miei disgraziati marinai. Al mattino mi misi risolutamente in marcia seguendo la costa, attraversando foreste, paludi e fiumi, cibandomi di frutta e di volatili che la mia carabina mi procurava.

« A Sedang cedetti la mia arma e il mio orologio, l' unica ricchezza che possedevo, e mi riposai quarant' otto ore. Acquistate nuove vesti da un colono olandese, un paio di pistole e un kriss, mi rimisi in viaggio e qui arrivai, affamato, sposato e per di più senza uno scellino.

— Ed ora cosa contate di fare?

— A Madras ho un fratello ed in Scozia ho ancora dei possedimenti e dei castelli. Scriverò per farmi mandare alcune migliaia di sterline e col primo legno che qui giungerà, tornerò in Inghilterra.

— Lord Welker, — disse il rajah, — io metto la mia casa e la mia borsa a vostra disposizione, e farò di tutto perchè non possiate annoiarvi durante il tempo che rimarrete nel mio Stato. —

Un lampo di gioia balenò sul volto di Yanez.

— Ma Altezza.... — balbettò, fingendosi imbarazzato.

— Ciò che faccio per voi, milord, lo farei per qualunque mio compatriotta.

— Come potrò ringraziarvi?

— Se un giorno verrò in Scozia, mi contraccambierete.

— Ve lo giuro, Altezza. I miei castelli saranno sempre aperti per voi e per qualunque dei vostri amici.

— Grazie, milord, — disse il rajah, ridendo.

Suonò un campanello. Un indiano comparve.

— Questo signore è mio amico, — gli disse il rajah, additandogli il portoghese. — Metto a sua disposizione la mia casa, la mia borsa, i miei cavalli e le mie armi.

— Sta bene, rajah, — rispose l'indiano.

— Dove vi recate ora, milord? — chiese il principe.

— Farò un giro per la città e se mi permettete, Altezza, farò un giro pei boschi. Sono assai amante della caccia.

— Verrete a pranzare con me?

— Farò il possibile, Altezza.

— Pandij, conducilo nella sua stanza. —

Porse la mano a Yanez il quale gliela strinse vigorosamente, dicendo:

— Grazie, Altezza, di quanto fate per me.

— Arrivederci, milord. —

Il portoghese uscì dal gabinetto preceduto dall'indiano ed entrò nella stanza destinatagli.

— Vattene, — disse all'indiano. — Se avrò bisogno dei tuoi servigi, suonerò. —

Rimasto solo, il portoghese diede uno sguardo alla sua stanza. Era vasta, illuminata da due finestre che guardavano verso le colline, tappezzata di bellissima tung-hoa (carta fiorita di Tung) e ammobiliata con ricercatezza. C'erano un buon letto, un tavolino, parecchie sedie di leggerissimo bambù, delle sputacchiere chinesi e una bella lampada dorata proveniente senza dubbio dall'Europa e parecchie armi europee, indiane, malesi, bornesi.

— Benissimo, — mormorò il portoghese, stropicciandosi le mani. — Il mio amico Brooke mi tratta come fossi un vero lord. Ti farò vedere, mio caro, che razza di lord Welker io sia. Ma prudenza, Yanez, prudenza! Hai da fare con una vecchia volpe. —

In quell' istante un fischio acuto risuonò al di fuori. Il portoghese trasalì.

— Kammamuri, — disse. — Questa è una imprudenza. —

IV.

Sotto i boschi.

Andò a chiudere la porta a catenaccio e si affacciò con precauzione alla finestra. A quaranta passi dalla palazzina, sotto la fresca ombra di un' alta arenga saccarifera, stupenda palma dalle lunghe e piumate foglie, se ne stava il maharatto appoggiato ad un lungo bambù munito all' estremità di una aguzza punta di ferro, probabilmente avvelenata. Non senza sorpresa, il portoghese vide accanto a lui un piccolo cavallo carico di due grandi ceste di foglie di nipa, piene fino all' orlo di frutta di ogni specie e di pani di sagù.

— Il maharatto è più prudente di quanto credeva, — mormorò Yanez. — Mi sembra un provveditore delle miniere. —

Arrotolò una sigaretta e l' accese. Il bagliore della piccola fiamma attirò subito lo sguardo di Kammamuri.

— Il giovanotto mi ha scorto, — disse Yanez, — ma non si muove. Comprende che bisogna essere prudenti. —

Gli fece un cenno colla mano poi rientrò e aprì un cassetto del tavolino. C' erano dei foglietti di carta, un calamaio, delle penne e una borsa ben gonfia che diede, urtandola, un suono metallico.

— Il mio amico Brooke ha pensato a tutto, — disse il portoghese, ridendo. — Queste sono fiammanti sterline. —

Levò un foglietto di carta, lo lacerò a metà e scrisse in minutissimo carattere:

« Sii prudente e guardati bene attorno. Va' ad aspettarmi alla taverna del chinese. »

Arrotolò il pezzetto di carta e dalla parete staccò un fusto cilindrico, di legno duro, trapanato nel mezzo, armato all'estremità di un ferro di lancia ben assicurato con striscie di rotang. Era un *sumpitan*, una cerbottana, lunga metri 1, 40 e colla quale i Dayachi lanciano a sessanta passi e con una precisione straordinaria, frecce tinte nel velenosissimo succo dell' upas.

— Devo essere ancora abile, — disse il portoghese, esaminando l' arma.

Staccò una freccia lunga 20 centimetri, vi infilò il foglietto scritto e lo fece entrare nella cerbottana. Un forte soffio bastò per lanciarla fino al maharatto, il quale fu lesto a raccoglierla ed a staccare la carta.

— Ed ora usciamo, — disse Yanez, quando ebbe veduto Kammamuri andarsene.

Si gettò a tracolla un fucile a due canne e uscì, rispettosamente salutato dalla sentinella.

Percorrendo vie e viuzze, fiancheggiate da capanne posate sopra pali, sotto le quali sonnecchiavano maiali, cani e saltellavano scimmie, spandendo un odore insopportabile, in meno di un quarto d'ora giunse alla taverna, dinanzi alla quale c'era legato il cavallo del maharatto.

— Prepariamo delle sterline, — disse il portoghese.

— Prevedo una scena burrascosa. —

Guardò nella taverna. In un angolo, seduto dinanzi ad una terrina di riso, stava Kammamuri; e dietro al banco con un paio d'occhiali di quarzo affumicato, stava il taverniere, occupato a scarabocchiare un gran foglio di carta con un pennello di rispettabile grandezza. Il celestiale era senza dubbio occupato a fare conti.

— Olà — gridò il portoghese entrando.

Il taverniere, a quella chiamata, alzò la testa. Vederlo, balzare in piedi e slanciarglisi contro impugnando fieramente la sua mostruosa penna tinta d' inchiostro di China, fu tutto un colpo.

— Brigante! — urlò.

Il portoghese fu pronto a fermarlo.

— Vengo a pagarti, — disse, gettando sulla tavola un pizzico di sterline.

— Giusto Buddha! — esclamò il chinese, precipitandosi sulle monete. — Otto sterline! Vi domando perdono, senor....

— Sta' zitto e porta una bottiglia di vino di Spagna. —

Il taverniere in quattro salti corse a prendere una bottiglia che mise dinanzi a Yanez, indi si slanciò verso un gong (1) sospeso alla porta e si mise a batterlo furiosamente.

— Cosa fai? — chiese Yanez.

— Vi salvo, senor, — rispose il chinese. — Se non avverto i miei amici che voi avete pagato, non so che cosa vi accadrebbe fra qualche giorno. —

Yanez gettò sulla tavola altre dieci sterline.

— Di' ai tuoi amici, che lord Welker paga da bere, — disse.

— Ma voi siete un principe, milord! — gridò il chinese.

— Lasciami solo. —

Il chinese, raccolte le sterline, uscì incontro ai suoi amici, i quali, allarmati da quei colpi precipitati, accorrevano da tutte le parti armati di bambù e di coltelli.

Yanez si sedette dinanzi a Kammamuri sturando la bottiglia.

— Che nuove, mio bravo maharatto? — chiese.

— Brutte, signor Yanez, — rispose Kammamuri.

— Corre qualche pericolo Sandokan?

— Non ancora, ma potrebbe venire scoperto da un istante all' altro. Nelle foreste ronzano guardie e dayachi. Ieri sera sono stato fermato e interrogato e questa mane mi toccò la stessa cosa.

— E tu, cos' hai detto?

— Mi sono spacciato per un provveditore delle miniere di Poma. Per ingannare meglio quegli spioni, come avete visto, mi sono provvisto di un cavallo e di alcune ceste.

(1) Larga piastra di ottone che si batte con una piccola mazza.

— Sei furbo, Kammamuri. Dove trovasi Sandokan?

— A sei miglia da qui, accampato presso un villaggio in rovina. Sta fortificandosi, temendo di venire assalito.

— Andremo a trovarlo.

— Quando?

— Appena vuotata la bottiglia.

— C'è qualche cosa in aria?

— Ho saputo ove sta imprigionato il tuo padrone. —

Il maharatto balzò in piedi, fuori di sè per la gioia.

— Dov'è? Dov'è? — chiese con voce soffocata.

— Nel fortino della città, custodito da una sessantina di marinai inglesi. —

Il maharatto si lasciò cadere sulla sedia, scoraggiato.

— Lo salveremo egualmente, Kammamuri, — disse Yanez.

— E quando?

— Appena lo potremo. Mi reco da Sandokan per progettare un piano.

— Grazie, signor Yanez.

— Lascia là i ringraziamenti e bevi. —

Il maharatto vuotò la sua tazza.

— Volete che partiamo?

— Partiamo, — disse Yanez, gettando sul tavolo alcuni scellini.

— Vi avverto che la strada è lunga e difficile e che bisognerà allungarla ancor più, onde ingannare le spie.

— Non ho fretta io. Ho detto al rajah che vado a caccia.

— Siete diventato amico del rajah?

— Certamente.

— In qual modo?

— Te lo narrerò camminando. —

Uscirono dalla taverna. Il portoghese si mise dinanzi e Kammamuri di dietro, tenendo per la briglia il cavallo.

— Evviva lord Welker! — gridò una voce.

— Evviva il lord! Viva il generoso bianco! — urlarono parecchie altre voci.

Il portoghese si volse e vide il taverniere circondato da una grossa banda di chinesi che avevano le tazze in mano.

— Addio, ragazzi! — gridò.

— Evviva il generoso lord! — tuonarono i chinesi, alzando e urtando le tazze.

Usciti dal quartiere chinese, fiancheggiato da bugigattoli ingombri di rotoli di carta florita di Tung, di balle di seta, di scatole di thè d'ogni qualità, di ventagli, di occhiali, di sputacchiere, di sedie di bambù, di code, di lanterne microscopiche e lanterne gigantesche, di armi, di amuleti, di vesti, di zoccoli, di cappelli di tutte le forme e dimensioni, tutta roba proveniente dai porti del Celeste Impero, entrarono nel quartiere malese non molto dissimile da quello dayaco, forse più sporco e più puzzolente, indi si arrampicarono su pei colli e di là raggiunsero i boschi.

— Camminate con precauzione, — disse Kammamuri al portoghese. — Ho incontrato parecchi serpenti pitoni stamane e ho visto anche le traccie di una tigre.

— I boschi del Borneo li conosco, Kammamuri, — rispose Yanez. — Non tremare per me.

— Siete venuto altre volte qui?

— No, ma ho percorso più volte i boschi del reame di Varauni.

— Battagliando?

— Talvolta sì.

— Eravate nemici del sultano di Varauni?

— Nemici fierissisimi. Egli odiava terribilmente i pirati di Mompracem perchè in ogni scontro vincevano la sua flotta.

— Ditemi, padron Yanez, la Tigre della Malesia fu sempre pirata?

— No, mio caro. Una volta era un potente rajah del Borneo settentrionale, ma un inglese ambizioso fece ribellare le truppe e la popolazione e lo detronizzò dopo avergli ucciso padre, madre, fratelli e sorelle.

— E vive ancora questo inglese?

— Sì, vive.

- E non l'avete punito?

— È troppo forte. La Tigre della Malesia però non è ancora morta.

— Ma voi, padron Yanez, perchè vi siete associato a Sandokan?

— Non mi sono associato, Kammamuri, fui fatto prigioniero mentre navigavo verso Labuan.

— Non uccideva i prigionieri Sandokan?

— No, Kammamuri. Sandokan fu sempre feroce verso i suoi più acerrimi nemici e generosissimo verso gli altri e specialmente verso le donne.

— Ed egli vi trattò sempre bene, padron Yanez?

— Mi amò come e forse più di un fratello!

- Ditemi, padron Yanez, quando avrete liberato il mio padrone, ritornerete a Mompracem?

— È probabile, Kammamuri. Alla Tigre della Malesia occorrono tremende emozioni per soffocare il suo dolore.

— Qual suo dolore?

— Quello di aver perduto Marianna Guillonk.

— L'amava molto adunque?

— Immensamente, alla follia.

— È strano assai che un uomo così feroce e così terribile siasi innamorato di una donna.

— E di una donna inglese per di più, — aggiunse Yanez.

— Dello zio di Marianna Guillonk avete saputo nulla?

— Nulla, per ora.

— Che sia qui?

— Potrebbe darsi.

— Avete paura di lui?

— Forse e....

— Alto là — gridò in quell'istante una voce.

Yanez e Kammamuri si arrestarono.

V.

Narcotici e veleni.

Due uomini si erano improvvisamente rizzati dietro a un cetting, arbusto arrampicante, il cui succo è talmente velenoso che uccide in pochi istanti un bue. Uno era un indiano, alto, magro, nervoso, vestito di tela bianca e armato di una lunga carabina incrostata d'argento; l'altro era un dayacho di belle forme, colle membra straordinariamente cariche di anelli di ottone e di perle di Venezia e i denti anneriti col succo caldo del legno siuka. Un solo *ciawat*, pezzo di stoffa di cotone, copriva i suoi fianchi e un fazzoletto rosso la sua testa, ma portava indosso un vero arsenale. La terribile cerbottana colle frecce tinte nel succo dell'upas pendevagli da una spalla; il formidabile *parang*, pesante sciabola dalla larga lama intarsiata a pezzi d'ottone, e della quale servonsi per decapitare i nemici, penzolavagli al fianco; il laccio che sanno adoperare forse meglio dei Thugs indiani, stringevagli la vita. Non mancava nemmeno del *kriss*, dalla lama serpeggiante e avvelenata.

— Alto là! — ripetè l'indiano, facendosi innanzi.

Il portoghese fece a Kammamuri un rapido gesto e si avanzò colle dita della mano destra sulla batteria del fucile.

— Che vuoi e chi sei tu? — chiese all'indiano.

— Sono guardia del rajah di Sarawack, — rispose l'interpellato. — E voi?

— Lord Gills Welker, amico di James Brooke, tuo rajah.

L'indiano a il dayaco presentarono le armi.

— Quell'uomo è al vostro servizio, milord? — chiese l'indiano, indicando Kammamuri.

— No, — rispose Yanez. — L'ho incontrato nella foresta e avendo egli paura delle tigri ha chiesto di seguirmi.

— Dove vai? — domandò l'indiano al maharatto.

— Ti ho detto anche stamane che sono provveditore dei *placers* di Poma, — disse Kammamuri. — Perchè domandarmi anche adesso ove vado?

— Perchè il rajah così vuole.

— Di' al tuo rajah che io sono un suo fedele suddito.

— Passa. —

Kammamuri raggiunse Yanez che aveva continuato la sua via, mentre le due spie tornavano ad imboscarsi sotto l'arbusto velenoso.

— Cosa pensate, signor Yanez, di quegli uomini? — chiese il maharatto, quando fu certo che non potevano nè udirlo nè vederlo.

— Penso che il rajah è astuto come una volpe.

— Deviamo?

— Deviamo, Kammamuri. Quelle due spie possono avere qualche sospetto e seguirci per un buon tratto.

— Faremo perdere le nostre traccie. —

Kammamuri abbandonò il sentieruzzo fino allora seguito e piegò a sinistra, seguito dal cavallo e dal portoghese. La via divenne ben presto difficilissima. Migliaia e migliaia d'alberi, dritti gli uni, piegati e contorti gli altri e cespugli ed arrampicanti, si stringevano in modo da impedire spesso il passaggio se non agli uomini almeno al cavallo.

Qui vi erano dei colossali alberi della canfora, che dieci uomini non sarebbero stati capaci di abbracciare; là delle arenghe saccarifere che, ferite danno un liquore zuccherino e inebriante se lasciato fermentare; più oltre superbe palme pinang che piegavansi sotto il peso delle noci formanti grandi grappoli; poi bellissimi mangostani, alti quanto un ciliegio, le cui frutta, grosse come aranci, son le più gustose e le più delicate che si trovino sulla terra, e arecche dalle foglie grandissime, *uncaria cambir* e *isonandra guta* e *giuta wan*, piante, queste tre ultime, che danno il caucciù. E come se tutte queste non bastassero a rendere difficile il cammino, smisurati *rotang*, che nel Borneo tengono il luogo delle liane e *nepentes*, correvano da un albero all'altro formando

delle vere reti, che il maharatto e il portoghese erano costretti a tagliare a colpi di kriss.

Percorso mezzo miglio, descrivendo lunghi giri per trovare passaggi, saltando alberi atterrati, sfondando cespugli, tagliando radici e gomene vegetali a destra e manca, i due pirati giunsero sulle rive di un canale d'acqua nera e putrida. Kammamuri tagliò un ramo e misurò la profondità.

— Due piedi, — disse. — Salite sul cavallo, padron Yanez.

— Perchè?

— Entreremo nel canale e lo saliremo per un buon tratto. Se le due spie ci seguono, non troveranno più le nostre traccie.

— Sei furbo, Kammamuri. —

Il portoghese salì in sella e dietro di lui salì il maharatto. Il cavallo dopo di aver un po' esitato, entrò in quelle putride acque che spandevano un fetore insopportabile e rimontò, traballando e scivolando sul fondo pantanoso, la corrente.

Fatti ottocento passi, riguadagnò la riva. Yanez e il maharatto discesero e stettero in ascolto coll'orecchio appoggiato a terra.

— Non odo nulla, — disse Kammamuri.

— E nemmeno io, — aggiunse il portoghese. — È lontano il campo?

— Un miglio e mezzo almeno. Affrettiamoci, padrone. —

Un sentieruzzo, aperto fra i cespugli e i *rotang* dagli animali, spariva nel folto della foresta. I due pirati lo raggiunsero allungando il passo. Una mezz'ora dopo, altri due uomini s'alzavano dietro una macchia, intimando ai due pirati di arrestarsi. Kammamuri gettò un fischio.

— Avanti, — risposero le due sentinelle.

Erano due pirati di Mompracem, armati fino ai denti. Vedendo Yanez mandarono grida di gioia.

— Capitano Yanez! — gridarono, correndogli incontro.

— Buon giorno, ragazzi, — disse il portoghese.

— Vi credevamo morto, capitano.

— Le tigri di Mompracem hanno la pelle dura; dov'è Sandokan?

— A trecento passi di qui.

— Fate buona guardia, amici. Vi sono delle spie del rajah nel bosco.

— Lo sappiamo; ne abbiamo uccisa una ieri sera.

— Bravi, tigrotti. —

Il portoghese e il maharatto raddoppiarono il passo e ben presto giunsero all'accampamento piantato presso ad un *kanpong* in rovina. Del villaggio, che un tempo doveva essere stato abbastanza grosso, non rimaneva intatta che una sola capanna di foglie di nipa, posta sopra pali alti più di trenta piedi, fuori di portata dagli assalti delle tigri e anche dagli assalti degli uomini.

I pirati però stavano ricostruendo altre capanne e piantando solide palizzate onde mettersi al coperto e, in caso d'improvviso attacco da parte delle truppe del rajah di Sarawack, poter resistere.

— Dov'è Sandokan? — chiese Yanez, entrando nell'accampamento, accolto da grida di gioia da tutta la banda.

— Lassù, nella capanna aerea, — risposero i pirati. — Avete incontrato dei soldati del rajah, capitano Yanez?

— Ciò che ho detto alle sentinelle lo dirò anche a voi, tigrotti, — disse il portoghese. — State in guardia che vi sono delle spie del rajah nel bosco. Ne ho vista più d'una.

— Che si mostrino! — gridò un malese, impugnando un pesantissimo *parang ilang* colla punta fatta a doccia. — I tigrotti di Mompracem non temono i cani del rajah.

— Capitano Yanez, — disse un altro, — se incontrate qualcuna di quelle spie, ditele che siamo accampati qui. Sono cinque giorni che non combattiamo e le mie armi cominciano a irrugginirsi.

— Fra poco, ragazzi, avrete da lavorare, — rispose Yanez. — M'incarico io di mandarvi della gente.

— Viva il capitano Yanez! — urlarono i tigrotti.

— Ehi! fratello mio! — gridò una voce che veniva dall'alto.

Il portoghese alzò gli occhi e vide Sandokan ritto sulla piccola piattaforma della capanna aerea.

— Cosa fai lassù, — gridò il portoghese, ridendo. — Mi sembri un piccione appollaiato su di un albero.

— Sali, Yanez. Tu hai qualche cosa d'importante a dirmi.

— Certo. —

Il portoghese si slanciò verso una lunga pertica che presentava delle tacche e con sorprendente agilità giunse sulla piattaforma o meglio terrazza della capanna, ma qui si trovò in un brutto imbarazzo. Il suolo era formato da bambù ma distanti l'un dall'altro un buon palmo, sicchè i piedi del povero Yanez non riuscivano a trovare uno stabile appoggio.

— Ma questa è una trappola! — esclamò.

— Costruzione dayaca, fratello mio, — disse Sandokan, ridendo.

— Ma che piedi hanno quei selvaggi?

— Forse più piccoli dei nostri. Un po' di equilibrio, diamine! —

Il portoghese, traballando e saltando di trave in trave giunse nella capanna.

Era discretamente vasta, divisa in tre camerette di cinque piedi di altezza e altrettanti di larghezza, col pavimento pure formato da bambù lontani l'un dall'altro parecchi centimetri, ma coperto da stuoie.

— Cosa mi rechi? — chiese Sandokan?

— Molte novità, fratellino mio, — rispose Yanez, sedendosi. — Ma dimmi, innanzi tutto, dov'è la povera Ada, che non l'ho veduta nel campo?

— Questo luogo non è molto sicuro, Yanez. Le guardie del rajah possono assalirci da un istante all'altro.

— Comprendo, fratellino mio; tu l'hai nascosta in qualche luogo.

— Sì, Yanez. L'ho fatta condurre verso la costa.

— Chi ha con sè?

— Due uomini che mi sono fedelissimi.

— È ancora pazza?

— Sì, Yanez.

— Povera Ada!

— Guarirà, te lo assicuro.

— In qual modo?

— Quando si troverà dinanzi a Tremal-Naik, proverà una scossa così forte che riacquisterà la ragione.

— Lo credi?

— Lo credo, anzi ne sono certo.

— Possano le tue speranze avverarsi.

— Dimmi ora, Yanez, cos' hai fatto a Sarawack in questi giorni?

— Molte cose. Sono diventato amico del rajah.

— In qual modo? Di' su, spicciati, fratello. —

Il portoghese in poche parole lo informò di quello che aveva fatto, di quello che gli era accaduto e di ciò che aveva udito. Sandokan lo ascoltò attentamente senza interromperlo, ora sorridente, e ora pensieroso.

— Dunque tu sei amico del rajah, — disse, quando Yanez ebbe terminato.

— Amico intimo, fratellino mio.

— Non ha alcun sospetto?

— Non credo, ma ti dissi che sa che tu sei qui.

— Bisogna affrettarsi a liberare Tremal-Naik. Ah! se potessi nel medesimo tempo schiacciare per sempre quel dannato Brooke!

— Lascia là il rajah, Sandokan.

— Egli fu troppo feroce, Yanez, verso i nostri fratelli. Darei mezzo del mio sangue per vendicare le migliaia di malesi uccisi da quel terribile e spietato uomo (1).

— Bada, Sandokan, non abbiamo che sessanta uomini. —

Un lampo sinistro balenò negli occhi della Tigre della Malesia.

(1) James Brooke fu infatti spietato verso i pirati malesi. I suoi stessi compatriotti biasimarono le sue crudeltà.

— Mi riconoscete, Yanez de Gomera? — chiese egli con voce sorda. (P. II. Cap. IX).

— Tu sai, Yanez di quanto io sia capace, — disse con tono di voce che faceva fremere. — Il mio passato tu lo conosci.

— Lo so, Sandokan, che tu hai sfidato l'ira di regni ed imperi europei. Ma la prudenza non è mai troppa.

— E sia: sarò prudente. Mi accontenterò di liberare Tremal-Naik.

— Cosa forse più difficile dell'altra, Sandokan.

— Perchè!

— Ci sono sessanta bianchi nel fortino e dei pezzi di cannone. Te l'ho già detto.

— Cosa sono sessanta uomini?

— Aspetta un po', fratellino mio. Mi dimenticavo di dirti che il fortino è vicinissimo alla città. Al primo colpo di cannone tu avrai i bianchi dinanzi e le truppe del rajah alle spalle. —

Sandokan si morse le labbra e fece un gesto di dispetto.

— Eppure bisogna salvarlo, — disse.

— Cosa dobbiamo fare?

— Giuocheremo d'astuzia.

— Hai un piano?

— Credo di averlo.

— Parla adunque.

— Sono bornese e come i miei compatriotti ho sempre amato i veleni. Con una sola goccia si uccide un uomo per quanto sia forte; con un'altra goccia si addormenta, lo si fa credere morto, o lo si fa impazzire. Il veleno, come vedi, è un'arma potente, terribile.

— So che durante il nostro soggiorno a Giava tu ti occupavi molto di veleni. E mi ricordo che una volta un potente narcotico ti salvò dalla forca.

— Ecco che i miei studi e le mie ricerche cominciano a fruttare, — disse Sandokan. — Ascoltami, Yanez. —

Frugò in una tasca interna della sua giacca e levò una scatoletta di pelle, ermeticamente chiusa. L'aprí, e mostrò al portoghese dieci o dodici microscopiche boccettine piene di liquidi bianchi, verdastri e neri.

— Per Giove! — esclamò Yanez. — Hai un assortimento formidabile.

— Non è tutto, — disse Sandokan, aprendo una seconda scatoletta contenente delle piccolissime pillole esalanti un acuto odore. — Questi sono altri veleni.

— E cosa vuoi fare con quei liquidi e quelle pillole?

— Ascoltami con attenzione, Yanez. Tu mi hai detto che Tremal-Naik è prigioniero nel forte.

— È vero.

— Credi di poter entrare nel forte, chiedendo il permesso al rajah?

— Lo spero. Ad un amico non si nega un favore così piccolo.

— Tu adunque entrerai e chiederai di vedere Tremal-Naik.

— E quando l'avrò veduto, cosa farò? —

Sandokan levò dalla seconda scatola tre pillole nere e gliele mise in mano.

— Queste pillole contengono un veleno che non uccide, ma che sospende la vita per trentasei ore.

— Ora comprendo il tuo piano. Io dovrò farne inghiottire una a Tremal-Naik.

— O scioglierne una nella brocca dell'acqua.

— Tremal-Naik non darà più segno di vita, lo crederanno morto e lo seppelliranno.

— E noi, alla notte, andremo a disseppellirlo, — disse Sandokan.

— Il progetto è stupendo, Sandokan, — disse il portoghese.

— Tenterai il colpo? Tu non corri, mi pare, alcun pericolo.

— Io lo tenterò, purchè mi si permetta di entrare nel forte.

— Se non te lo permettono, corrompi qualche marinaio. Hai denaro? —

Il portoghese aprì la giacca, il panciotto, alzò la camicia e mostrò una fascia un po' rigonfia che cingevagli i fianchi.

— Ho sedici diamanti che tutti assieme valgono un milione.

— Se ne vuoi degli altri, parla. Io ho la mia cintura che contiene il doppio della tua e a Batavia abbiamo tanto oro da acquistare la flotta intera del Portogallo.

— Lo so, Sandokan, che il denaro non ci manca. Per ora mi accontenterò dei miei sedici diamanti.

— Nascondi ora queste pillole e anche queste due boccettine. — disse Sandokan. — Una, la verde, contiene un narcotico che non sospende la vita, ma che addormenta profondamente per dodici ore; l'altra, la rossa, contiene un veleno che uccide istantaneamente e senza lasciare traccia. Chissà; possono esserti utili. —

Il portoghese nascose le pillole e le boccettine, si gettò a bandoliera il fucile e si alzò.

— Te ne vai?

— Sarawack è lontana, fratello mio.

— Quando farai il colpo?

— Domani.

— Mi farai subito avvertire da Kammamuri.

— Non mancherò; addio fratello.

Scesè la pericolosa scala, salutò i tigrotti e tornò a cacciarsi sotto la foresta, cercando di orizzontarsi. Aveva percorso sei o settecento metri, quando fu raggiunto dal maharatto.

— Altre novità? — chiese il portoghese, arrestandosi.

— Una e forse grave, signor Yanez, — disse il maharatto. — Un pirata è tornato or ora dal campo ed ha riferito alla Tigre di aver veduto, a tre miglia da qui, una banda di dayachi guidata da un vecchio bianco.

— Se la incontrerò gli augurerò il buon viaggio.

— Aspettate un po', signor Yanez, — disse il maharatto. — Il pirata ha detto che quel vecchio dalla pelle bianca somigliava a quell'uomo che ha giurato di appiccare la Tigre e voi.

— Lord James Guillonk! — esclamò Yanez, impallidendo.

— Sì, padron Yanez, quell' uomo somigliava allo zio della defunta moglie di Sandokan.

— È impossibile!... È impossibile!... Chi è il pirata che lo ha visto?

— Il malese Sambigliong.

— Sambigliong!... — balbettò Yanez. — Questo malese era con noi quando rapimmo la nipote di lord James, anzi, se la memoria non m'inganna, affrontò lo stesso lord che stava per spezzarmi il cranio. Per Giove!... Io corro un gran pericolo.

— Quale? — chiese il maharatto.

— Se lord Guillonk viene a Sarawack io sono perduto. Mi vedrà, mi riconoscerà quantunque siano scorsi quasi cinque anni dall' ultima volta che ci siamo incontrati, e mi farà arrestare e appiccare.

— Ma il malese non ha detto che quel vecchio era il lord. Somigliava e nulla più.

— Ti ha mandato Sandokan ad avvertirmi?

— Sì, padron Yanez!

— Gli dirai che starò in guardia, ma che cerchi d' impadronirsi di quel vecchio dalla pelle bianca. Addio, Kammamuri, domani mattina ti attendo alla taverna chinese. —

Il portoghese, molto inquieto, si rimise in marcia, guardandosi ben d' attorno e tendendo gli orecchi, pauroso di trovarsi da un istante all' altro dinanzi a quel vecchio.

Fortunatamente non udivasi, sotto la gigantesca boscaglia, alcuna voce umana, nè alcun segnale. I soli rumori che rompevano il silenzio erano le grida degli argus giganti, magnifici fagiani che svolazzavano a centinaia, quelle non meno acute delle cacatue nere e quelle rauche delle scimmie dal naso lungo, così chiamate perchè il loro naso è lungo, assai grosso, e rosso come quello di Bacco.

Camminò così, con grandi precauzioni, fra i cespugli inestricabili e gigantesche macchie, ora piegando a destra ed ora a sinistra, per cinque ore. Non giunse a Sarawack che

al calar del sole, affranto dalla fatica e affamato come un lupo. Stimando essere troppo tardi per recarsi a pranzare dal rajah, si recò alla taverna del chinese.

Dopo un lauto pranzo e parecchie bottiglie, fece ritorno alla palazzina. Alla sentinella, prima di entrare, chiese se un vecchio dalla pelle bianca fosse giunto, ma avutane risposta negativa, salì.

Il rajah erasi ritirato nella sua stanza da qualche ora.

— Meglio così, — mormorò Yanez. — Un cacciatore che torna senza un pappagallo può allarmare quella vecchia volpe sospettosa. —

Accese la sua trentesima sigaretta e andò a dormire, dopo però di aver messo le pistole e il kriss sotto il capezzale.

VI.

Tremal-Naik.

Quantunque fosse assai stanco, il buon portoghese non fu capace di chiudere occhio in tutta la notte. Quel vecchio bianco che guidava un drappello di dayachi e che somigliava tanto allo zio della defunta moglie della Tigre, stato visto in vicinanza della città dal malese Sambigliong, l'aveva sempre fisso nella mente e riempivagli l'animo di forti inquietudini.

Invano cercava di tranquillizzarsi ripetendosi che forse il malese erasi ingannato, che il lord doveva essere ancora lontano, forse a Giava, forse in India, forse più lontano ancora, in Inghilterra. Parevagli sempre di udire la voce del vecchio nell'attiguo corridoio; parevagli sempre di udire delle persone avvicinarsi alla sua stanza; parevagli sempre di udire un fragore di armi pel palazzo.

Più volte, non sapendo dominare le sue inquietudini, scese dal letto e aprì prudentemente le finestre e più volte andò

ad aprire la porta della stanza temendo che fossero state appostate delle sentinelle per impedirgli la fuga. Si addormentò verso l'alba, ma fu un sonno agitato, ripieno di brutti sogni e che durò un paio di ore al più.

Si destò udendo un *gong* strepitare per la via.

Si alzò, si vestì, si cacciò nelle saccoccie un paio di corte pistole e si diresse verso la porta. In quell'istesso istante veniva bussato.

— Chi è? — chiese egli con viva ansietà.

— Il rajah vi aspetta nel suo gabinetto, — disse una voce.

Yanez si sentì un brivido correre per tutte le ossa. Aprì la porta e si trovò dinanzi ad un indiano.

— È solo il rajah? — chiese, coi denti stretti.

— Solo, milord, — rispose l'indiano.

— Che vuole da me?

— Vi attende per bere il thè.

— Corro da lui, — disse Yanez, dirigendosi verso il gabinetto del principe.

Il rajah era seduto dinanzi al suo tavolino sul quale c'era un servizio da thè in argento. Vedendo Yanez entrare, si alzò col sorriso sulle labbra, stendendogli la mano.

— Buon giorno, milord! — esclamò. — Siete rientrato tardi ieri sera.

— Perdonate, Altezza, se ho mancato al pranzo, ma la colpa non è mia, — disse Yanez, rassicurato dal sorriso del rajah.

— Che vi è accaduto?

— Mi sono smarrito in mezzo ai boschi.

— Eppure avevate una guida.

— Una guida!

— Mi dissero che avevate un indiano che si spaccia per un provveditore delle miniere di Poma.

— Chi ve lo ha detto, Altezza? — chiese Yanez, facendo uno sforzo straordinario per conservare la sua calma.

— Le mie spie, milord.

— Altezza, ai vostri servigi avete della brava gente.

— Lo credo, — disse il rajah, sorridendo. — L' avete incontrato dunque, quell' uomo?

— Sì Altezza.

— Fino dove vi ha accompagnato?

— Fino ad un piccolo villaggio di dayachi.

— Indovinate chi era quell' uomo.

— Chi era? — chiese Yanez, pronunciando con fatica quelle due parole.

— Un pirata, — disse il rajah.

— Un pirata!... È impossibile, Altezza.

— Ve lo assicuro.

— E non mi ha ammazzato?

— I pirati di Mompracem, milord, qualche volta sono generosi come il loro capo.

— È generosa la Tigre della Malesia?

— Così si dice. Mi si racconta che parecchie volte regalò grossi diamanti a dei poveri diavoli che pochi momenti prima aveva moschettato e sciabolato.

— È un pirata molto strano, adunque?

— È coraggioso e generoso insieme.

— Ma siete certo, Altezza, che quell' indiano faccia parte della banda di Mompracem?

— Sicurissimo, poichè le mie spie lo videro parlare con dei pirati della Tigre della Malesia. Ma non parlerà più con loro, ve lo giuro. A quest' ora deve essere in mano dei miei.

In quell' istante, giù nella strada, si udirono delle grida acute e un colpo forte di *gong*.

Yanez, pallido, agitatissimo si precipitò verso la finestra per vedere ciò che accadeva, ma più di tutto per nascondere la propria emozione.

— Per Giove! — esclamò con voce strozzata, diventando maggiormente pallido. — Kammamuri!

— Cosa succede? — chiese il rajah.

— Conducono qui il mio indiano, Altezza, - rispose con voce abbastanza calma.

— Non mi ero ingannato, io. —

Si curvò sul davanzale e guardò.

Quattro guardie, armate fino ai denti, conducevano verso il palazzo l'indiano Kammamuri, al quale erano state legate strettamente le braccia con solide fibre di rotang. Il prigioniero non opponeva alcuna resistenza, nè sembrava atterrito. Procedeva con passo calmo e guardava tranquillamente la folla di dayachi, cinesi e malesi che lo seguiva schiamazzando.

— Povero uomo! — esclamò Yanez.

— Lo compiangete, milord? — chiese il rajah.

— Un po', lo confesso.

— Eppure quell'indiano è un pirata.

— Lo so, ma con me fu assai gentile. Che ne farete, Altezza?

— Cercherò di farlo parlare innanzi a tutto. Se riesco a sapere ove celasi la tigre della Malesia....

— L'assalirete?

— Radunerò le mie guardie e l'assalirò.

— E se il prigioniero si ostina a non parlare?

— Lo farò appiccare, — disse freddamente il rajah.

— Povero diavolo!

— Tutti i pirati hanno eguale trattamento, milord.

— Quando lo interrogherete?

— Quest'oggi non ho tempo, dovendo ricevere un ambasciatore olandese, ma domani sarò libero e lo farò parlare. —

Un lampo balenò negli occhi del portoghese.

— Altezza, — disse, dopo un po' d'esitazione. — Potrò io assistere all'interrogatorio?

— Se lo desiderate.

— Grazie, Altezza. —

Il rajah scosse un campanello d'argento che stava sul tavolo. Un cinese vestito di seta gialla con una coda lunga un buon metro, entrò portando una teiera di porcellana di *Ming*, piena di thè fumante.

— Il thè non vi spiacerà, spero, — disse il rajah.

— Non sarei inglese, — rispose Yanez, sorridendo.

Vuotarono parecchie tazze della deliziosa bevanda, indi si alzarono.

— Ove vi recate oggi, milord? — chiese il rajah.

— A visitare i dintorni della città, — rispose Yanez. — Ho scorto un fortino e, con vostro permesso, lo visiterò.

— Troverete dei compatriotti, milord.

— Dei compatriotti! — esclamò Yanez, fingendo di tutto ignorare.

— Raccolti da me alcune settimane fa, mentre stavano per annegare.

— Dei naufraghi adunque?

— L'avete detto.

— E cosa fanno in quel forte?

— Attendono l'arrivo di una nave per imbarcarsi e nel medesimo tempo mi guardano un Thug indiano che rinchiusi là dentro.

— Che? un Thug! un Thug indiano! — esclamò Yanez. — Oh! vorrei vedere uno di quei terribili strangolatori.

— Lo desiderate?

— Ardentemente. —

Il rajah prese un foglio di carta, vi scrisse sopra alcune righe, lo piegò e lo consegnò al portoghese che lo prese con vivacità.

— Consegnatelo al luogotenente Churchill, — disse il rajah. — Egli vi mostrerà il Thug e se desiderate vi farà visitare l'intero fortino che però non ha nulla di bello.

— Grazie, Altezza.

— Pranzerete con me questa sera?

— Ve lo prometto.

— Arrivederci, milord. —

Yanez che non vedeva l'istante di uscire da quel gabinetto, si diresse verso la propria stanza.

— Ragioniamo, Yanez mio, — mormorò quando si trovò solo. — Si tratta di fare un gran colpo senza essere scoperto.

Accese una sigaretta e si affacciò alla finestra immergendosi in profondi pensieri.

Rimase lì, immobile, cogli occhi fissi sul fortino, dieci o dodici minuti, corrugando di quando in quando la fronte.

— Ci siamo! — esclamò d'un tratto. — Mio caro Brooke, il buon Yanez ti prepara un giuochetto che, se ho tutto ben calcolato, sarà bellissimo. Per Giove! Sandokan sarà contento del fratellino bianco.

— S'avvicinò al tavolo, prese una penna e sopra un pezzettino di carta, scrisse:

« Mi manda il tuo fedel servo Kammamuri, per salvarti. Tremal-Naik, se vuoi essere libero e rivedere la tua Ada, ingoia verso la mezzanotte le pillole che qui trovi, nè prima, nè dopo, se puoi.

« YANEZ
« amico di Kammamuri. »

Vi mise dentro due piccole pillole verdastre e fece una pallottolina che nascose in un taschino della sua giacca.

— Domani gl'inglesi lo crederanno morto e domani sera lo seppelliranno, — mormorò stropicciandosi allegramente le mani, — e ad avvertire il mio caro fratellino manderemo Kammamuri. Ah! mio caro James Brooke, non sai ancora di che cosa sono capaci i tigrotti di Mompracem. —

Si cacciò in testa un capellaccio di paglia fatto a guisa di fungo, si passò nella cintura il fedele kriss, e lasciò la stanza scendendo lentamente le scale.

Passando per un corridoio, vide dinanzi ad una porta, un indiano armato di carabina, con baionetta inastata.

— Cosa fai lì? — chiese il portoghese.

— Sono di guardia, — rispose la sentinella.

— A chi fai la guardia?

— Al pirata arrestato stamane.

— Bada che non ti sfugga, amico. È un uomo pericoloso.

— Terrò gli occhi sempre aperti, milord.

— Bravo ragazzo. —

Lo salutò colla mano, scese la scala ed uscì in istrada con un sorriso ironico sulle labbra. Il suo sguardo subito si fissò sulla collina che gli stava di fronte, in cima alla quale, fra il verde cupo delle piante, spiccava la massa biancastra del fortino.

— Animo, Yanez, — mormorò. C'è molto da fare. —

Attraversò con passo tranquillo la città, invasa da una fitta folla di superbi dayachi, di orridi malesi e di coduti chinesi che schiamazzavano su tutti i toni, vendendo frutta, armi, vesti d'ogni sorta e giuocattoli di Canton, e prese un sentieruzzo ombreggiato da altissimi durion e da arecche, che menava al fortino.

A mezza costa s'imbattè in due marinai inglesi che scendevano alla città, forse per ricevere qualche ordine dal rajah e forse per informarsi se qualche nave aveva gettato l'àncora alle foci del fiume.

— Olà, amici, — disse Yanez, salutandoli. — È lassù il comandante Churchill?

— L'abbiam lasciato che fumava alla porta del fortino, — disse uno dei due.

— Grazie, amici. —

Si rimise in cammino e dopo un lungo giro sboccò in un largo piazzale, in mezzo al quale elevavasi il fortino. Sulla porta, appoggiato ad un fucile, stava un marinaio, occupato a masticare un pezzo di tabacco e a pochi passi, sdraiato in mezzo alle erbe, fumava un luogotenente di marina di statura alta, con lunghi baffi rossi. Yanez si arrestò.

— Tò! un bianco! — esclamò il luogotenente, scorgendolo.

— E che cerca di voi, — disse il portoghese?

— Di me?

— Sì!

— E che cosa desiderate?

— Ho una lettera pel luogotenente Churchill.

— Sono io signore, il luogotenente Churchill, — disse l'ufficiale, alzandosi e muovendogli incontro.

Yanez estrasse la lettera del rajah e la porse all'inglese il quale l'aprì e la lesse attentamente,

— Sono ai vostri ordini, milord, — disse, quand'ebbe letto.

— Mi farete vedere il Thug?

— Se lo vorrete?

— Accompagnatemi da lui, adunque. Ho sempre desiderato di vedere uno di quei terribili strangolatori. —

Il luogotenente si mise in tasca la pipa ed entrò nel fortino, seguito da Yanez, il quale sorrideva in modo strano. Attraversarono un piccolo cortile, in mezzo al quale irrugginivano quattro vecchi cannoni di ferro, ed entrarono nel fabbricato costruito con robustissimo legno di teck, capace di resistere ad una palla di sei e anche di otto libbre.

— Ci siamo, milord, — disse Churchill, fermandosi dinanzi ad una solida porta sprangata. — Il Thug è qui dentro.

— È tranquillo o feroce?

— È mansueto come una tigre addomesticata, — disse l'inglese, sorridendo.

— Non occorre quindi entrare armati.

— Non ha mai fatto male ad alcuno di noi, però non entrerei senza le mie pistole. —

Levò le due spranghe ed aprì con precauzione la porta, sporgendo la testa.

— Il Thug sonnecchia, — disse. — Entriamo, milord. —

Yanez provò un brivido, non già perchè avesse paura dello strangolatore, ma per tema che questi lo perdesse. Infatti l'indiano poteva respingere il bigliettino e le pillole e svelare così ogni cosa al luogotenente Churchill.

— Coraggio e sangue freddo, — mormorò, — non è il momento di dare indietro. —

Varcò la soglia ed entrò. Si trovò in una cella piuttosto piccola colle pareti di legno di teck, rischiarata da un finestrino a solidissime inferriate.

In un angolo, steso su un letto di foglie secche, e avvolto

in un corto mantello di tela, stava il thug Tremal-Naik, il padrone dell' indiano Kammamuri, il fidanzato dell' infelice Ada.

Era un superbo indiano, alto cinque piedi e sei pollici, color del bronzo. Largo e robusto aveva il petto, muscolose le braccia e le gambe, fieri i lineamenti del volto e regolarissimi. Yanez, che aveva visto chinesi, malesi, giavanesi, africani, indiani, bughisi, macassaresi, tagali, non si ricordava di aver incontrato un uomo di colore così bello e così vigoroso. Non c' era che Sandokan che potesse superarlo.

Quell' uomo dormiva, ma il suo sonno non era tranquillo. Il petto gli si sollevava affannosamente, la sua ampia e bella fronte si corrugava, le labbra di un rosso vivo, ardente, fremevano e le sue mani, piccole come quelle di una donna, si aprivano e si chiudevano come volessero stringere qualche cosa e stritolarla.

— Bell' uomo, — disse Yanez.

— Zitto, parla, — mormorò il luogotenente.

Un rauco accento era uscito dalle labbra dell' indiano, ma un accento che aveva dello strazio.

— Mia! — aveva esclamato.

La sua faccia, d' un tratto, divenne burrascosa. Una vena che solcavagli la fronte, s' ingrossò tutta d' un colpo.

— Suyodhana, — mormorò con accento d' odio l' indiano.

— Tremal-Naik! — disse il luogotenente.

A quel nome l' indiano si scosse, si alzò collo scatto di una tigre e fissò sul luogotenente uno sguardo che scintillava come quello di un serpente.

— Cosa vuoi? — chiese.

— Un signore vuol vederti. —

L' indiano guardò Yanez che stava di qualche passo dietro a Churchill. Un sorriso sdegnoso sfiorò le sue labbra, mettendo a nudo i denti bianchi come l' avorio.

— Sono una belva io forse? — chiese. — Che.... —

Si arrestò e trasalì. Yanez, che come si disse stava dietro al luogotenente, gli aveva fatto un rapido cenno. Senza

dubbio egli aveva compreso che gli stava dinanzi un amico.

— Come ti trovi qui dentro? — chiese il portoghese.

— Come può trovarsi un uomo che nacque e visse libero nella jungla, — disse Tremal Naik con voce triste.

— È vero che tu sei un Thug?

— No.

— Eppure hai strangolato delle persone.

— È vero, ma non sono un Thug.

— Tu menti. —

Tremal-Naik si alzò digrignando i denti e cogli occhi fiammeggianti, ma un nuovo gesto del portoghese lo calmò.

— Se tu mi lasciassi alzare il mantellino, ti mostrerei il tatuaggio che distingue i Thug.

— Alzalo, — disse Tremal-Naik.

— Non accostatevi, milord! — esclamò il luogotenente.

— Non ho arma alcuna, — disse l'indiano. — Se io alzo un braccio, scaricami in petto le tue pistole. —

Yanez s'avvicinò al letto di foglie e si curvò sull'indiano.

— Kammamuri, — mormorò con voce appena distinta.

Un rapido lampo brillò negli occhi dell'indiano. Con un gesto alzò il mantellino e raccolse il bigliettino contenente le pillole che il portoghese aveva lasciato cadere.

— L'avete visto il tatuaggio? — chiese il luogotenente che aveva, per ogni precauzione, armata una pistola. —

— Non lo ha, — disse Yanez, raddirizzandosi.

— Non è un Thug adunque?

— Chi può dirlo? I Thug hanno dei tatuaggi in più parti del corpo.

— Non ne ho, — disse Tremal-Naik.

— Da quanto tempo trovasi qui, luogotenente? — chiese Yanez.

— Da due mesi, milord.

— Dove lo si condurrà?

— In qualche penitenziario dell'Australia.

— Arrendetevi, James Brooke, gridò Sandokan.

(P. II. Cap. XI).

— Povero diavolo! Usciamo, luogotenente. —

Il marinaio aprì la porta. Yanez approfittò per volgersi indietro e fare a Tremal-Naik un ultimo gesto che significava « obbedite. »

— Volete visitare il fortino? — chiese il luogotenente, quand'ebbe chiusa e sprangata la porta.

— Mi pare che nulla abbia di attraente, — rispose Yanez. — Arrivederci dal rajah, signore.

— Arrivederci, milord.

VII.

La liberazione di Kammamuri.

Mentre Yanez, lavorando con astuzia, preparava la salvezza di Tremal-Naik, il povero Kammamuri, in preda a mille terrori ed a mille angoscie s' arr abattava per uscire dalla sua prigione. Non aveva paura di venire appiccato o fucilato come un volgare pirata; aveva paura di venire sottoposto a qualche spaventevole supplizio e di confessare ogni cosa, compromettendo in un colpo solo la vita del suo padrone, dell'infelice Ada, della Tigre della Malesia, di Yanez e di tutti gl' intrepidi pirati di Mompracem.

Appena rinchiuso aveva tentato di saltare dalle finestre, ma le aveva trovate difese da solidissimi sbarre di ferro, impossibili a rompersi senza una potente lima od una mazza; poi aveva tentato di sfondare il pavimento sperando di cadere in una stanza disabitata, ma dopo essersi rotte le unghie era stato costretto a rinunciarvi. Da ultimo aveva tentato di strangolare l' indiano che gli aveva portato il cibo, ma sul punto di riuscire, altri indiani erano accorsi a liberare il compagno.

Persuaso dell' inutilità dei suoi sforzi, erasi accoccolato in un angolo della stanza, risoluto a morire di fame piuttosto che assaggiare qualche cibo che poteva contenere qualche

misterioso narcotico; risoluto pure a lasciarsi strappare le carni brano a brano piuttosto che pronunciare una sola parola.

Erano trascorse dieci ore senza che si muovesse. Già il sole era tramontato, dopo un brevissimo crepuscolo, e le tenebre avevano invaso la stanza, quando un sibilo lamentevole, seguito da un leggiero colpo ferì i suoi orecchi. Si alzò senza far rumore, girando attorno uno sguardo indagatore e tese l'orecchio. Non udì più nulla all'infuori delle grida rauche dei dayachi e dei malesi che passavano per la piazza.

Si avvicinò silenziosamente alla finestra e guardò attraverso le sbarre di ferro. Là, presso una gigantesca arenca saccarifera, che stendeva la sua ombra su buona parte della piazza, stava un uomo con un gran cappello in testa ed una specie di bastone in mano. Lo conobbe a prima vista.

— Padron Yanez, mormorò. —

Sporse un braccio e fece alcuni gesti. Il portoghese alzò le mani e rispose con degli altri gesti.

— Ho compreso, — disse Kammamuri. — Buon padrone!

Lasciò la finestra e camminò fino alla parete che gli stava di fronte. La osservò attentamente poi si chinò e raccolse una specie di freccia all'estremità della quale eravi appesa una pallottola di carta.

— Qui dentro vi è la salvezza, — mormorò. — A quanto pare, padron Yanez sa adoperare bene la cerbottana. —

Spiegò la carta e levò due pillole nere che c'erano in mezzo, piccolissime assai e che tramandavano un odore particolare.

— Veleno o narcotico? — si chiese. — Ah? la carta è scritta.

Si avvicinò alla finestra e lesse attentamente le seguenti righe.

« Tutto procede di bene in meglio. Tremal-Naik se non sopraggiungono incidenti imprevisti, domani sera sarà libero. Le pillole che ti unisco, sciolte nell'acqua, addormen-

tano istantaneamente. Cerca il mezzo di addormentare il guardiano e di fuggire. Domani, a mezzodì, ti attendo nei pressi del fortino.

« YANEZ. »

— Buon Yanez, — mormorò il maharatto, commosso. — Pensa a tutto. —

S' appoggiò alle sbarre della finestra e si mise a meditare. Un leggero colpo dato alla porta, lo tolse dai pensieri.

— Eccolo, — disse.

Si avvicinò rapidamente, ma senza far rumore, ad un tavolo sul quale c' erano, assieme a una zuppiera di riso ed a parecchie frutta, due grandi tazze di *tucah* e vi gettò dentro una delle due pillole che istantaneamente si sciolse.

— Chi è là? — chiese poi.

— Guardia del rajah, — rispose una voce.

La porta si aprì e un indiano armato di una larga scimitarra e di una lunga pistola col calcio incrostato di madreperla, entrò con precauzione. In una mano aveva una lanterna di talco, simile a quella che usano i chinesi e nell' altra un paniere pieno di provvigioni.

— Non hai fame? — chiese la guardia, vedendo le tazze piene, le frutta intatte e la zuppiera ancora colma.

Il maharatto invece di rispondere gli lanciò uno sguardo torvo.

— Coraggio, amico, — continuò la guardia. — Il rajah è buono e non ti appiccherà.

— Ma mi avvelenerà, — disse Kammamuri con finto terrore.

— In qual modo?

— Col cibo e colla bevanda che qui vedi.

— È per questo che non hai assaggiato nulla?

— Certamente.

— Hai torto, amico mio.

— Perchè?

— Perchè nè il *tuwah*, nè il riso, nè le frutta contengono veleno alcuno.

— Berresti tu una tazza di quel liquore?

— Se tu lo vuoi! —

Kammamuri afferrò la tazza entro la quale aveva sciolto le pillole del portoghese e la porse alla guardia.

— Bevi, — disse.

L' indiano, che non aveva alcun sospetto, appressò la tazza alle labbra e bevette buona parte del contenuto.

— Ma... — disse, esitando. — Cos' hanno messo in questo *tuwah*?

— Lo ignoro, — disse il maharatto che lo guardava attentamente.

— Un fremito strano agita le mie... membra.

— Ah...

— To'! la testa mi gira, mi mancano le forze, non ci vedo più, mi pare..., —

Non finì. Traballò come fosse stato ferito in mezzo al petto, alzò le mani, sbarrò gli occhi e cadde pesantemente a terra rimanendo immobile.

Kammamuri d' un salto gli fu sopra strappandogli la pistola e la scimitarra.

Così armato s' avvicinò alla porta e tese gli orecchi.

Temeva che il fracasso prodotto dall' indiano nel cadere, attirasse altre guardie. Fortunatamente nessun passo si fece udire nel corridoio.

— Sono salvo, — disse, respirando. — Fra dieci minuti sarò fuori dalla città.

Levò i corti calzoni, la giacca e la fascia che indossava l' indiano e in un batter d' occhio si vestì. Sulla testa si annodò un fazzoletto in modo da nascondere buona parte della fronte e un po' gli occhi, poi cinse la scimitarra e passò nella cintura la pistola.

— Avanti, — mormorò. — Passerò per una guardia del rajah. —

Aprì senza far rumore la porta, percorse il corridoio che

era deserto e oscurissimo, scese la scala e passando rapidamente dinanzi alla sentinella, uscì sulla piazza.

— Sei tu, Labuk? — chiese una voce.

— Sì, — rispose Kammamuri, senza volgersi indietro per paura di venire riconosciuto da colui che lo interrogava.

— Che Siva ti protegga.

— Grazie, amico. —

Il maharatto con passo rapido, gli occhi in guardia, gli orecchi tesi, tirava innanzi tenendosi presso i muri delle case, celandosi, quando in fondo alle vie e alle viuzze scorgeva qualcuno che somigliasse ad una guardia del rajah.

Dopo dieci buoni minuti giungeva ai piedi della collina sulla cui cima, illuminato dalla luna, biancheggiava il fortino. Si arrestò tendendo gli orecchi.

Verso il fiume si udivano i battellieri dayachi e malesi canticchiare monotoni ritornelli; verso il quartiere chinese si udivano gli acuti suoni dell'*yo*, specie di flauto a sei buchi e il dolce tremolio del *kine*, specie di chitarra colle corde di seta.

Verso la piazza, ove rizzavasi gigante il palazzo del rajah, non udivasi nulla.

— Sono salvo, — mormorò, dopo alcuni istanti d'angosciosa attenzione. — Non hanno ancora scoperto la mia fuga. —

Si cacciò in mezzo ai boschi di mangostani altissimi, di mangifere di bellissimo aspetto e di cettings, che si arrampicavano disordinatamente su per la collina.

Ora saltando da un albero all'altro con un'agilità da scimmia per far perdere le traccie, ora entrando negli stagni di nere e putride acque per lo stesso scopo, ed ora varcando cespugli, in meno di un'ora giunse, senz'essere stato scorto da alcuno, ad un tiro di fucile dal fortino.

Si arrampicò su di un albero altissimo dal quale poteva scorgere chi saliva e chi scendeva la collina, ed attese pazientemente l'arrivo del portoghese.

La notte passò senza incidenti. Alle quattro del mattino il sole apparve improvvisamente sull'orizzonte, rischiarando

d'un colpo solo il fiume che smarrivasi fra ubertose campagne e fitti boschi, la cittadella e le piantagioni circostanti.

Dall'alto del suo osservatorio il maharatto vide, qualche ora dopo, due bianchi uscire dal fortino e lanciarsi a tutte gambe giù pel sentiero.

Uno di quei due aveva dei gradi alle maniche della giacca.

— Cosa succede? — mormorò Kammamuri. — Per mettersi a correre in quel modo, bisogna che sia accaduto qualche cosa di serio nel fortino. Per Sivah! Che quelli della città abbiano segnalato a questi uomini la mia fuga? —

Si rannicchiò in mezzo al fogliame, onde non essere scorto da quelli che passavano pel sentiero, e attese in preda ad una viva ansietà.

Un'ora dopo i due inglesi risalivano verso il fortino, seguiti da un ufficiale delle guardie e da un europeo vestito di tela bianca, il quale aveva una scatoletta nera appesa alla cintura.

— Che sia un medico? — si chiese Kammamuri, diventando cinereo, che è quanto dire pallido. — Che qualcuno sia ammalato? Che là dentro vi sia il mio padrone!... Signor Yanez, venite, fate presto! —

Si lasciò scivolare fino a terra e strisciò verso il sentiero, risoluto ad interrogare qualcuno. Fortunatamente batterono le dodici ore, poi le una, le due, le tre, senza che alcun marinaio o alcuna guardia passassero di là.

Verso le cinque però, un uomo con un largo cappellaccio di paglia e un paio di pistole alla cintura, apparve ad una svolta del sentiero. Kammamuri lo conobbe subito.

— Padron Yanez! — esclamò.

Il portoghese che saliva con passo lento, guardando attentamente a destra ed a sinistra come se cercasse qualcuno, a quella chiamata si arrestò. Scorgendo Kammamuri affrettò il passo e raggiunto che l'ebbe, lo spinse nel fitto di un macchione, dicendogli:

— Se qualche guardia ti scorgeva eri spacciato e questa volta per sempre; bisogna essere prudenti, mio caro.

— È successo qualche cosa di grave al fortino, padron Yanez, — disse il maharatto. — Un sospetto mi è balenato in mente e ho lasciato il mio nascondiglio.

— Un sospetto!... E quale?

— Che il mio padrone sia rinchiuso là dentro e che sia moribondo. Ho visto un bianco recarsi lassù e mi sembrò un medico.

— È proprio il tuo padrone che ha messo in moto i soldati del fortino.

— Il mio padrone!... È dunque lassù, il mio padrone?

— Sí, mio caro.

— E sta male?

— È morto.

— Morto! — esclamò il maharatto, traballando.

— Non spaventarti, piccino mio. Lo credono morto, ma invece è vivo.

— Ah! padron Yanez, quale paura mi avete fatto provare! Gli avete dato da bere qualche potente narcotico?

— Gli ho dato delle pillole che sospendono la vita per trentasei ore.

— E lo credono morto?

— Fulminato.

— E come faremo a salvarlo?

— Questa sera, se non m'inganno, lo seppelliranno.

— Capisco, — disse il maharatto. — Seppelito che sia, noi lo dissepelliremo e lo porteremo al sicuro.

— Hai indovinato, mio caro.

— Ma dove lo porteranno?

— Lo sapremo.

— In qual modo?

— Quando usciranno dal forte noi li seguiremo.

— E quando faremo il colpo?

— Questa notte.

— Noi due?

— Tu e Sandokan.

— Dovrò avvertirlo adunque.

— Certamente.

— E voi non verrete con noi?

— Non lo posso.

— Non lo potete?

— No.

— E si può sapere il perchè?

— Il rajah questa sera dà un ballo in onore dell'ambasciatore olandese e, come ben capirai, non posso mancare senza destare dei sospetti.

— Aho! — esclamò il maharatto, alzando vivamente la testa verso il fortino.

— Che hai?

— Degli uomini escono dal forte.

— Per Giove! —

Scostò colle mani i rami del fitto cespuglio e guardò verso la cima della collina.

Due marinai erano usciti portando sopra una specie di barella un corpo umano chiuso in una specie di amaca. Dietro a loro uscirono altri due marinai armati di zappe e di vanghe e una guardia del rajah.

— Prepariamoci a partire, — disse Yanez.

— Che strada prendono? — chiese Kammamuri, con viva ansietà.

— Scendono il colle dal lato opposto.

— Vanno a seppellirlo nel cimitero!

— Non lo so. Giriamo il bosco, ma bada di non far rumore. —

Uscirono dalla macchia e si cacciarono sotto la boscaglia che copriva quasi tutta la collina. Scavalcando tronchi atterrati, sfondando intricati cespugli e tagliando lunghe radici, girarono attorno al forte e si trovarono sul versante opposto. Yanez si arrestò.

— Dove sono? — si chiese.

— Eccoli laggiù, — disse il maharatto.

Il drappello infatti era in vista. Scendeva un sentiero stretto stretto che menava in una piccola prateria circondata da superbi alberi. Nel mezzo, cinto da una bassa palizzata, c'era un spazio irto di pietre e di tavolette di legno.

— Quello dev' essere il cimitero, — disse Yanez.

— Si dirigono verso quel luogo? — chiese Kammamuri.

— Sì.

— Respiro, padron Yanez. Temeva che gettassero il mio povero padrone nel fiume.

— Anche a me era venuto questo pensiero.

— Scendiamo?

— È inutile. La terra di fresco smossa vi indicherà ove l'avranno sepolto.

— Devo partire?

— Aspetta un momento. —

I marinai erano entrati nel cimitero e si erano arrestati nel mezzo, deponendo a terra Tremal-Naik. Yanez li vide girare per qualche istante fra i cippi, come se cercassero qualche cosa, poi uno di essi alzò la zappa e cominciò a scavare.

— È là che lo sotterreranno, — disse il portoghese al maharatto.

— C'è pericolo che il mio padrone muoia asfissiato? — chiese Kammamuri.

— No, amico mio. Ora corri subito da Sandokan, ordinagli di radunare la sua truppa, di venire qui e di dissotterrare il tuo padrone.

— E poi?

— Poi tornerete nel bosco e domani verrò a raggiungervi. Domani sera potremo lasciare questi luoghi per sempre. Va', amico, va'. —

Il maharatto non se lo fece dire due volte. Impugnò la pistola e scomparve sotto gli alberi colla rapidità di un daino.

VIII.

Yanez in trappola.

Quando Yanez, verso le 10 di sera rientrò in Sarawack rimase sorpreso dallo straordinario movimento che regnava in tutti i quartieri. Per le vie e per le viuzze passavano e ripassavano correndo, a due, a quattro, a otto, a drappelli, chinesi in abito di festa, dayachi, malesi, macassaresi, bughisi, giavanesi e tagali, gridando, ridendo, urtandosi gli uni cogli altri e dirigendosi tutti verso il piazzale ove sorgeva l' abitazione del rajah. Senza dubbio avevano avuto sentore della festa che dava il loro principe e vi accorrevano in massa, certissimi di divertirsi non poco e di fare delle buone bevute anche rimanendo sulla piazza.

— Buono, — mormorò il portoghese, stropicciandosi allegramente le mani. — Sandokan potrà passare presso la città senz' essere visto da alcun abitante. Mio caro principe, ci aiuti molto bene. Te ne sarò grato. —

Facendosi largo coi gomiti e non di rado coi pugni, dopo cinque buoni minuti giungeva nella piazza. Innumerevoli torcie resinose ardevano qua e là illuminando fantasticamente le case, gli alti e bellissimi alberi e la palazzina del rajah che era circondata da una doppia fila di guardie ben armate.

Una folla considerevole, parte allegra e parte ubriaca, si accalcava in quello spazio, mettendo urla indiavolate, mescolandosi e rimescolandosi. I buoni cittadini di Sarawack, udendo l' orchestra che suonava nelle stanze della palazzina, danzavano furiosamente schiacciandosi contro le case e contro gli alberi e urtando e rompendo le file delle guardie le quali erano talvolta costrette a mettere le armi in resta.

— Giungiamo un po' in ritardo, — disse Yanez, ridendo. — Il principe sarà inquieto per la mia prolungata assenza. —

Si fece riconoscere dalle guardie, salì le scale, ed entrò

nella sua stanza per fare un po' di teletta e per deporre le armi.

— Si divertono? — chiese all'indiano che il rajah aveva messo a sua disposizione.

— Molto, milord, — rispose l'interpellato.

— Chi sono gli invitati?

— Europei, malesi, dayachi e chinesi.

— Un miscuglio adunque. Non ci sarà bisogno d'indossare il vestito nero, che del resto non ho. —

Si spazzolò le vesti, depose le armi cacciandosi però una corta pistola in una saccoccia e si diresse verso la sala del ballo, sulla cui soglia si arrestò colla più viva sorpresa dipinta sul viso.

La sala non era vasta, ma il rajah l'aveva fatta addobbare con un certo gusto.

Numerose lampade di bronzo, di provenienza europea, pendevano dal soffitto spargendo una viva luce; grandi specchiere di Venezia ornavano le pareti, stuoie dayache dipinte a vivi colori coprivano il suolo e sui tavolini facevano bella mostra grandi vasi di porcellana di China contenenti peonie di un rosso vivissimo e grandi magnolie che profumavano, fors'anche troppo, l'aria.

Gli invitati non erano più di cinquanta: ma quanti costumi e quanti tipi diversi! Vi erano quattro europei tutti vestiti di tela bianca, una quindicina di chinesi vestiti di seta e coi crani così pelati e così lucenti che sembravano zucche, dieci o dodici malesi dalla tinta verde oscura insaccati in lunghe zimarre indiane; cinque o sei capi dayachi colle loro donne, più nudi che vestiti, ma adorni di centinaia di braccialetti, di collane di denti di tigre. Gli altri erano macassaresi, bughisi, tagali, giavanesi che si dimenavano come ossessi e che vociavano come fossero furibondi, ogni qual volta l'orchestra chinese formata da quattro suonatori di *piene-kia* (istrumento formato di sedici pietre sonore) e da una ventina di flautisti, intuonava una marcia impossibile a danzarsi.

— Che festa è mai questa? — si chiese Yanez, ridendo. — Se una delle nostre signore d'Europa la vedesse, scommetterei cento sterline contro un penny che pianterebbe su due piedi S. A. Brooke e la sua diabolica orchestra. —

Entrò nella sala e si diresse verso il rajah, l'unico che indossava l'abito nero, e che stava chiacchierando con un grosso chinese, senza dubbio uno dei principali negozianti della città.

— Si divertono qui, — disse.

— Ah! — esclamò il rajah volgendosi verso di lui. — Siete qui, milord? Vi aspetto da un paio di ore.

— Ho fatto una passeggiata fino al fortino e nel ritorno smarrii la strada.

— Avete assistito al funerale del prigioniero?

— No, Altezza. Le cerimonie lugubri non mi vanno troppo a sangue.

— Vi piace questa festa?

— C'è un po' di confusione, mi pare.

— Mio caro, siamo a Sarawack. I chinesi, i malesi e i dayachi non sanno far di meglio. Prendete qualche dayaca e fate un giro.

— Con questa musica è impossibile, Altezza.

— Ne convengo, — disse il rajah, ridendo.

In quell'istante verso la porta echeggiò un grido che coprì il baccano che regnava nella sala.

Il rajah si volse bruscamente e come lui si volse pure Yanez. Ebbero appena il tempo di vedere un individuo vestito di bianco, con lunga barba grigiastra, il quale prontamente si trasse indietro.

— Che cosa accade? — chiese il rajah.

Alcune persone si diressero verso la porta, ma ritornarono quasi subito.

— Aspettatemi qui, milord, — disse il rajah.

Yanez non rispose, nè si mosse. Quel grido, che forse non era la prima volta che lo udiva, gli era sceso fino in fondo all'anima. Un leggero pallore coprì subito il suo viso e i

suoi lineamenti, ordinariamente così calmi, per alcuni istanti si alterarono.

— Qual grido! — mormorò finalmente. — Dove l'ho udito io!... Scoppierebbe una catastrofe ora che abbiamo tratta la nave in porto? —

Cacciò una mano nella saccoccia dei calzoni e silenziosamente armò la pistola, risoluto a servirsene se fosse stato necessario.

In quel momento rientrò il rajah. Yanez vide subito che una ruga solcàva la fronte di lui. Trasalì e divenne inquieto.

— Ebbene, Altezza? — chiese, facendo uno sforzo straordinario per sembrare calmo. — Cosa è successo?

— Nulla, milord, — rispose il rajah con pacatezza.

— Ma quel grido?... — insistè Yanez.

— Lo emise un mio amico.

— Per qual motivo?

— Perchè fu colto da improvviso malore.

— Eppure?...

— Volete dire?

— Quel grido non era di dolore.

— Vi siete ingannato, milord. Orsù, prendete qualche dayaca e, se è possibile, danzate una polka. —

Il rajah passò oltre mettendosi a discorrere con uno degli invitati. Yanez invece rimase lì, seguendolo con uno sguardo inquieto.

— C'è sotto qualche cosa, — mormorò. — sta in guardia, Yanez. —

Finse di allontanarsi e andò invece a sedersi dietro ad un gruppo di malesi. Di là vide il rajah volgersi indietro e guardare all'intorno come se cercasse qualcuno. Yanez tornò a trasalire.

— Cerca me, — disse. — Ebbene, mio caro Brooke, ti giuocherò un bel tiro prima che tu possa giuocarlo a me. —

S'alzò, affettando la massima calma, girò due o tre volte attorno alla sala, poi si fermò a due passi dalla porta. Lì c'era un servo del rajah. Gli fece cenno di avvicinarsi.

— Chi era quell'uomo che gettò, poco fa, quel grido? — gli chiese.

— Un amico del rajah, — rispose l'indiano.

— Il suo nome?

— Lo ignoro, milord.

— Dove trovasi ora?

— Nel gabinetto del rajah.

— È ammalato?

— Non lo so.

— Posso recarmi a visitarlo?

— No, milord. Due sentinelle vegliano dinanzi la porta del gabinetto coll'ordine di non lasciar passare alcuna persona.

— E non conosci quell'uomo?

— Di nome no.

— È un inglese.

— Sì.

— Da quanto tempo è a Sarawack? —

L'indiano pensò alcuni istanti grattandosi la fronte.

— Arrivò subito dopo il combattimento avvenuto alla foce del fiume, — disse poi.

— Contro la Tigre della Malesia?

— Sì.

— È un nemico della Tigre?

— Sì, perchè lo cercò pei boschi.

— Grazie, amico, — disse Yanez mettendogli in mano una rupia.

Uscì dalla sala e si diresse verso la sua stanza. Era pallido e pensieroso.

Appena entrato, chiuse per bene la porta, staccò dalla parete un paio di pistole e un kriss dalla punta avvelenata, indi aprì la finestra curvandosi sul davanzale.

Una doppia fila di indiani, armati di fucili, circondava l'abitazione. Al di là, un duecento o trecento persone danzavano disordinatamente, emettendo grida selvagge.

— La fuga per di qui è impossibile, — disse Yanez. —

La risurrezione di Tremal-Naik.

(P. II. Cap. XII).

Eppure bisogna che io lasci questo palazzo più presto che sia possibile. Sento che un gran pericolo mi sta vicino e che... — Si arrestò improvvisamente, colpito da un sospetto balenatogli in mente.

— Quel grido... — mormorò, tornando ad impallidire. — Sì, deve averlo emesso lui.... sì, lui, lord Guillonk, il nostro nemico.... Sì, mi ricordo che Sambigliong disse di averlo veduto alla testa di una banda di dayachi, là, nella foresta ove celasi Sandokan.... È lui, sì, è lui!... —

Si precipitò verso il tavolo e impugnò le pistole, dicendo:

— Yanez non ucciderà lo zio di Marianna Guillonk, ma difenderà la propria vita. —

Si avvicinò alla porta e tirò il catenaccio, ma non fu capace di aprirla. Vi appoggiò contro la spalla e fece forza, ma senza miglior esito. Una sorda esclamazione gli irruppe dalle labbra.

— M'hanno chiuso dentro, — disse. — Ormai sono perduto. —

Cercò un'altra uscita, ma non vi erano che le due finestre e sotto di esse stavano le guardie del rajah e più oltre la folla.

— Maledetta sia questa festa! — esclamò con rabbia.

In quell'istante udì battere alla porta. Alzò le pistole, gridando

— Chi è?

— James Brooke, — rispose il rajah dal di fuori.

— Solo o accompagnato?

— Solo, milord, senz'armi.

— Entrate, Altezza, — disse Yanez con accento ironico.

Si mise le pistole alla cintura, incrociò le braccia sul petto ed a testa alta, collo sguardo calmo, attese la comparsa del formidabile avversario.

IX.

Lord James Guillonk.

Il rajah entrò.

Era solo, senz' armi ed ancora vestito di nero. Però non era più l'uomo calmo e sorridente di prima. Era pallido, non già per paura ma per la collera; aveva la fronte aggrottata, lo sguardo scintillante, un sorriso ironico, che faceva male a vederlo sulle sue labbra. Non era più il principe di Sarawack; era lo sterminatore dei pirati che preparavasi ad annientare uno dei più potenti capi della pirateria malese.

Per alcuni istanti stette immobile sulla soglia della porta, dardeggiando sopra Yanez uno sguardo acuto come la punta di una spada, poi fece tre passi nella stanza. La porta fu subito chiusa dietro le sue spalle.

— Signore, — disse con accento duro.

— Altezza, — disse Yanez con egual tono.

— Se non erro, avete già compreso lo scopo della mia visita.

— È probabile, Altezza. Favorite accomodarvi. —

Il rajah si sedette su una sedia; Yanez invece si appoggiò allo scrittoio sul quale, a portata della mano, c' era il kriss.

— Signore, — ripigliò il rajah con voce tranquilla. — Sapete come mi si chiama a Sarawack?

— James Brooke.

— No, mi chiamano lo sterminatore dei pirati. —

Yanez s' inchinò sorridendo.

— Brutto nome, Altezza, — disse.

— Ora che sapete chi sia James Brooke, rajah di Sarawack, gettiamo la maschera e parliamo.

— Gettiamola, Altezza.

— Se io approdassi a Mompracem....

— Ah!... — esclamò Yanez. — Voi sapete....

— Lasciatemi finire, signore. — Se io, ripeto, approdassi a Mompracem e chiedessi ospitalità alla Tigre della Malesia o al suo luogotenente e che poi sapessero che io sono uno dei loro più accaniti nemici, cosa farebbero di me?

— Per Bacco! se si trattasse di James Brooke, la Tigre della Malesia e il suo luogotenente non esiterebbero a passargli una corda al collo.

— Ebbene, signor Yanez de Gomera....

— Signor Yanez! — lo interruppe il portoghese. — Chi vi ha detto che io sono Yanez de Gomera?

— Un uomo che ebbe da fare con voi!

— Sono adunque tradito?

— Cioè, siete stato scoperto.

— Il nome di quest' uomo, James Brooke! — gridò Yanez, facendo un passo verso il rajah. — Io lo voglio!

— E se mi rifiutassi di dirvelo?

— Vi costringerei. —

Il rajah proruppe in una risata.

— Voi minacciate, — disse — e non pensate che dietro a quella porta dieci uomini armati fino ai denti attendono una mia parola per entrare e gettarsi su di voi. Tuttavia vi accontenterò. —

Battè tre volte le mani. La porta si aprì e un vecchio di alta statura, ancor robusto, col viso abbronzato dal sole dei tropici e una lunga barba bianca, entrò a passi lenti. Yanez non seppe frenare un grido.

Quell' uomo l' aveva subito riconosciuto. Era lord James Guillonk, lo zio della defunta moglie della Tigre della Malesia, il nemico che aveva giurato di appiccare i due capi della pirateria. Era infine lo stesso uomo che il pirata Sambigliong aveva visto sotto le foreste alla testa di un drappello di dayachi.

— Mi riconoscete, Yanez de Gomera? — chiese egli con voce sorda.

— Sì milord, — rispose il portoghese, che erasi prontamente rimesso dal suo sgomento.

— Una voce mi diceva che un giorno avrei trovato i rapitori di mia nipote Marianna e si vede che non m'ingannava.

— Avete detto rapitori, milord. Lady Marianna non fu rapita che dietro suo consenso. Essa amava la Tigre della Malesia, non l'abborriva.

— Poco m'importa sapere se essa amasse od odiasse il pirata. Fu rapita a lord James Guillonk suo zio e ciò mi basta.

Yanez de Gomera, vi ho cercato per parecchi anni senza un istante di riposo. Sapete perchè?

— L'ignoro, milord,.

— Per vendicarmi.

— Vi ho detto che lady Marianna non fu rapita. Di che adunque volete vendicarvi?

— Del male che mi avete fatto privandomi dell'unica parente che avevo, delle umiliazioni inflittemi e del male che avete fatto alla mia patria. Rispondetemi ora: dov'è mia nipote? È vero ch'ella è morta?

— Vostra nipote, o meglio la moglie della Tigre della Malesia riposa nel cimitero di Batavia, milord, — disse Yanez con voce triste.

— Uccisa forse dall'infame suo rapitore.

— No, milord, dal cholera. E se voi lo ignorate, vi dirò che Sandokan, il sanguinario pirata di Mompracem, piange e piangerà per molti anni ancora lady Marianna Guillonk.

— Sandokan! — esclamò il lord con intraducibile accento d'odio. — Dov'è quest'uomo?

— Vostro nipote, milord, si trova in un luogo sicuro sul territorio del rajah di Sarawack.

— Che cosa fa qui?

— Sta salvando un uomo ingiustamente condannato che ama Ada Corishant vostra parente.

— Tu menti, — urlò il lord.

— Chi è questo condannato? — chiese il rajah, balzando in piedi.

— Non lo posso dire, — rispose Yanez.

— Lord Guillonk, — disse il rajah. — Avete un parente che porti il nome di Corishant?

— La madre di mia nipote Marianna aveva un fratello che si chiamava Harry Corishant.

— Dove era questo Harry Corishant?

— In India.

— Vive ancora?

— Mi fu detto che è morto.

— Aveva una figlia che si chiamava Ada?

— Sì, ma gli fu rapita dai Thugs indiani nè più mai si udì parlare di lei.

— Credete che sia ancora viva?

— Non lo credo.

— Allora....

— Questo pirata c' inganna.

— Milord, — disse il portoghese, alzando la testa e guardandolo in viso. — Se io giurassi sul mio onore che quanto dissi è vero, mi credereste voi?

— Un pirata non ha onore, — disse con disprezzo lord Guillonk. —

Yanez impallidì e la sua mano corse sul calcio di una pistola.

— Milord, — disse con voce grave, — Se dinanzi non avessi lo zio della defunta lady Marianna, a quest' ora avrei commesso un omicidio. È la quarta volta che io vi dono la vita non dimenticatelo.

— Ebbene, parlate. Forse presterò fede alle vostre parole.

— Ripeto ciò che vi dissi poco fa. La Tigre della Malesia è qui per salvare un uomo ingiustamente condannato che ama Ada Corishant vostra parente.

— Ditemi il nome di quest' uomo e il luogo ove trovasi Ada Corishant.

— Ada Corishant trovasi colla Tigre della Malesia.

— Dove?

— Non ve lo posso dire, ora.

— Perchè?

— Perchè voi sareste capaci di piombare su Sandokan e farlo prigioniero od ucciderlo. Promettete di lasciarlo partire libero per la sua isola ed io vi dirò ove egli si trova e ciò che sta facendo in questo momento.

— Questa promessa non uscirà mai dalle mie labbra, — disse il rajah, intervenendo. — È tempo che la Tigre della Malesia scompaia per sempre da questi mari che per tanti anni ha insanguinati.

— E nemmeno dalle mie, — disse lord Guillonk. — Sono cinque anni che io attendo la vendetta.

— Ebbene, signori fatemi frustare, fatemi arrostire a lento fuoco, fatemi soffrire mille tormenti, dalla bocca di Yanez de Gomera non uscirà più sillaba. —

Mentre Yanez parlava due indiani erano entrati dalla finestra e si erano silenziosamente avvicinati allo scrittoio. Pareva che non attendessero che un segnale per slanciarsi.

— Dunque? — disse il rajah, dopo aver fatto un rapido cenno ai suoi uomini. — Dunque voi non parlerete?

— No, Altezza, — rispose Yanez con incrollabile fermezza.

— Ebbene, signore, io, James Brooke, rajah di Sarawack, vi arresto! —

A quelle parole i due indiani si slanciarono sul portoghese che non si era accorto della loro entrata e lo rovesciarono strappandogli le pistole.

— Miserabili! — gridò il prigioniero.

Con uno sforzo erculeo li atterrò, ma altri indiani balzarono nella stanza e nel tempo più breve che occorra a narrarlo, lo legarono e lo imbavagliarono.

— Dobbiamo ucciderlo? — chiese il capo di quegli uomini, sguainando il suo kriss.

— No, — disse il rajah. — Quest'uomo deve farci delle rivelazioni.

— Parlerà? — chiese loro Guillonk.

— Subito, milord, — rispose Brooke.

Ad un suo cenno un indiano uscì; poco dopo tornò recando sopra un vassoio d'argento una tazza colma di un'acqua verdognola.

— Cos'è quella bevanda? — chiese il lord.

— Una limonata, — disse il rajah.

— Per che farne?

— Farà parlare il prigioniero.

— Ne dubito, rajah Brooke.

— Lo vedrete.

— Avete mescolato qualche veleno?

— Un po' di oppio e alcune goccie di youma.

— È qualche bevanda indiana?

— Sì, milord. —

Due indiani, ad un suo cenno, levarono a Yanez il bavaglio, gli aprirono per forza la bocca e gli fecero inghiottire la limonata.

— State attento, milord, — disse il rajah. — Sapremo fra poco ove nascondesi la Tigre della Malesia. —

Il prigioniero era stato nuovamente imbavagliato malgrado i suoi morsi e le sue violenti scosse, onde colle sua grida non mettesse sottosopra gli invitati che continuavano a danzare ed a bere nella sala vicina.

Dopo cinque minuti il suo viso, pallido per l'ira, cominciò a colorirsi ed i suoi occhi a risplendere come quelli di un serpente irritato. I suoi contorcimenti ed i suoi sforzi scemarono a poco a poco, finchè cessarono del tutto.

— Lasciatelo ridere, — disse il rajah.

Un indiano tornò a levare il bavaglio. Cosa strana: Yanez, che poco prima pareva che volesse scoppiare dalla collera, ora minacciava di scoppiare dalle risa!

Rideva di un riso convulso, e così forte che pareva fosse tutto d'un tratto diventato pazzo. E come se ciò non bastasse, parlava senza arrestarsi, ora di Mompracem, ora dei tigrotti e ora di Sandokan, come se dinanzi a lui ci fossero degli amici anzichè dei nemici.

— Quell'uomo è pazzo, — disse lord Guillonk al colmo della sorpresa.

— Non è pazzo, milord, — disse il rajak, ridendo. — È la limonata che lo fa ridere. Gl'indiani, come vedete, hanno delle bevande veramente meravigliose.

— Ci dirà ove trovasi la Tigre della Malesia?

— Senza dubbio. Basterà interrogarlo.

— Amico Yanez, — disse il lord, rivolgendosi al portoghese che continuava a ridere e con maggior fragore. — Parlami della Tigre della Malesia. —

Il portoghese, che era stato liberato dalle corde che gli stringevano i polsi ed i piedi, udendo la voce del lord si era prontamente alzato.

— Chi parla della Tigre? — chiese. — La Tigre, ah.... ah! La Tigre della Malesia.... Chi non la conosce? Sei tu, vecchio, che non la conosci?... Non conoscere la Tigre, la invincibile Tigre?.... Ah!... ah!... ah!...

— È forse qui la Tigre? — chiese il rajah.

— Ma sì, è proprio qui, sul territorio di James Brooke, del rajah di Sarawack. E quello stupido di Brooke non lo sa.... ah.... ah....

— Ma quest'uomo v'insulta, Altezza, — disse lord Guillonk.

— Che importa? — disse il rajah, alzando le spalle. — Insulta, ma darà nelle nostre mani il capo dei pirati di Mompracem.

— Proseguite adunque, Altezza.

— Ditemi, Yanez, dov'è nascosto Sandokan?

— Non lo sai?... ah!... ah!... Non sa dove sia Sandokan! È qui, proprio qui, — disse Yanez, continuando a ridere.

— Ma in quale luogo?

— In quale?.... è.... —

Si arrestò. Forse un lampo di lucidità gli aveva rischiarato il cervello nel momento che stava per tradire il suo fedele amico.

— Perchè ti fermi? — chiese il rajah. — Tu non sai adunque dove si trova? —

Yanez proruppe in una risata convulsa che durò alcuni minuti.

— Ma sì che lo so, — disse poi. — È in Sarawack.

— Tu non dici il vero, Yanez.

— Sì, dico il vero. E nessuno lo sa meglio di me.... ah! ah! Io non saper dove sia Sandokan.,.. ah!... ah!... Ma tu sei pazzo.

— Ebbene dimmi dov'è?

— In città, ti ho detto.... Sì, a quest'ora deve essere giunto e andrà a disseppellire il finto morto.... e noi rideremo, sì rideremo di aver giuocato quello stupido di Brooke..., ah! ah! —

Il rajah e lord Guillonk si guardarono in viso con stupore.

— Il finto morto! — esclamarono ad una voce. — Chi è questo finto morto?...

— Chi?... Non lo sai?... È Tremal-Naik, il thug indiano.

— Ah!... miserabile! — esclamò il rajah. — Ora comprendo. Continua, Yanez, amico mio. Quando disseppellirete il finto morto?

— Questa istessa notte.... e domani rideremo. Oh sì, rideremo. Ah!... ah!... che bel tiro!... ah!... ah!...

— E sarà Sandokan che lo disseppellirà?...

— Sì, Sandokan, e questa notte istessa.... ah! ah! Ci divertiremo domani.... e Tremal-Naik sarà contento.... oh! sì, contento, tanto contento!...

— Basta così, — disse il rajah. — Ora sappiamo ciò che dobbiamo fare. Venite, milord. —

Lasciarono la stanza e si ritirarono nel gabinetto dove li attendeva il capitano delle guardie, un bell'indiano di alta statura, di un provato coraggio, di una sagacia più unica che rara, antico compagno d'armi del rajah.

— Kàllooth, — disse il principe. — Di quanti uomini fidati puoi disporre?

— Di sessanta, tutti indiani, — rispose il capitano.

— Fra dieci minuti che sieno pronti a partire.

— Sta bene, rajah. E poi?

— Metterai quattro sentinelle nella stanza di Yanez e dirai ad esse di ucciderlo come un cane al primo tentativo di fuga. Va! —

L'indiano salutò e uscì rapidamente.

— Verrete anche voi, milord? — chiese il rajah.

— Non occorreva chiedermelo, Altezza, — rispose lord Guillonk. — Io esecro la Tigre della Malesia.

— Eppure è vostro nipote, milord, — disse il rajah, sorridendo.

— Non lo riconosco.

— Sta bene. Domani, se la sorte ci arride, la pirateria malese avrà perduto per sempre i suoi due capi. A noi due, o Tigre della Malesia: James Brooke ti sfida.

X.

Nel cimitero.

Mentre nella casa del rajah accadevano gli avvenimenti or ora narrati, Sandokan che era stato, due ore dopo il seppellimento di Tremal-Naik, raggiunto dal bravo maharatto, si avvicinava a gran passi alla città seguito da tutta la sua terribile banda, armata fino ai denti e pronta a qualsiasi lotta.

La notte era bellissima. Milioni e milioni di stelle luccicavano in cielo come diamanti e la luna vagava nello spazio, spandendo al di sopra dei grandi boschi una luce azzurrognola d'infinita dolcezza.

Un silenzio quasi perfetto regnava ovunque, rotto solo, di quando in quando, da una brezzolina che veniva dal mare e che curvava, con lieve sussurrio, le foglie degli alberi.

Sandokan, colla carabina sotto il braccio, gli occhi ben

aperti, gli orecchi tesi per raccogliere il menomo rumore che segnalasse la presenza di qualche nemico, camminava innanzi a tutti, fiancheggiato, qualche passo più indietro, dal maharatto.

I pirati lo seguivano in fila indiana, col dito sul grilletto del fucile, calpestando con precauzione le foglie secche ed i rami morti, e guardando attentamente a destra ed a sinistra onde non cadere in agguato.

Alle dieci, nel momento che la festa da ballo del rajah cominciava, i pirati giungevano sul limite estremo dell' immensa boscaglia.

Ad oriente scintillava, come un immenso nastro d' argento, il fiume e presso le sue rive biancheggiavano le case e le casette della città.

In mezzo a queste, lo sguardo acuto di Sandokan distinse l'abitazione del rajah, le cui finestre erano illuminate.

— Vedi nulla laggiù, Kammamuri? — chiese.

— Sì, capitano. Vedo delle finestre illuminate.

— Si danza, adunque, a Sarawack.

— È certo.

— Sta bene. Domani James Brooke si pentirà!...

— Lo credo, capitano.

— Mettiti in testa e guidaci al cimitero. Bada però di tenerti lontano dalla città.

— Non temete, capitano.

— Avanti, adunque. —

La banda lasciò la foresta e s' inoltrò attraverso una vasta pianura coltivata e sparsa qua e là di bellissimi gruppi di cetting e di arenghe saccharifere.

Dalla città, quando il venticello soffiava un po' più fortemente, venivano grida confuse, ma per le campagne non si vedeva alcun abitante, nè alcun drappello di guardie.

Il maharatto nondimeno prese un passo rapido e condusse la banda sotto un nuovo bosco che girava attorno al colle difeso dal fortino.

Egli sapeva che il rajah era estremamente sospetto,

che teneva delle spie attorno alla città, paventando un improvviso attacco da parte dei pirati di Mompracem.

Dopo un venti minuti, faceva cenno alla banda d'arrestarsi.

— Cosa c'è? — chiese Sandokan, raggiungendolo.

— Siamo in vista del cimitero, — disse il maharatto.

— Dov'è?

— Guardate laggiù, capitano, in quel prato. —

Sandokan guardò nella direzione indicata e vide il recinto. La luna faceva biancheggiare i cippi e scintillare le croci di ferro dei sepolcri europei.

— Odi nulla? — chiese Sandokan.

— Nulla, — rispose il maharatto, fuorchè il venticello che sussurra fra i rami degli alberi. —

Sandokan gettò un fischio. I pirati si affrettarono a raggiungerlo ed a circondarlo.

— Uditemi, tigrotti di Mompracem, — diss'egli. — Forse non succederà nulla, ma bisogna diffidare. James Brooke, io lo so, è un uomo perspicace e sospettoso e che darebbe il suo regno per schiacciare la Tigre della Malesia ed i suoi tigrotti.

— Lo sappiamo, — risposero i pirati.

— Prendiamo adunque delle precauzioni per non venire disturbati nel nostro lavoro. Tu, Sambigliong, prenderai otto uomini e li disporrai attorno al cimitero, a mille passi di distanza. Al primo segnale che odi, o al primo uomo che vedi manderei uno dei tuoi ad avvertirmi.

— Sta bene, capitano, — rispose il pirata.

— Tu, Tanauduriam, ne prenderai sei e li disporrai attorno al cimitero a cinquecento passi da noi. Anche tu al primo fischio o al primo uomo che vedi, mi verrai ad avvertire.

— Sarà fatto, capitano.

— E tu, Aïer-Duk, prenderai quattro uomini e salirai a mezza costa di quella collina. Lassù c'è un fortino abitato e potrebbe scendere qualcuno.

— Sono pronto, Tigre della Malesia.

— Andate, adunque, e al mio primo fischio ripiegatevi tutti verso il cimitero. —

I tre drappelli si divisero prendendo tre diverse direzioni. Gli altri pirati, guidati dalla Tigre della Malesia e da Kammamuri, scesero verso il recinto.

— Sai precisamente ove fu sepolto? — chiese Sandokan a Kammamuri.

— In mezzo al cimitero, — rispose il maharatto.

— Molto profondo?

— Non lo so. Io e il capitano Yanez eravamo ai piedi del colle, quando i marinai lo sotterrarono. Lo ritroveremo vivo?

— Vivo sì, ma non riaprirà gli occhi che domani dopo mezzodì.

— Dove andremo, dopo che lo avremo dissotterrato?

— Torneremo nei boschi e appena Yanez ci avrà raggiunti, ci recheremo da Ada.

— E poi?

— Poi partiremo subito. Se James Brooke si accorge del tiro ci darà la caccia su tutto il territorio.

— Ma siamo senza *praho*, capitano.

— Ne compreremo uno. Abbiamo delle somme considerevoli io e Yanez. —

Erano allora giunti al recinto. Sandokan pel primo, il maharatto e i pirati poi, entrarono nel cimitero.

— Siamo soli a quanto pare, — disse Sandokan. — Avanti. —

Si diressero verso il centro del cimitero e si arrestarono sopra una fossa di fresco riempita.

— Deve essere qui, — disse il maharatto con viva emozione. — Povero padrone! —

Sandokan estrasse la scimitarra e sollevò con precauzione la terra. Kammamuri ed i pirati, coi loro kriss, lo imitarono.

— Era chiuso in una cassa od in una amaca? — chiese Sandokan.

— In una amaca, — rispose Kammamuri.

— Scavate adagio; si potrebbe ferirlo. —

Scavando con prudenza e ritirando la terra colle mani erano giunti a due piedi di profondità, quando la punta di un kriss incontrò un corpo alquanto duro.

— Ci siamo, — disse un pirata, ritirando prontamente il braccio.

— Hai trovato il cadavere? — chiese Sandokan.

— Sì, — rispose l'interpellato.

— Leva la terra. —

Il pirata cacciò le braccia nella fossa e fece volare a destra e a sinistra la terra. Subito apparve l'amaca che avvolgeva Tremal-Naik.

— Prova ad alzarla, — disse Sandokan.

Il pirata afferrò l'amaca e riunendo tutte le sue forze si mise a tirare. A poco a poco la terra si alzò, poi si divise ed il tumulato apparve.

— Padron mio, — mormorò il maharatto con voce soffocata dalla gioia.

— Deponetelo qui, — disse Sandokan.

Tremal-Naik fu collocato presso la fossa. L'amaca era perfettamente immobile e umida.

— Vediamo, — disse Sandokan.

Impugnò il kriss e delicatamente squarciò in tutta la lunghezza la grossa stoffa, mettendo allo scoperto Tremal-Naik.

L'indiano aveva le apparenze di un morto. I suoi muscoli erano rigidi, la sua pelle lucente e di una tinta grigiastra anzichè bronzina, gli occhi rovesciati che lasciavan solamente vedere il bianco e le labbra aperte e macchiate d'una bava sanguigna. Chiunque l'avesse visto, avrebbe detto che quell'uomo era stato ucciso da un potente veleno.

— Padron mio! — ripetè Kammamuri, curvandosi su di lui. — È proprio vero, capitano, che non è morto?

— Te la garantisco, — rispose Sandokan.

Il maharatto appoggiò una mano sul petto di Tremal-Naik.

— Il suo cuore non batte, — disse, con terrore.

— Ma non è morto, ti ho detto.

... aveva fatto un salto verso la porta, mandando un vero ruggito. (P. II. Cap. XIII).

— Non si può farlo risuscitare ora?

— È impossibile.

— E domani a.... —

Il maharatto non finì la domanda. Nella pianura era improvvisamente echeggiato un fischio acuto: il fischio d'allarme.

Sandokan, che erasi inginocchiato presso Tremal-Naik, balzò in piedi coll'agilità d'una tigre. Il suo sguardo percorse d'un colpo solo la prateria.

— Un uomo s'avvicina, — disse. — Un pericolo ci minaccia forse? —

Un uomo, un pirata, s'avvicinava al recinto colla rapidità di un cervo. Nella destra aveva una scimitarra sguainata che la luna faceva scintillare come se fosse d'argento.

In brevi istanti, dopo aver varcato con un solo salto la palizzata, fu presso a Sandokan.

— Sei tu, Sambigliong? — chiese la Tigre della Malesia, aggrottando la fronte.

— Sì, mio capitano, — disse il pirata con voce rotta per la lunga corsa.

— Che nuove mi rechi?

— Che stiamo per essere assaliti.

— Chi?

— Noi. —

Sandokan fece un salto innanzi. S'era tutto d'un tratto tramutato. I suoi occhi mandavano baleni, le labbra, ritiratesi, mostravano i denti bianchi come quelli di un carnivoro. La Tigre della Malesia stava per risvegliarsi.

— Noi assaliti!... — ripetè, stringendo con frenesia la sua terribile scimitarra.

— Sì, capitano. Una banda d'uomini armati è uscita dalla città e si dirige a rapidi passi verso questo luogo, — disse Sambigliong.

— Quanti uomini sono?

— Una sessantina almeno.

— E si dirigono qui?

— Sì, capitano.

— Cos'è accaduto dunque?... E Yanez?... Fulmini del cielo! Che sia stato scoperto?... Guai a te, James Brooke, guai a te!...

— Cosa dobbiamo fare? — chiese Sambigliong.

— Radunare i nostri uomini prima di tutto. —

Accostò alle labbra un fischietto al cui suono tutti i pirati si raccolsero attorno a Sandokan.

— Siamo in cinquantasei, — disse questi, — ma tutti coraggiosi; cento uomini non ci fanno paura.

— Nemmeno duecento, — disse Sambigliong, sguainando la scimitarra. — Quando la Tigre della Malesia darà il comando, piomberemo su Sarawack e la incendieremo.

— Non domando tanto, per ora, — disse Sandokan. — Ascoltatemi.

— Parlate, Tigre della Malesia.

— Tu, Sambigliong, prenderai otto uomini e andrai a nasconderti dietro a quegli alberi. Tu, Tanauduriam, ne prenderai altrettanti e ti nasconderai dietro quell'altro gruppo di piante, proprio di fronte a Sambigliong.

— Bene, — dissero i due capi.

— Tu, Aïer-Duk, prenderai tre uomini e ti collocherai in mezzo al cimitero.

— Va bene.

— Ma fingerai di scavare una fossa.

— Perchè?

— Per lasciare che le guardie si avvicinino senza timore. Io mi nasconderò cogli altri dietro al muricciuolo e quando sarà giunto il buon momento darò il segnale dell'attacco.

— Che sarà? — chiese Sambigliong.

— Un colpo di fucile. Dato il segnale, tutti voi scaricherete le carabine sul nemico, poi lo assalirete colle scimitarre.

— Bel piano! — esclamò Tanauduriam. — Li prenderemo in mezzo.

— A posto, — comandò la Tigre.

Sambigliong con i suoi uomini andò ad imboscarsi nella

macchia di destra; Tanauduriam cogli altri in quella sinistra. La Tigre della Malesia s' inginocchiò dietro al muricciuolo circondato dagli altri, ed Aïer-Duk coi compagni si mise presso a Tremal-Naik fingendo di scavare la terra.

Era tempo. Una doppia fila d' indiani sbucava allora nella prateria, preceduta da un uomo vestito di tela bianca. Si avanzavano in silenzio, coi fucili in mano, pronti ad assalire.

— Kammamuri, — disse Sandokan che spiava la banda nemica, — vedi quell' uomo vestito di bianco?

— Sì, capitano.

— Sapresti dirmi chi è? —

Il maharatto aggrottò le ciglia e guardò con estrema attenzione.

— Capitano, — disse con una certa emozione, — scommetterei che quell' uomo è il rajah Brooke.

— Lui.... lui... — esclamò la Tigre con accento d' odio. — Lui viene a sfidarmi!... Rajah Brooke, sei perduto!

— Volete ucciderlo?

— Il mio primo colpo di fucile sarà suo.

— Non lo farete, capitano. —

La Tigre della Malesia si volse verso Kammamuri mostrando i denti.

— Chi me lo impedirà? — chiese con ira.

— Capitano, Yanez è forse prigioniero.

— È vero.

— Se noi c' impadronissimo del rajah, non sarebbe meglio?

— Ti comprendo. Tu vorresti fare uno scambio.

— Sì, capitano.

— L' idea è eccellente, Kammamuri. Ma io odio quell' uomo che tanto male ha fatto ai pirati malesi.

— Yanez vale più del rajah.

— Hai ragione, maharatto. Sì, Yanez è prigioniero, il cuore me lo dice.

— Dunque? Chi s' incaricherà di prenderlo?

— Noi due. Zitto ora e attento al segnale. —

Gl'indiani erano giunti a quattrocento metri dal cimitero. Temendo di venire scoperti da Aïer-Duk che continuava a scavare imitato da tre dei suoi compagni, si erano gettati a terra e si avanzavano strisciando.

— Ancora dieci passi, — mormorò Sandokan, tormentando la batteria della sua carabina, — poi vi farò vedere come si batte la Tigre della Malesia in mezzo ai tigrotti di Mompracem. —

Ma gl'indiani invece di continuare ad avanzarsi, ad un cenno del rajah si erano fermati, girando gli sguardi verso le macchie che circondavano la prateria.

Senza dubbio sospettavano un agguato.

Dopo alcuni minuti si allargarono formando una specie di semi-cerchio e ripresero, ma con maggior prudenza, la marcia in avanti.

Ad un certo momento Sandokan, che era inginocchiato dietro al muricciuolo, si alzò.

Puntò la carabina, mirò alcuni secondi, poi premette il grilletto. Un colpo rintronò turbando il profondo silenzio che regnava nel cimitero. Un indiano, il capo-fila, un istante dopo cadeva all'indietro con una palla in fronte.

XI.

Il combattimento.

La detonazione non era ancora cessata che urla spaventevoli rimbombavano nella prateria, a destra, a sinistra e dinanzi agl'indiani.

Subito dopo dieci, quindici, venti schioppettate partivano dai cespugli con rapidità fulminea. Quindici o sedici indiani, parte morti e parte feriti, rotolavano fra le erbe, prima ancora che avessero potuto far uso delle loro armi.

— Avanti, miei tigrotti! — urlò la Tigre della Malesia,

scavalcando il muricciuolo, seguito da Kammamuri, da Aïer-Duk e dagli altri. — Addosso a quei cani! —

Sambigliong e Tanauduriam si slanciarono fuori dei cespugli colla scimitarra in pugno, traendosi dietro i loro drappelli.

— Viva la Tigre della Malesia! — urlarono gli uni.

— Viva Sandokan! Viva Mompracem! — urlarono gli altri.

Gl' indiani, vedendosi venire addosso tutti quegli uomini, si riunirono rapidamente sparando a casaccio i fucili. Tre o quattro pirati caddero insanguinando il suolo.

— Avanti, tigrotti! — ripetè la Tigre.

I pirati incoraggiati dal loro capo si gettarono furiosamente contro i ranghi indiani, sciabolando senza pietà quanti si trovavano a loro dinanzi.

L' urto fu così terribile che gl' indiani si ripiegarono confusamente gli uni addosso agli altri, formando una massa compatta di corpi umani.

La Tigre della Malesia vi penetrò come un cuneo che entra nel tronco di un albero e la divise in due.

Due, tre, cinque, dieci pirati lo seguirono prendendo gli indiani alle spalle, i quali avendo ormai perduta ogni speranza di vincere, si gettavano a destra ed a sinistra cercando di salvarsi con una pronta fuga.

Dieci o dodici però tenevano duro e in mezzo a loro stava James Brooke.

Sandokan assaltò furiosamente quel gruppo, deciso a distruggerlo pur d' avere in mano il suo mortale nemico.

Kammamuri, Aïer-Duk e Tanauduriam lo avevano seguito con parecchi altri, mentre Sambigliong dava la caccia ai fuggiaschi per impedire loro di riunirsi e di ritornare alla carica.

— Arrendetevi, James Brooke, — gridò Sandokan.

Il rajah rispose con un colpo di pistola la cui palla fece stramazzare un pirata.

— Avanti, tigrotti! — urlò Sandokan, rovesciando un indiano che lo toglieva di mira.

Il gruppo in meno che si dica, malgrado la sua disperata resistenza, fu aperto dalle scimitarre o dai kriss avvelenati dei tigrotti di Mompracem. Kammamuri e Tanauduriam si gettarono sul rajah impendendogli di seguire i suoi fedeli che fuggivano attraverso alla prateria, inseguiti da Aïer-Duk e dai suoi compagni.

— Arrendetevi! — gli gridò Kammamuri, strappandogli la sciabola e le pistole. —

— Mi arrendo, — rispose James Brooke, che comprendeva essere inutile ogni resistenza.

Sandokan si fece innanzi colla scimitarra in pugno.

— James Brooke, — disse con accento beffardo, — sei mio.

Il rajah che era stato atterrato dal pugno di ferro di Tananduriam, si alzò guardando in viso il capo dei pirati, che non aveva mai veduto.

— Chi sei tu? — chiese con voce strozzata per l'ira.

— Guardami in viso, — disse Sandokan.

— Saresti tu....

— Sono Sandokan, o meglio, la Tigre della Malesia.

— Lo avevo sospettato. Ebbene, signor pirata, cosa si vuole da James Brooke?

— Una risposta, innanzi a tutto. —

Un sorriso ironico sfiorò le labbra del rajah.

— E risponderò io? — disse.

— Sì, dovessi impiegare il fuoco per farti parlare. James Brooke, ti odio sai, ma ti odio come sa odiare la Tigre. Tu hai fatto troppo male ai pirati della Malesia, e potrei vendicare quelli che tu hai spietatamente assassinati.

— E non avevo forse io il diritto di sterminarli?

— Ed anch'io aveva il diritto di sterminare gli uomini di razza bianca che mi avevano morso il cuore. Ma lasciamo lì i diritti e rispondete alla mia domanda.

— Parlate.

— Che avete fatto di Yanez?

— Yanez! — esclamò il rajah. — Vi interessa molto quell'individuo?

— Assai, James Brook.

— Non avete torto. Quel bianco possiede un coraggio veramente straordinario e può giovarvi immensamente.

— L'avete fatto prigioniero?

— Sì.

— L'avevo sospettato. E quando?

— Questa sera.

— In quale modo? —

— Siete troppo curioso, signor pirata.

— Sicchè non volete dirmelo?

— Anzi ve lo dirò.

— Parlate adunque.

— Conoscete lord Guillonk? —

Sandokan nell'udire quel nome trasalì. Una profonda ruga si disegnò sulla sua ampia fronte, ma tosto si dileguò.

— Sì, — disse con voce sorda.

— Se non m'inganno, lord Guillonk è vostro zio. —

Sandokan non rispose.

— Fu vostro zio che riconobbe Yanez e che lo fece arrestare.

— Lui!... — esclamò Sandokan. — Ancora lui!... E dove trovasi Yanez?

— Nella mia abitazione, solidamente legato e ben guardato.

— Che farete di lui?

— Non lo so, ma vi penserò.

— Ci penserete?... — esclamò la Tigre della Malesia sorridendo, ma d'un riso che faceva fremere. — E non pensate, James Brooke, che siete in mia mano? E non pensate, James Brooke, che io vi odio? E non pensate che domani mattina non potreste essere più rajah di Sarawack? —

Il rajah, quantunque possedesse un coraggio più che straordinario, a quelle parole era diventato pallido.

— Si vorrebbe uccidermi? — chiese egli con un tono di voce che non era più calmo.

— Se non accettate lo scambio, lo farò, — disse freddamente Sandokan.

— Uno scambio? E quale mai?

— Che i vostri mi restituiscano Yanez ed io restituirò a voi la libertà.

— Vi preme adunque quell' uomo?

— Assai.

— Perchè?

— Perchè mi ha sempre amato come fossi suo fratello. Accettate la proposta?

— Accetto, — disse il rajah, dopo un momento di riflessione.

— Dovete lasciarvi legare ed imbavagliare.

— Perchè?

— I vostri potrebbero ritornare qui in maggior numero e darci battaglia.

— Volete condurmi via?

— In un luogo sicuro,

— Fate quello che credete. —

Sandokan fece un gesto a Kammamuri. Subito quattro barelle, formate di rami e portate da robusti pirati, si fecero innanzi. La prima era libera, la seconda era occupata da Tremal-Naik e le altre da due dayachi del drappello di Sambigliong, gravemente feriti.

— Imbavaglia e lega il rajah, — disse Sandokan al maharatto.

— Sta bene, capitano. —

Con solide corde legò il rajah che non oppose resistenza, lo imbavagliò con un fazzoletto di seta, indi lo fece collocare nella barella vuota.

— Dove andiamo, capitano? — chiese, quand' ebbe finito.

— Torniamo all' accampamento, — rispose Sandokan.

Accostò il fischietto d' argento alle labbra e cavò tre note acute.

I pirati che stavano inseguendo gli indiani, tornarono rapidamente indietro, con Sambigliong e Aïer-Duk.

Sandokan fece rapidamente l'appello.

Undici uomini mancavano.

— Sono morti, — disse Tanauduriam.

— Partiamo, — comandò Sandokan, soffocando un sospiro.

Il drappello si mise rapidamente in cammino cacciandosi sotto i boschi, descrivendo un semi-cerchio attorno alla collina dominata dal fortino. Dieci uomini guidati da Sambigliong e da Tanauduriam aprivano la marcia colle carabine sotto le ascelle, pronti a respingere qualsiasi attacco, poi venivano le barelle dei feriti, quella del rajah e quelle di Tremal-Naik. Aïer-Duk, con gli altri chiudeva la marcia.

Il viaggio fu rapidissimo. Alle 5 del mattino, senza che avessero incontrato alcun indiano od alcun dayaco, giungevano al villaggio abbandonato, difeso da solide palizzate e da terrapieni.

Sandokan lanciò alcuni uomini a destra, a sinistra, dinanzi e all'indietro del villaggio onde non venire improvvisamente attaccato dalle truppe di Sarawack, poi fece slegare il rajah, il quale durante il viaggio non aveva tentato di pronunciare alcuna parola.

— Se non vi dispiace, scrivete, James Brooke, — gli disse, presentandogli un foglietto di carta e una matita.

— Cos'è che devo scrivere? — chiese il rajah che sembrava assai calmo.

— Che siete prigioniero della Tigre della Malesia e che per salvarvi bisogna porre immediatamente in libertà Yanez, o meglio lord Welker. —

Il rajah prese il foglietto, se lo mise sulle ginocchia e si accinse a scrivere.

— Un momento, — disse Sandokan.

— C'è qualche cosa d'altro? — chiese l'inglese inarcando le ciglia.

— Aggiungerete che se fra quattro ore Yanez non è qui, io vi appiccherò al più grosso albero della foresta.

— Sta bene.

— Un' altra cosa aggiungete, — disse Sandokan.

— Ed è?...

— Che non tentino di liberarvi colla forza, poichè il primo drappello armato che io scorgo vi faccio egualmente appiccare.

— Pare che vi prema assai di vedermi appiccato, — disse il rajah, con ironia.

— Non lo nego, James Brooke, — rispose Sandokan dardeggiando su lui uno sguardo feroce. — Scrivete. —

Il rajah prese la matita e scrisse la lettera che di poi passò a Sandokan.

— Va bene, — rispose questi, dopo averla letta. — Sambigliong! —

Il pirata accorse.

— Porterai questa lettera a Sarawak, — disse la Tigre. — La consegnerai a lord James Guillonk.

— Devo prendere le mie armi?

— Nemmeno il tuo kriss. Va' e torna presto.

— Correrò come un cavallo, capitano. —

Il pirata nascose la lettera sotto la cintura, gettò a terra la scimitarra, la scure ed il kriss e partì di corsa.

— Aïer-Duk, — disse Sandokan, volgendosi al pirata che gli stava vicino. — Sorveglierai attentamente questo inglese. Bada che se fugge, ti faccio fucilare.

— Fidatevi di me, capitano. — rispose il tigrotto.

Sandokan armò la sua carabina, chiamò Kammamuri che si era accoccolato presso il suo padrone addormentato e lasciò il villaggio dirigendosi verso un' altura dalla quale, in lontananza, vedevasi la città di Sarawack.

— Lo salveremo adunque, il capitano Yanez? — chiese il maharatto che lo seguiva.

— Sì, — rispose Sandokan. — Fra due ore sarà qui.

— Siete certo?

— Certissimo. Il rajah vale quanto Yanez.

— State in guardia, però, capitano, — disse il maharatto. — Gl' Indiani, e a Sarawack ve ne sono parecchi,

sono capaci di attraversare un bosco senza produrre il più piccolo rumore.

— Non temere, Kammamuri. I miei pirati sono più astuti degl' indiani e nessun nemico si avvicinerà al nostro villaggio senz' essere scoperto.

— Ci inseguirà poi, il rajah?

— Certamente, Kammamuri. Appena sarà tornato a Sarawack raccoglierà le sue guardie ed i dayachi e si lancierà dietro le nostre traccie.

— Sicchè avremo una seconda battaglia.

— No, poichè partiremo subito.

— Per dove?

— Per la baia ove trovasi Ada Corishant.

— E dopo?

— Acquisteremo un *praho* e lasceremo per sempre queste coste, ti ho detto.

— E dove condurrete il mio padrone?

— Dove egli vorrà andare. —

Erano allora giunti sulla cima dell' altura, che alzavasi di parecchi metri sopra i più alti alberi della boscaglia.

Sandokan accostò le mani agli occhi per difenderli dai raggi solari e guardò attentamente il circostante paese.

A dieci miglia eravi Sarawack. Il fiume che le passava vicino spiccava chiaramente fra il verde delle piantagioni e dei boschi, e sembrava un gran nastro d' argento.

— Guarda laggiù, — disse Sandokan, additando al maharatto un uomo che correva come un cervo verso la città.

— Sambigliong! — esclamò Kammamuri. — Se mantiene quel trotto, sarà qui fra due ore.

— Lo spero. —

Si sedette ai piedi di un albero, accese una sigaretta e si mise a fumare, guardando attentamente la città. Kammamuri lo imitò.

Trascorse un' ora lunga quanto un secolo senza che nulla accadesse. Poi ne passò una seconda, più lunga, pei due

pirati, della prima. Finalmente, verso le 10, un drappello di persone apparve vicino ad un boschetto di ippocastani.

Sandokan balzò in piedi. Sul suo viso, di solito così impassibile, era dipinta una viva ansietà. Quell' uomo, quel pirata sanguinario, lo si capiva, amava straordinariamente il suo fido compagno, il coraggioso Yanez.

— Dov' è? Dov' è?... — lo udi mormorare Kammamuri, con voce malferma.

— Vedo una veste bianca in mezzo al drappello. Guardate!

— Sì, sì la vedo! — esclamò Sandokan con indescrivibile gioia. — È lui, il mio buon Yanez. Presto, fratello mio, fa' presto! —

Stette lí, immobile, curvo, cogli occhi fissi su quel vestito bianco, poi quando vide il drappello scomparire sotto la grande foresta si slanciò precipitosamente giù dall' altura, correndo verso il campo.

Due pirati che guardavano il bosco, giungevano nel momento istesso.

— Capitano! — gridarono, — essi vengono col signor Yanez.

— Quanti sono? — chiese Sandokan, che a stento padroneggiavasi.

— Dodici con Sambigliong.

— Armati?

— Senz' armi. —

Sandokan accostò il fischietto alle labbra e cavò tre note acute. In pochi istanti tutti i pirati si trovarono a lui d'intorno.

— Preparate le armi, — disse la Tigre.

— Signore! — gridò James Brooke, che stava seduto ai piedi di un albero, attentamente guardato da Aïer-Duk. — Volete assassinare i miei uomini? —

La Tigre si volse verso l' inglese.

— James Brooke, — disse con voce grave. — La Tigre della Malesia mantiene la sua parola. Fra cinque minuti voi sarete libero.

— Chi vive? — gridò in quell'istante una sentinella appostata a duecento metri dalle trincee.

— Amici, — rispose la voce ben nota di Sambigliong. — Abbasso il fucile. —

XII.

La risurrezione di Tremal-Naik

Il drappello sbucava dal folto del bosco. Era composto da Sambigliong, da un ufficiale della guardia del rajah, da dieci indiani disarmati e da Yanez che non aveva né le mani nè le gambe legate.

Sandokan, nello scorgere l'amico, non fu capace di padroneggiarsi. Gli corse incontro e allontanando violentemente gl'indiani, se lo strinse al petto con frenesia. Eppure quell'uomo era la Tigre della Malesia, era il feroce capo dei pirati di Mompracem che da tanti anni insanguinava i flutti del mar malese.

— Yanez!... Fratello mio! — esclamò egli con voce soffocata dalla gioia.

— Sandokan, amico mio, finalmente ti rivedo!... — gridò il buon portoghese che non era meno commosso. — Per Giove! Credeva di non abbracciarti mai più!

— Non ci lascieremo più, amico mio, te lo giuro.

— Lo credo, fratellino mio. La gran bella idea che hai avuto, di far prigioniero il rajah. L'ho sempre detto, che tu sei un grand'uomo. E Tremal-Naik? Dov'è quel povero indiano?

— A pochi passi da noi.

— Vivo?

— Vivo, ma ancora addormentato.

— E la fidanzata?

— È ancora pazza, ma tornerà in sè.

— Signore, — disse in quell' istante una voce.

Sandokan e Yanez si volsero. James Brooke stava loro dinanzi, calmo ma un po' pallido e colle braccia incrociate sul petto.

— Siete libero, James Brooke, — disse Sandokan. — La Tigre della Malesia mantiene la sua parola. —

Il rajah fece un leggero inchino e si allontanò di alcuni passi, poi tornando bruscamente indietro.

— Tigre della Malesia, — disse, — quando ci rivedremo?

— Volete una rivincita? — chiese Sandokan con ironia.

— James Brooke non perdona! —

Sandokan lo guardò per alcuni istanti in silenzio, quasi fosse sorpreso che quell' uomo osasse sfidarlo, poi stendendo il braccio destro verso il mare, disse con un accento che faceva fremere:

— Laggiù vi è un' isola: Mompracem. Il mare che la circonda è ancor rosso di sangue e ancor pieno di navi fracassate. Quando vi avvicinerete a quelle coste udrete il ruggito della Tigre e i suoi tigrotti vi muoveranno incontro. Ma non scordatevi, James Brooke, che la Tigre e i suoi tigrotti han sete di sangue.

— Verrò a trovarvi.

— Quando?

— L' anno venturo. —

Un sorriso sfiorò le labbra del pirata.

— Sarà troppo tardi, — disse.

— Perchè? — chiese il rajah con sorpresa.

— Perchè allora non sarete più rajah di Sarawack. Perchè allora la rivoluzione sarà scoppiata nel vostro Stato e il nipote del Sultano Muda-Hassim siederà al vostro posto. —

Il rajah nell' udire quelle parole impallidì e fece un passo indietro.

— Perchè inventare queste cose? — chiese egli con un tono di voce tutt' altro che calmo.

— Non invento nulla, milord, — disse Sandokan.

— Voi sapete qualche cosa adunque?

.... quegli accaniti nemici, dopo tanti anni, si baciarono in viso. (P. II. Cap. XIV).

— È probabile.

— Se vi pregassi di spiegarvi mi....

— Non mi spiego di più, — interruppe Sandokan.

— Non mi resta che ringraziarvi dall' avvertimento. —

Fece nuovamente un leggero inchino, raggiunse le sue guardie e si allontanò a rapidi passi dirigendosi verso Sarawack.

Sandokan colle braccia incrociate, lo sguardo cupo, lo seguiva cogli occhi. Quando più non lo vide, un sospiro gli uscì dal petto.

— Quell' uomo mi porterà sventura, — mormorò. — Lo sento.

— Che cos' hai, Sandokan? — gli chiese Yanez, avvicinandoglisi. — Mi sembri inquieto.

— Ho un triste presentimento, fratello, — disse il pirata.

— Quale mai?

— Fra noi e il rajah tutto non è finito.

— Temi che ci assalga?

— Il cuore me lo dice.

— Non credere ai presentimenti, fratellino mio. Fra due o tre giorni noi avremo abbandonato queste coste e più nulla avremo da temere da parte del rajah. Dove andiamo ora?

— Alla baia e subito. Qui non mi sento sicuro.

— Partiamo adunque. Ma.... e Tremal-Naik!

— Prima di mezzodì non si sveglierà. —

Sandokan diede il segnale della partenza e il drappello coi feriti e con Tremal-Naik, malgrado la rapidissima marcia del mattino si rimise in cammino, seguendo un piccolo sentieruzzo aperto, chi sa quanti anni prima, dagli abitanti della foresta.

Sandokan e Yanez con dieci dei più coraggiosi tigrotti aprivano la marcia colle carabine in mano e dietro venivano le barelle e tutti gli altri, due a due, cogli occhi volti ai due lati del sentiero e gli orecchi ben tesi per raccogliere il più piccolo rumore.

Avevano percorso un mezzo miglio circa, quando Aïer-

Duk, che si era spinto alcuni passi più innanzi per esplorare la via, improvvisamente si arrestava armando il fucile. Yanez e Sandokan s'affrettarono a raggiungerlo.

— Non muovetevi, — disse il dayaco.

— Cos'hai veduto? — chiese Sandokan.

— Un'ombra attraversare rapidamente quelle macchie che stanno laggiù.

— Un uomo od un animale?

— Mi parve un uomo.

— Può essere un povero dayaco, — disse Yanez.

— E anche una spia del rajah, — disse Sandokan.

— Lo credi?

— Sono quasi certo.

— Aïer-Duk, prendi quattro uomini e batti il bosco. Noi intanto andremo innanzi. —

Il dayaco chiamò quattro compagni e si cacciò nella fitta boscaglia strisciando fra le radici, i rami d'albero ed i cespugli.

— Avanti noi, — disse Sandokan.

La marcia fu ripresa attraverso due fitte linee di sontar, specie di palme che danno, incidendo il loro tronco, un succo zuccherino assai gradevole e delle cui foglie anticamente si servivano i popoli della Malesia per scrivervi sopra.

Poco dopo il drappello veniva raggiunto da Aïer-Duk e dai suoi compagni. Avevano perlustrato la foresta in tutti i versi, ma nulla avevano trovato fuorchè delle tracce recenti di piedi umani.

— Erano numerose? — chiese Sandokan che era ancora assai inquieto.

— Quattro, — rispose il dayaco.

— Erano impronte di piedi nudi o calzati?

— Di piedi nudi.

— Forse quei due uomini erano due dayachi. Affrettiamoci, tigrotti, qui non siamo troppo sicuri. —

Per la terza volta il drappello si rimise in cammino, sorvegliando attentamente gli alberi ed i cespugli e dopo tre

quarti d'ora giungeva sulle rive di un ragguardevole corso d'acqua il quale scaricavasi in un'ampia baia semicircolare.

Sandokan mostrò al portoghese un isolotto lungo tutt'al più un trecentocinquanta metri, ombreggiato da bellissimi gruppi di alberi sagù, di durion, di mangostani e di arenghe saccarifere; difeso, verso la punta meridionale, da un vecchio ma ancor solido fortino dayaco, costruito con panconi e pali di tek, legno duro quanto il ferro e che resiste alle palle di un cannone di non piccolo calibro.

— È là che riposa la *Vergine della Pagoda?* — chiese Yanez.

— Sì, entro quel fortino, — rispose Sandokan.

— Non potevi trovarle un posto migliore. La baia è bella assai e l'isolotto ben difeso. Se James Brooke verrà ad assalirci, avrà un osso duro da rodere.

— Il mare è a cinquecento passi dall'isolotto, Yanez, — disse Sandokan.

— E cosa vuol dire ciò?

— Che una nave può bombardare il fortino.

— Ci difenderemo.

— Non abbiamo cannoni.

— Ma i nostri uomini sono coraggiosi.

— È vero, ma sono pochi e...

— Cos'hai?

— Zitto!... Hai udito?...

— Io?... Nulla, Sandokan.

— Mi parve che un ramo si fosse spezzato.

— Dove?

— In mezzo a quel macchione.

— Che ci siano proprio delle spie?... Comincio a essere inquieto, Sandokan.

— Ed anch'io. Affrettiamoci: sospiro il momento di giungere all'isolotto. Aïer-Duk!... —

Il dayaco s'avvicinò alla Tigre.

— Prendi otto uomini e accampati in questo luogo, —

disse Sandokan. — Se vedi degli uomini ronzare in questi dintorni verrai ad avvertirmi.

— Contate su di me, capitano, — rispose il dayaco. — Nessuno s'avvicinerà alla baia senza il mio permesso. —

Sandokan, Yanez e gli altri scesero verso la baia, le cui sponde erano coperte da fitte boscaglie e giunsero ad una piccola cala presso la quale stava nascosta, sotto un ammasso di canne e di rami d'alloro, una scialuppa.

La Tigre girò all'intorno un rapido sguardo, ma non vide alcuno. Una viva inquietudine si dipinse sul suo volto.

— Uno dei miei due uomini dovrebbe guardare la scialuppa, — disse.

— Saranno tutti e due al fortino, — disse Yanez.

— Ed hanno lasciata qui la scialuppa!... Yanez...: ho il cuore che mi batte forte.... temo una disgrazia.

— Quale?

— Che abbiano rapita Ada.

— Quale terribile colpo se ciò fosse vero!

— Taci!...

— Ancora un rumore?...

— Sì capitano Yanez, — confermarono i pirati impugnando le armi.

Si vedevano i rami di un macchione di cespugli agitarsi a cento passi dalla spiaggia.

— Chi vive? — gridò Sandokan.

— Mompracem, — rispose una voce.

Poco dopo un pirata usciva dai cespugli. Era ansante e sudato come se avesse fatto una lunga corsa e stringeva un fucile.

— Viva la Tigre!... — esclamò egli scorgendo il capo.

— Da dove vieni? — chiese Sandokan.

— Dalla foresta, capitano.

— Dov'è la Vergine?...

— Nel fortino.

— Sei certo?...

— L'ho lasciata due ore or sono sotto la guardia di Koty. —

Sandokan respirò liberamente.

— Cominciavo a temere, — disse. — Come sta?

— Benissimo.

— Cosa faceva?

— Quando la lasciai dormiva.

— Da dove vieni?...

— Dai boschi.

— Hai veduto qualcuno?

— Io no, ma Koty stamane ha veduto un uomo passare lungo la sponda e guardare con viva curiosità il fortino. Vedendosi osservato s'affrettò a scomparire.

— E l'hai veduto quell'uomo?

— L'ho cercato, ma non riuscii a scoprirlo.

— Che sia una spia del rajah? — chiese Yanez.

— È probabile, — rispose Sandokan, che pareva preoccupato.

— Che vengano ad assalirci qui?...

— Chi può dirlo?...

— Cosa conti di fare?...

— Lasciare questo posto il più presto possibile, Imbarchiamoci. —

I due capi ed i loro uomini salirono nella scialuppa, attraversarono il braccio di mare che era largo due o trecento metri e sbarcarono ai piedi della fortezza ove li attendeva Koty.

— Dorme ancora la Vergine? — gli chiese Sandokan.

— Sì, capitano.

— È accaduto nulla di straordinario?

— No.

— Andiamo a vederla, — disse Yanez.

Sandokan gli additò Tremal-Naik che era stato deposto su di uno strato di erbe e di foglie verdi.

— Mancano pochi minuti a mezzodì, — disse. — Aspetta che si svegli. —

Ordinò ai suoi uomini di entrare nel fortino e si assise accanto all'indiano che non dava ancora segno di vita. Yanez accese una sigaretta e si sdraiò vicino a lui.

— Ci vorrà molto, prima che apra gli occhi? — chiese, dopo alcune fumate, a Sandokan che guardava attentamente il viso dell'indiano.

— No, Yanez. Vedo che la sua pelle a poco a poco riacquista il colore naturale. È segno che il suo sangue ricomincia a circolare.

— Gli farai subito vedere la sua Ada?

— Subito no, ma prima di questa sera sì.

— Lo riconoscerà la povera pazza?

— Forse.

— E se non lo riconoscesse? Se ella non riacquistasse la ragione?

— La riacquisterà.

— Lo credo, fratello mio.

— Ebbene, vedremo una prova.

— E quale mai?

— A suo tempo se lo dirò.

— E perchè...

— Taci!... —

Un debole respiro aveva improvvisamente sollevato l'ampio petto di Tremal-Naik e aveva fatto leggermente vibrare le labbra.

— Si sveglia, — mormorò Yanez.

Sandokan si curvò sull'indiano e gli posò una mano sulla fronte.

— Si sveglia, — disse.

— Subito?

— Subito.

— Senza fargli alcuna premura?

— Non c'è bisogno, Yanez. —

Un secondo respiro, più forte del primo, sollevò nuovamente il petto di Tremal-Naik e le sue labbra tornarono a muoversi. Poi le sue mani, che erano aperte, lentamente si

chiusero, le sue gambe pure lentamente si piegarono e infine i suoi occhi si aprirono dilatandosi assai, arrestandosi su Sandokan.

Rimase così alcuni istanti, come se fosse sorpreso di trovarsi ancora vivo, poi con uno sforzo violento si alzò a sedere, esclamando: — Vivo!... Ancora vivo!

— È libero, — disse Yanez.

L' indiano guardò il portoghese. Lo riconobbe subito.

— Voi!... Voi!... — esclamò. — Ma che cosa è successo? Come mi trovo qui? Ho dormito io?...

— Per Bacco! — esclamò Yanez, ridendo. — Non vi ricordate di quella pillola che vi diedi nel fortino?

— Ah!... Sì, sì.... ora ricordo... voi eravate venuto a trovarmi... Signore, signore, quanto vi ringrazio di avermi liberato!... —

Così dicendo Tremal-Naik erasi precipitato ai piedi di Yanez. Questi lo rialzò e se lo strinse affettuosamente al petto.

— Quanto siete buono, signore! — esclamò l' indiano che pareva avesse subito ricuperato le sue forze e che era fuori di sè dalla gioia. — Libero! Alfine sono libero!... Vi ringrazio, signore, vi ringrazio!...

— Ringraziate quest' uomo, Tremal-Naik, — disse Yanez, additandogli Sandokan che colle braccia incrociate sul petto, guardava con occhio commosso l'indiano. — È a quest' uomo, alla Tigre della Malesia, che voi dovete la vostra libertà. —

Tremal-Naik si precipitò verso Sandokan che lo accolse fra le sue braccia, dicendo:

— Sei mio amico! —

In quell'istante un urlo di gioia risuonò alle loro spalle. Kammamuri, che era allora uscito dal forte, correva colla rapidità di un cervo, urlando:

— Mio buon padrone!... mio padrone! —

Tremal-Naik si slanciò verso il fedele maharatto che pareva fosse diventato pazzo.

I due indiani si abbracciarono a più riprese senz' essere capaci di scambiarsi una sola parola.

— Kammamuri, mio buon Kammamuri! — esclamò finalmente Tremal-Naik. — Credeva di non rivederti mai più su questa terra. Ma come sei tu qui? Non ti hanno ucciso i Thugs, adunque?

— No, padrone, no. Io sono fuggito per cercar te.

— Per cercar me! Ma sapevi tu che io ero in questo luogo?

— Sì, padrone, l' avevo saputo. Ah! padrone! quanto ti ho pianto dopo quella notte fatale. Io ti stringo fra le braccia, io ti sento, eppure io stento a credere che tu sia ancora vivo e libero. Non ci lasceremo più, è vero?

— No, Kammamuri, mai più.

— Vivremo assieme al signor Yanez e alla Tigre della Malesia. Che uomini, padrone, che uomini! Se tu sapessi quanto hanno fatto per te, se tu sapessi quante pugne....

— Alto là, Kammamuri, — disse Yanez. — Altri uomini avrebbero fatto quello che abbiamo fatto noi

— Non è vero, padrone. Nessun uomo potrà mai fare ciò che hanno fatto la Tigre della Malesia e il signor Yanez.

— Ma perchè interessarsi tanto di me? — chiese Tremal-Naik. — Eppure non vi ho mai veduti, signori.

— Perchè foste un giorno il fidanzato di Ada Corishant, — disse Sandokan, — e Ada Corishant era cugina della mia defunta moglie. —

A quel nome l'indiano aveva fatto un passo indietro tentennando a destra ed a sinistra, come se avesse ricevuto una pugnalata in mezzo al petto. Poi si coprì colle mani il viso, mormorando con voce straziante:

— Ada!... O mia adorata Ada!... —

Un singhiozzo sollevò il suo petto e due lagrime, forse le prime che stillavano da quegli occhi, gli rotolarono giù per le abbronzate gote.

Sandokan gli si avvicinò e abbassandogli le mani gli disse con dolcezza:

— Perchè piangete, mio povero Tremal-Naik? Questo è un giorno di gioia.

— Ah signore!... — mormorò l'indiano. — Se voi sapeste quanto ho amato quella donna!... Ada!... oh mia Ada!... —

Un secondo singhiozzo lacerò il petto dell'indiano e nuove lagrime gli spuntarono sulle ciglia.

— Calmatevi, Tremal-Naik, — disse Sandokan. — La vostra Ada non è perduta. —

L'indiano risollevò il capo che teneva curvo sul petto. Un lampo di speranza balenava nei suoi neri occhi.

— Ella è salva?

— Salva!... — disse Sandokan. — Ed è qui in quest'isolotto. —

Un urlo, forse giammai uscito da gola umana, irruppe dalle labbra di Tremal-Naik.

— Ella è qui.... qui!... — urlò, gettando all'intorno sguardi smarriti. — Dov'è?... Io voglio vederla, io voglio vederla!.... Ada!... Ada!... Oh mia adorata Ada!... —

Fe' atto di slanciarsi verso il fortino, ma Sandokan lo afferrò pei polsi e con tale forza da fargli crocchiare le ossa.

— Calmatevi, — gli disse. — Ella è pazza.

— Pazza!... la mia Ada pazza!... — gridò l'indiano. — Ah!... Ma io voglio vederla, signore, io voglio vederla fosse pure per un solo istante.

— La vedrete, ve lo prometto.

— Quando?

— Fra pochi istanti.

— Grazie, signore! grazie!

— Sambigliong! — gridò Yanez.

Il dayaco che ronzava attorno al fortino, esaminando attentamente le palizzate onde assicurarsi se erano abbastanza solide da sostenere un assalto, alla chiamata del portoghese accorse.

— Dorme la *Vergine della Pagoda?* — chiese Sandokan.

— No, capitano, — rispose il pirata. — È uscita alcuni minuti fa coi suoi guardiani.

— Ove si è diretta?

— Verso la costa.

— Venite, Tremal-Naik, — disse Sandokan prendendogli una mano. — Ma vi raccomando di essere calmo poichè è pazza. —

XIII.

Le due prove.

Erano le due del pomeriggio.

Uno splendido sole fiammeggiava nel firmamento specchiandosi nelle acque azzurrognole della baia, e un leggero venticello, fresco, spirava dal mare, sussurrando misteriosamente fra le foglie degli alberi. Non si udiva nè sull' isolotto, nè nella baia alcun grido, all' infuori del monotono gorgoglio dell' onda che rompevasi contro le coste e lo svolazzare incessante e il cicaleccio delle cacatua nere e degli argus giganteus, splendidi uccelli della famiglia dei fagiani.

Tremal-Naik in preda ad una vivissima eccitazione che invano cercava di dominare, Sandokan, Yanez e Kammamuri, camminavano a rapidi passi verso la punta settentrionale dell' isolotto, nascosta da una fitta cortina di alberi gommiferi e di piante arrampicanti.

A quaranta passi dalla costa, uno dei guardiani della pazza che stava sdraiato dietro un cespuglio, si alzò.

— La mia Ada? — chiese Tremal-Naik, precipitandoglisi incontro.

— È sulla sponda, — rispose il pirata.

— Che cosa fa? — chiese Sandokan.

— Guarda il mare.

— Dov' è l' altro tuo compagno?

— A pochi passi da qui.

— Va a levarlo e ritiratevi tutti e due nel fortino. —

Tremal-Naik, Sandokan, Yanez e il maharatto attraversarono rapidamente la fitta cortina d' alberi e si arrestarono

dall' altra parte. Un grido soffocato uscì dalle labbra dell' indiano.

— Ada!... — esclamò.

Spiccò un salto per slanciarsi verso la spiaggia, ma Sandokan fu pronto ad afferrarlo pei polsi.

— Calmatevi, — gli disse. — Non dovete scordarvi che quella donna è pazza

— Sarò calmo.

— Lo promettete?

— Ve lo prometto.

— Andate adunque. Noi vi aspetteremo qui. —

Sandokan, Yanez e Kammamuri si sedettero sul tronco di un albero rovesciato e Tremal-Naik, in apparenza calmo, ma in realtà in preda ad una viva agitazione, si diresse verso la spiaggia.

Là, a pochi passi dal mare, seduta all' ombra di un bellissimo albero di garofani, i cui fiori spandevano un inebriante profumo, stava la « *Vergine della Pagoda,* » colle mani incrociate sulla splendida corazza d' oro che scintillava pei riflessi dei numerosi diamanti, i neri capelli sciolti sulle spalle e gli occhi fissi sull' azzurra distesa d' acqua che aprivasi dinanzi a lei e che veniva ad infrangersi con dolce mormorio ai suoi piedi.

Non parlava, non si muoveva. La si sarebbe presa per una superba statua messa là per abbellire la spiaggia.

Tremal-Naik, col viso alterato, gli occhi fiammeggianti, ansante, s' avvicinava alla fidanzata con passo rapido e silenzioso. Si arrestò a due passi dalla giovinetta che pareva non l'avesse udito.

— Ada!... Ada!... — esclamò d' un tratto l' indiano con voce soffocata.

La pazza non si mosse. Forse non lo aveva ancora udito.

— Ada!... Oh mia diletta Ada!... — ripetè Tremal-Naik precipitandosi alle ginocchia di lei.

La *Vergine della Pagoda* nel vedersi quell' uomo dinanzi

che tendevale le mani con gesto supplicante, s'alzò di scatto. Ella guardò fisso fisso l'indiano, poi fece due passi indietro mormorando:

— I Thugs!... —

La pazza non aveva riconosciuto il fidanzato di un tempo.

— Ada!... mia diletta Ada! — gridò Tremal-Naik in preda ad una terribile disperazione. — Non mi riconosci più adunque?

— I Thugs!... — ripetè ella, ma senza manifestare terrore.

Tremal-Naik mandò un grido di dolore e di rabbia.

— Ma non mi riconosci più, Ada? — esclamò l'infelice, cacciandosi le unghie nelle carni. — Non ti ricordi più del disgraziato Tremal-Naik, del cacciatore di tigri della jungla nera?

Ritorna in te, Ada, ritorna in te. Non ti ricordi più di quelle sere che tu mi vedevi nella jungla? Non ti ricordi più di quella notte che io ti vidi nella pagoda sacra? Non ti ricordi più di quella notte fatale che i Thugs ci fecero prigionieri?

Ada, o mia Ada, riconosci il tuo Tremal-Naik, riconoscilo!... —

La pazza lo aveva ascoltato senza batter ciglio, senza fare il menomo gesto. Evidentemente più nulla ricordavasi. La pazzia aveva tutto spento nel cuore della povera donna.

— Ada, — riprese Tremal-Naik che non frenava le lagrime, — guardami fisso, guardami, o mia Ada. Non è possibile che tu non riconosca il tuo Tremal-Naik.

Ma perchè taci? Perchè non mi guardi? Perchè non ti getti fra le mie braccia?

È forse perché hanno ucciso tuo padre?... Sì, ucciso.... ucciso.... —

Il disgraziato indiano a quel terribile ricordo scoppiò in singhiozzi, nascondendo il viso fra le mani.

D'improvviso la pazza che aveva assistito impassibile alla disperazione di quell'uomo che un tempo ella aveva

idolatrato, fece un passo innanzi curvandosi verso terra. Il suo viso aveva subito un rapido cambiamento; era diventata più pallida e un lampo balenava ne' suoi occhioni neri.

— Dei singhiozzi, — mormorò. — Perchè qui si piange?

Tremal-Naik udendo quelle parole aveva rialzato il capo.

— Ada!... — gridò tendendo le braccia verso di lei. — Mi riconosci tu? —

La pazza lo guardò per alcuni istanti in silenzio aggrottando a più riprese le ciglia. Pareva che cercasse di rammentarsi ove aveva visto il viso dell' indiano e ove aveva udito la voce di lui.

— Dei singhiozzi, — ripeté. — Perchè si piange qui?

— Perchè tu non mi conosci più, Ada, — disse Tremal-Naik. — Guardami in viso, guardami. —

Ella si curvò verso di lui, poi fece un passo indietro e diede in uno scoppio di risa.

— I Thugs! I Thugs! — esclamò.

Poi volse le spalle e si allontanò rapidamente, dirigendosi verso il fortino.

Tremal-Naik emise un urlo di disperazione.

— Gran Sivah! — esclamò tornando a scoppiare in singhiozzi. — Tutto è perduto! Ella non mi riconosce più! —

Ricadde in ginocchio, ma poi si alzò di scatto slanciandosi verso la pazza che stava per scomparire sotto un boschetto.

Ma non aveva fatto cinque passi che due braccia di ferro l' arrestavano.

— Calmatevi, Tremal-Naik, — disse una voce.

Era Sandokan che aveva lasciato il suo posto seguito da Yanez e da Kammamuri.

— Ah! signore, — balbettò l' indiano.

— Calmatevi, — ripetè Sandokan. — Tutto non è ancora perduto.

— Non mi riconosce più. Ed io che credeva di stringerla ancora, dopo tanto tempo, tante angoscie e tante torture, fra le mie braccia! Tutto è finito, tutto, — mormorò il povero indiano.

— C'è ancora una speranza, Tremal-Naik.

— Perchè illudermi, signore? Ella è pazza nè più mai guarirà.

— Guarirà e questa sera stessa, ve lo dice la Tigre della Malesia. —

Tremal-Naik guardò Sandokan cogli occhi pieni di lagrime.

— Non è una speranza del momento, adunque? — chiese egli — È proprio vero quello che dite? Voi che vi siete mostrato tanto generoso verso di me, che tanto bene mi avete fatto, operate anche questo miracolo e la mia vita sarà vostra.

— Questo miracolo lo compirò, ve lo prometto, Tremal-Naik, — disse Sandokan con voce grave.

— E quando?...

— Questa sera, vi ho detto.

— In qual modo?

— Lo saprete presto. Kammamuri! —

Il maharatto si fece innanzi. Il buon giovanotto, come il suo padrone, aveva le lagrime agli occhi.

— Parlate, capitano, — disse.

— La notte che il tuo padrone si presentò nella caverna di Suyodhana, c'eri nel tempio?

— Sì, capitano.

— Sapresti ripetermi ciò che disse il capo dei Thugs e ciò che disse il tuo padrone?

— Sì, parola per parola.

— Ebbene, vieni con me al forte.

— E noi che cosa dovremo fare? — chiese Yanez.

— Per ora non abbiamo bisogno nè di te, nè di Tremal-Naik, — disse Sandokan. — Andate a passeggiare e non ritornate al forte prima di questa sera. Vi preparerò una sorpresa. —

Sandokan e il maharatto si allontanarono in direzione del forte. Yanez passò il suo braccio in quello del povero

Sulla porta del recinto stava il lord con Ada e Kammamuri.
(P. II. Cap. XIV).

Tremal-Naik e si misero a passeggiare lungo la costa, discorrendo.

— Che cosa preparerà? — chiese Tremal-Naik al portoghese.

— Non lo so, Tremal-Naik, ma senza dubbio prepara qualche cosa di straordinario.

— Per la mia Ada?

— Certamente.

— Riuscirà a farle riacquistare la ragione?

— Lo credo, La Tigre della Malesia sa mille cose che noi ignoriamo.

— Ah! potesse riuscire!

— Riuscirà, Tremal-Naik. Ditemi, è ancora vivo questo Suyodhana?

— Lo credo.

— È potente?

— Potentissimo, signor Yanez. Comanda a migliaia e migliaia di strangolatori.

— Sarà difficile a colpirlo.

— Dite impossibile.

— Per tutti, ma non per la Tigre della Malesia. Chissà, forse un giorno la Tigre della Malesia e la Tigre dell' India potrebbero trovarsi l'una di fronte all' altra.

— Lo credete?

— Ho un presentimento. Ditemi, Tremal-Naik, credete che i Thugs abbiano ancora la loro sede nell' isola di Rajmangal?

— Non lo credo. Quando gli inglesi mi processarono, svelai il luogo ove abitavano i Thugs e alcune navi furono mandate a Rajmangal, ma tornarono senza aver trovato un solo strangolatore.

— Erano fuggiti?

— Senza dubbio.

— Ma dove?

— Non lo so.

— Sono ricchi i Thugs?

— Ricchissimi, signor Yanez, perchè essi non si accon-

tentano di strangolare. Saccheggiano carovane e paesi interi.

— Che bel nemico da combattere! La Tigre della Malesia si divertirebbe. Chi sa, un giorno forse, stanchi di Mompracem, potremmo andare in India a misurarci con Suyodhana e le sue genti.

— Avete intenzione di ritornare a Mompracem?

— Sì, Tremal-Naik, — disse Yanez. — Domani manderemo alcuni uomini a Sarawack ad acquistare dei prahos e poi riguadagneremo la nostra isola.

— Ed io verrò con voi?

— Se voi veniste con noi esporreste la *Vergine della Pagoda* ad un continuo pericolo. Voi sapete che noi siamo pirati e che ogni giorno dobbiamo combattere.

— Dove andrò adunque?

— Vi daremo una scorta di valorosi pirati che vi condurranno a Batavia. Colà abbiamo una palazzina e l'abiterete con Ada.

— Questo è troppo, signor Yanez, — disse Tremal-Naik con voce commossa. — Non vi basta aver esposto la vostra vita per salvarmi, volete ancora darmi una casa.

— E un gruzzolo di diamanti che varrà qualche milione, mio caro Tremal-Naik.

— Ma io non accetterò.

— Alla Tigre della Malesia nulla si deve rifiutare, Tremal-Naik. Un rifiuto la irriterebbe.

— Ma....

— State zitto, Tremal-Naik. Un milione per noi è nulla.

— Siete immensamente ricchi adunque?

— Forse più dei Thugs indiani. —

Mentre discorrevano, il sole era rapidamente tramontato e le tenebre erano calate. Yanez guardò l'orologio all'incerto chiarore delle stelle.

— Son le nove, — disse, — possiamo tornare al forte. —

Lanciò un ultimo sguardo sull'ampia distesa d'acqua che appariva deserta fino agli estremi limiti dell'orizzonte, poi

lasciò la costa entrando nel boschetto. Tremal-Naik, triste e pensieroso, col capo chino sul petto, lo seguiva.

Pochi minuti dopo i due compagni si trovavano dinanzi al fortino, sull' entrata del quale stava Sandokan, fumando flemmaticamente la sua pipa.

— Vi aspettava, — diss'egli, muovendo loro incontro. — Tutto è pronto.

— Che cos'è che è pronto? — chiese Tremal-Naik.

— Ciò che deve far riacquistare la ragione alla *Vergine della Pagoda.* —

Prese per mano i due amici e li condusse nell' interno di una vastissima capanna che occupava quasi l' intero recinto del forte, un tempo destinato a contenere una non piccola guarnigione e gran copia di viveri e di munizioni.

Tremal-Naik e Yanez mandarono un grido di sorpresa.

L' ampia sala, in poche ore, era stata convertita, per opera di Sandokan, di Kammamuri e dei pirati, in una orribile caverna che a Tremal-Naik ricordava, in parte, il tempio dei Thugs indiani ove il truce Suyodhana aveva compiuta la sua spaventevole vendetta.

Una infinità di rami resinosi accesi, spandevano all' intorno una luce azzurrognola, livida, cadaverica. Qua e là erano stati accumulati massi enormi, rizzati tronchi d' albero che potevano passare per colonne, adorni di mostri d' argilla rozzamente plasmati rappresentanti alcuni Visnù, il dio conservatore degli Indiani che ha la sua residenza nel Vaicondu o mare di latte del serpente Adissescieu, ed altri dèi cateri, giganteschi genî malvagi, che divisi in cinque tribù vanno errando pèl mondo dal quale non possono uscire, nè meritare la beatitudine promessa agli uomini, se non dopo aver raccolto un certo numero di preghiere.

Nel mezzo ergevasi una statua, pure d' argilla, orribile a vedersi. Aveva quattro braccia, una lingua smisurata e i suoi piedi posavano sopra un cadavere. Dinanzi a quel mostro era collocata una vaschetta entro la quale nuotava un pesciolino.

— Dove siamo noi? — chiese Yanez, guardando con stupore quei mostri e quelle torcie.

— In una pagoda dei Thugs indiani; — disse Sandokan.

— Chi ha fatto tutti questi brutti mostri?

— Noi, fratello.

— In così poche ore?

— Tutto si fa, quando si vuole.

— Chi è quella Brutta figura che ha quattro braccia?

— Kalì, la dea dei Thugs, — disse Tremal-Naik che l'aveva riconosciuta.

— Vi sembra, Tremal-Naik, che questa pagoda improvvisata somigli a quella dei Thugs?

— Sì, Tigre della Malesia. Ma che cosa volete fare?

— Uditemi.

— Vi ascoltiamo.

— Io dico e credo che solamente una straordinaria impressione possa far riacquistare la ragione ad Ada.

— Anch'io sono del tuo parere, Sandokan, — disse Yanez, — e già comprendo il tuo piano.

— Davvero?

— Tu vuoi far ripetere la scena che accadde nella Pagoda dei Thugs indiani quando Tremal-Naik si presentò a Suyodhana.

— Sì, Yanez, è proprio così. Io sarò il capo dei Thugs e ripeterò le parole pronunciate dal terribile uomo quella notte fatale.

— Quando cominceremo?

— Subito.

— E i Thugs? — chiese Tremal-Naik.

— I Thugs saranno i miei uomini, — disse Sandokan. — Sono stati istruiti da Kammamuri.

— Avanti, adunque. —

Sandokan accostò alle labbra il fischietto di argento ed emise un suono acuto. Subito trenta dayachì seminudi coi fianchi stretti da un laccio di fibre di rotang e con un serpente colla testa di donna dipinto in mezzo al petto, entrarono

nella gran capanna schierandosi ai lati della mostruosa divinità dei Thugs.

— Perchè hanno quel serpente sul petto? — chiese Yanez.

— Tutti i Thugs hanno un tatuaggio simile, — rispose Tremal-Naik.

— Kammamuri nulla ha dimenticato a quanto pare.

— Siete pronti? — chiese Sandokan.

— Tutti, — risposero i dayachi.

— Yanez, — disse allora Sandokan, — ti affido una parte importante.

— Che cosa devo fare?

— Tu, che sei un bianco, devi rappresentare il padre di Ada. Guiderai gli altri pirati che fingeranno di essere i sipai indiani e farai quanto ti dice Kammamuri.

— Sta bene.

— Quando io fingerò di assalirti fuori del forte, cadrai dinanzi ad Ada come morto.

— Fidati di me, fratellino. Ognuno a suo posto. —

Tremal-Naik, Yanez e Kammamuri uscirono, mentre Sandokan si sedeva dinanzi alla statua della dea Kalì ed i dayachi, che figuravano i Thugs, si schieravano ai suoi fianchi.

Ad un cenno della Tigre un pirata percosse dodici volte una specie di *gong* che era stato trovato in un angolo del fortino.

All' ultimo colpo la porta del capannone s' aprì, e la *Vergine della Pagoda* entrò, sorretta da due dayachi.

— Avanzati, *Vergine della Pagoda*, — disse Sandokan con voce grave, — Suyodhana te lo comanda. —

A quel nome di Suyodhana, la pazza si era arrestata liberandosi dalle braccia dei due pirati. Il suo sguardo che erasi improvvisamente acceso e dilatato, si fissò su Sandokan che stava ritto in mezzo alla Pagoda, poi sui dayachi, che conservavano una immobilità assoluta e da ultimo sulla dea Kalì.

Un fremito agitò il suo corpo e alcune rughe si disegnarono sulla nivea sua fronte.

— Kali, — mormorò con un accento nel quale sentivasi una vibrazione di terrore. — I Thugs... —

Si avanzò di alcuni passi continuando a girare lo sguardo ora su Sandokan, ora sui pirati, ora sulla mostruosa divinità dei Thugs, poi si passò due o tre volte la mano sulla fronte e parve che facesse un supremo sforzo per richiamare alla memoria una qualche orribile scena.

D' improvviso Tremal-Naik irruppe nella Pagoda e le si slanciò contro, gridando.

— Ada!...

La giovanetta si era arrestata di colpo: il suo volto era diventato pallidissimo e manifestava una inesprimibile ansietà. I suoi occhi, che pareva perdessero a poco a poco quella luce strana particolare ai pazzi, si fissavano su Tremal-Naik.

— Ada!... — ripetè questi, con voce straziante. — Ritorna in te!... —

In quell' istante si udì una voce a gridare:

— Fuoco! —

Alcuni spari rimbombarono sulla soglia della Pagoda ed alcuni uomini, guidati da Yanez, irruppero nell' interno mentre i dayachi, come i Thugs in quella fatale notte, fuggivano in tutte le direzioni.

Ada era rimasta immobile. Ad un tratto trasalì, poi si curvò innanzi come se cercasse di raccogliere qualche nuova scarica o qualche altra voce.

Sandokan si era fermato all' estremità della Pagoda e non la perdeva di vista. Comprese forse ciò che aspettava ancora la disgraziata?... Forse, poichè con voce tuonante si mise a gridare, come aveva gridato il feroce Suyodhana:

— Andate!... Ci rivedremo nella jungla!... —

Aveva appena pronunciate quelle parole che un urlo acutissimo irrompeva dalle labbra della pazza.

Fece un passo innanzi col viso sconvolto, le braccia alzate, barcollò, girò su sè stessa e cadde fra le braccia di Yanez.

— Morta!... morta!... — urlò Tremal-Naik, con accento disperato.

— No, — disse Sandokan. — Ella è salva! —

Appoggiò una mano sul petto della Vergine. Il cuore batteva, debolmente sì, ma batteva.

— È svenuta, — diss'egli.

— Allora è salva, — disse Yanez.

— Fosse vero! — esclamò Tremal-Naik che rideva e piangeva ad un tempo.

Kammamuri ritornava con dell'acqua. Sandokan spruzzò a più riprese il viso della giovinetta e attese che ella ritornasse in sè.

Passarono alcuni minuti, poi un sospiro profondo uscì dalle labbra della giovine.

— Sta per rinvenire, — disse Sandokan?

— Devo rimanere qui? — chiese Tremal-Naik.

— No, — rispose Sandokan. — Quando noi le avremo narrato ogni cosa, vi manderemo a chiamare. —

L'indiano gettò un lungo sguardo sulla *Vergine della Pagoda* e uscì soffocando un singhiozzo.

— Speri, Sandokan? — chiese Yanez.

— Molto, — rispose il pirata. — Domani questi due infelici potranno unirsi per sempre.

— E noi....

— Zitto, Yanez: apre gli occhi. —

La giovanetta infatti ritornava in se. Mandò un secondo sospiro più lungo del primo, poi aprì gli occhi fissandoli su Sandokan e Yanez. Quello sguardo non era più quello di prima; era limpido, era lo sguardo di una donna che non era più pazza.

— Dove sono io? — chiese ella con voce debole, cercando di alzarsi.

— Fra amici, signora, — disse Sandokan.

— Ma cos'è successo? — mormorò. — Ho sognato io? Dove sono?... Chi siete voi?

— Signora, — disse Sandokan, — vi ripeto che siete fra

amici. Cos'è successo, mi chiedete? Vi dirò che non siete più pazza.

— Pazza!... pazza?... — esclamò la Vergine con sorpresa. — Ero pazza io? Non ho sognato io? Ah.... mi ricordo.... È orribile.... È orribile.... —

Uno scoppio di pianto soffocò la sua voce.

— Calmatevi, signora, — disse Sandokan. — Qui non correte alcun pericolo. Suyodhana non esiste più e Thugs qui non ce ne sono. Non siamo in India ma nel Borneo. —

Con uno sforzo violento Ada si rizzò in piedi e afferrando strettamente le mani di Sandokan, gli disse piangendo:

— In nome di Dio, ditemi ciò che è successo e chi siete voi. Mi sembra di non comprendere più nulla. —

Erano le domande che Sandokan aspettava. Allora con voce grave le narrò succintamente tutto quello che era accaduto prima in India, poi a Mompracem e da ultimo al Borneo.

— Ora, — concluse Sandokan, — se amate ancora Tremal-Naik, quel coraggioso indiano che per voi ha compiuto dei miracoli, ad un vostro cenno sarà alle vostre ginocchia.

— Se lo amo!... — esclamò Ada. — Dov'è?... Lasciate che lo riveda dopo una così lunga separazione.

— Tremal-Naik!... — gridò Yanez.

L'indiano si precipitò nella pagoda e cadde ai piedi di Ada, esclamando:

— Mia!... Ancora mia!.... Dimmelo ancora una volta, Ada, che sarai mia moglie!... —

La giovanetta posò le mani sul capo del fidanzato:

— Sì, sarò tua moglie, — diss'ella. — Mio padre mi ha promessa a te e t'amo ancora. —

Nel medesimo istante una scarica di fucili rintronava sulle sponde della baia seguita da una voce tuonante che gridava:

— All'erta!... pirati di Mompracem!... Ecco il nemico!... —

XIV.

La rivincita del rajah Brooke.

Nell' udire quei colpi di fucile e quelle grida, la Tigre della Malesia aveva fatto un salto verso la porta della capanna, mandando un vero ruggito.

— Il nemico qui!... — esclamò coi denti stretti. — Qui, in questo momento!... James Brooke, guai a te! —

Tirò la scimitarra, terribile arma nelle mani di quel formidabile uomo, e si slanciò fuori dal forte, gridando:

— A me, tigrotti di Mompracem!... —

Yanez, i pirati, Kammamuri e persino i due fidanzati si slanciarono dietro a lui colle armi in pugno. La *Vergine della pagoda* aveva anch'ella impugnata una scimitarra, pronta a combattere a fianco dei suoi benefattori.

Aïer-Duk ed i suoi otto uomini discendevano, correndo, la china che menava alla baia.

Dietro di essi, semi-nascosti fra gli alberi della foresta, Sandokan vide un grosso attruppamento d'uomini armati, alcuni bianchi, altri indiani e dayachi.

— All'erta, pirati di Mompracem! Il nemico, — gridò Aïer-Duk, precipitandosi verso la barca che era arenata sulla riva.

— Sei o sette colpi di fucile rintronarono sotto la foresta alcune palle caddero in acqua.

— Le truppe del rajah Brooke! — esclamò Sandokan. — E proprio in questo momento, quando io credeva che la mia missione fosse terminata! Ebbene, James Brooke, vieni pure a sfidarmi! La Tigre della Malesia non ti teme!

— Cosa facciamo, Sandokan? — chiese Yanez che non si era levata di bocca la sigaretta, che pochi istanti prima aveva accesa.

— Combatteremo, fratello, — rispose il pirata.

— Ci bloccheranno.

— Che importa?

— Siamo sopra un' isola, fratellino mio.

— Ma dentro un forte. —

Aïer Duk ed i suoi uomini, attraversato rapidamente il braccio di mare, erano sbarcati sull' isola. Sandokan e Yanez si slanciarono verso il bravo dayaco che aveva un braccio insanguinato.

— Sei stato sorpreso? — gli chiese Sandokan.

— Sì, capitano, ma riconduco tutti i miei uomini.

— Quanti sono i nemici?

— Un trecento almeno.

— Chi li comanda?

— Un bianco, capitano.

— Il rajah?

— No, non è il rajah; è un luogotenente di marina.

— Un uomo di alta statura con due lunghi baffi rossi? — chiese Yanez.

— Sì, — rispose il dayaco. — Ed ha con sè una quarantina di marinai europei.

— È il luogotenente Churchill.

— Chi è questo Churchill? — chiese Sandokan.

— Il comandante del fortino che domina la città di Brooke.

— E non hai veduto il rajah? — domandò la Tigre ad Aïer-Duk.

— No, capitano. —

Sandokan digrignò i denti.

— Che hai? — chiese Yanez.

— Temo che il maledetto ci assalga dal mare, — disse il pirata. — Forse a quest' ora il *Realista* naviga verso la baia.

— Per Giove! — esclamò Yanez, aggrottando la fronte. — Saremo presi fra due fuochi!

— È cosa certa!

— Diamine!...

— Ma ci batteremo, e quando non avremo più nè pol-

vere nè palle, andremo innanzi colla scimitarra e col kriss. —

Il nemico, che si era arrestato a seicento metri dalle rive della baia, cominciava allora ad avanzare tenendosi nascosto dietro agli alberi e ai fitti cespugli. La moschetteria, per un istante sospesa, ricominciò a scrosciare.

— Per Giove! — esclamò Yanez, — grandina!

— Ritiriamoci nel forte, — disse Sandokan. — È solido e resisterà alle palle di fucile. —

I pirati, Tremal-Naik, Ada e Kammamuri rientrarono nel recinto, dopo però di aver affondata la barca onde non potesse giovare al nemico per passare il braccio di mare.

La porta d'entrata fu barricata con enormi macigni, delle numerose feritorie vennero aperte nella palizzata che era tanto alta da sfidare una scalata, indi ogni combattente, eccettuata la *Vergine della Pagoda* che venne condotta nella gran capanna, prese il posto che meglio gli conveniva.

— Fuoco, tigrotti di Mompracem! — tuonò Sandokan che si era arrampicato con Yanez e sette od otto dei più arditi pirati, sul tetto della gran capanna.

Al comando rispose l'urlo di guerra dei pirati, seguito da parecchi colpi di fucile.

— Viva la Tigre della Malesia! Viva Mompracem! —

Il nemico, continuando a sparare, era giunto presso la spiaggia. Alcuni uomini cercano di abbattere degli alberi, forse coll'intenzione di fare una zattera e approdare all'isola.

Ben presto s'accorsero però che non era cosa tanto facile avvicinarsi ad un fortino difeso dai terribili pirati di Mompracem.

Scariche micidialissime partivano dal recinto e con una rapidità tale ed una precisione così matematica, che in pochi minuti quindici o sedici uomini giacevano a terra senza vita.

— Fuoco, tigrotti di Mompracem! — si udiva a gridare, ad ogni istante, la Tigre della Malesia,

— Viva la Tigre!... Viva Mompracem! — rispondevano

i pirati, e scaricavan le loro armi dirigendo le palle nel più fitto della massa nemica.

I soldati del rajah ben presto si videro costretti a retrocedere fino al bosco e celarsi dietro ai tronchi degli alberi.

Quella ritirata si era appena effettuata, quando dalla sponda opposta della baia apparve, all'incerto chiarore delle stelle, un'altra grossa truppa d'uomini.

Una terribile grandinata di palle cadde quasi subito sul forte e sul tetto della gran capanna sulla cima della quale, ritto, col fucile in mano, tenevasi Sandokan.

— Per Giove! — esclamò Yanez che udì fischiare alcune palle ai suoi orecchi. — Degli altri nemici!

— E anche delle barche, — disse Sambigliong che gli era vicino.

— Dove?

— Guardate laggiù, all'estremità della baia. Sono due, quattro, sette, una vera flottiglia!...

— Mille tuoni! — esclamò il portoghese. — Ehi! fratellino mio!

— Cosa vuoi? — disse Sandokan che stava caricando la sua carabina.

— Stiamo per venir presi.

— Non hai un fucile tu?

— Sì.

— E una scimitarra e un kriss?

— Certamente.

— Ebbene, fratello, noi ci batteremo. —

Salì sulla cima del tetto, senza darsi pensiero delle palle che gli fischiavano intorno e gridò:

— Tigri di Mompracem, vendetta! Lo sterminatore dei pirati si avvicina! Tutti sulle palizzate e fuoco su quei cani che ci sfidano! —

I pirati abbandonarono precipitosamente le trincee e si arrampicarono, come gatti, sul recinto.

[illegible], Sambigliong, Tanauduriam e Kin-Ruk li dirigevano incoraggiandoli colla voce e coll'esempio.

Ben presto la moschetteria ricominciò, ma con una furia incredibile. Sotto ogni albero della costa balenava un lampo seguito da una detonazione. Centinaia e centinaia di palle s'incrociavano nell'aria con fischi lamentevoli.

Di quando in quando, fra quel baccano che continuava a crescere, si udivano la tuonante voce della Tigre della Malesia, le urla dei tigrotti, i comandi degli ufficiali del rajah e le urla selvaggie degli indiani e dei dayachi. Talvolta però non erano urla di trionfo, né urla di entusiasmo: erano urla strazianti, urla di feriti, urla di moribondi.

D'improvviso verso il mare si udì una fortissima detonazione, che coprì lo scrosciare della moschetteria. Era la possente voce del cannone.

— Ah! — esclamò Sandokan. — La flotta del rajah! —

Guardò verso l'oceano. Una grande ombra entrava nella baia accostandosi all'isola; due fanali, verde l'uno, rosso l'altro, brillavano ai suoi fianchi.

— Ehi! Sandokan!... — gridò una voce. — Corpo di una spingarda!...

— Coraggio, Yanez! — rispose Sandokan.

— Per Giove! Abbiamo una nave alle spalle.

— Se occorre l'abborderemo e... —

Non finì. Una fiamma era balenata a prua della nave che entrava nella vasta baia e una palla era venuta a frantumare un pezzo di recinto.

— Il *Realista!* — esclamò Sandokan.

Infatti quella nave che accorreva in aiuto degli assalitori era lo *schooner* del rajah James Brooke, lo stesso che alla foce del Sarawack aveva assalito e mandato a picco l'*Helgoland*.

— Maledetto, — ruggì Sandokan, mirandolo con due occhi che mandavano fiamme . — Ah! perchè non ho un praho anche io? Ti farei vedere come sanno battersi all'arma bianca i tigrotti di Mompracem!... —

Un nuovo colpo di cannone rimbombò sul ponte del legno nemico e una nuova palla venne ad aprire un nuovo foro.

La Tigre della Malesia mandò un urlo di dolore e di rabbia.

— Tutto è finito! — esclamò.

Si precipitò giù dal tetto della capanna seguito da tutti i suoi compagni, nel mentre che un mezzo di mitraglia spazzava la sommità del forte, e salì sulla barricata che chiudeva l'entrata del fortino gridando:

— Fuoco, tigrotti di Mompracem, fuoco! Mostriamo al rajah come sanno battersi i pirati della Malesia!... —

La battaglia prendeva allora proporzioni spaventevoli. Le truppe del rajah che fino allora si erano tenute nascoste sotto i boschi, si erano spinte verso la spiaggia e di là facevano un fuoco infernale; la flottiglia che fino allora erasi tenuta ad una rispettabile distanza, vedendosi appoggiata dai cannoni del legno, aveva fatto una mossa innanzi, risoluta, a quanto pareva, ad approdare all'isola.

La posizione dei pirati divenne ben presto disperata. Combattevano con rabbia estrema, ora tirando sulla nave, ora tirando sulla flottiglia, ora tirando sulle truppe aggruppate sulla spiaggia della baia, entusiasmati dalla voce della Tigre della Malesia; ma erano troppo pochi per tener testa a tanti nemici.

Le palle cadevano fitte fitte, entrando per le feritoie e fra le fessure della cinta, facendo cadere a due o tre alla volta i pirati che sparavano dall'alto della palizzata. E spesso non erano semplici palle, ma granate che i cannoni del *Realista* vomitavano e che scoppiando con terribile violenza aprivano breccie spaventevoli, per le quali il nemico, sbarcato che fosse, poteva penetrare nel fortino.

Alle tre del mattino un nuovo soccorso giungeva agli assalitori. Era un svelto *yacht* armato di un solo ma grosso cannone il quale aprì subito il fuoco contro le ormai cadenti palizzate del forte.

È finita! — disse Sandokan dall'alto della barricata, mentre colle dita arse, la faccia stravolta, tirava contro la

(...) rotolava giù dalla sedia, stramazzando pesantemente sui tappeti. (P. II. Cap. XXIV)

flottiglia che continuava ad avanzare. — Fra dieci minuti bisognerà arrendersi. —

Alle 4 del mattino nel fortino non rimanevano che sette uomini: Sandokan, Yanez, Tremal-Naik, Ada, Sambigliong, Kammamuri e Tanauduriam. Avevano lasciato la cinta che non offriva più riparo alcuno e si erano ritirati nella gran capanna, una parte della quale era stata già distrutta dalle cannonate del *Realista* e dell' *yacht*.

— Sandokan, — disse Yanez ad un certo momento, — non possiamo più resistere.

— Finchè abbiamo polvere e palle non dobbiamo arrestarci, — rispose la Tigre della Malesia guardando la flottiglia nemica che respinta sei volte di seguito, tornava alla carica per sbarcare i suoi uomini.

— Non siamo soli, Sandokan. Abbiamo con noi una donna, la *Vergine della Pagoda*.

— Possiamo ancora vincere, Yanez. Lasciamo che i nemici sbarchino e gettiamoci a corpo perduto contro di loro. Mi sento tanto forte da pugnare contro tutti questi maledetti che il rajah spinge contro di me.

— E se una palla cogliesse la Vergine? Guarda, Sandokan, guarda!... —

Una granata lanciata dal *Realista* era in quel momento scoppiata, sfondando un lungo tratto della parete. Alcuni frammenti di ferro entrarono nel camerone, fischiando sopra il gruppo dei pirati.

— Ammazzano la mia fidanzata!... — esclamò Tremal-Naik che erasi prontamente gettato dinanzi alla *Vergine della Pagoda*.

— Bisogna arrendersi o prepararsi a morire, — disse Kammamuri.

— Arrendiamoci, Sandokan, — gridò Yanez. — Si tratta di salvare la cugina della defunta Marianna Guillonk. —

Sandokan non rispose. Dinanzi ad una delle finestre, col fucile fra le mani, gli occhi fiammeggianti, le labbra semi-

aperte, i lineamenti alterati da una rabbia violenta, guardava il nemico che si avvicinava rapidamente all' isola.

— Arrendiamoci, Sandokan, — ripetè Yanez.

La Tigre della Malesia rispose con un rauco sospiro. Una seconda granata entrò da un foro e cadde contro la parete opposta ove scoppiò, scagliando all' intorno frammenti infuocati.

— Sandokan!... — gridò per la terza volta Yanez.

— Fratello, — mormorò la Tigre.

— Bisogna arrendersi.

— Arrendersi !... — gridò Sandokan con un accento che più nulla aveva di umano, — La Tigre della Malesia arrendersi a James Brooke !.., Oh! perché non ho io un cannone da opporre a quelli del maledetto uomo? Perchè non ho qui i tigrotti lasciati nella mia Mompracem ?... Arrendermi !... Arrendersi la Tigre della Malesia!...

— Hai una donna da salvare, Sandokan !...

— Lo so....

— E questa donna è la cugina della defunta tua moglie.

— È vero ! è vero !...

— Arrendiamoci, Sandokan. —

Una terza granata scoppiò nella stanza mentre due palle di grosso calibro, colpendo la sommità della capanna, facevano rovinare buona parte del tetto. La Tigre della Malesia si volse e guardò i suoi compagni. Avevano tutti le armi in pugno ed erano pronti a continuare la lotta; in mezzo ad essi stava la *Vergine della Pagoda*. Sembrava tranquilla, ma nei suoi occhi si leggeva la più viva ansietà.

— Non vi è più speranza alcuna, — mormorò con voce cupa il pirata. — Fra dieci minuti nessuno di questi prodi rimarrà in piedi. Bisogna arrendersi. —

Si prese il capo fra le mani, e parve volesse schiacciarsi la fronte.

— Sandokan ! — disse Yanez.

Un urrah fragoroso coperse la sua voce. I soldati del rajah avevano attraversato il braccio di mare e si dirigevano verso il forte.

Sandokan si scosse. Impugnò la sua terribile scimitarra e fe' atto di slanciarsi fuori della capanna per contrastare il passo ai vincitori, ma si rattenne.

— L'ultima ora è suonata per le tigri di Mompracem! — esclamò con dolore. — Sambigliong, issa la bandiera bianca. —

Tremal-Naik con un gesto arrestò il pirata che stava legando uno straccio bianco sulla canna di un fucile, e si avvicinò a Sandokan tenendo per mano la sua fidanzata.

— Signore, — gli disse, — se vi arrendete, io, Kammamuri e la mia fidanzata saremo salvi, ma voi, che siete pirati e perciò odiati a morte dal rajah, verrete senza dubbio tutti appiccati. Voi ci avete salvati: noi mettiamo nelle vostre mani le nostre vite. Se avete ancora la speranza di vincere, comandate l'assalto e noi ci slanceremo contro il nemico al grido di: Viva la Tigre della Malesia! viva Mompracem!

— Grazie, miei nobili amici, — disse Sandokan con voce commossa, stringendo vigorosamente le mani della giovinetta e dell'indiano. Ormai il nemico ha approdato e noi non siamo che sette. Arrendiamoci.

— Ma voi? — chiese Ada.

— James Brooke non mi appiccherà, signora, — disse il pirata. — La Tigre ha ancora mille risorse.

— La bandiera bianca, Sambigliong, — disse Yanez che aveva acceso una nuova sigaretta.

Il pirata s'arrampicò sul tetto della capanna e agitò il bianco straccio. Subito s'udì uno squillo di tromba echeggiare sul ponte del *Realista*, seguito da strepitosi urrà.

Sandokan colla scimitarra in pugno uscì dalla capanna, attraversò il piazzale del forte ingombro di rottami e di cadaveri, di armi e di palle di cannone, e si fermò presso alla sfondata barricata.

Duecento soldati del rajah erano sbarcati e stavano allineati sulla spiaggia colle armi in mano, pronti a slanciarsi all'assalto. Una scialuppa montata dal rajah Brooke, da lord

Guillonk e da dodici marinai erasi staccata dai fianchi del *Realista* e si avvicinava rapidamente all' isola.

— Lui e mio zio, — mormorò Sandokan con voce triste.

Incrociò le braccia sul petto, dopo di aver ringuainata la scimitarra, e aspettò tranquillamente i suoi due più acerrimi nemici.

L' imbarcazione, vigorosamente spinta innanzi, in pochi minuti approdò presso il fortino, James Brooke e lord Guillonk sbarcarono, e seguiti a breve distanza da un forte drappello di soldati, s' avvicinarono a Sandokan.

— Chiedete una tregua o vi arrendete? — chiese il rajah salutandolo con la sciabola.

Mi arrendo, signore, — disse il pirata restituendo il saluto. — I vostri cannoni ed i vostri uomini hanno domato le tigri di Mompracem. —

Un sorriso di trionfo apparve sulle labbra del rajah.

— Lo sapeva che avrei finito col vincere la indomabile Tigre della Malesia, — disse. — Signore, io vi arresto! —

Sandokan, che fino allora non si era mosso, nell' udire quelle parola rialzò fieramente la testa, gettando sul rajah uno di quegli sguardi che fanno fremere anche i più coraggiosi uomini della terra.

— Rajah Brooke, — disse con voce sibilante. — Ho dietro di me cinque tigri di Mompracem, cinque sole, ma capaci di sostenere ancora una pugna contro tutte le vostre truppe. Ho dietro di me cinque uomini capaci di scagliarsi ad un mio cenno contro di voi e di stendervi a terra senza vita, malgrado le truppe che vi circondano. Mi arresterete quando a quegli uomini avrò dato l' ordine di deporre le armi.

— Non vi arrendete?

— Mi arrendo, ma ad un patto.

— Signore, vi faccio notare che le mie truppe son già sbarcate: vi faccio notare che voi siete in sei e noi duecentocinquanta; vi faccio notare che basta un mio cenno per farvi fucilare. Mi sembra strano che la Tigre della Malesia vinta, voglia dettare ancora delle condizioni.

— La Tigre della Malesia non è ancor vinta, rajah Brooke, — disse Sandokan con fierezza. - Ho ancora la mia scimitarra e il mio kriss.

— Devo comandare l'assalto?

— Quando vi avrò detto ciò che io chiedo.

— Parlate.

— Rajah Brooke, io, il capitano Yanez de Gomera e i dayachi Tanauduriam e Sambigliong, tutti appartenenti alla banda di Mompracem, ci arrendiamo colle seguenti condizioni:

« Che ci si giudichi dalla Corte Suprema di Calcutta, e che si accordi ampia libertà di andarsene ove meglio crederanno a Tremal-Naik, al suo servo Kammamuri e a miss Ada Corishant!... »

— Ada Corishant! Ada Corishant! — esclamò lord Guillonk, slanciandosi verso Sandokan.

— Sì Ada Corishant, — ripetè Sandokan.

— È impossibile che ella sia qui!

— E perchè, milord?

— Perchè ella fu rapita dai Thugs indiani nè più mai si udì parlarne.

— Eppure è in questo forte, milord.

— Lord James, — disse il rajah. — Avete conosciuta miss Ada Corishant?

— Sì, Altezza, — rispose il vecchio lord. — La conobbi pochi mesi prima che fosse rapita dai settari di Kali.

— Vedendola la riconoscereste?

— Sì, e sono certo che anch'ella mi riconoscerebbe, quantunque siano scorsi da quell'epoca funesta ben cinque anni.

— Ebbene, signori, seguitemi, — disse Sandokan.

Fece loro varcare la palizzata e li condusse nella gran capanna, in mezzo alla quale stavano, riuniti attorno alla *Vergine della Pagoda*, coi fucili in mano e il kriss fra le labbra, Yanez, Tremal-Naik, Kammamuri, Tanauduriam e Sambigliong.

Sandokan prese Ada per mano e presentandola al lord, gli disse:

— La riconoscete? —

Due grida gli risposero.

— Ada! —

— Lord James! —

Poi il vecchio e la giovinetta si abbracciarono con effusione, baciandosi. Entrambi si erano riconosciuti.

— Signore, — disse il rajah, volgendosi verso Sandokan, — Come mai miss Ada Corishant si trova nelle vostre mani?

— Ve lo dirà ella stessa, — rispose Sandokan.

— Sì, sì, voglio saperlo! — esclamò lord James che continuava ad abbracciare e baciare la giovinetta, piangendo di gioia. — Voglio saper tutto.

— Narrategli tutto, adunque, miss Ada, — disse Sandokan.

La giovinetta non se lo fece ripetere e narrò brevemente al lord e al rajah la sua storia, che i lettori già conoscono.

— Lord James, — disse ella, quando ebbe finito. — la mia salvezza la devo a Tremal-Naik e a Kammamuri: la mia felicità alla Tigre della Malesia. Abbracciate questi uomini, milord. —

Lord James si avvicinò a Sandokan che colle braccia incrociate sul petto e il volto lievemente alterato, guardava i suoi compagni.

— Sandokan, — disse il vecchio con voce commossa. — Mi avete rapito mia nipote, ma mi ritornate un'altra donna che io amava quanto l'altra. Vi perdono, abbracciatemi, nipote, abbracciatemi! —

La Tigre della Malesia si precipitò nelle braccia del vecchio, e quegli amanti nemici, dopo tanti anni, si baciarono in viso.

Quando si separarono grosse lagrime colavano dagli occhi del vecchio.

— È vero che mia moglie è morta! — chiese egli con voce rotta.

A quella domanda la faccia della Tigre della Malesia si

alterò spaventosamente. Chiuse gli occhi, se li coprì colle dita raggrinzate e mandò un rauco gemito.

— Rispondi, Sandokan, rispondi, — disse il vecchio.

— Sì, è morta, — disse la Tigre con voce straziante.

— Povera Marianna! povera nipote!

— Tacete, tacete, — mormorò Sandokan.

Un singhiozzo soffocò la sua voce. La tigre della Malesia piangeva!

Yanez si avvicinò all'amico e mettendogli una mano sulla spalla:

— Coraggio, fratellino mio, — gli disse. — Dinanzi allo sterminatore dei pirati, la Tigre della Malesia non deve mostrarsi debole. —

Sandokan si tersé quasi con rabbia le lagrime e rialzò il capo con fiero gesto.

— Rajah Brooke, sono a vostra disposizione. Io e i miei compagni ci arrendiamo.

— Quali sono questi vostri compagni? — chiese il rajah colla fronte abbuiata.

— Yanez, Tanauduriam e Sambigliong.

— E Tremal-Naik?...

— Come!... Voi osereste....

— Io non oso nulla, — disse James Brooke. — Obbedisco e niente di più.

— Cosa volete dire?

— Che Tremal-Naik rimarrà prigioniero al pari di voi.

— Altezza!... — esclamò lord Guillonk. — Altezza!...

— Mi rincresce per voi, milord, ma non sta a me accordare la libertà a Tremal-Naik. Io l'ho avuto in consegna e devo restituirlo alle autorità inglesi le quali non mancheranno di reclamarlo.

— Ma voi avete udito tutta l'istoria di questo mio nuovo nipote.

— È vero, ma io non posso trasgredire gli ordini ricevuti dalle autorità Anglo-Indiane. Fra giorni un vascello di

deportati toccherà Sarawack ed io dovrò consegnarlo a quel comandante.

— Signore!.... — esclamò Tremal-Naik, con voce rotta. — Voi non permetterete che mi separino dalla mia Ada e che mi conducano a Norfolk.

— Rajah Brooke, — disse Sandokan, — Voi commettete un' infamia.

— No, obbedisco, — rispose il rajah. — Lord Guillonk potrà recarsi a Calcutta, spiegare le arti codarde dei Thugs e fargli ottenere la grazia ed io prometto, da parte mia, di appoggiarlo. —

Ada che fino allora era rimasta muta, oppressa da un' angoscia mortale, si fece innanzi:

— Rajah, — diss' ella con voce semi-spenta, — volete adunque che ritorni pazza?...

— Riavrete presto il fidanzato, miss. Le autorità Anglo-Indiane rivedranno il processo e non indugeranno a rimettere in libertà Tremal-Naik.

— Allora lasciate che m' imbarchi con lui.

— Voi!... Eh via!... Scherzate, miss?...

— Voglio seguirlo.

— Su di un vascello di forzati!... In una simile bolgia infernale!...

— Vi dico che voglio seguirlo, — diss' ella con esaltazione.

James Brooke la guardò con una certa sorpresa. Pareva che fosse impressionato dalla suprema energia di quella giovinetta.

— Rispondetemi, — disse Ada, vedendo che rimaneva muto.

— È impossibile, miss, — disse poi. — Il comandante della nave non vi accetterebbe. Sarà meglio per voi che seguiate vostro zio in India per ottenere la grazia del vostro fidanzato. La vostra testimonianza basterà per fargli rendere la libertà.

— È vero, Ada, — disse lord Guillonk. — Seguendo Tre-

mal-Naik io rimarrei solo e mi mancherebbe il testimonio principale per salvare il tuo fidanzato.

— Ma volete che l'abbandoni ancora!... — esclamò ella scoppiando in singhiozzi.

— Ada!... — disse Tremal-Naik.

— Altezza, — disse Sandokan, avanzandosi verso il rajah. — Mi accorderete cinque minuti di libertà!

— Che cosa volete fare? — chiese James Brooke.

— Voglio decidere miss Ada a seguire lord James.

— Fate pure.

— Ma la vostra presenza non è necessaria: voglio parlare libero senza che altri odano.

— Vi accordo ciò che chiedete. Vi accerto però, che se sperate di fuggire v'ingannate, poichè tutta la baia è circondata.

— Lo so. Seguitemi, amici. —

Uscì dalla semi-diroccata capanna e condusse i suoi amici nella cinta del forte.

— Ascoltatemi, amici, — diss'egli. — Io possiedo ancora tali mezzi da far impallidire il rajah se potesse conoscerli. Miss Ada, lord James....

— No, lord James, chiamatemi zio, Sandokan, — disse l'inglese. — Siete pur voi mio nipote.

— È vero, zio mio, — disse la Tigre con voce commossa. — Miss Ada, non insistete oltre e rinunciate all'idea di seguire il vostro fidanzato all'isola Norfolk. Cerchiamo invece di ottenere dal rajah che trattenga in Sarawack Tremal-Naik fino a che le autorità di Calcutta avranno riveduto il processo e deciso della sua sorte.

— Ma sarà una lunga separazione, — disse Ada.

— No, miss, sarà breve, ve lo assicuro. Cerco di ottenere ciò dal rajah per guadagnare tempo.

— Cosa volete dire? — chiesero Tremal-Naik e lord Guillonk.

Un sorriso sfiorò le labbra di Sandokan.

— Ah! — diss'egli. — Credete che io ignori la sorte che

mi attenderebbe anche a Calcutta?... Gl'inglesi mi odiano troppo ed a loro ho fatto troppo un'aspra e feroce guerra per sperare che mi lascino la vita. Voglio ancora essere libero, scorazzare ancora il mare e rivedere la mia selvaggia Mompracem.

— Ma cosa vuoi fare? Su chi speri — chiese lord Guillonk.

— Sul nipote di Muda-Hassin.

— Del Sultano spodestato da Brooke? — chiese lord James.

— Sì, zio. Io so che sta congiurando per riacquistare il trono e che mina, lentamente ma incessantemente, la potenza di Brooke.

— Cosa possiamo fare? — chiese Ada. — A voi devo la mia salvezza e dovrò la libertà di Tremal-Naik.

— Andare a trovare quell'uomo, e dire a lui che le tigri di Mompracem sono pronte ad aiutarlo. I miei pirati sbarcheranno qui, si porranno alla testa degli insorti e verranno ad assalire, prima di tutto, la nostra prigione.

— Ma io sono inglese, nipote, — disse il lord.

— E nulla esigo da voi, zio mio. Voi non potete cospirare contro un compatriotta.

— Ma chi agirà?

— Miss Ada e Kammamuri.

— Oh sì, signore, — disse la giovinetta. — Parlate: cosa devo fare? —

Sandokan si slacciò la casacca e trasse dalla fascia che teneva sopra la camicia di seta, una borsa rigonfia.

— Vi recherete dal nipote di Muda-Hassim e gli direte che Sandokan, la Tigre della Malesia, gli regala questi diamanti, che valgono due milioni, per affrettare la rivolta.

— Ed io, cosa devo fare? — chiese Kammamuri.

Sandokan si levò un anello, d'una forma speciale, adorno d'un grosso smeraldo e glielo porse dicendogli:

– Tu andrai a Mompracem, farai vedere ai miei pirati questo anello, dirai loro che io sono prigioniero e che si

imbarchino per aiutare l'insurrezione del nipote di Muda-Hassim. Ritorniamo: il rajah è sospettoso. —

Rientrarono nella diroccata capanna dove Brooke li aspettava, circondato dai suoi ufficiali che erano già sbarcati.

— Ebbene? — chiese brevemente.

— Ada rinuncia all'idea di seguire il fidanzato a condizione che voi Altezza, tratteniate prigioniero in Sarawack Tremal-Naik fino a che la Corte di Calcutta avrà riveduto il processo, — disse il lord.

— Sia, — disse Brooke, dopo alcuni istanti di riflessione.

Allora Sandokan si avanzò e gettando a terra la scimitarra ed il kriss, disse:

— Sono vostro prigioniero. —

Yanez, Tanauduriam e Sambigliong gettarono pure le loro armi.

Lord James, cogli occhi umidi, si gettò fra il rajah e Sandokan.

— Altezza, - disse, - cosa farete di mio nipote?

— Gli accordo ciò che mi ha chiesto.

— Cioè?

— Lo manderò in India. La Corte Suprema di Calcutta s'incaricherà di giudicarlo.

— E quando partirà?

— Fra quaranta giorni col postale proveniente da Labuan.

— Altezza.... è mio nipote ed io ho cooperato alla sua cattura.

— Lo so, milord.

— Ha salvato Ada Carishant, Altezza.

— Lo so, ma nulla può fare colui che si chiama lo *Sterminatore dei pirati*.

— E se mio nipote vi promettesse di lasciare per sempre questi mari?... E se mio nipote vi giurasse di non rivedere più mai Mompracem?

— Fermatevi, zio, — disse Sandokan. — Nè io, nè i miei compagni abbiamo paura della giustizia umana. Quando

l' ultima ora sarà suonata, le tigri di Mompracem sapranno morire da forti. —

S' avvicinò al vecchio lord che piangeva in silenzio e lo abbracciò, mentre Tremal-Naik abbracciava Ada.

— Addio, signora, — disse poi stringendo la mano alla giovanetta che singhiozzava. — Sperate!... —

Si volse verso il rajah che lo attendeva presso la porta e alzando fieramente il capo, gli disse:

— Sono ai vostri ordini, Altezza. —

I quattro pirati e Tremal-Naik uscirono dal fortino e presero posto nelle imbarcazioni. Quando queste presero il largo dirigendosi verso il *Realista*, volsero gli sguardi verso l' isolotto.

Sulla porta del recinto stava il lord con Ada a destra e Kammamuri a sinistra. Tutti tre piangevano.

— Povero zio, povera miss, — disse Sandokan, sospirando. — Fatalità!... Fatalità!... Ma la separazione sarà breve e tu, James Brooke, perderai il trono!... —

XV.

A bordo del Realista.

Dieci minuti dopo quella tremenda lotta finita colla peggio della fino allora invincibile Tigre della Malesia, il piccolo *schooner* di James Brooke lasciava la baia uscendo trionfante in mare.

Le vele quadre del trinchetto e la grande randa dell' albero maestro erano state spiegate dal numeroso equipaggio del *rajah* e la nave, spinta da una fresca brezza che soffiava da terra, scorreva veloce sulle azzurre e limpide acque del Borneo, lasciandosi a poppa una candidissima scia.

Sandokan e Yanez, in piedi a poppa, ma guardati da quattro soldati che avevano ancora le baionette inestate, te-

nevano gli sguardi volti verso l'isolotto, dinanzi al quale si trovava ancora l'*yacht* di lord Guillonk.

Pareva che cercassero d'indovinare ciò che accadeva a bordo di quello splendido legno e di discernere ancora i dolci lineamenti di Ada e quelli di Kammamuri.

Quando la distanza fu tale da non poter più nulla scorgere, la Tigre si volse verso il suo fedele compagno il quale aveva accesa una sigaretta, mettendosi a fumare colla sua solita calma.

— È proprio finita, gli disse, con un sospiro, ecco una buona azione che noi abbiamo pagata ben cara, mio povero Yanez. —

Il portoghese si accontentò di scrollare le spalle.

— Tu non hai paura.

— No, — rispose Yanez.

— Pure siamo nelle mani dello sterminatore dei pirati.

— Ma tu sei la Tigre della Malesia. Qual'è il più forte?...

— Se fossi ancora libero e avessi al mio fianco la mia fedele scimitarra, ti direi che la Tigre potrebbe ancora vincere lo sterminatore, ma ora.....

— Io ho fiducia in te, Sandokan. —

Un pallido sorriso sfiorò le labbra del capo dei pirati di Mompracem.

— Le tigri che mi seguivano sono state spente dal ferro e dal fuoco, — mormorò con un rauco sospiro.

— A Mompracem ve ne sono altre non meno tremende, tali da far mordere la polvere anche allo Sterminatore.

— Mompracem è lontana e noi siamo prigionieri.

— Tu sei un uomo da infrangere le catene e da rovesciare le pareti d'una prigione, — disse Yanez.

— Sai innanzi a tutto cosa farà di noi James Brooke?

— Lo sapremo presto: ecco che si dirige verso di noi. —

Il *rajah* dopo d'aver conferito coi suoi ufficiali era risalito in coperta e si dirigeva verso i due prigionieri. Fece segno ai quattro soldati di scostarsi, poi volgendosi verso Sandokan ed il suo compagno, disse loro.

— Seguitemi.

— Cosa volete da noi? — chiese Sandokan con alterigia.

— Prima del tramonto voi lo saprete, — rispose il *rajah*. — I miei ufficiali, radunati in consiglio di guerra, hanno ormai pronunciata la vostra condanna.

— Io non riconosco in loro questo diritto.

— Lo riconosco io che sono il *rajah* di Sarawak.

— James Brooke!... La Tigre della Malesia non è ancora morta!... — gridò Sandokan mentre un lampo terribile gli guizzava nelle pupille.

— E cosa volete dire?...

— Che un giorno potrei ritornare sulle sponde del tuo reame alla testa delle tigri di Mompracem!...

— Bah! Mompracem sarà ben lontano da voi quel giorno, — disse il *rajah* con un sorriso ironico. — Tra un mese vi sarà il grand'Oceano fra la vostra isola e quell'altra.

— Quale l'altra? —

— Quella di Norfolk. —

Sandokan aveva fatto un gesto di stupore e di collera, ma poi disse con voce tranquilla, anzi ironica:

— Ah! Voi volete mandarmi fra i forzati che l'Inghilterra e l'Australia relegano a Norfolk?

La vostra idea non è stata cattiva, James Brooke! — E sarà il vostro *Realista* che intraprenderà un così lungo viaggio?

— La mia nave mi è più utile qui che nei mari dell'Australlia.

— Allora sarà quella che doveva condurre laggiù Tremal-Naik.

— È vero.

— È già giunta a Sarawak? — chiese Sandokan sempre-beffardamente.

— Da ieri sera incrocia dinanzi al Matany.

— Andiamo a vedere Norfolk adunque, purchè un caso imprevisto non me lo impedisca.

Il principe rattenne violentemente il proprio cavallo e . . . .
(P. II.ª Cap. XXIV).

— Quale caso? — chiese il *rajah* guardandolo sospettosamente.

— In mare non s'è mai certi di giungere a destinazione, voi lo sapete, James Brooke.

— Non era questo quello che volevate dire. Se però sperate di fuggire prima che la nave giunga a Norfolk, v'ingannate assai. Voi non sapete ancora che cosa sia una fregata destinata al trasporto dei forzati.

— Lo sapremo presto, signore, giacchè questa sera il vostro *Realista* sarà certamente in vista del Matany. —

James Brooke lo guardò per alcuni istanti fisso fisso, come se avesse voluto leggergli nell'anima, poi alzando le spalle e facendo un gesto di noncuranza, disse:

— Seguitemi.

— Volete metterci i ferri di già? — chiese Sandokan sempre sardonicamente.

— Finchè rimarrete a bordo del mio legno vi tratterò come miei ospiti, — rispose James Brooke con nobiltà. — Venite. —

Scese nel quadro seguito da Sandokan e da Yanez e si fermò dinanzi alla tavola che era stata copiosamente imbandita.

— Dopo un così lungo e terribile combattimento, che non vi ha lasciato nemmeno un minuto di tregua, voi al pari di me, avrete fame, — disse. — Se non vi rincresce, fatemi compagnia.

— Con molto piacere, — rispose Sandokan, mentre Yanez s'inchinava silenziosamente.

Il rajah ed i due capi della pirateria malese, si misero a mangiare col miglior appetito, chiacchierando come se fossero i migliori amici del mondo, anzichè i più acerrimi nemici.

Gàreggiavano di cortesie, parlavano di mari, di navigazioni, di costruzioni navali, di armi e di abbordaggi, senza mai fare la più piccola allusione sulle loro rivalità nè sull'isola di Norfolk o di Mompracem.

Chi li avesse veduti, non avrebbe mai supposto che tre ore prima quei formidabili uomini si erano assaliti con pari furore, decisi ad esterminarsi, e che uno si chiamava lo sterminatore dei pirati e che gli altri due erano i capi dei più terribili scorridori del mare del Borneo.

Quando si alzarono da tavola la notte stava per calare. James Brooke offrì loro delle tazze di caffè e degli eccellenti sigari di Manilla poi li condusse sul ponte continuando a chiacchierare fraternamente con grande stupore dell'equipaggio del *Rivolista*.

La nave, spinta da una brezza favorevole che gonfiava la randa e le vele di trinchetto e di parrocchetto ed i fiocchi del bompresso, si dirigeva velocemente verso il Matang la cui cima imponente, alta duemilaquattrocento metri, giganteggiava verso ponente, indorata dagli ultimi raggi del sole.

Il mare perdeva a poco a poco i suoi riflessi di fuoco per assumere delle tinte brunastre interrotte da striature color dell'acciaio, ma che avevano ancora dei fugaci bagliori d'oro.

Alcuni uccelli marini volteggiavano per l'aria tranquilla, ora piombando in mare ed ora alzandosi rapidamente con un grido acuto. Erano delle sterne, uccelli che s'incontrano dovunque fra i tropici e l'equatore, delle sule, de' rondoni di mare, dei petrelli.

Qualche volta anche qualche fregata passava, rapida come una folgore e si mostrava un grosso alcione dal becco rosso, dalle penne bianche orlate di nero all'estremità e che nel passare accanto alla nave mandava una specie di gregnito da maiale.

Il rajah ed i due capi della pirateria passeggiavano da una mezz'ora, continuando a chiacchierare, quando il primo si fermò bruscamente, guardando verso prora. Fra le navicelle che erano allora calate, addormentandosi sul mare, aveva scorto due punti luminosi a brillare in direzione del Matang.

La sua fronte si corrugò e la sua faccia, fino allora sorridente e bonaria, assunse tutto d'un tratto, un aspetto quasi terribile. Si volse verso un marinaio dayendegli:

— Accendi un razzo. —

Sandokan e Yanez non avevano pronunciata una sola parola. I loro sguardi però si erano fissati, con una certa ansietà, su quei due punti luminosi, uno rosso e l'altro verde, e che indicavano la presenza d'una nave.

Pochi istanti dopo un razzo s'alzava dalla poppa del *Realista* e, scoppiava in alto, spandendo all'intorno una pioggia di scintille d'oro.

Il *rajah* ritto sulla prora della sua piccola nave, guardava sempre i due punti luminosi. Ad un tratto un altro razzo fendette le tenebre verso il Matany mostrando un scintillìo di punti azzurrognoli.

— La nave è là, — disse James Brooke.

Poi volgendosi verso Sandokan e Yanez:

— Voi non siete più miei ospiti, — disse con accento quasi duro. — Io ridivento lo *Sterminatore dei pirati*. —

— È quella nave che deve condurci nei mari dell'Australia? — chiese Sandokan con voce pacata.

— Sì, — rispose asciuttamente il rajah.

— Noi siamo pronti. —

Una scialuppa era stata calata in mare dall'equipaggio del *Realista* e vi avevano preso posto un ufficiale e otto marinai armati di fucili e di scuri.

Sandokan, prima di accostarsi alla scaletta che era stata subito calata, si avvicinò al rajah e guardandolo fisso, gli disse con voce lenta e misurata.

— James Brooke, noi un giorno ci rivedremo ancora: il cuore me lo dice. —

Un sorriso ironico sfiorò le labbra dello *Sterminatore*.

— Ne dubitate? — chiese Sandokan.

— Sì.

— V'ingannate, James Brooke. Quel giorno, guardatevi dai pirati di Mompracem e anche dai Dayachi.

— Cosa volete dire? — chiese il rajah, sul cui volto era passata un'ombra d'inquietudine. — I Dayachi di Muda Has-

sin, il nipote del sultano, sono stati domati ed il pretendente è in mia mano. —

— Vedremo se quel giorno Muda Hassin lo sarà ancora. Addio, James Brooke!... La lotta fra me e voi non è finita e forse avete avuto torto a risparmiarmi la vita. —

Ciò detto Sandokan scese rapidameute la scaletta e balzò fra i soldati, seguito subito da Yanez, da Sambigliong e da Tanauduriam che erano stati condotti in coperta.

La scialuppa, ad un breve comando dell'ufficiale, prese il largo, dirigendosi verso i due punti luminosi che brillavano fra le tenebre.

Prima però che s'allontanasse, Sandokan alzò il capo e vide il rajah curvo sul bordo, che lo guardava.

Gli fece un gesto colla mano che voleva significare un addio, ma anche una minaccia, poi si sedette accanto a Yanez che aveva acceso la sua sigaretta, dicendogli:

— Andiamo a vedere la nave dei forzati.

— Sarà allegra come un funerale, — disse il portoghese, sorridendo.

— Diventerà più tardi allegra come una festa, — mormorò il capo dei formidabili pirati, in lingua bornese.

— Cosa vai meditando, Sandokan?

— Un colpo superbo, mio buon Yanez. Dei forzati non sono dei galantuomini e tanto meno dei paurosi. Saranno pronti a tutto, pur di riacquistare la libertà. Zitto ed aspettiamo gli eventi. —

La scialuppa spinta da tre paia di remi, scorreva rapida su quei flutti d'inchiostro.

I soldati coi fucili fra le ginocchia, si erano seduti dinanzi e di dietro ai quattro prigionieri per impedire loro una evasione, cosa d'altronde non attuabile, trovandosi la scialuppa a più di dieci miglia dalla costa.

Un'ora dopo, la massa del vascello era visibile, essendo intanto spuntato la luna dietro le alte cime del Malang. Era una grossa fregata a tre alberi, di forme gigantesche, una di quelle vecchie navi a vela che facevano parte delle squadre

inglesi del 1830, buone veliere nei loro tempi ma ormai quasi fuori d'uso.

Sandokan e Yanez la osservarono tranquillamente ammirando l'alta alberatura e la vastità dello scafo, poi si guardarono sorridendo.

— Saremo in numerosa compagnia, — disse il primo.

In quell'istante delle urla rauche che pareva nulla avessero di umano, rimbombarono nel ventre dell'enorme nave con uno scoppio che pareva il lontano ruggito d'una banda di belve feroci, poi bruscamente si spensero mentre una voce, partita dal ponte, gridava:

— Chi vive?

— Scialuppa del rajah, — rispose l'ufficiale di James Brooke.

— Arresta!... —

La scialuppa con pochi colpi di remo abbordò la fregata sotto la scala già stata abbassata.

— Seguitemi, — disse l'ufficiale a Sandokan ed a Yanez.

I due capi della pirateria obbedirono senza fare obbiezione e salirono la scala scortati da quattro soldati.

Giunti sulla coperta, un ufficiale mosse incontro a quello del rajah proiettando su di lui la luce d'un fanale.

— Ecco gli uomini, signore, — disse quest'ultimo. — James Brooke, ve li affida.

— Sono questi i due famosi pirati? — chiese il tenente della fregata, gettando uno sguardo scrutatore su Sandokan e su Yanez.

— Sì signore.

— Due pericolosi.

— Da sorvegliarsi attentamente.

— Lasciate fare a noi, signori. I miei saluti e quelli del capitano a Sua Altezza.

— Partite?

— Subito. Il vento è favorevole per raggiungere le coste settentrionali del Borneo. —

Mentre l'inviato del rajah ed i suoi uomini tornavano

nelle scialuppe e la fregata virava di bordo mettendo la prora verso il nord il tenente chiamò quattro marinai ed indicando loro Sandokan e Yanez, disse:

— Scatenate quei nuovi passeggieri e conduceteli sotto coperta: sono pericolosi. —

Udendo quelle parole, Sandokan aveva fatto un gesto che tradiva un imminente atto di ribellione, ma Yanez gli si era accostato, dicendogli rapidamente.

— Calma, fratellino, o manderai a male il tuo progetto.

— Hai ragione, — rispose Sandokan, coi denti stretti.

Un mastro d'equipaggio s'accostò a loro portando delle catene e le mise alle loro gambe in modo da impedire che facessero un passo troppo lungo. poi li spinse ruvidamente verso prora, dicendo:

— Venite. furfanti. —

Non aveva ancora terminata la parola che la destra di Sandokan gli piombava sulle spalle con tale impeto, da farlo curvare quasi sul tavolato.

— A me furfante? — gridò con voce che sibilava. — Tu ignori adunque che io fino a stamane ero il capo dei pirati di Mompracem e che sono di sangue reale?

Bada!.. Sono un uomo che uccide!... —

Il tenente vedendo quell'atto e udendo quelle parole, era accorso. Invece di rivolgersi contro Sandokan, allontanò con una scossa il mastro, dicendogli con voce severa:

— Questi due uomini sono sotto la protezione del rajah di Sarawak e non sono volgari malfattori. Chi insulterà costoro, li farò mettere ai ferri.

— Io rinuncio alla protezione di James Brooke, — disse Sandokan. con fierezza. — Qui domando di essere pari agli altri, ma sventura a colui che mi insulterà! Andiamo!... —

Poi. dopo d'aver fatto un leggier saluto all'ufficiale, seguì il mastro che li precedeva guardandosi alle spalle come se temesse ancora di sentire quella mano poderosa che gli aveva fatto crocchiare le ossa.

Giunti a prora, scesero una scaletta e passarono nel

frapponte dove Sandokan e Yanez si arrestarono facendo un gesto di ribrezzo.

— È una bolgia questa? — chiese il portoghese. – Vivaddio non credevo di dover finire qui dentro. Qui vi è l'inferno dei dannati.

— Sì ma un inferno che presto irromperà come un vulcano, — disse Sandokan.

Poi volgendosi verso il mastro, gli chiese:

— È questo il nostro posto?

— Laggiù, verso poppa, — rispose il marinaio.

— Andiamo!... –

XVI.

La nave dei forzati.

Il frapponte di quel vecchio trasporto di forzati, presentava uno spettacolo assolutamente ripugnante, orribile.

Quell'immenso stanzone che si estendeva dal posto dell'equipaggio al quadro di poppa era tapezzato di corpi umani, d'un aspetto che ispirava ribrezzo al solo vederli.

Trecento uomini, la schiuma dell'Inghilterra e delle colonie inglesi dell'Asia, giacevano ammucchiati in quel luogo, gli uni addosso agli altri incatenati come bestie feroci.

Vi erano giovani abbrutiti dal vizio e dai delitti, uomini di mezza età e vecchi dai capelli bianchi, ma che forse contavano più infamie di tutti gli altri. Ladri, incendiarii, ubbriaconi incorreggibili, assassini, si trovavano insieme tutti in rotta per l'isola di Norfolk, il più orribile penitenziario dell'Oceano Pacifico.

Vi erano dei colossi dai lineamenti bestiali, dei giovani che parevano rosi dalla tisi o consunti da tutti i vizii: nature vigorose che dovevano campare lunghissimi anni ancora e forse commettere nuovi delitti e nature già esaurite che do-

vevano forse spegnersi prima di poter vedere le punte dei giganteschi pini dell' isola maledetta.

Un tanfo ammorbante, come un tanfo di fiere, emanato da quei trecento corpi, circolava nel frapponte, mentre un russare sonoro che faceva vacillare perfino le fumose fiamme delle due lanterne rischiaranti quell' immensa prigione oscillante, rombava cupamente, interrotta di quando in quando dal lugubre tintinnio di qualche catena.

Sandokan e Yanez si erano arrestati guardando con ripugnanza quel carnaio russante.

— È orribile! — aveva esclamato per la seconda volta il portoghese. — Non avevo mai sognato una simile scena! — Meglio un campo di battaglia bagnato di sangue e cosparso di morti e di moribondi che questo covo di banditi!...

— Venite, — disse bruscamente il mastro.

I due capi della pirateria ed i loro uomini lo seguirono senza più parlare. Passarono accanto a quell' ammasso di dormienti, procurando di non calpestarne qualcuno e giunsero verso poppa.

Il mastro li fece sedere presso altrettanti anelli di ferro infissi nel tavolato ordinando loro di chiudere gli occhi e di dormire.

— Non avete ordine di legarci? — chiese Sandokan.

— È inutile, — rispose il marinaio con un sorriso. — Voi siete persone.... rispettabili. Questo però, sarà il vostro posto. —

Ciò detto se ne andò senza aggiungere altro:

Sandokan e Yanez si guardarono in viso.

— Questa libertà favorirà i miei progetti, — disse il primo.

— E la catena che teniamo ai piedi? — conchiuse Yanez.

— Al momento opportuno cadrà infranta.

— Cosa vuoi tentare adunque tu? Stai maturando qualche disegno.

— Penso alla libertà, Yanez. Ah! Quel bravo James Brooke crede che io mi lasci condurre a Norfolk. S'inganna, amico

mio. Succederà forse un terribile massacro, ma prima che la nave giunga in vista del capo Siriki noi saremo padroni di questa vecchia carcassa.

— Conti forse di sollevare questi galeotti?...

— Si, Yanez.

— E credi che ti obbediranno?

— Forse che non desidereranno la libertà anche essi?

— E l'equipaggio?

— Cederà sotto il formidale assalto di questi bruti scatenati da noi.

— E poi?...

— Poi torneremo a Sarawak.

— Ancora?...

— Credi tu che la Tigre della Malesia possa rassegnarsi alla sua sconfitta?... No, Yanez. Io strapperò il trono a James Brooke.

Ho pensato troppo tardi a Muda-Hassin ma avremo l'occasione di mettere in campo quel pretendente e di sollevare i suoi dayachi.

— Conosci, Muda-Hassin?...

— L'ho conosciuto molti anni or sono.

— È nipote del sultano di Sarawak, è vero?...

— Si, di quel sultano che invece di cedere il potere a Muda ha preferito donarlo a Brooke.

— E dove si trova quel pretendente?... — chiese Yanez.

— A Sedang, guardato a vista da alcuni fidi del *rajah*. — In quell'istante una voce imperiosa, partita dall'estremità del frapponte, tuonò:

— Silenzio o vi farò tacere col *gatto a nove code*.

— È la sentinella che veglia verso prora, — dissero Sambiliong e Tanauduriam che stavano sdraiati dietro i due capi.

— Chiudiamo gli occhi, — disse Sandokan. — Non è ancora il momento di rivelarsi. —

I quattro si sdraiarono sul tavolato, letto non molto comodo certamente ma che non dava loro fastidio abituati a dormire sovente sulla nuda terra delle loro foreste e chiu-

sero gli occhi addormentandosi placidamente, leggermente cullati dalle onde del mare che battevano i fianchi del vecchio vascello.

Durante la notte però, due o tre volte Sandokan si svegliò e si alzò per osservare con particolare attenzione i forzati che dormivano a lui vicini. I suoi sguardi s'erano specialmente rivolti su di un uomo di statura gigantesca, dalle spalle straordinariamente larghe e dalle braccia enormemente sviluppate, indizio d'una forza più che straordinaria.

Quel forzato pareva che dovesse avere circa quarant'anni. Era un ercole dai capelli folti e rossi, dalla fronte assai spaziosa e dai lineamenti regolari che contrastavano con quelli alterati e feroci dei suoi vicini.

Quantunque indossasse la divisa di tela dei forzati, dalla tinta abbronzata del suo volto e dal modo con cui dormiva, un osservatore attento avrebbe potuto indovinare in lui od un uomo di mare od uno scorridore dei boschi.

Più d'una volta Sandokan aveva provata la tentazione di svegliarlo per poterlo meglio osservare, ma la tema di destare l'attenzione della sentinella che vegliava all'estremità del frapponte, appoggiata al suo fucile, lo aveva trattenuto.

— Ecco un uomo che può essere utile, — mormorò. — Simili giganti sono preziosi. A domani. —

Dopo quest'ultima riflessione s'era riaddormentato a fianco di Yanez, tenendo i pugni stretti attorno alla fascia come era sua abitudine, credendo ancora di avere le armi.

Un fracasso assordante di catene, miste a urla di dolore, lo strappò bruscamente dal sonno, facendogli aprire gli occhi.

Due marinai percorrevano il frapponte facendo fischiare in aria due staffili e gridando con voce rimbombante:

— Su, canaglie!... —

Di quando in quando i due staffili cadevano, percuotendo vigorosamente qualche gruppo di forzati, subito seguiti da una salva di urla di dolore e d'imprecazioni.

Quei due marinai maneggiavano quei terribili istrumenti senza misericordia, senza badare dove colpivano. Abbiamo

detto istrumenti terribili; la frase non ha nulla di esagerato poichè si trattava del famoso *gatto a nove code*, in uso fino a pochi anni or sono nella marina inglese e nei penitenziarii.

Questo staffile, così chiamato perchè si compone di nove corregge attaccato ad un corto manico e terminante in altrettante piccole palle di piombo, è senza dubbio peggiore dello *knut* dei russi o del *courbasc* di pelle d'ippopotamo dei sudanesi e degli abissini.

Ogni volta che cade, le palle di piombo tracciano un solco sanguinoso sul dorso del paziente e bastano cinquanta colpi e talvolta anche meno per uccidere un uomo.

È incredibile la paura che ispirava ai marinai delle navi da guerra ed ai malfattori dei penitenziarii inglesi questo istrumento, poichè dopo quindici o venti colpi riduce l' uomo più robusto in uno stato compassionevole.

Si può dire che ispirava maggior terrore che la forca. Infatti per distruggere la tremenda banda degli strangolatori londinesi, che per parecchi anni continuò a strozzare i pacifici viandanti che tornavano alle loro case un po' tardi, bastò che i giudici minacciassero di applicare cinquanta colpi di staffile, ai colpevoli, anzichè la forca, per vederla scomparire.

Yanez, Tanauduriam e Sambigliong si erano prontamente alzati per non ricevere qualcuna di quelle brutali carezze. Sandokan invece, dopo d'aver guardato di cosa si trattava, era tornato a sdraiarsi chiudendo gli occhi.

I due marinai continuando la loro corsa, giunsero ben presto dinanzi ai quattro pirati. Vedendo che Sandokan non aveva obbedito all'ordine di svegliarsi, uno dei due si curvò su di lui, gridando:

— In piedi! —

La Tigre della Malesia non si mosse. Tanauduriam e Sambigliong, credendo che il loro capo non avesse udito il grido del marinaio, stavano per urtarlo. Uno sguardo fulmineo di Yanez li trattenne.

Il portoghese si era ormai accorto che Sandokan non dormiva, doveva quindi avere il suo motivo per tenere chiusi gli occhi.

— In piedi, furfante!... — ripetè il marinaio, facendo fischiare in aria lo staffile.

Vedendo che la voce non otteneva alcun effetto, il *gatto a nove code* scese e frustò Sandokan in pieno petto, lacerandogli la camicia di seta verde.

Lo staffile aveva appena toccato che la Tigre della Malesia scattò in piedi con uno slancio improvviso. Afferrare di colpo il marinaio per le reni e alzarlo in aria come se fosse un fanciullo, fu un lampo.

La voce del formidabile uomo tuonò come lo scoppio d'un pezzo d'artiglieria, facendo rimbombare il frapponte:

— Miserabile!... e tu osi battere me, la Tigre della Malesia, il capo dei terribili pirati di Mompracem?... Ti uccido!... —

Il marinaio mezzo soffocato da quella possente stretta che gli faceva crocchiare le costole, aveva mandato un urlo di dolore e di rabbia impotente.

Il suo compagno si era precipitato verso Sandokan collo staffile alzato, pronto a colpire. Tanauduriam ed il suo compagno, vegliavano però sul loro capo. Con uno sgambetto mandarono a gambe levate il marinaio, poi lo tennero fermo contro il tavolato, impedendogli di accorrere in aiuto del suo compagno.

Il formidabile pirata, che aveva dato una così pronta prova del suo vigore straordinario e della sua audacia, aveva fatto colpo su quei furfanti incalliti nei delitti e abituati ad ammirare gli uomini coraggiosi e risoluti. Per di più le vesti pittoresche e ricche che indossava il capo della pirateria, quel grande turbante di seta bianca e verde adorno d'un grosso diamante che mandava vividi bagliori sotto i riflessi rossastri delle lanterne erano bastati per dare loro un'alta considerazione del loro compagno di prigionia,

che pareva un qualche principe bornese anzichè un volgare forzato.

Grida di stupore e di ammirazione sfuggivano da tutte le labbra.

— Che uomo!... —

— Che vigore!...

— Bravo!... Accoppa quel gagliuffo! —

Una voce acuta gridò ad un tratto:

— Camerati!... Vi propongo di proclamare quel bravo principe, re dei forzati!... —

Uno scroscio di applausi accolse la strana proposta, ma subito si spense in un tramestio di catene.

La sentinella aveva dato l'allarme e una dozzina di marinai armati di fucili colle baionette inastate, aveva fatta irruzione nel frapponte slanciandosi in aiuto dei due marinai. Un tenente, lo stesso che aveva accolto Sandokan la sera precedente, guidava il drappello.

— Lasciate andare quell'uomo! — gridò, impugnando risolutamente le sue pistole e puntandole verso Sandokan.

Tanauduriam e Sambigliong ad un cenno di Yanez, avevano già permesso al secondo marinaio di alzarsi, dopo però d'averlo privato dello staffile.

Sandokan udendo l'intimazione del tenente, si era voltato.

— Ah! siete voi!... — disse, — ecco il vostro uomo, badate però che se costui oserà alzare ancora il suo staffile contro di me, lo uccido! —

Depose il marinaio, poi spingendolo innanzi, gli disse:

— Vattene!...

— Vi prometto che nessuno vi toccherà finchè voi sarete a bordo di questa nave perchè tale è l'ordine di S. A. il *rajah*, — disse il tenente. — Io però sono costretto a farvi incatenare.

— Fate, — rispose freddamente Sandokan.

— Vi posso però evitare questa umiliazione se voi mi darete la parola di non ribellarvi più mai ai miei uomini.

— Non l'avrete mai.

— Eseguite i miei ordini, — disse il tenente volgendosi verso i suoi uomini.

Due marinai s'accostarono a Sandokan e passarono la catena che questi portava alle gambe, nell'anello del frapponte. Il pirata lasciò fare, ma poi, afferrando la catena con ambe le mani la torse con violenza quindi con una strappata irresistibile la spezzò facendo saltare gli anelli pel tavolato.

— Eccole le vostre catene, — disse. — Per la Tigre della Malesia ne occorrono ben altre. —

I forzati, al colmo dello stupore, non fiatavano più. Essi guardavano con una specie di terrore quell'uomo che aveva dato, in così breve tempo, due prove del suo straordinario vigore e che pareva non temesse quei brutali guardiani che colla loro sola presenza facevano tremare tutti gli ospiti del frapponte.

Anche il tenente, vedendo rompere la catena, era rimasto immobile a guardare, col più vivo stupore, il formidabile pirata.

— Che cosa avete fatto? — gli chiese.

— Lo vedete, — rispose Sandokan. — La catena m'importunava e l'ho spezzata. —

Poi rizzandosi fieramente in piedi ed incrociando le braccia sul petto disse con accento sdegnoso:

— Ho nelle vene sangue reale e simile umiliazione non la sopporterò mai, dovessi impegnare una lotta suprema fra me e tutti voi.

Vi fareste uccidere.

— La Tigre della Malesia non teme la morte: l'ha sfidata in cento abbordaggi!... d'altronde mi si lasci tranquillo ed io non mi ribellerò ai vostri uomini. James Brooke non vi ha detto di maltrattarmi, nè d'ingiurarmi.

— Vi manterrete tranquillo?...

— Lo spero, — rispose Sandokan con un leggier accento beffardo.

— Vi prometto che nessuno v'importunerà.

Non un prigioniero, James Brooke: voi siete libero ....

(P. II. Cap. XXV).

— Sta bene. —

Ciò detto Sandokan tornò a sedersi in mezzo ai suoi compagni, mentre il tenente s'allontanava coi suoi uomini.

I forzati non si erano mossi. Guardavano sempre con un misto di stupore e d'ammirazione il terribile pirata, come se fossero stati ipnotizzati dallo sguardo ardente di lui.

Dinanzi a tutti stava il gigante che Sandokan aveva notato durante la notte. Pareva più sorpreso degli altri e non staccava gli occhi dal capo dei pirati di Mompracem.

La discesa di alcuni marinai che portavano degli enormi pentoloni ed un ammasso di gamelle, ruppe quella specie d'incanto.

— La zuppa!... — esclamarono alcuni forzati.

Un tramestio fragoroso di catene rimbombò nel frapponte.

La dispensa del rancio mattutino era cominciata. Le gamelle ripiene d'una zuppa fumante e nerastra, circolavano rapidamente fra quei disgraziati ed altrettanto rapidamente si vuotavano.

Giunti presso i quattro prigionieri di James Brooke, i marinai deposero presso di loro quattro gamelle, aggiungendovi però certamente per ordine del comandante, un boccale di vino anzichè d'acqua, delle gallette e un pezzo di giambone salato.

— Per bacco, che lusso!... — esclamò Yanez, che conservava il suo inalterabile buon umore. — I nostri compagni di galera saranno invidiosi della nostra tavola.

— A suo tempo avranno qualche cosa di meglio, — rispose Sandokan che s'era messo a divorare la zuppa con un appetito ammirabile.

— Pensi sempre al tuo progetto?...

— E che?... Crederesti tu che io avessi fatto poco fa tanto fracasso pel capriccio di sollevare in aria quel marinaio e di buscarmi una frustata?...

— Ah!... Lo aveva sospettato.

— Era necessario che io mostrassi a questi forzati di cosa sono capace io e che sapessero che io sono la Tigre della

Malesia. Fra un pirata ed un bandito, il passo non è lungo, fratellino mio.

Vedrai che d'ora innanzi questi galeotti mi obbediranno tutti con un solo cenno.

— Comincio a crederlo, Sandokan. Questi uomini non hanno paura che della forza e non si piegano che dinanzi ad essa.

— Vi è poi un uomo, forte forse più di me, sul quale conto.

— Il gigante che ci sta presso e che ci guarda in bocca?... Mi pare che quel povero diavolo abbia un desiderio ardente di dividere il nostro pasto tre volte più abbondante del suo. —

Sandokan s'era vivamente voltato. L'uomo dai capelli rossi li guardava, con certi occhi che tradivano un'ardente bramosia di gettarsi su quei viveri che essi stavano consumando. Certamente a quel povero diavolo non bastava la magra razione dei forzati, specialmente con quella sua robusta costituzione.

Sandokan comprese subito che quella era la miglior occasione per mettersi in relazione con quell'ercole.

— Vi fa piacere? — gli disse, porgendogli una galletta.

Il forzato esitò un momento, vergognoso forse che quel formidabile uomo lo avesse sorpreso in quell'attitudine e che avesse indovinato il suo desiderio, poi allungò rapidamente una mano, afferrò il pane e lo portò avidamente alle labbra, mormorando con voce quasi strozzata:

— Grazie, signore. —

Poi due lagrime gli spuntarono sugli occhi e gli scesero sulle brune gote.

— La razione non vi basta è vero?... — gli chiese Sandokan, porgendogli altri biscotti ed un pezzo di giambone salato.

— No, signore, e sono sette lunghe settimane che soffro la fame, — rispose il gigante con sorda rabbia.

— Dovevate dirlo agli ufficiali od al capitano.

— Costoro hanno ben altro da fare che d' occuparsi di miserabili pari nostri. Ho supplicato più volte i marinai di aggiungere qualche cosa alla mia razione e m' hanno riso dandomi della canaglia.

Morte dell' inferno!... eppure sono stato più disgraziato che colpevole!...

— Siete inglese?...

— Gallese, signore.

— Eravate marinaio forse?...

— A bordo d' una fregata, la *Scotia*.

— E per quale motivo vi trovate qui, in rotta per l' isola dei forzati?... —

Il gigante abbassò gli occhi, poi con voce strozzata da un singhiozzo, mormorò.

— Perchè ho ucciso.... un uomo.

— Qualche camerata?

— Un quartier-mastro, signore. Era un cattivo arnese.... un prepotente che tormentava i miei camerati.

Non lo so.... una sera io aveva bevuto.... bevuto troppo.... egli ebbe l' audacia di schiaffeggiarmi.... battere me.... Iohn-Fulton.... l' uomo più forte del gallese!... Perdetti il lume degli occhi.... non vidi più nulla.... non compresi l' enormità che stavo per commettere ... alzai il mio pugno e lo lasciai cadere sul suo cranio.... L' uomo, pochi istanti dopo era morto!...

Sia maledetta quella sera che ha fatto di un onesto marinaio.... un galeotto, un forzato destinato a trascinare la catena dei miserabili!... —

Il marinaio aveva lasciato cadere i biscotti che teneva in mano e s' era preso il capo fra le mani. Il disgraziato singhiozzava mentre abbondanti lagrime gli scorrevano fra le dita.

Sandokan e Yanez lo guardavano in silenzio.

— Povera madre mia, alla quale ho causato tanto dolore e che forse più mai rivedrà l' unico suo figlio, — riprese

poco dopo il gigante, con voce rotta, singhiozzante. — Io sarò la causa della sua morte!...

— E non avete mai pensato alla libertà? — gli chiese improvvisamente Sandokan.

Il gallese alzò vivamenta la testa, dardeggiando sulla Tigre della Malesia uno sguardo ardente.

— La libertà!... — esclamò. — Darei tutto il mio sangue per poterla riavere, per rivedere la mia vecchia madre, la mia bianca casetta, il mio villaggio! Ma no, questo sogno non si avvererà mai ed io finirò la mia triste esistenza nell' isola maledetta dell' Oceano Pacifico.

— E se vi fosse un uomo capace di darvela?...

— E chi sarà quest' uomo? La mia vita gli apparterrebbe tutta.

— Sarò io, — disse Sandokan.

— Voi! — esclamò il gallese, con stupore. Ma non siete anche voi un uomo condannato all' isola di Norfolk?

— E cosa importa?

— Voi siete la Tigre della Malesia, il terribile capo dei pirati di Mompracem. Ho udito a parlare più volte delle vostre temerarie imprese, durante i miei viaggi al Borneo: ho veduto or ora di quanto siete capace, ma.... che voi possiate rendere a me la libertà... perdonate... lo dubito.

— Guardatevi intorno, John Fulton, — disse Sandokan. — Credete voi che gli uomini che ci circondano non anelino, al pari di voi, la libertà?...

— Lo credo signore.

— E che tutto tenterebbero pur di acquistarla?

— Anche questo è vero.

— Scateniamo questa orda di furfanti e li vedrete fare dei prodigi, scagliarsi contro la morte come i miei pirati di Mompracem e gareggiare con essi per ferocia e per coraggio.

Mettete alla loro testa dei capi risoluti, decisi a tutto e poi mi direte se vi sembrerà impossibile la conquista di questa nave. —

Il gallese lo aveva ascoltato in silenzio, guardandolo con crescente stupore. I suoi occhi poco prima umidi di pianto, mandavano ora lampi, mentre un' ondata di sangue gli coloriva le gote e la fronte.

— La libertà! — rantolò. — Sì, scatenare questi uomini, mettersi alla loro testa, assalire l' equipaggio, impadronirci della nave! Se voi siete capace di fare questo, la mia vita vi apparterrà!

— Ditemi, innanzi a tutto: avete dell' influenza fra questi forzati? — chiese Yanez.

— Sì, signore, — rispose il gallese. — La mia forza prodigiosa che un giorno li protesse contro un marinaio che li martirizzava a colpi di *gatto a nove code* e che io quasi accoppai con un pugno, mi ha procurata una certa autorità! Così mi obbediscono, come fossi il loro capo.

— Allora voi li avvertirete dei nostri disegni. Spero che nessuno ci tradirà.

— Non abbiate questa tema: esiste troppo odio fra condannati e guardiani.

— Quanti uomini credete che vi siano a bordo?

— Ottanta marinai e quattro ufficiali.

— Vi sono cannoni in coperta? — chiese Sandokan.

— Due sul cassero, — rispose il gallese.

— Quelli m' inquietano, — mormorò Sandokan la cui fronte s' era corrugata. — Al primo assalto l' equipaggio si trincererà sul cassero e ci mitraglierà spietatamente.

Bisognerebbe inchiodarli.

— È impossibile, Sandokan, — disse Yanez. — Vi è la guardia al timone.

— Lo so, ma temo che quei due pezzi facciano un macello di noi. —

Ad un tratto si battè la fronte.

— Ah! — esclamò,

— Cos' hai fratellino?

— Per Allah! — esclamò Sandokan, mentre un sorriso

sinistro gli sfiorava le labbra. — La nave andrà forse in fiamme, ma il capo Sirik non sarà allora lontano.

John Fulton mettetevi all' opera. Fra tre giorni tutti dobbiamo essere pronti per la lotta. —

XVII.

La rivolta.

Mentre nel frapponte i forzati preparavano la tremenda ribellione che tutto doveva abbattere, la vecchia fregata navigava tranquillamente nella spaziosa baia di Sarawak, dirigendosi verso il nord-est.

Spinta da una fresca brezza che si manteneva abbastanza favorevole, soffiando regolarmente da terra, aveva già quasi compiuta la traversata di quel piccolo mare, avvistando la foce del Palo poi s' era lanciata verso il nord per doppiare il capo Sirik e seguire le coste del sultanato di Borneo.

Quella rotta avrebbe potuto sembrare strana, allungando considerevolmente il percorso invece di diminuirlo, ma lo scopo di quella corsa verso le coste settentrionali del Borneo era giustificato. Essendo quella nave destinata a raccogliere tutti i forzati delle colonie indo-malesi soggette all' Inghilterra, doveva fare una punta anche a Labuan, dovendo imbarcare anche colà di quei tristi ospiti destinati all' isola di Norfolk.

Se Sandokan e Yanez avessero potuto indovinare la vera rotta della fregata, si sarebbero forse ben guardati dallo scatenare la ribellione così presto, avendo la probabilità di accostarsi alla loro isola. Ignorandolo, e temendo anzi che la nave, dopo il capo Sirik prendesse definitivamente il largo, decisero invece di precipitare gli eventi. — Avendo appreso che già il Palo era stato oltrepassato e che anche la piccola cittadella di Reding era stata lasciata a poppa, risolsero di tentare senz' altro l' audace colpo di mano che doveva ren-

derli padroni della nave.

La rivolta era stata ormai abilmente e segretamente organizzata. I trecento forzati, nessun eccettuato, non avevano sollevato alcuna obbiezione agli arditi disegni dei due capi della pirateria e si erano dichiarati pronti ad impegnare la lotta suprema che avrebbe resa a loro la libertà.

Norfolk godeva troppo triste fama per non spingerli a tentare la pugna. Nessuno ignorava le torture fisiche e morali che li avrebbe attesi in quell' isola perduta fra le onde del Grand' Oceano, in mezzo alla schiuma dei forzati dell' Australia.

John Fulton che esercitava realmente su quei trecento miserabili una grande influenza, dovuta alla sua statura gigantesca ed alla sua forza prodigiosa, aveva d' altronde minacciato di accoppare con un pugno chiunque non avesse preso parte al complotto o chi avesse osato svelare la congiura.

Quattro giorni dopo l'imbarco dei quattro pirati di Mompracem, tutto era ormai perfettamente organizzato. I trecento furfanti, divisi in sei bande, avevano già nominati i loro capi, scelti fra gli uomini più vigorosi e noti per la loro indole risoluta e sanguinaria e si erano già destinati i posti che dovevano invadere al primo segnale della ribellione, per dividere le forze dell' equipaggio e più facilmente opprimerle.

— Sarà per questa notte, — aveva detto Sandokan, al gallese che lo interrogava. — Avvertite tutti di tenersi pronti, poi vi darò le ultime istruzioni appena suonato il silenzio. —

Il gigante aveva fatto passare la parola ai vicini perchè la trasmettessero a tutti gli altri, poi quando la tromba di bordo comandò il silenzio, si sdraiò sul tavolato in modo però che la sua testa toccasse quella di Sandokan e di Yanez.

I trecento forzati s' erano pure coricati presso i loro anelli, ai quali stavano attaccate le catene e fingevano di russare, di tratto in tratto però delle teste si alzavano lentamente ed i loro occhi si fissavano ansiosamente sul gruppo formato da Sandokan, da Yanez e dal gallese.

— Ascoltatemi, — disse la Tigre al gigante che fingeva di russare. — Voi siete capace di rompere le catene dei vostri compagni, è vero?

— Sarà un semplice giuoco per me.

— Cominciate dalla vostra intanto, poi spezzate quella di quel giovanotto magro che vi dorme accanto.

— Lo volete?

— Lo esigo poichè quel giovanotto mi è necessario. Avete avvertito gli altri di tenersi pronti alle nostre grida?

— Si signore: appena udranno echeggiare nel frapponte il grido « al fuoco!... » saranno tutti in piedi pronti ad agire.

— Rompete le catene. —

Il gallese piegò le gambe, poi passando ambe le mani sotto il ventre onde non farsi scorgere dalla sentinella che vegliava all' estremità del frapponte, con un colpo secco spezzò gli anelli della catena.

— È fatto, — disse, conservando la sua posa.

— Il compagno, ora. —

John Fulton guardò prima la sentinella. Attese che volgesse le spalle, poi curvandosi rapidamente sul giovanotto che gli stava a fianco, gli ruppe la catena, dicendogli poi:

— Avvicinati al capo. —

Il giovane forzato non s' era mosso. Guardava cogli occhi socchiusi la sentinella che risaliva la corsia del frapponte, appena però lo vide ritornare verso la prora, strisciò silenziosamente verso Sandokan.

— Mi ascolti? — gli chiese la Tigre.

— Si, capo, — ripose il giovanotto.

— Ho bisogno di te.

— Sono pronto a tutto.

— Il tuo corpo può passare pel pertugio che comunica colla dispensa del cuciniere? Essa si trova sotto il quadro. —

Il forzato alzò la testa ed i suoi sguardi che somigliavano a quelli d' un gatto, si fissarono su di una stretta apertura destinata a dare aria alla dispensa del cuciniere.

— Con un po' di fatica, passerò, — disse poi.

— Hai un acciarino.

— No.

— Fortunatamente Yanez possiede tutto il necessario. —

Frugò nelle tasche del portoghese il quale fingeva pure di dormire, vi prese un acciarino ed un pezzo di esca e diede tuttociò al giovanotto.

— Che cosa devo fare? — chiese questi, sorpreso.

— Una cosa semplicissima, — rispose Sandokan. — Incendiare la dispensa.

— Dite? — chiese il forzato che credeva di aver udito male.

— Dare fuoco alla nave.

— Ma bruceremo anche noi, capo.

— Non occuparti di ciò per ora: obbedisci e null' altro.

— Non discuto, però vi è la sentinella.

— Aspetta che ti volga le spalle ed agisci subito.

— Sta bene. —

Il furfante stette immobile, tenendo però sempre gli sguardi sul marinaio che passeggiava all' estremità del frapponte, tenendo il fucile in ispalla.

Attese che girasse sui talloni, poi strisciando come un serpente attraversò lo spazio che lo divideva dal pertugio. Per alcuni istanti fu veduto contrarsi come se facesse degli sforzi disperati, poi scomparire sotto il quadro.

— È riuscito? — chiese Yanez con voce soffocata.

— Sì, — risposero Sandokan ed il gallese.

Passarono alcuni minuti in angosciosa aspettativa. Il marinaio era tornato fino a metà del frapponte, ma pareva che non si fosse accorto della mancanza del giovanotto, cosa d' altronde difficile, formando, quei trecento corpi, quasi una massa sola.

Nel momento che riprendeva le mosse, il forzato apparve alla bocca del pertugio. Scivolò fuori con celerità incredibile e raggiunse il gruppo, formato dai quattro pirati e dal gallese, mormorando con tono giulivo:

— È fatto.

— Avvampa il fuoco? — chiese Sandokan.

— Ho acceso due casse di lardo ed ho sfondato un barile di petrolio. —

Aveva appena pronunciato quelle parole che un' ondata di fumo nero e pesante irruppe dal pertugio, distendendosi pel frapponte.

Fra i forzati stesi al suolo e tutti vigilanti, si manifestò un leggiero movimento accompagnato da un cupo cigolio di catene.

La sentinella, sospettando qualche caso d' insolito si era bruscamente voltata. Una lingua di fuoco era comparsa allora attraverso il pertugio, allungandosi smisuratamente verso il soffitto ed illuminando vivamente il frapponte.

Un urlo era sfuggito alle labbra del marinaio.

— Al fuoco! —

Quasi subito la voce tuonante della Tigre della Malesia echeggiò come un colpo di cannone:

— In piedi!... Al fuoco!... Al fuoco!... —

A quel secondo grido aveva risposto un immenso urlo rauco, selvaggio, a cui aveva tenuto dietro un rombo assordante di catene.

I forzati erano balzati in piedi come un solo uomo, pronti ad impegnare la lotta suprema. I loro volti avevano assunta un' espressione di ferocia spaventevole: le tigri, fino allora tremanti sotto i colpi del *gatto a nove code* si risvegliavano, lasciando libero corso alle loro passioni sanguinarie.

Vedendo le fiamme avvampare a poppa della nave, avevano già cominciato a torcere le catene per spezzarle, urlando ed imprecando.

Al grido d' allarme della sentinella, gli uomini di guardia della coperta si erano precipitati nel frapponte. Erano una ventina, alcuni armati di scuri, qualcuno di fucile ma i più inermi.

Vedendo i forzati in piedi, si erano affrettati ad indietreggiare, credendo che si trattasse d' una rivolta. Scorgendo però le fiamme irrompere sotto il quadro, non esitarono più

e si slanciarono verso poppa passando addosso ai forzati che giacevano ancora al suolo.

Era quello il momento atteso da Sandokan.

— Addosso a costoro! — aveva urlato.

Poi si era scagliato innanzi seguito dal gallese, da Yanez, da Sambigliong da Tanauduriam e dal giovanotto.

La sentinella che si trovava a metà del frapponte, vedendo rovinarsi addosso quei cinque uomini, aveva puntato risolutamente il fucile.

Il colpo partì ed il giovane magro che in quel momento si era gettato dinanzi al gallese impugnando un pesante pezzo di legno, cadde col cranio fracassato.

Sandokan con un balzo da tigre era piombato sul marinaio afferrandogli l'arma. Mentre con una strappata irresistibile lo disarmava, il gallese alzava il suo formidabile pugno, una vera mazza da fucina.

Il marinaio colpito al capo si accasciò su sè stesso sotto il colpo, poi stramazzò al suolo.

Intanto i trecento forzati avevano afferrati, quasi al volo, gli uomini di guardia che balzavano sopra quella distesa di corpi umani senza curarsi dove mettevano i piedi.

In un baleno i venti uomini, oppressi dal numero, erano stati atterrati, e disarmati anzi quasi spogliati. Alcuni erano rimasti al suolo; ma altri erano riusciti a sfuggire a quelle centinaia di braccia e si erano precipitati verso la scala di prora urlando a piena gola:

— Al soccorso!... —

Un urlo feroce che si ripercosse tremendamente nel frapponte e nelle profondità della stiva, salutò quel primo ed insperato successo.

Mentre le fiamme, da nessuno domate, avvampavano con crescente furia, trovando un facile alimento fra le materie grasse delle dispense, i lardi, gli olii ed i barili di petrolio già scoppiati, i forzati colle scuri strappate agli uomini di guardia, spezzavano rapidamente le catene.

Non erano trascorsi venti secondi che già duecento uomini

si trovavano in piedi, liberi dalle infami catene che per tanti mesi avevano strette le loro gambe. Pochi istanti ancora ed anche gli altri dovevano trovarsi pronti alla lotta.

Le armi erano scarse, non possedendo che il fucile della sentinella, una decina di daghe, alcune scuri e una mezza dozzina di pistole, ma il numero doveva supplire.

Sandokan, Yanez, il gallese ed i due malesi, il primo armato d'una scure, il secondo del fucile della sentinella, e gli altri di daghe, si erano messi alla testa della prima colonna dei forzati resisi liberi dalle catene, per slanciarsi in coperta.

Il fumo che invadeva il frapponte, minacciando di soffocarli, li costringeva ad agire senza perdere un solo istante.

— Avanti! — aveva urlato Sandokan.

Stavano per avventarsi verso la scala di prora, mentre altri cercavano di sfondare, a colpi di scure, la grata di ferro del boccaporto centrale, quando delle scariche terribili echeggiarono all'estremità del frapponte.

Quaranta marinai, armati di fucili e di scuri e guidati dal capitano della nave e da uno dei suoi ufficiali avevano fatto irruzione nel frapponte aprendo immediatamente il fuoco.

Urla di furore e di morte accolsero la loro comparsa. Alcuni forzati, colpiti dal piombo, caddero, insanguinando le tavole del salone, ma gli altri si scagliarono come una fiumana irrestibile trascinati dalla Tigre della Malesia la cui voce echeggiava senza posa, urlando:

— Avanti! La nostra salvezza sta sul ponte! —

Ad un tratto urla di terrore rimbombano dietro alle colonne d'assalto, poi si odono degli spari. Sandokan, Yanez ed il gallese, credendo di venire assaliti alle spalle, si arrestano e guardano verso il quadro.

Quelle scariche non partivano dagli alloggi degli ufficiali bensì dalla grata di ferro del boccaporto centrale. Alcuni marinai dalla coperta fucilavano i disgraziati che tentavano,

a colpi di scure, di spezzare le sbarre per irrompere sulla tolda anche da quella parte.

— Morte e sangue! — urlò la Tigre, — se non rompiamo gli uomini che ci stanno di fronte, siamo perduti. —

Realmente la situazione dei forzati stava per diventare disperata. Moschettati dinanzi e di sopra, col fuoco alle spalle che avvampava spaventosamente guadagnando già il quadro degli ufficiali e le pareti del frapponte ed il fumo che diventava sempre più denso non trovando sfoghi sufficienti, correvano il pericolo di morire tutti o sotto le palle, o arrostiti vivi o soffocati.

Fortunatamente tutte le catene erano state allora spezzate e un'altra massa d'uomini si era precipitata in soccorso della prima colonna.

— All'assalto!... — tuona la Tigre della Malesia.

Quei torrenti umani, resi feroci dalle crudeli perdite subite e dal fumo che li investe da ogni parte, si scagliano con impeto irresistibile.

Nessuno può ormai frenare quei trecento uomini pazzi di rabbia, anelanti di libertà: sono eguali e forse anche più tremendi dei formidabili tigrotti di Mompracem.

In due colonne urtano i quaranta marinai che si sono raggruppati all'estremità del frapponte.

Le scariche si succedono alle scariche e fanno dei grandi vuoti fra gli assalitori per la maggior parte inermi. Gli uomini colpiti brutalmente dal piombo che non li risparmia, cadono a destra ed a manca mandando urla di dolore che terminano in un ruggito di rabbia, in clamori assordanti di vendetta.

Cosa importa se molti rimangono distesi al suolo, nuotanti nel sangue? Gli altri piombano sui marinai ed impegnano in mezzo al fumo ed alle scintille che ingombrano il frapponte e che li minaccia alle spalle, una lotta disperata. Combattono a colpi di pugno, d'unghie, a calci, a morsi, incoraggiandosi con urla feroci.

La scure di Sandokan ed il braccio possente del gallese hanno già aperto un varco nella massa dell'equipaggio.

— Avanti!... Ancora uno sforzo! — urla la Tigre della Malesia, la cui arma è ormai intrisa di sangue.

L'assalto è così impetuoso, così irrestibile, che i quaranta marinai vengono travolti. Cercano di raggrupparsi alla base della scala e di respingere quella marea umana a colpi di baionetta, ma le armi vengono strappate a loro di mano da centinaia di braccia e sono costretti a rimontare precipitosamente la scala lasciando parecchi camerati al suolo, uccisi a colpi di pugno o strangolati.

Sandokan, vedendo il passo libero, si slancia sulla gradinata. Anche il gallese ha potuto impadronirsi d'una scure e lo segue agitando quella formidabile arma, mentre Yanez, Sambigliong e Tanauduriam, tutti tre armati di fucile, bruciano le loro cariche per allontanare i marinai che si trovano sopra la grata di ferro del boccaporto centrale.

I forzati, ebbri di sangue e ormai certi della vittoria, s'affollano dietro ai loro capi ed irrompono sulla coperta della fregata, fra clamori spaventevoli.

L'oscurità è completa sulla nave, giacchè sono stati spenti i fanali di prora ed anche quello di poppa. Per di più il cielo è coperto da fitte masse di vapori le quali impediscono alla luce degli astri di specchiarsi in mare e di spandere un po' di luce.

Il tempo anzi è minaccioso. Un vento caldissimo fischia attraverso il sartiame della vecchia nave e la infinità di corde delle manovre scorrenti, mentre il mare mugge sordamente e le onde percuotono, con cupo fragore, la carena.

I forzati si sono fermati. I loro occhi, ancora abbagliati dalle fiamme che divorano il quadro, non distinguono più nulla.

Sandokan, Yanez ed il gallese che si sono riuniti, si slanciano innanzi, ma non incontrano alcuna resistenza. L'equipaggio sembra scomparso.

— Dove sono fuggiti costoro? — si chiese Sandokan inquieto.

— Guarda a poppa! — gridò in quel momento Yanez.

Delle forme umane cominciano a delinearsi confusamente attraverso il fumo che irrompe dalla grata di ferro del boccaporto centrale. Sì, i marinai della fregata si sono radunati là, sul cassero, dietro ai due pezzi d'artiglieria per tenere il timone e per poter meglio dominare la coperta.

Sembra che non abbiano però pensato al pericolo che li minaccia sotto i piedi. Il quadro deve ormai ardere sotto di loro ed i puntelli possono, da un istante all'altro, cedere e travolgerli tutti fra le fiamme che sibilano nella dispensa.

— Avanti! — grida Sandokan. — Essi sono là, in faccia a noi. —

Sta per scagliarsi, quando Yanez lo afferra bruscamente e lo fa cadere sulla tolda.

Un istante dopo due lingue di fuoco si sprigionano a destra ed a manca del cassero illuminando la notte ed una grandine di mitraglia spazza la coperta da poppa a prora.

Urla terribili fanno eco alle detonazioni dei due pezzi d'artiglieria.

Degli uomini balzano indietro ed innanzi, mandando gemiti e rantoli, poi cadono atrocemente mutilati.

Sandokan si è rialzato colla scure in pugno.

— Grazie, Yanez, — disse.

Poi la sua voce tuonò:

— All'assalto!... —

I forzati non esitano, comprendono che se tardano pochi istanti la mitraglia farà strage di tutti loro e si rovesciano innanzi, risoluti ad espugnare anche l'ultimo rifugio dell'equipaggio. Ad un tratto il loro slancio viene arrestato da un ostacolo imprevvisto. Una gigantesca lingua di fuoco irrompe attraverso la grata del boccaporto centrale e si espande per la coperta. La grande vela dell'albero maestro e quella della gabbia che erano rimaste spiegate s'incendiano formando una fiammata mostruosa.

La tela cade a brandelli bruciando i volti ed i capelli dei forzati della prima linea.

— Indietro! — grida Sandokan.

Nel medesimo istante i due pezzi del cassero tuonano con fracasso orrendo, facendo tremare la vecchia fregata ed un altro turbine di mitraglia attraversa la cortina di fuoco e massacra le prime falangi degli assalitori.

I fucili dell' equipaggio raggruppati a poppa fanno eco alle due cannonate e le palle sibilano in tutte le direzioni aumentando la strage.

I forzati mandano urla di belve feroci, agitano pazzamente le armi, ma si vedono impotenti contro quel nemico che è difeso anche dal fuoco che continua a irrompere dal boccaporto, formando una barriera insuperabile.

— In ritirata! — tuona la Tigre della Malesia.

Gli assalitori si ripiegano confusamente verso prora, lasciando la coperta seminata di morti e di moribondi. Si affollano sul castello, mentre quelli che hanno la fortuna di possedere un fucile si celano dietro l' albero di trinchetto e dietro l' argano tentando di rispondere, alla meglio, alla grandine di palle che l' equipaggio manda senza misericordia.

La distanza non basta a salvare quell' ammasso di persone che si pigia all' estremità della nave. Il piombo nemico trova buon giuoco fra quei corpi riuniti ed i morti ed i feriti si accumulano dovunque.

Bisogna sgombrare la coperta per non farsi distruggere. Alcuni forzati si riparano nella camera dell' equipaggio tentando di organizzare la difesa, mentre gli altri si precipitano nel frapponte a rischio di venire soffocati dal fumo che ormai lo invade tutto.

Sandokan, Yanez e il gallese, riparati dietro l' argano, si consigliano rapidamente sul da farsi.

La situazione di quei trecento uomini, non erano ormai di più avendo subito perdite crudeli, sta per diventare disperata. L' equipaggio, tiene ormai un posto inespugnabile e la nave sta per bruciare interamente.

— Cosa facciamo? — domanda il gallese.

— Bisogna resistere a qualsiasi costo, — rispose Sandokan.

— La nave arde rapidamente, — disse Yanez.

— Mettiti alla testa di cento uomini e tenta di arrestare i progressi dell'incendio. Vi sono due pompe qui e nella camera dell'equipaggio i mastelli e le secchie non devono mancare.

— Le pompe sono esposte al fuoco dell'equipaggio, Sandokan.

— Farai portare in coperta delle botti, del legname, degli ostacoli infine che possano servire per formare una barricata.

— E noi? — chiese il gallese.

— Appena domato il fuoco ritenteremo l'attacco.

— Non abbiamo che una ventina di fucili, signore.

— Il numero supplirà alla deficienza delle armi. Intanto cercheremo di rizzare anche noi una barricata fra l'albero di trinchetto e quello maestro e manderemo ad occuparla gli uomini che hanno i fucili.

Se si potessero avere delle scialuppe si potrebbe tentare un assalto dal largo, ma quei furbi le hanno portate a poppa.

— Si può costruire una zattera, signore.

— Impiegheremmo troppo tempo e poi i nostri uomini rimarrebbero esposti troppo a lungo al fuoco di quei due pezzi d'artiglieria. D'altronde credo che l'equipaggio non resisterà a lungo.

— E perchè, signore? —

— Il fuoco ha ormai invaso il quadro e se i marinai si ostineranno a rimanere sul cassero, finiranno col precipitare nella fornace che arde sotto i loro piedi. Orsù innalziamo una barricata. —

Mentre Yanez, alla testa di cento uomini muniti di secchi e di mastelli, affrontava coraggiosamente il fumo e le fiamme del frapponte per domare l'incendio che ormai minacciava di distruggere l'intera nave, Sandokan ed il gallese aiutati dagli altri gettavano una barricata fra l'albero di trinchetto e quello maestro.

Questa impresa non era però facile, poichè i due pezzi

d' artiglieria di quando in quando spazzavano la coperta e dall' albero maestro, già tutto in preda alle fiamme, cadevano corde e pezzi di tela infiammata e pezzi di coffa e di crocette.

Anche la moschetteria dell' equipaggio causava perdite considerevoli. I cadaveri ormai non si contavano più, vi erano dei gruppi di morti in certi luoghi più esposti al tiro delle artiglierie.

Malgrado i tiri incessanti dei difensori ed il fuoco i forzati, incoraggiati da Sandokan e dal gallese, riuscirono ad innalzare la barricata, accumulando pennoni, travi, botti, brande, casse, catene ed ancore.

Una ventina d' uomini, quelli che avevano avuta la fortuna d' impadronirsi dei fucili, subito la occuparono ed aprirono il fuoco contro il cassero. Quelle scariche non dovevano però ottenere grandi effetti, poichè la cortina di fuoco ed i turbini di fumo irrompenti dal boccaporto, impedivano di distinguere i marinai che si trovavano raccolti a poppa.

Per di più il crescente rollìo della nave, rendeva assai malagevole la mira. Durante la lotta, il mare s' era fatto cattivo e grosse ondate venivano ad infrangersi contro i larghi fianchi della fregata, spostando bruscamente lo scafo.

Anche il vento era aumentato. Raffiche impetuose si rovesciavano sull' alberatura, fischiando fra i cordami e scombussolando le vele dell' albero di trinchetto che non erano state imbrogliate nè orientate.

Quei colpi di vento invece di spegnere il fuoco che divorava le manovre dell' albero maestro, lo alimentavano. Ormai la gigantesca antenna fiammeggiava dalla base al mostra-vento dell' alberello, pari ad una fiaccola enorme, lasciandosi dietro un turbine di scintille.

Il mare, illuminato da quella fiammata, scintillava tutto all' intorno, assumendo riflessi infuocati che le onde rompevano senza posa.

L' equipaggio intanto, non ostante la tenacia dei forzati ed il fuoco che divorava il quadro, non cedeva. Quantunque

fosse ormai convinto di non poter più domare la rivolta, continuava a difendersi col coraggio della disperazione, cercando d' infliggere agli assalitori perdite disastrose.

Ormai non si preoccupava più della nave, che sapeva bene di non poter riconquistare. Anzi cercava di demolirla, di renderla inservibile. di cacciarla possibilmente sott' acqua, colla speranza di annegare, come bestie feroci, l' orda dei galeotti.

I due pezzi del cassero non tacevano un solo minuto. Consumata la mitraglia, tiravano a palla fracassando le murate, sfondando il castello di prora, danneggiando gli alberi, mandando sossopra la camera comune dell' equipaggio rigurgitante di forzati.

Un vero delirio di distruzione pareva che avesse invaso quegli uomini. Non potendo riconquistarla, volevano almeno, prima forse di abbandonarla, rendere la loro nave una carcassa inadatta a navigare. Quel fuoco incessante, appoggiato anche dalle scariche della moschetteria, produceva danni enormi agli assalitori. Ormai le palle dei due pezzi avevano sfondata parte della barricata ed ora si cacciavano sotto il castello costringendo i forzati a evacuare la camera dell' equipaggio per non farsi distruggere.

Tre volte la Tigre della Malesia, furiosa di vedersi tenuta in iscacco da quei quaranta marinai, poichè di più non dovevano essere, aveva tentato di lanciare le sue colonne all' assalto del cassero, ma la cortina di fuoco che sempre irrompeva dal boccaporto, non ostante gli sforzi di Yanez e dei suoi uomini per combatterla, le aveva arrestate.

Alcuni più audaci erano bensì riusciti ad attraversarla passando come un uragano o come salamandre, in mezzo a quella vampata e tutti erano caduti prima di poter giungere sotto il cassero, fulminati dalle scariche dell' equipaggio.

La lotta durava già da due ore, quando tutto d' un tratto il fuoco dei marinai, dopo essere scemato gradatamente d' intensità, cessò.

Temendo una sorpresa, od un improvviso assalto, Sando-

kan aveva chiamati in coperta tutti gli uomini disponibili, per essere pronto a respingere qualsiasi attacco.

Passarono però alcuni minuti, senza che il temuto assalto accadesse. Il fuoco non era più stato ripreso; anzi un silenzio assoluto regnava verso poppa.

— Cosa si preparano a fare? — si chiese Sandokan, con inquietudine.

Si avanzò fino all'albero maestro sfidando la pioggia di scintille che cadeva dai pennoni, ma non potè scorgere nulla in causa del fumo che irrompeva dal boccaporto e che il vento spingeva verso poppa.

Stava per slanciarsi in mezzo ai turbini di fumo, quando il gallese gli si slanciò dietro, gridandogli:

— Indietro, signore!... L'albero sta per cadere!... —

Sandokan in due salti balzò dietro la barricata. L'albero maestro, privo ormai delle sartie e dei paterazzi e consunto alla base dalle fiamme irrompenti dal boccaporto centrale, un istante dopo rovinava con immenso fracasso addosso alle murate di babordo, tuffando in mare l'alberetto ed i pennoni di pappafico e di contra pappafico.

La fregata, sotto quell'urto improvviso, si piegò sul fianco, mentre le murate cadevano sfracellate, ma subito si risollevò conservando solamente un leggiero sbandamento.

L'albero di mezzana, del pari consunto alla base, essendo ormai stata distrutta la scassa dal fuoco che ardeva nel quadro, rovinava pure mezzo minuto dopo. Disgraziatamente invece di cadere verso l'una o l'altra delle murate, piombava lungo la tolda abbattendo coi suoi pennoni una dozzina d'uomini e spezzando di colpo le manovre del trinchetto.

Senza curarsi delle urla dei feriti, Sandokan ed il gallese si erano slanciati verso il cassero. Attraversarono correndo i turbini di fumo che uscivano ancora del boccaporto e si arrestarono alla base della gradinata.

— Sono fuggiti!... — aveva gridato Sandkan.

Era vero. L'equipaggio, approfittando dell'inazione forzata dei ribelli e della cortina di fuoco che lo copriva, aveva

messo in mare le scialuppe calandole verso poppa, poi tenendosi riparato dalla massa della nave, aveva preso il largo. Prima però di abbandonare la nave aveva inchiodati i due cannoni ed ammainata la bandiera.

Sandokan ed il gallese salirono rapidamente il cassero e si curvarono sulla murata poppiera.

Alcuni punti luminosi, ormai molto lontani, brillavano in mezzo alle tenebre, verso il sud.

— Cercheranno di raggiungere la costa, — disse Sandokan.

— E noi? — chiese il gallese.

— E noi faremo altrettanto, se sarà possibile, — rispose la Tigre della Malesia.

— Se sarà possibile!...

— Questa nave è ormai finita ed il mare monta.

— Non sperate di poter domare l'incendio?...

— Credo che Yanez sia già a buon punto, ma cosa importa?... Non possiamo contare che sull'albero di trinchetto e sulle nostre braccia, giacchè i galeotti non s'occuperanno di certo della nave nè delle manovre.

— Non credo vi siano marinai fra di loro, pure spero che ci aiuteranno, — disse il gallese.

— Lo vedremo più tardi, — rispose Sandokan.

Poi alzando la voce tuonò:

— La nave è nostra!... L'equipaggio è fuggito!...

Un urlo immenso fu la risposta, poi una voce gridò:

— Ai barili!... Bisogna solennizzare la vittoria.

— Sì, ai barili!... — risposero cento voci. — *Giu, brandy! ârak!*... Camerati!... Beviamo!... —

XVIII.

Il naufragio.

La vecchia fregata era stata conquistata ma a quale prezzo!... Dei quattrocento forzati, centocinquanta erano rimasti sulla tolda orribilmente mutilati dalle scariche di mitra-

glie dei due pezzi del cassero ed altri sessanta o settanta erano rimasti gravemente feriti.

Per di più la nave era ormai ridotta in uno stato così deplorevole, da non poter più servire. L'incendio era stato spento, però in quelle poche ore aveva prodotto dei guasti irreparabili.

La dispensa era stata interamente distrutta, il quadro divorato, il cassero minacciava rovina, i madieri della poppa si erano screpolati ed in alcuni luoghi aperti e come se tutto questo non bastasse, gli alberi di mezzana e di maestra erano caduti.

Anche la prora aveva subito gravi danni in causa dei proiettili che infilavano la coperta. Il castello minacciava rovina essendo stati spezzati i puntali di sostegno, l'albero di bompresso aveva perduto la dolfiniera e le murate erano state sfondate in varii punti in causa della caduta del maestro e della mezzana.

Lo spettacolo poi che offriva la tolda era orrendo.

Da prora al cassero, si vedevano ammonticchiati i cadaveri di galeotti, ed il sangue scorreva in così grande abbondanza che sfuggiva attraverso gli ombrinali arrossendo l'acqua tutto intorno alla nave.

Da quei mucchi tratto tratto s'alzavano gemiti, rantoli, invocazioni disperate e qualche testa imbrattata di sangue appariva, o s'alzava qualche braccio mutilato o scarnato dalla mitraglia.

Sandokan, udendo le urla dei galeotti che annunciavano il principio di qualche orgia ributtante, si era slanciato in mezzo alla turba che stava per precipitarsi nel frapponte onde mettere le mani sui barili di liquori destinati all'equipaggio, impugnando minacciosamente la scure:

— Ai feriti, canaglie!... — urlò.

Il gallese era accorso per prestargli mano forte, stringendo una sbarra di ferro, arma più formidabile d'un pezzo d'artiglieria, per quelle braccia possenti.

I galeotti risposero con una risata.

— Al diavolo i feriti!... — gridarono gli uni.

— Che crepino!... — urlarono gli altri.

Poi tutti in coro vociarono.

— Giù!... Brandy!... Arak!... Beviamo camerati!... Viva la galera!... Largo!... Largo!... —

La Tigre della Malesia aveva mandato un urlo di furore:

— Chi non mi obbedisce lo uccido!... — tuonò sbarrando loro il passo ed alzando la scure.

— All'inferno quel negro!... — gridò un forzato. — Voglio vedere se m'impedirà di vuotare un barile d'*arak*!... —

Un omaccio dallo sguardo obliquo, dai lineamenti angolosi e butterati dal vaiuolo e che aveva sulla fronte una larga cicatrice dovuta forse ad un buon colpo di coltello, un vero tipo da malfattore incallito, s'avanzò verso Sandokan bestemmiando e tenendo in pugno uno di quei larghi coltellacci che gli americani chiamano *bowie-knife*:

— O spillerò il tuo sangue o mi lascierai spillare l'*arak*!... — gridò.

— Indietro o t'uccido, — rispose Sandokan fermando con un gesto il gallese che stava già per alzare la sua sbarra di ferro sul galeotto.

— Eh!... Mio bel selvaggio, non sono già un ragno da accoppare, — disse il galeotto sghignazzando.

— Ben detto, Paddes!.., — gridò una voce fessa.

Il forzato si era gettato verso Sandokan, urlando:

— Largo! Voglio bere!... —

Non aveva ancora finito che stramazzava al suolo fulminato. La scure del terribile capo dei pirati di Mompracem era scesa rapida come il lampo ed aveva spaccato in due la testa del miserabile.

— Ai feriti!... — ripetè Sandokan con voce minacciosa. — Io vi ho data la libertà e mi obbedirete!... —

Fra i galeotti vi fu un istante di esitazione, ma vedendo l'attitudine risoluta della Tigre e del gallese e vedendo anche accorrere Yanez con Sambigliong e Tanauduriam armati tutti di fucili, cedettero. D'altronde sapevano che senza il

concorso di quegli uomini, i soli che avrebbero potuti condurli alla costa, difficilmente avrebbero potuto levarsi da quella situazione non troppo allegra, malgrado la vittoria.

— Noi vi obbediremo, capò, — dissero alcuni. — Camerati!... Pensiamo a quei poveri diavoli che stanno forse per spirare. —

I forzati si dispersero per la tolda rimuovendo i cumuli di cadaveri ed estraendo i loro compagni che gemevano disperatamente. Quei disgraziati furono portati nel frapponte dove erano state collocate le brande dell' equipaggio e curati alla meglio. Erano una sessantina e quasi tutti ridotti in condizioni così deplorevoli da non poter sperare sulla loro guarigione, specialmente senza l' assistenza d'un medico.

Ciò fatto quei furfanti ai quali doveva essere quasi sconosciuta la parola umanità, si slanciarono in tutte le direzioni per saccheggiare la nave, cercando sopratutto dei liquori e dei viveri.

Sandokan ritenne inopportuno d' intervenire, non ignorando che avrebbe dovuto ricorrere a nuove violenze col pericolo di venire sopraffatto da quell' orda di canaglie.

D' altronde aveva da occuparsi della nave, la quale cominciava ad andare attraverso alle onde, minacciando di rovesciarsi sui fianchi.

Il mare, durante il combattimento, era diventato più agitato e minacciava di farsi più cattivo, in causa del vento caldo che soffiava dal sud, aumentando di violenza.

Delle larghe ondate, colle creste spumeggianti, s' inseguivano e si accavalcavano con sordi muggiti, sollevando impetuosamente lo scafo della vecchia fregata ed imprimendogli tali scosse da compromettere seriamente la sua stabilità e da far temere che anche l' albero di trinchetto, privo dell' appoggio degli altri due, finisse col rovinare.

Qualche lampo balenava verso l' est, mostrando degli enormi nuvoloni che il vento spingeva, a tutta corsa, verso l' ovest e di quando in quando il tuono rombava cupamente nelle profondità del cielo.

Sandokan, aiutato dal gallese, da Yanez, da due pirati e da alcuni volonterosi, aveva spinto in mare l'albero maestro per rialzare un po' il babordo della fregata, poi aveva fatte imbrogliare le vele di pappafico e del contra pappafico onde non forzare troppo l'albero, accontentandosi di mantenere spiegata quella di trinchetto e del parrochetto.

Anche sul bompresso aveva fatto spiegare due fiocchi ed a poppa, con un pennone assicurato nella scassa della mezzana, aveva fatto issare una vela di gabbia per dare alla nave una maggiore stabilità.

— Sperate di condurre la fregata alla costa? — gli chiese il gallese.

— Lo credo, — rispose Sandokan. — Avremo da lottare forse, tuttavia noi raggiungeremo egualmente le sponde del Borneo.

— Sapete dove ci troviamo!...

— Di fronte al capo Siriki, suppongo.

— Un approdo pericoloso, mi hanno detto.

— Pieno di scogliere ma a noi ormai poco importa che la nave si sfasci. Accontentiamoci per ora di toccare la terra; più tardi vedremo cosa ci converrà di fare.

— E l'equipaggio non ci attenderà per darci addosso?

— Non m'inquieta; siamo ancora troppo numerosi per temerlo.

— Che si sia diretto verso la costa?

— Di questo sono certo. Il mare si fa sempre più cattivo e le scialuppe non hanno buon giuoco quando le onde infuriano. Ah!... Ecco quei furfanti che ritornano. Si ubbriachino pure; ci saranno meno d'impaccio.

Delle urla di gioia s'erano udite nel frapponte. I galeotti avevano certamente scoperta qualche botte di liquori e dei viveri e si preparavano a festeggiare la riacquistata libertà con un'orgia che doveva probabilmente terminare in una ubbriacatura generale.

— Lasciateli divertirsi, — disse Sandokan vedendo che Sam-

bigliong e Tanauduriam si erano affrettati ad afferrare i fucili. — Seguitemi a poppa e occupiamoci della nave.

— E cosa conti di fare di tutti questi furfanti? — chiese Yanez. — Io comincio ad averne abbastanza della loro compagnia.

— Al momento opportuno ce ne sbarazzeremo, — rispose Sandokan. — Non ho alcuna intenzione di condurmeli a Mompracem; preferisco i miei tigrotti.

— Gettiamoli contro James Brooke.

— E credi che tu che essi mi obbediranno? Appena a terra ci lascieranno.

— Non saremo certamente noi che ci opporremo, fratellino mio. Il diavolo se li porti via tutti. —

In quel momento i forzati irrompevano sulla tolda come una banda di dannati. Portavano trionfalmente quattro barili di *gin*, scovati in fondo alla cala, una botte di vino di Spagna e un ammasso di biscotti, di prosciutti, di salami, di formaggi e di lardo, sfuggiti miracolosamente all'incendio.

Era tutto quanto avevano potuto trovare e si preparavano a consumare ogni cosa, senza preoccuparsi dell'indomani. La dispensa era stata interamente distrutta dal fuoco, divorando tutti i viveri di bordo necessari per quella lunga navigazione, la prudenza avrebbe quindi insegnato a economizzare le provviste trovate, ma nessuno vi pensava.

In un baleno quei furfanti improvvisarono delle tavole, accesero un gran numero di torce e di lampade che fissarono alle murate o appesero ai cordami e cominciarono l'orgia fra urla, risa, bestemmie, urrah, brindisi, senza darsi alcun pensiero delle onde che cominciavano ad assalire brutalmente la vecchia nave, nè dell'uragano che si avanzava minaccioso.

Divoravano come lupi a digiuno da una settimana e attingevano senza posa nei barili stati già sfondati, alternando bicchieri di *gin*, a bicchieri di vino, urlando a piena gola, bisticciandosi ed abbracciandosi, calpestando i cadaveri che ingombravano ancora la tolda e ruzzolandosi talvolta nel

sangue che s'era raggrumato lungo le murate, non avendo trovato più sfogo attraverso gli ombrinali.

Yanez, Sandokan, il gallese ed i due tigrotti di Mompracem, radunati a poppa attorno alla barra del timone assistevano impassibili a quella mostruosa orgia.

Tutta la loro attenzione si concentrava su di una costa che avevano veduta disegnarsi vagamente, alla luce dei lampi, verso l'est e che ignoravano se appartenesse ad un' isoletta od al Borneo.

L' avevano scorta un solo istante, ma a Sandokan ed a Yanez era bastato per misurare la distanza e rilevarne la direzione.

— Può essere il capo Siriki, — aveva detto il portoghese o qualcuna delle isolette che lo coprono verso il settentrione.

— Lo suppongo anch' io, aveva risposto Sandokan....

— All' alba noi possiamo giungervi; il vento ci spinge verso il nord, ma governeremo in modo da giungere su quella sponda.

— Non sarà però cosa facile Yanez, colle poche vele che possiamo tenere spiegate. Il timone agisce male, per di più l' onda diventa sempre più forte.

— Tanto peggio per quegli ubbriaconi.

— Signori, — disse in quel momento il gallese, — il vento aumenta ed il trinchetto dà tali scosse da temere che rovini. Le sartie di babordo si sono già atterrate.

— Se cade lo surrogheremo con dei pennoni, — rispose Sandokan. — Andate a prora con Sambigliong e Tanauduriam: io e Yanez ci occuperemo del timone.

— E quei disgraziati che continuano a bere mentre forse stiamo per naufragare?

— Lasciateli fare, John; sarebbe pericoloso opporsi.

— Bel momento se le scialuppe dell' equipaggio tornassero!...

— Non inquietatevi per quelle; forse hanno raggiunto la spiaggia. Ehi, Yanez, governa sempre sottovento!... —

Mentre i quattro pirati di Mompracem ed il gallese si

occupavano di condurre la nave alla costa, i forzati continuavano l'orgia. Dopo d'aver dato fondo alle provviste, avevano cominciato a bere a crepapelle, fra un baccano assordante che cresceva di minuto in minuto.

Pareva che nessuno si fosse accorto del pericolo che minacciava la nave nè dell'uragano che stava per scoppiare. Sdraiati sulla tolda, in mezzo ai cadaveri e fra le tavole semi rovesciate e gli avanzi delle provviste, tracannavano senza più contare le tazze, sempre ricolme dell'infernale liquore, sagrando, sghignazzando, cantando, urlando.

Alcuni meno ebbri, avevano organizzato una festa da ballo improvvisando una orchestra diabolica colle pentole e coi tegami del cuoco di bordo e danzavano all'impazzata, urtandosi, atterrandosi, rotolandosi fra i cadaveri.

Altri invece resi furiosi dall'eccessivo bere, si bisticciacciavano, si battevano e si minacciavano coi coltelli e colle scuri, imprecando; ed altri ancora non avevano trovato di meglio che di improvvisare un tavolo da giuoco, per derubarsi a vicenda dei denari che erano nelle casse dei marinai o nel quadro di poppa, nelle cabine degli ufficiali.

Buon numero però, vinti dall'ebbrezza, russavano già sul tavolato della tolda, lungo le murate, sul castello di prora o sotto il cassero, rotolando in mezzo ai cadaveri sotto gli incessanti sbandamenti della vecchia fregata.

Una nave che fosse passata a breve distanza, si sarebbe certamente guardata dall'avvicinarsi, temendo di aver da fare con una banda di spiriti infernali sorti dalle profondità del mare con qualche vecchia carcassa naufragata.

Mentre l'orgia ferveva, la tempesta aumentava. Le onde si succedevano alle onde, incalzandosi con maggior furia e con crescenti muggiti. Giungevano le une dietro alle altre accavallandosi e urtando rabbiosamente i larghi fianchi della fregata.

Il vento non rimaneva indietro e lo si udiva a fischiare con maggior rabbia attraverso il sartiame e fra le vele del trinchetto, minacciando di far rovinare l'albero.

Verso il sud lampeggiava sempre ed il tuono rombava sordamente.

Sandokan s'era messo alla ribolla del timone assieme a Yanez, mentre il gallese, Tanauduriam e Sambigliong manovravano la velatura.

Quale fantastico aspetto doveva offrire quella grande nave quasi totalmente disalberata, in balia delle onde, tutta illuminata da quelle fiaccole e da quelle lampade e montata da quell' orda di ebbri che parevano deridessero l'ira del mare e del cielo e le cui urla gioconde si confondevano coi muggiti minacciosi delle onde insidianti l' enorme preda!...

Ad un tratto però le urla, le imprecazioni, i canti cessarono bruscamente. Un'ondata, più alta delle altre, aveva sorpassata la murata di babordo e si era spezzata sulla tolda rovesciando le tavole, e gli uomini e spegnendo le fiaccole e le lampade.

Solo in quel momento quegli ebbri s' accorsero del pericolo che correva la fregata. Alle urla di gioia ed agli schiamazzi era segnito un immenso grido di terrore.

Quelli che ancora si reggevano sulle gambe, si erano alzati, guardando con ispavento le onde che balzavano fino alle murate muggendo paurosamente.

Al baccano assordante era successo un profondo silenzio. Anche l' orchestra era rimasta muta.

Tutti gli sguardi si erano fissati ansiosamente sulla Tigre della Malesia, la cui figura giganteggiava sul cassero, alla luce di due fiaccole. Il formidabile uomo sfidava serenamente l'uragano e guidava intrepidamenle la vecchia nave senza che un muscolo del suo volto fosse alterato.

I suoi occhi non si staccavano dalla bussola e le sue mani non abbandonavano la ribolla non ostante i violenti rollii dello scafo.

Yanez, seduto presso di lui, su di un mastello rovesciato, fumava flemmaticamente la sua eterna sigaretta, guardando tranquillamente le onde che lambivano le murate.

Un grido immenso s' alzò fra i forzati, diventati, tutto d' un colpo, pazzi di terrore.

— Salvateci!... —

Sandokan non rispose. Aveva alzato gli sguardi e li teneva fissi verso l' est. dove alla luce d' un lampo aveva veduto il mare a rompersi con estrema violenza.

Un galeotto si slanciò sul cassero, gridandogli:

— Salvateci, signore!... —

Sandokan lo guardò di traverso, dicendogli:

— Va a bere! Il tuo posto non è qui!...

— La nave sta per affondare, signore.

— Ed i pesci cani nuotano intorno a noi, — disse Yânez, ridendo beffardamente. — Hanno fame.

— Noi non vogliamo morire! — gridò il forzato, impallidendo.

— Ebbene prendi la ribolla e guida tu la nave, — rispose Sandokan.

— Ma... signore! —

— Vattene al diavolo! — urlò Sandokan, furioso.

— Sì, va a digerire il tuo *gin*, — aggiunse Yanez.

Il galeotto credette opportuno di non insistere e fece ritorno fra i compagni, dicendo:

— Camerati prepariamoci al grande tuffo.

— Se si deve andare, beviamo finchè scoppiamo! — gridò una voce.

— Ben detto Burthon! —

— Così i pesci-cani si ubbriacheranno quando verranno a mangiarci! — urlò un altro.

Uno scoppio di risa accolse quell' atroce scherzo.

— Sì, beviamo ancora! — urlarono tutti.

Stavano per riprendere l' orgia, quando una seconda, poi una terza, quindi una quarta onda si rovesciarono sulla nave spazzando la coperta da babordo a tribordo.

— Tenetevi fermi! — aveva gridato Sandokan.

La fregata ondeggiava spaventosamente come se fosse stata presa da un immenso vortice. Ora la sua prora si

alzava come se dovesse, col bompresso, sfondare le nubi; ora invece era la poppa che sorgeva bruscamente dalle onde e che poi ricadeva con un cupo rimbombo che si ripercuoteva nelle profondità della stiva.

I forzati, travolti dalle onde che invadevano incessantemente la coperta, ruzzolavano in tutte le direzioni urtandosi confusamente gli uni cogli altri, mentre i cadaveri, trascinati da quel torrente impetuoso che si precipitava, a seconda del beccheggio, verso poppa e verso prora, rotolavano, trabbalzavano, si piegavano come se avessero riacquistata la vita.

Alcuni, sollevati fino alle murate o trascinati verso le spaccature prodotte dalla caduta dell' albero maestro, erano già stati portati fuori dai bordi.

Il mare intanto pareva che aumentasse di momento in momento. Si gonfiava, si contorceva, muggiva, lanciava ondate spaventevoli in tutte le direzioni.

Yanez aveva gettata via la sigaretta e s' era alzato.

— Cosa succede, Sandokan? — aveva chiesto.

— Siamo in mezzo agli scogli, — aveva risposto la Tigre della Malesia, con voce tranquilla.

— Ci fracasseremo.

— Lo temo, fratello; il timone non governa più! —

Il gallese, Tanauduriam e Sambigliong, li avevano allora raggiunti.

— Signore, — disse il marinaio. — Siamo in mezzo agli scogli.

— Lo so, — rispose Sandokan.

— Ed il trinchetto sta per rovinare.

— Lascialo cadere, John.

— Ma la costa è lontana, signore.

— Non può distare più di venti miglia, John; l' ho scorta or ora alla luce d' un lampo.

— E come la raggiungeremo se la nave si sfascia fra questi scogli? Non vi è che il piccolo canotto a bordo, appena sufficiente per tre o quattro persone.

— Basterebbe per noi, — disse Yanez.

— E questi poveri diavoli? — No, non dobbiamo abbandonarli, — disse Sandokan. — Ci hanno aiutati a liberarci, e noi cercheremo a nostra volta di aiutarli.

— Quegli ubbriaconi! Meriterebbero un bel tuffo in fondo al mare.

— Senza di essi noi saremmo in viaggio per Norfolk.

— Questo è vero.

Cerchiamo adunque di non mostrarci ingrati. Ah! —

La vecchia nave, sollevata dalle onde che si frangevano furiosamente in mezzo a delle scogliere, aveva provata una scossa così violenta, da credere che la chiglia avesse toccato qualche basso fondo.

Yanez ed il gallese si erano slanciati a prora, dove Sanbigliong e Tanauduriam, aiutati da alcuni forzati meno ebbri degli altri, stavano spiegando una trinchettina ed un contro flocco per cercare di far virare la nave.

A duecento passi dalla nave si scorgevano confusamente delle alte scogliere disposte su una doppia linea e più lontano, altre ma di dimensioni più gigantesche, ne apparivano, formando come un piccolo arcipelago d'isolotti.

Il mare, trovandosi dinanzi quegli ostacoli, infuriava tremendamente. Montagne d'acqua si precipitavano, con impeto irresistibile, contro quell'arcipelago e rimbalzavano con muggiti assordanti, spaventevoli, producendo quei pericolosi flutti di fondo così temuti dai naviganti.

La nave, spinta dal vento, non ostante gli sforzi di Sandokan e dei suoi compagni, veniva trascinata verso quelle scogliere. Aveva ormai imboccato quella specie di canale aperto fra quel caos d'isolotti e senza toccare fino allora, ma non doveva andare molto lontana.

I forzati, consci finalmente del grave pericolo che correvano, avevan perduto la loro spavalderia, dinanzi alla morte imminente, cominciavano ad aver paura.

Quelli che ancora si reggevano sulle gambe, si erano affrettati a mettersi a disposizione di Yanez e del gallese.

Gli altri invece urlavano come se già avessero l'acqua alla gola ed imploravano soccorso. Più nessuno pensava a vuotare i barili che correvano all'impazzata per la coperta, trabalzando sui cadaveri e sugli ubbriachi.

Ad un tratto, in mezzo ai muggiti delle onde, ai fischi stridenti del vento ed alle urla di terrore di tutti quegli uomini, si udì a echeggiare la tuonante voce di Sandokan.

— Badate! — aveva gridato. — Stiamo per fracassarci!... —

La fregata, spinta dalle onde correva fra le scogliere rollando e beccheggiando. I marosi urlavano sui suoi fianchi e superando le murate già sgangherate e mezze divelte, irrompevano in coperta tutto atterrando sul loro passaggio.

D'improvviso si udì un rombo spaventevole e la nave scricchiolò dalla chiglia alla cima del trinchetto. L'albero, già malfermo, rovinò in coperta con orribile fracasso, schiacciando nella sua caduta morti e vivi.

Poi avvenne un secondo urto più fremendo del primo che si ripercosse cupamente nella stiva e la povera nave, sventrata di colpo dalle punte rocciose che le erano entrate nella carena, si rovesciò sul tribordo appoggiandosi contro una roccia, mentre una grande ondata spazzava la coperta, sfracellando contro le murate venti o trenta uomini.

In mezzo alle urla di spavento dei poveri diavoli che venivano travolti dalle onde, si udì la voce della Tigre a gridare ancora:

— Badate! La nave si è spaccata! —

XIX.

Salvi!

La vecchia nave era finita.

Sventrata dalle punte aguzze di quelle scogliere, ormai non era altro che un rottame destinato a venire demolito poco a poco dalle onde e sommerso brano a brano.

La chiglia, spezzatasi in due sotto il secondo urto, s'era staccata e l'acqua aveva invaso bruscamente la stiva demolendo i puntali e smembrando i corbelli del fondo. L'enorme massa però, resa doppiamente pesante dal liquido che l'aveva occupata e trattenuta dallo scoglio contro cui s'era appoggiata, pel momento non correva alcun pericolo.

Le oscillazioni erano cessate, però le onde continuavano a balzare in coperta minacciando di spazzar via i naufraghi.

Sandokan, Yanez ed il gallese che non avevano perduto la loro calma nemmeno in quel terribile momento, si erano affrettati a rifugiarsi sul cassero, il quale essendo molto alto non poteva venire invaso dai mostruosi assalti dei marosi.

I forzati, comprendendo che la salvezza stava colà, a poco a poco li avevano raggiunti, senza occuparsi dei loro compagni ubbriachi che le onde travolgevano per la tolda assieme ai cadaveri, sbattendoli furiosamente contro le murate o portandoli fuori dai bordi.

Di trecento non erano rimasti che in centotrenta poichè anche i feriti erano stati uccisi dalle incessanti scosse della nave o affogati dall'invasione delle acque entro il frapponte.

Tutta la notte quei disgraziati lottarono angosciosamente contro la morte, tenendosi stretti attorno ai quattro pirati di Mompracem ed al gallese e resistendo tenacemente ai continui assalti delle onde.

Fortunatamente verso le due del mattino il vento aveva cominciato a diminuire di violenza sicchè anche i marosi accennavano a diventare meno pericolosi.

Yanez e Sandokan, dopo lunghi sforzi, erano riusciti ad arrampicarsi sullo scoglio contro cui si era appoggiata la nave, una rupe di dimensioni gigantesche che s'elevava per circa un centinaio di metri.

Di lassù speravano di poter scorgere le coste del Borneo, però s'avvidero che altre scogliere, assai più alte, che si trovavano verso l'est, impedivano agli sguardi di dominare il mare in quella direzione.

— Non importa, — disse Sandoka. — La costa non deve essere lontana e la raggiungeremo.

— In quale modo? — chiese Yanez. — Non v'è a bordo che il piccolo canotto.

— Costruiremo una zattera.

— Ed imbarcheremo con noi tutte queste canaglie.

— Non possiamo abbandonarli fra queste scogliere deserte che non possono offrire alcun rifugio nè un pezzo di selvaggina.

— E credi tu di poter trovare alla costa tanti viveri da nutrire centotrenta persone? —

— Presso il capo Sirik vi sono delle tribù di dayachi e spero che ci aiuteranno.

— Si se non ci mangeranno invece, — disse Yanez. — Non dimentichiamo che quei selvaggi sono antropofagi innanzi a tutto.

— Se avranno delle intenzioni bellicose daremo battaglia e saccheggieremo i loro *kampong*.

— Spero che non vorrai rimorchiarti dietro questi banditi.

— Non ne ho alcuna intenzione, — disse Sandokan. — Al momento opportuno prenderemo il largo e cercheremo di tornarcene a Mompracem.

— E James Brooke?

— Credi tu che l'abbia dimenticato? No, Yanez e avrà da fare ancora con noi. Armeremo una nuova spedizione e torneremo a Sarawak per muovergli guerra assieme al nipote del sultano.

E poi sono curioso di sapere che cosa sarà accaduto di Tremal-Naik e di mio zio.

— Noi li ritroveremo in Sarawak, Sandokan.

— Lo spero. —

Mentre discorrevano, l'alba cominciava a spuntare. Il sole s'accostava rapido alla linea dell'orizzonte, proiettando i suoi raggi sulle nuvole, le quali perdevano le loro tetre tinte per assumere degli splendidi riflessi rosei.

Sandokan e Yanez si erano voltati per rendersi un conto esatto della situazione.

La vecchia fregata si era infranta in mezzo ad un gruppo di scogliere e d'isolotti, i quali formavano, nel centro, una specie di laghetto che comunicava col mare per mezzo di due canali tortuosi e cosparsi di bassifondi e di banchi coralliferi.

Il caso aveva spinto la fregata in quel bacino, fracassandola di fronte ad un isolotto coperto da una fitta vegetazione e che si rizzava, in forma di cono, per duecento e più metri.

— Di lassù potremo forse scorgere la costa, — disse Sandokan indicando a Yanez l'isolotto. — Appena le onde si saranno calmate noi andremo a esplorarlo e cercheremo di raggiungere la vetta. —

Quando ridiscesero sulla nave, il primo raggio di sole si stendeva sul mare, cospargendo le onde di pagliuzze d'oro.

I forzati, ormai rassicurati sulla loro sorte, avevano già cominciato a mettersi al lavoro, essendo stati avvertiti che bisognava intraprendere la costruzione d'una zattera. Il gallese, abile in simili lavori, s'era messo alla loro testa per dirigere innanzi a tutto le opere di demolizione, essendo necessario molto legname.

Intanto Sandokan e Yanez, seguiti da Tananduriam e da alcuni galeotti, avevano fatta una rapida ispezione, nella stiva della nave e nel quadro, per accertarsi se vi erano altri viveri, essendo stati consumati quelli rinvenuti la sera precedente, durante l'orgia.

Le loro ricerche dettero discreto risultato. Benché fosse stata distrutta tutta la dispensa e anche il quadro riuscirono che a trovare poche casse di biscotti che avevano scoperto nella camera comune dell'equipaggio e vari barilotti di porco salato sfuggito miracolosamente all'incendio.

Tutte le altre provviste che dovevano trovarsi nella stiva, si trovavano ormai sott'acqua in seguito all'invasione delle onde e forse erano già state portate via, sfuggendo attraverso le spaccature della carena.

— Abbiamo appena da sfamarci, — disse Yanez. — Se quei furfanti non avessero sprecato nell'orgia tutti quei barili e quelle casse ricolme di viveri, si avrebbe potuto tirare innanzi per molti giorni.

— Rimpianti inutili, Yanez — disse Sandokan. — D'altronde domani raggiungeremo la costa. —

Verso il mezzodì, essendosi calmate le onde entro quella specie di bacino, i due capi dei pirati, Tanauduriam e Sambigliong, s'imbarcarono nel piccolo canotto per approdare all'isolotto che si trovava di fronte alla nave.

Erano certi, dalla cima di quel cono, di poter distinguere la costa del Borneo essendo molto più alto delle scogliere che si distendevano verso l'est.

La traversata del bacino fu compiuta in pochi istanti, quantunque l'acqua fosse ancora assai agitata in causa delle ondate che s'introducevano per mezzo di due canali e lo sbarco si effettuò felicemente, su di una spiaggia che scendeva dolcemente. I rondoni, i petrelli e le aluste vedendo scendere quegl'intrusi, volarono via schiamazzando, non così presto però da impedire a Yanez di fare un magnifico doppio colpo sopra un grosso pelargopsis.

— Ci servirà da pranzo, — disse il portoghese.

Raccolta la preda e legato il piccolo canotto, Sandokan ed i suoi compagni s'inoltrarono in mezzo ad un ammasso di cespugli e di alberi, cominciando la scalata del cono.

Mentre le altre scogliere erano aridissime, quell'isolotto era invece coperto da una ricca e splendida vegetazione. I suoi fianchi erano irti di felci arboree, di piante di cycas, di casuarine, di palme e di ammassi sarmentosi di *gambir* coperti di spine; tutte piante però che non potevano offrire alcun frutto mangereccio.

In mezzo a quelle larghe foglie ed a quei festoni verdeggianti, non si vedevano che delle lucertole, le quali fuggendo mandavano delle grida stridenti. Rassomigliavano alle *geh-ko* che sono così numerose a Giava ed a Sumatra, tanto anzi che non vi è casa che non ne sia piena.

Procedendo lentamente in causa della foltezza delle piante, Sandokan ed i suoi compagni dopo mezz'ora riuscivano a raggiungere la vetta del cono, la quale si ergeva brulla, spoglia del più piccolo filo d'erba. Giunti lassù, volsero il loro sguardo verso l'est e distinsero una costa bassa, profilata all'orizzonte e difesa da un gran numero di isolotti.

— Non è che a venti miglia da noi, — disse Sandokan — domani sbarcheremo.

— Quella punta che si prolunga verso il nord, deve essere il capo Siriki, — disse Yanez.

— Lo suppongo anch'io, — rispose Sandokan.

Rimasero lassù alcuni minuti, osservando il mare tutto all'intorno colla speranza di scoprire qualche *praho*, poi scesero e si imbarcarono portando con loro il grosso volatile.

Tornati a bordo trovarono i forzati tuttora intenti alla demolizime dell'opera morta della fregata per dare principio alla costruzione della zattera.

Quando il legname accumulato a poppa fu stimato sufficiente, Sandokan, Yanez ed il gallese si misero alla direzione del lavoro, volendo costruire un galleggiante solido, capace di resistere alle contro-ondate della costa che sapevano essere violentissime in quei paraggi irti di banchi e di rocce di natura corallina.

Fecero gettare in acqua prima di tutto i travi dell'albero di trinchetto ed i pennoni per formare lo scheletro, poi tre o quattro piccoli galleggianti che furono tosto occupati da alcuni uomini scelti fra i più pratici ed i più intelligenti.

Essendosi il mare calmato, la costruzione dello scheletro della zattera, fu rapidissima. I travi dell'albero ed i pennoni furono solidamente legati, formando una specie di parallelogramma, sostenuto agli angoli da parecchie botti vuote che erano state trovate nella camera comune dell'equipaggio e da numerosi barilotti.

Tosto il legname strappato all'opera morta, le tavole della tolda e le murate che erano già state sfasciate, furono precipitate in acqua e quei carpentieri improvvisati, sotto la

direzione del gallese e dei due capi di Mompracem diedero principio alla costruzione della piattaforma.

Avendo trovata la cassa del carpentiere che era sfuggita all'incendio del quadro di poppa, contenente numerosi attrezzi da falegname ed una provvista di chiodi d'ogni dimensione, quel secondo lavoro fu eseguito così presto, che prima del tramonto la zattera era in grado di ricevere i naufraghi della vecchia fregata.

A poppa fu collocato un lungo timone, una specie di remo, ed al centro della piattaforma venne issato un alberetto formato dall'asta del bompresso, a cui fu appeso un pennone di parrocchetto colla relativa vela.

Alle otto della sera, mentre la luna sorgeva sull'orizzonte, rossa come un disco di ferro incandescente, i forzati s'imbarcavano portando con loro due casse di biscotto, un po' di porco salato, alcuni barili d'acqua dolce, una ventina di fucili con tre o quattrocento cariche, essendo rimasto sommersa la Santa Barbara, ed una quarantina di scuri. Anche il piccolo canotto era stato calato sulla zattera, potendo rendere dei preziosi servigi durante l'approdo.

Alle nove il galleggiante, spinto innanzi da due dozzine di remi, abbandonava la carcassa della fregata, avanzandosi lentamente fra le scogliere.

Sandokan si era messo al timone e Yanez ed il gallese con Sambigliong e Tanauduriam a prora per segnalare i bassifondi.

La traversata del canale che si dirigeva verso l'est fu più facile di quanto avevano creduto i due capi della pirateria e mezz'ora dopo, la grande zattera, colla sua vela tesa al vento filava lentamente in direzione della costa bornese, dondolando pesantemente sulle larghe ondate che correvano dal sud al nord.

— Se questa brezza non viene a mancare, domani mattina noi saremo a terra, — disse Sandokan a Yanez che lo aveva raggiunto a poppa.

— Vedremo poi come ce la caveremo quando toccheremo

la costa, — rispose il portoghese. — Temo che colà ci aspettino delle brutte sorprese.

— E perchè, Yanez?

— Ho un pensiero che mi tormenta, Sandokan.

— E quale? —

— Io non so il perchè, ma penso sempre all' equipaggio delle scialuppe.

— Sarà ormai lontano.

— E se invece ci aspettasse alla costa? Quegli uomini devono essere furiosi dello scacco sofferto.

— Bah!... se ne saranno andati a Sarawak o a Sedang.

— Peggio ancora, Sandokan. Se James-Brooke viene informato della nostra fuga, lancierà in mare il suo dannato *skooner* per darci la caccia.

— Giungerebbe tardi, amico Yanez.

— Hai intenzione di abbandonare presto i forzati?...

— Domani sera, quando dormiranno, noi prenderemo il largo.

— E con che cosa?...

— Col canotto.

— Uhm!... Un viaggio un po' lungo e non esente da pericoli. Siamo lontani da Mompracem, fratellino mio.

— A Uri possiamo trovare qualche *praho* che ci porti almeno fino alle Romades.

— Verrà anche il gallese con noi?... Sarebbe un acquisto prezioso, Sandokan.

— Ha promesso di seguirci. Preferisce la nostra compagnia a quella dei galeotti.

— E poi torneremo a Sarawak?

— Sì, — rispose Sandokan, mentre un cupo lampo gli balenava negli sguardi. — Ho giurato di strappare il trono a James-Brooke e lo farò, dovessi perdere nell' impresa l' ultimo mio prahо e l' ultimo tigrotto.

Intanto la zattera, spinta da una leggiera brezza che soffiava però irregolarmente, continuava ad avanzarsi verso l'est, dovendosi trovare in quella direzione la spiaggia che Sandokan e Yanez, avevano scorto dalla cima dell' isolotto.

Il mare era ancora agitato, però l'enorme galleggiante si comportava bene. Di quando in quando, qualche onda veniva a sfasciarsi sui suoi bordi, bagnando i forzati che si erano aggruppati attorno all'albero, però lo scheletro, solidamente costruito e la piattaforma, resistevano tenacemente a quegl'urti.

Verso la mezzanotte la brezza venne a mancare e la zattera rimase quasi immobile, immobile per modo di dire poichè i marosi continuavano a sollevarla scuotendola brutalmente.

Quando il sole sorse all'orizzonte, la costa era ancora lontana una quindicina e forse più di miglia e la calma non era peranco stata rotta.

Il mare era deserto. Nessuna vela si scorgeva in alcuna direzione nè alcun punto nero che indicasse la presenza di qualche scialuppa.

Solamente pochi uccelli marini svolazzavano in aria per lo più delle fregate dal fulmineo volo, eleganti volteggiatori del mare che si incontrano solamente presso i tropici e che hanno le ali somiglianti più a quelle dei falchi che a quelle dei palmipedi. Non mancavano però anche i soliti rondoni di mare e le solite sterne, volatili assai numerosi nei mari della Malesia.

In acqua, travolti dalle onde, si vedevano invece numerosi diodon, pesci assai strani che abitano le zone torridei, che si divertono a navigare col ventre in aria e che di quando in quando assorbono una notevole quantità d'aria, diventando rotondi.

Sono bruttissimi a vedersi, avendo il corpo irto di spine biancastre chiazzate di nero e di violaceo e che li fa rassomigliare a ricci grossissimi.

I forzati, ai quali scarseggiavano tanto le provviste, tentarono più volte di dare la caccia ai *dioden* servendosi di alcune fiocine che avevano portate con loro per servirsene come armi di difesa, ed ebbero buoni risultati.

Intanto verso le tre pomeridiane la brezza tornò a gonfiare la vela, e la zattera, dopo tante ore di immobilità ri-

prese la corsa, fendendo rumorosamente le onde che l' assalivano a prora.

La costa ormai si distingueva perfettamente. Essa descriveva una specie di grand'arco che s'estendeva dal nord al sud, ed appariva coperta da una vegetazione assai fitta. In distanza una catena di montagne si profilava sul luminoso orizzonte; forse era una diramazione dei Monti del Cristallo che formano una delle principali ossature della grande isola e che corrono per un vasto tratto parallelamente alle coste occidentali, serpeggiando lungo il sultanato di Varauni.

Un gran numero di scoglietti si disegnavano dinanzi a quella specie di rada aperta, rendendo difficile e fors' anche pericoloso l' approdo, specialmente con un galleggiante così imperfetto che non sempre obbediva all' azione del timone.

— Tenetevi pronti ad ammainare la vela o la zattera si sfascierà, — aveva gridato Sandokan.

Le onde, trovando un ostacolo alla loro corsa contro quegli scoglietti, rimbalzavano con grande violenza, imprimendo al galleggiante delle scosse incessanti. Spinte dalla brezza, si rovesciavano con furore contro la spiaggia, accartocciandosi, accavallandosi e sfasciandosi con assordanti fragori. Certe volte tuonavano come se scoppiassero delle bombe o si sparassero dei pezzi d' artiglieria.

Sandokan e Yanez, aggrappati al lungo ramo che serviva da timone, facevano sforzi disperati per mantenere la zattera sulla buona via, però gli ostacoli crescevano ad ogni istante. Oltre le scogliere vi erano anche dei banchi di sabbia che non sempre potevano scorgere in causa della spuma che li copriva.

I forzati erano tutti balzati in piedi, per tenersi pronti a gettarsi in acqua. Alcuni avevano prese le armi ed altri s' erano caricati dei viveri, non volendo assolutamente perderli.

Le scosse, i trabbalzi della zattera, diventavano sempre

più violenti. Le onde le imprimevano tali urti che gli uomini erano incapaci di tenersi in piedi.

Nondimeno erano già giunti a trecento metri dalla spiaggia, mercè l'abilità di Sandokan e d'Yanez.

Tutto d'un tratto però un'onda, più alta delle altre, prese per di sotto la zattera e la scagliò innanzi con violenza inaudita, mantenendola per qualche istante quasi verticale.

Un momento dopo un urto tremendo avvenne a prora. La piattaforma, disarticolata di colpo, si sfasciò sotto i piedi dei forzati e le tavole furono travolte fra le scogliere.

— Si salvi chi può!... — si udì a gridare il gallese.

I cento trenta uomini in meno che lo si dica, si trovarono tutti in acqua, però gran parte delle armi e dei viveri erano stati spazzati via dalle onde.

Fortunatamente vi erano dei bassifondi in quel luogo. I forzati, aiutandosi a vicenda e sospinti dai marosi, pochi minuti dopo si trovavano riuniti sulla spiaggia, dove già li avevano preceduti Yanez, Sandokan ed il gallese coi due tigrotti di Mompracem.

XX.

La strage dei forzati.

Quella costa, sulla quale si erano miracolosamente salvati, sembrava affatto deserta.

Nessuna abitazione umana si scorgeva in alcuna direzione nè alcuna vestigia di selvaggi appariva in alcuna direzione.

L'immensa foresta veniva a terminare colà, bagnando fra le onde del mare le radici dei suoi ultimi alberi. Era però, al pari di quasi tutte le boscaglie vergini del Borneo, composta d'una infinita varietà di piante che potevano essere utilissime ai naufraghi, essendovene molte da frutta.

Abbondavano sopratutto le piante gommifere, le *giunta wan*, grossi arrampicanti appartenenti alla famiglia delle *apocinee* e dalle quali si estrae, oltre ad una eccellente gomma anche una specie di vischio usato dai malesi per accalappiare gli uccelli, e gli *isonandra gutta* dai quali si estrae il *causciù* facendo delle semplici incisioni attorno la corteccia ma abbondavano anche i mangostani dalle frutta squisite, i *pombo* dagli enormi aranci, i *nepeliun* che dànno delle frutta semi-trasparenti, leggermente acidule e gli alberi del pane già carichi di enormi involucri che sono eccellenti arrostiti.

Anche la selvaggina non mancava e si mostrava anzi niente spaventata dalla vicinanza di quei numerosi uomini.

In mezzo ai folti rami dei *pombo*, si vedevano agitarsi alcune coppie di *budeng*, belle scimmie grandi quanto un semnopiteco, col pelame nero e lucentissimo, la pelle del muso e delle mani assai oscura e la testa coperta da una specie di berretto velloso che si prolungava fino al mento formando una specie di barba.

Giocavano tranquillamente coi loro piccini ed eseguivano degli esercizii straordinari tenendosi aggrappati ai rami colle loro lunghe code.

Sandokan e Yanez, dopo d'aver dato ordine ai naufraghi di tenersi uniti e d'improvvisare dei ricoveri, essendo il sole ancora caldissimo, si cacciarono sotto la foresta scortati dal gallese, da Sambigliong e da Tanaudurian, tutti armati di fucili.

Volevano prima accertarsi se quella costa era veramente deserta, onde non esporre i forzati ad un improvviso assalto da parte dei dayachi, selvaggi audacissimi, dediti all'antropofagia, che sono numerosi nelle spiagge e nelle foreste occidentali del Borneo.

La loro escursione si prolungò fino al tramonto senza che avessero trovato alcun villaggio nè alcuna traccia d'abitanti.

Rassicurati dall'assenza di quei pericolosi isolani, fecero

ritorno al campo che era stato improvvisato sul margine della foresta, in una specie di radura che si prolungava fino alla spiaggia.

I forzati durante la esplorazione dei tre capi, avevano già costruiti numerosi ripari, specie di capannucce, adoperando le gigantesche foglie di alcuni banani selvatici ed avevano anche fatta un'abbondante raccolta di frutta d'ogni specie, saccheggiando gli alberi che crescevano sul margine della foresta.

Altri invece s'erano intanto sparsi fra le scogliere ed avevano fatta un'abbondante raccolta di quelle grosse ostriche chiamate di Singapore, venti volte più grandi di quelle comuni, di grossi cefalopodi e di *haliotis* splendide conchiglie, di dimensioni gigantesche, che hanno tutti i colori dell'iride e che contengono un mollusco assai pregiato che anche si pesca e che si esporta in gran numero specialmente ai mercati chinesi.

Anche un paio di tartarughe marine, molto grosse, erano state prese mentre stavano scavando la sabbia per seppellire le loro uova.

La cena era assicurata e abbondantemente, senza toccare la provvista di carne molto scarsa d'altronde essendo stata spazzata via in gran parte dalle onde che avevano semolita la zattera. Quando però i forzati pensarono ad accendere il fuoco, s'accorsero di non aver portato con loro un acciarino.

Essendo necessario un po'di fuoco, anche per tener lontane le fiere che potevano ronzare nella vicina foresta, Sankan e Yanez diedero incarico a Sambiglieng ed a Tananrian di procurarlo.

La cosa non era d'altronde così difficile come i forzati avevano creduto. Come si può bene immaginare, non tutte le popolazioni conoscono l'uso dell'acciarino, pure riescono quasi tutte ad accendere il fuoco necessario per cucinare i loro alimenti e per scaldarsi quando le notti sono umide e fredde.

I malesi hanno un modo che è assai spiccio ma molto ingegnoso. Prendono un bambù, pianta che si trova dovunque nelle loro foreste, lo tagliano a metà, in senso longitudinale e sulla superficie convessa fanno una piccola tacca.

Il margine tagliente dell'altro, si soffrega su quella tacca dapprima lentamente, poi rapidamente.

Il pulviscolo generato da quello sfregamento ben presto prende fuoco e si comunica ad un po'di filamenti di giunchi messi sotto il taglio.

Accesi numerosi falò, i forzati cenarono allegramente, poi essendo molto stanchi si sdraiarono sotto i ripari improvvisati senza darsi la briga di disporre delle sentinelle attorno al campo, malgrado i consigli reiterati di Sandokan, di Yanez e del gallese.

— Se avete paura, — veglierete voi, — avevano risposto ai loro capi e senz'altro si erano messi a russare.

— Lasciamoli fare — disse Yanez a Sandokan. — Se verranno assaliti, si trarranno d'impiccio loro.

— Lo sapevo che da questi furfanti, cessato il pericolo, nulla si avrebbe potuto ottenere di buono. Domani ci rifiuteranno obbedienza e posdomani sono capaci di accoltellarci.

— È vero signor Yanez, — disse il gallese. — Ora che sono in salvo, se ne infischieranno di noi e ci negheranno qualsiasi autorità.

— Tanto peggio per loro, — rispose Sandokan. — La nostra missione è finita.

— Partiremo, Sandokan? — chiese Yanez.

— Appena si saranno tutti addormentati. È sempre sulla spiaggia il canotto?...

— L'ho ripreso mentre le onde stavano per portarlo al largo, — disse il gallese.

— Abbiamo delle munizioni?...

— Una quarantina di cariche, — signore.

— Ci basteranno per giungere fino a Uri, — disse la Tigre della Malesia. — Sdraiamoci anche noi e fingiamo di

dormire. Se si accorgono della nostra fuga, sono capaci di assassinarci.

— Peggio ancora, di scorticarci, signore, — disse il gallese. — Abbiamo da fare colla schiuma dell' Inghilterra e dell' India. —

Si sdraiarono tutti cinque sotto la fosca ombra d'un durion gigantesco che sorgeva a trecento passi dalla spiaggia e finsero di dormire profondamente.

Alcuni galeotti vegliavano ancora attorno ad un falò, narrandosi delle storie da far rabbrividire; il sonno però non doveva tardare molto a colpire anche costoro.

Verso le undici tutti ormai dormivano nell' accampamento. I fuochi, non più alimentati, a poco a poco si spegnevano, mandando ancora brevi bagliori.

Sandokan, per essere più certo di non venire scoperto, attese la mezzanotte, poi scosse i suoi compagni, dicendo:

L' ora è giunta; possiamo andarcene.

— Sei certo che dormano tutti? — gli chiese Yanez.

— Non vedo più alcuno attorno ai fuochi; odo invece russare dappertutto.

— D' altronde se vorranno impedirci d' andarcene, risponderemo a colpi di fucile, — disse Yanez.

Il gallese s' era alzato e tenendosi nascosto dietro il tronco del grand'albero, guardava attentamente all'intorno.

Nessun uomo vegliava attorno ai bracieri già quasi estinti e nessuna sentinella si scorgeva alle estremità dell' accampamento. I galeotti, fiduciosi di non venire seccati, russavano placidamente sotto i loro ricoveri, come se si fossero ancora trovati nel frapponte della fregata.

— Partiamo, signori, — disse il gigante, — impugnando il fucile.

I due capi della pirateria, Sambigliong e Tanaudurian si erano rapidamente alzati. Diedero un' ultimo sguardo all' accampamento, poi guidati dal gallese si diressero silenziosamente verso la spiaggia, tenendosi nascosti dietro alcuni monticelli di sabbia.

Riparato fra due scogliere, trovarono il piccolo canotto. Il gallese l' aveva munito d' un alberetto, d' una vela e di due paia di remi e da uomo prudente vi aveva anche messo un barilotto d' acqua. Mancavano i viveri, è vero, però potendo accostare la spiaggia quando volevano, non avendo intenzione di prendere molto il largo, avevano la possibilità di procurarseli.

— Imbarchiamoci, — disse Sandokan.

Stava per slanciarsi sul banco di poppa, quando ai suoi orecchi giunse un acuto fischio.

— Cos' è questo? — si chiese, arrestandosi.

— Che sia stato qualche segnale? — disse Yanez.

— Ragione di più per affrettarci, — rispose il gallese. — Forse qualche galeotto ci teneva d' occhio ed ha dato l' allarme.

— Ai remi! — comandò Sandokan.

Sambigliong e Tanauduriam presero i remi e si misero a maneggiarli vigorosamente, intanto che Sandokan, Yanez ed il gallese armavano precipitosamente i fucili per essere pronti a respingere qualsiasi assalto.

Contrariamente ai loro timori, nessun galeotto fu veduto alzarsi e slanciarsi verso la riva.

Il canotto spinto rapidamente innanzi, raggiunse ben presto le scogliere contro le quali si era sfasciata la zattera e si diresse verso un promontorio che chiudeva l' orizzonte verso il nord.

Già s' era allontanato dall' accampamento di circa un mezzo miglio, quando tutto d' un tratto delle vociferazioni spaventevoli scoppiarono verso la spiaggia che avevano abbandonata.

Sandokan, il gallese e Yanez erano balzati in piedi.

Dei punti luminosi, forse delle fiaccole, si vedevano correre sul margine della boscaglia, mentre dei lampi, seguiti da detonazioni fragorose, balenavano intorno all' accampamento.

Urla feroci e urla disperate echeggiavano con un cre-

scendo spaventoso. Pareva che l' accampamento fosse stato improvvisamente assalito e che i disgraziati galeotti venissero trucidati sotto i loro ripari.

— I forzati sono stati assaliti!... — aveva gridato la Tigre della Malesia.

— O che si scannino fra di loro? — chiese invece Yanez.

— No: odi queste urla?... Sono le grida di guerra dei Dayachi. Amici, ritorniamo!...

— Dove?...

— All'accampamento, Yanez.

— Lascia che li uccidano, Sandokan.

— No, Yanez. Noi, gente di guerra, non possiamo assistere impassibili a quel massacro.

— Se lo vuoi, torniamo. Temo però che giungeremo troppo tardi. —

Sambighong e Tanauduriam, aiutati dal gallese, avevano ripresa la corsa verso il sud, arrancando a tutta lena.

Pareva proprio che l' accampamento fosse stato assalito da qualche orda di quei terribili selvaggi che popolano le coste occidentali del Borneo, uomini vigorosi e nemici feroci dell' elemento bianco ed anche malese.

Le loro vociferazioni assordanti, selvagge, rimbombavano lungo tutto la costa di quell' insenatura coprendo le detonazioni delle armi da fuoco. Tra quei clamori, ad intervalli, si udivano le urla di dolore dei poveri galeotti che venivano spietatamente trucidati.

Forse i più coraggiosi avevano tentato di organizzare la resistenza, poichè ad una estremità dell' accampamento si scorgevano dei lampi a balenare e si udivano di quando in quando delle scariche ma non dovevano durare a lungo. Le urla degl'assalitori, urla di trionfo e di vittoria, annunciavano che la peggio toccava ai forzati.

Il piccolo canotto, oltrepassate le scogliere, si trovò ben presto dinanzi all' accampamento.

Solamente in quel momento Sandokan ed i suoi compa

gni poterono rendersi un conto esatto della terribile situazione che minacciava i forzati.

La spiaggia formicolava di selvaggi armati di lancie, di pesanti mazze e di *parangs* dalla larga lama. Erano parecchie centinaia ed avevano circondato completamente l'accampamento, tentando di sfondare, con furiosi assalti, i drappelli dei galeotti.

Questi, già quasi mezzi distrutti, si erano raccolti attorno ad un gruppo d'alberi e tentavano di opporre una disperata resistenza colle poche armi di cui disponevano. Degli spari di tratto in tratto rimbombavano, ma ci avrebbe voluto un cannone per respingere quelle orde feroci che correvano all'attacco con cieco furore.

La Tigre della Malesia, approfittando del momento in cui le grida scemavano d'intensità aveva urlato:

— Coraggio!... Veniamo in vostro soccorso. —

Poi quattro detonazioni erano rimbombate gettando a gambe levate quattro selvaggi.

Il canotto stava allora per approdare.

I dayachi, udendo quegli spari, avevano fatto un rapido dietro fronte. Vedendo avanzarsi quell'imbarcazione, trenta o quaranta di loro si scagliarono verso la spiaggia per contrastare il passo a quei cinque uomini che stavano per assalirli alle spalle.

— Ferma, Sambigliong!... – comandò Sandokan. — Teniamoci a distanza o verremo anche noi sopraffatti.

— Bruciamo le nostre cariche senza risparmio, — disse il gallese. — Probabilmente non riusciremo a salvare quei disgraziati; cerchiamo d'infliggere delle perdite crudeli a quegli antropofagi!... —

Tenendosi riparati dietro al bordo del canotto per evitare le lancie che piovevano da ogni parte, Sandokan ed i suoi compagni aprirono un fuoco accelerato, mirando nel più folto degli assalitori.

— Fuoco! — gridava incessantemente Sandokan. Quando li avremo respinti, sbarcheremo. —

I dayachi però, quantunque ricevuti da quel vivo fuoco di moschetteria che faceva dei grandi vuoti fra le loro file, non accennavano a ritirarsi. Mentre i loro compagni, con un ultimo e più impetuoso assalto sgominavano i galeotti, si gettarono risolutamente in acqua per assalire a nuoto il piccolo canotto.

Per sfuggire a quel pericoloso abbordaggio, Sambigliong e Tanauduriam furono costretti ad abbandonare i fucili ed a riprendere i remi per portarsi nuovamente al largo, mentre Yanez, Sandokan ed il gallese moschettavano i nuotatori. Veduti inutili i loro sforzi, i selvaggi dopo un nuovo tentativo per dare la caccia al canotto, si piegarono verso la spiaggia urlando ferocemente.

La lotta era allora finita all'accampento e le orde si ritiravano precipitosamente nella tenebrosa foresta, portando con loro le armi dei vinti ed anche le teste, essendo i dayachi i più grandi collezionisti di crani umani.

Quando le ultime bande furono scomparse sotto gli alberi, Sandokan ed i suoi compagni sbarcarono.

Un silenzio di morte regnava nell'accampamento, dopo tanto fracasso.

In mezzo ai ripari che erano stati improvvisati, alla sera dai naufraghi, giacevano monti di cadaveri atrocemente mutilati dai pesanti *parangs* e dalle masse degli assalitori.

Quei disgraziati, completamente denudati, erano tutti privi della testa.

— Per mille balene!... Che orrendo massacro!... — esclamò il gallese.

— Neppur uno deve essere sfuggito alla morte, — disse Yanez. — È stata una fortuna che noi abbiamo avuta l'idea di prendere il largo.

Un'ora di ritardo e anche le nostre teste sarebbero andate ad arricchire le capanne di quegli abbominevoli mangiatori di carne umana.

Sandokan andiamocene; qui più nulla abbiamo da fare.

— Non così presto, Yanez, — rispose la Tigre.

— Cosa speri?...

— Che qualche uomo possa essere sfuggito al massacro e che si tenga celato nella foresta.

— Vuoi cacciarti in mezzo a quegli alberi?... Forse vi sono dei dayachi nascosti.

— Rimarremo qui, presso il canotto, pronti a prendere il largo se un pericolo ci minaccia. Se qualche forzato è riuscito a salvarsi, tornerà di certo all'accampamento colla speranza di trovare qualche compagno e qualche arma.

— È vero, signore, — disse il gallese. — Che abbiano fatto anche qualche prigioniero i dayachi?...

— È improbabile, — rispose Sandokan.

— Ma quale motivo li avrà spinti a massacrare quei poveri forzati che nulla avevano fatto a quei selvaggi!...

— Il desiderio d'impadronirsi delle loro armi e di fare una grossa raccolta di crani umani. I dayachi sono peggiori delle bestie feroci e quando possono sorprendere un nemico, lo fanno senza esitazioni. Il cranio d'un nemico per loro è segno di valore e tutti i guerrieri gareggiano per averne un bel numero.

— Sono come le pelli-rosse dell'America settentrionale.

— Con questa differenza però che le pelli rosse si accontentano della capigliatura del vinto, mentre questi selvaggi vogliono la testa intera, — disse Yanez.

— Credete che ritornino?...

— Non mi sorprenderei, John, — disse Sandokan. — Qui vi sono ancora molti cadaveri che possono offrire dei copiosi pranzi. Quando i dayachi avranno divorati i corpi che hanno portato con loro, verranno a fare una nuova raccolta.

— Che canaglie!... — esclamò il gallese, — ci avrebbero voluti i due cannoni della fregata per infliggere loro una dura lezione.

— Non ci avrebbero servito a nulla, — disse Yanez. — L'equipaggio, prima di lasciar la nave, li aveva inchiodati. Eh!...

— Cos'hai, Yanez? — chiese Sandokan.

— Vedo delle ombre scivolare sul mare, — disse il portoghese. — Là, guarda!... —

Sandokan ed il gallese s'erano voltati vivamente guardando verso il mare. Due forme ancora indecise, ma che non dovevano essere altro che due scialuppe o due *canoe* scavate nel tronco d'un albero, erano improvvisamente comparse all'estremità del promontorio che chiudeva l'insenatura verso il sud.

— Devono essere due imbarcazioni, — disse Sandokan.

— Che i dayachi si preparino ad assalirci dalla parte del mare? — si chiese Yanez. - Allora anche nel bosco vi devono essere dei nemici.

— E forse stanno spiandoci, - aggiunse il gallese con voce inquieta.

— Si, sono due scialuppe, — confermarono Sambigliong e Tanauduriam che s'erano spinti verso la spiaggia.

— Sandokan, fuggiamo, — disse Yanez. — Forse i selvaggi che si tengono celati nel bosco si preparano ad assalirci alle spalle.

— Quelle due scialuppe ci daranno la caccia, Yanez, — rispose Sandokan. — Un abbordaggio al largo non può esserci favorevole.

— Cosa decidi di fare adunque?...

— Prendere posizione su qualche scoglio e bruciare tutte le nostre cariche.

— Non abbiamo che una dozzina di colpi, signori, — disse il gallese.

— Poi ci difenderemo coi calci di fucili e colle scuri, — rispose Sandokan. — Presto, nel canotto!... —

Stavano per slanciarsi verso la spiaggia, quando Tanauduriam che s'era già imbarcato, gridò:

— Non sono scialuppe di selvaggi quelle!... Scorgo degli uomini armati di fucili!

— Che siano dei naufraghi, - disse Yanez, arrestandosi.

— Preparate le armi e vediamo chi sono costoro, — disse Sandokan.

Le due scialuppe che s' avanzavano frettolosamente, erano già giunte a due o trecento passi dalla spiaggia. Erano montate da due dozzine di marinai armati di fucili e di scuri.

Sandokan si era curvato rapidamente verso Sambigliong, dicendogli:

— Non abbandonare il canotto tu e sii pronto a tutto. —

Il pirata d'un balzo fu nella piccola imbarcazione e vi si nascose dentro.

In quel momento una voce che partiva dalla prima scialuppa, aveva gridato in inglese:

— Chi vive?

— Naufraghi, signore, — aveva risposto prontamente Sandokan.

— Siete stati assaliti dai selvaggi e abbiamo udito delle urla e degli spari.

— Sì, siamo stati sorpresi mentre dormivano e tutti i nostri compagni sono stati massacrati.

— Sono fuggiti i selvaggi?

— Si sono ritirati nella foresta, — rispose Sandokan.

— Volete imbarcarvi con noi? — chiese l' uomo che aveva rivolte quelle domande.

— Non chiediamo di meglio. Avete solamente delle scialuppe?...

— Al largo abbiamo un *giong*.

— Se vorrete prenderci a bordo pagheremo il trasporto. —

Le due scialuppe erano allora giunte presso la spiaggia. I ventiquattro uomini che le montavano sbarcarono portando con loro le armi e si diressero verso il gruppo formato da Sandokan, da Yanez, dal gallese e da Tanauduriam.

— Andiamo a incontrarli, — aveva detto Sandokan, volgendosi verso i suoi compagni.

Ad un tratto i ventiquattro uomini si precipitarono bruscamente sui tre pirati e sul gallese, puntando verso di loro i fucili, mentre una voce minacciosa gridava:

— Arrendetevi o siete morti! —

Sandokan, sorpreso da quell' improvvisto assalto, era ri-

masto immobile, senza pensare a far uso del suo fucile. Un grido del gallese lo avvertì del grave pericolo che correva:

— Mille demoni!... L'equipaggio della fregata!... —

Sandokan aveva mandato un urlo di furore e si era scagliato addosso a quegli uomini impugnando il fucile per la canna per servirsene come d'una mazza, però dieci mani l'avevano subito afferrato ed atterrato, strappandogli l'arma.

Il gallese dal canto suo aveva alzata la scure, pronto a colpire; Yanez, pronto come il lampo, gli aveva arrestato il braccio, dicendogli:

— Volete farvi uccidere?... —

I marinai avevano già appoggiati alcuni fucili sul petto del gigante e stavano per fulminarlo a bruciapelo.

— Noi ci arrendiamo, giovanotti miei, — disse il portoghese che non aveva perduto un atomo della sua solita flemma. — Vivaddio!... Lasciate che mi congratuli con voi di questa sorpresa!...

Un uomo si era fatto innanzi e alzando il berretto aveva detto a Yanez.

— Mi conoscete?...

— Per giove! Il tenente della fregata!...

— In persona, signor Yanez, — disse l'ufficiale, ridendo. — Ero certo che su qualche spiaggia vi avrei ritrovati poichè la fregata ormai non poteva più tenere il mare.

— Avete avuto un buon naso, mio signore.

— Ed anche un po' di fortuna. Sono stati tutti uccisi i forzati?...

— Ecco quello che non posso accertare. Se però volete fare una passeggiata nella foresta e fare conoscenza coi dayachi, noi vi aspetteremo qui, mio caro signore, — disse Yanez con ironia.

— Mi premeva riaver voi nelle mani, degli altri non mi curo. Penseranno i selvaggi a distruggerli.

— Ah! Vi premeva riprendere noi? E perchè, signor mio.

— Per ricondurvi a Sarawak.

— Nelle scialuppe?...

— No, abbiamo incontrato un *giong* che ci ha raccolti. Vi avverto però che là dentro voi non troverete dei forzati da sollevare contro di noi.

— Forse troveremo qualche cosa di meglio. —

Yanez si guardò intorno, poi alzando la voce, in modo da venir udito da Sambigliong che non aveva lasciato il piccolo canotto, disse, ridendo:

- Forse troveremo il nipote di Muda-Hassim o un certo signor Sambigliong. —

Poi vedendo che il tenente lo guardava con stupore, aggiunse:

— Ho voluto scherzare, signore: andiamo a ritrovare quel caro James Brooke. Forse non sarà dispiacente di rivederci. —

E si lasciò condurre nella scialuppa più grossa, dove già si trovavano Sandokan, Tanauduriam ed il gallese.

XXI.

L'yacht di Lord James.

Le due scialuppe non s'erano ancora scostate trecento metri, che una testa umana emergeva bruscamente dall'acqua celandosi dietro la poppa del canotto che era rimasto sulla spiaggia, semi-arenato fra due scoglietti.

Quella testa era di Sambigliong. L'astuto pirata, approfittando del momento in cui l'equipaggio delle due imbarcazioni si gettavano contro Sandokan, Yanez, il gallese e Tanauduriam, s'era lasciato scivolare rapidamente in acqua ed era andato à celarsi dietro uno scoglio che si trovava a breve distanza. Comprendendo che sarebbe stato più giovevole ai suoi capi libero, invece di accorrere in loro difesa, aveva preferito starsene zitto e di portarsi al largo.

Trovandosi però lo scoglio dietro a cui si era celato, a soli quaranta passi dalla spiaggia, aveva perfettamente udito le ultime parole di Yanez.

— Il nipote di Muda-Hassim, — aveva mormorato. — Comprendo cosa ha voluto dire il signor Yanez.

Sì, il progetto della Tigre era quello di chiedere aiuto al pretendente del trono di Sarawak.

Sambigliong è astuto e presto darà sue nuove. —

Si slanciò in mezzo all'accampamento, frugando fra i cadaveri dei poveri forzati e specialmente sotto i ripari che avevano innalzati la sera precedente.

Le sue ricerche durarono poco e fece quasi subito ritorno al piccolo canotto portando con se un barilotto d' acqua dolce, della frutta e una provvista di carne conservata.

Gettò tutto nella piccola imbarcazione, poi afferrò i remi e prese rapidamente il largo, dicendo:

— Prima andiamo a vedere dove imbarcheranno i capi, poi mi metterò in viaggio per Mompracem.

Radunerò tutti i tigrotti e piomberemo su Sarawak dopo d'aver guadagnato alla nostra causa il nipote di Muda-Hassim. —

Le due scialuppe avevano ormai oltrepassato il promontorio meridionale e si spingevano sempre al largo con notevole rapidità. Sambigliong si mise a seguirle, tenendosi ad una grande distanza per non farsi scoprire, cosa d' altronde poco probabile essendo la notte assai oscura.

Ben presto il pirata vide brillare due punti luminosi che si muovevano dal nord al sud, poi vide delinearsi confusamente un piccolo veliero. Doveva essere il *giong* che aveva raccolto l'equipaggio della fregata. Sambigliong depose i remi ed attese, tenendo gli sguardi fissi sul piccolo bastimento.

Poco dopo vide le due scialuppe abbordarlo ai due lati, poi le grandi vele spiegarsi.

— Va verso il sud, — mormorò il pirata. — Riconducono la Tigre ed il signor Yanez dal *rajah*. —

Quando vide il veliero riprendere la corsa e spingersi al largo, colla prora rivolta verso le costa di Sarawak si sedette a mezza barca e si mise ad arrancare con vigore supremo, dirigendosi invece verso il nord.

— Domani sera posso forse giungere a Uri, — disse. — Forse là troverò qualche *praho* in rotta per le Romades o per Labuan. Se tutto va bene, fra due settimane James Brooke rivedrà le tigri di Mompracem nel suo regno. —

Tutta la notte il bravo e fedele Sambigliong arrancò non prendendo che qualche brevissimo riposo e all' alba già giungeva al capo Sirik, un grande promontorio che segna uno dei due punti estremi della vasta baia di Sarawak.

Essendo completamente esausto da quel lungo e faticoso esercizio stava per dirigersi verso una delle isole che si estendono al nord del promontorio, onde far colazione all' ombra di qualche banano, quando la sua attenzione fu attirata da un bellissimo veliero che s' avanzava dal sud, cercando di superare il capo con una lunga bordata.

— Dove va quel legno? — si chiese Sambigliong. — Pare che venga da Sarawak e che abbia intenzione di filare verso il nord. —

Lo guardò con maggior attenzione, poi un grido gli sfuggì.

— È un yacht !... che sia quello di.... Possibile!... Sarebbe troppa fortuna!... —

Aveva afferrati i remi e s' era messo ad arrancare con lena disperata, per tagliare il passo al veliero. Un lampo di gioia immensa brillava negli occhi del pirata.

— Sì è l' yacht di lord Guillonk! — esclamava, di tratto in tratto. — Forse a bordo vi sono anche Tremal-Naik, Ada e Kammamuri. Quale fortuna inaspettata!... La Tigre della Malesia ed il signor Yanez sono salvi!... —

Ed arrancava con accanimento, facendo appello a tutte le proprie forze, facendo volare il piccolo canotto sulle larghe ondate.

L' *yacht* con una seconda bordata aveva già superato il promontorio e stava per mettersi in rotta verso il nord. Temendo di non giungere in tempo per abbordarlo, Sambigliong abbandonò i remi, armò rapidamente il fucile e lo scaricò in aria.

Tosto vide alcuni uomini apparire sul cassero ed alcuni

cannocchiali puntarsi. Ricaricò il fucile e sparò un secondo colpo, poi levandosi il sottanino lo appese alla canna agitandolo disperatamente.

Era un segnale di soccorso e fu compreso dall' equipaggio dell' yacht. Forse lord James o Kammamuri avevano già riconosciuto il fedele tigrotto di Sandokan.

Le due rande del veliero furono contro-bracciate e la piccola nave mosse rapidamente verso il canotto.

Giunta a cento metri, una voce gridò:

— Ehi!... Non sei tu Sambigliong?

— Sono io, Kammamuri! — urlò il pirata.

— Morte di Sivah! Sambigliong! —

Sul ponte si vedevano lord James, e Ada.

Una corda fu subito gettata a babordo.

— Come ti trovi qui, solo, in quel canotto? — chiesero ad una voce lord James, e Kammamuri.

— E di Sandokan cosa è avvenuto? — chiese Ada.

— E del signor Yanez? — domandò Kammamuri.

— Sono in viaggio per Sarawak, signori, — disse Sambigliong.

— Per Sarawak!... — esclamarono tutti.

— Ma ancora prigionieri. Sono stati ripresi ieri sera, quando già stavano per recarsi a Mompracem.

— Erano dunque fuggiti dalla nave che doveva condurli a Norfolk? — chiese lord James. — Lo vedete, amici? Io ero certo che sarebbero riusciti a prendere il largo e che li avremmo ritrovati a Mompracem. Su narra ogni cosa, Sambigliong. —

Il pirata in poche parole li mise al corrente degli avvenimenti accaduti dopo la loro partenza da Sarawak a bordo della fregata. Quando Ada e Tremal-Naik seppero che i loro valorosi salvatori venivano ricondotti prigionieri nella capitale del rajah, un grido solo sfuggì alle loro labbra:

— Bisogna, a nostra volta, salvarli.

— Non precipitiamo le cose, nipoti miei, — disse lord James. — Brooke non è uomo da lasciarsi giuocare due volte.

— Milord, — disse Sambigliong, L' intenzione della Tigre della Malesia era di tornare a Sarawak con tutti i tigrotti di Mompracem e di valersi del nipote di Muda-Hassim per strappare il trono al rajah.

Voi sapete che i dayachi sono ancora fedeli al legittimo erede del sultano.

— Lo so.

— Ebbene, — mettiamo in esecuzione il progetto di Sandokan, — disse Ada. — Quel fiero e leale uomo m'ha dato Tremal-Naik e mi ha fatto riacquistare la ragione e noi pagheremo il nostro debito liberando lui ed i suoi compagni.

— Sì, noi tutto tenteremo, — disse Tremal-Naik.

— Senza le bande di Mompracem non si potrà però fare nulla, — disse lord James.

— Milord, io sono pronto a ripartire per Mompracem, — disse Sambigliong. — Datemi una delle vostre scialuppe, alcuni marinai ed io vado a radunare tutti i pirati per condurli dal nipote di Muda-Hassim.

— Ho una scialuppa a vapore; la metto a tua disposizione.

— Partirò subito, milord.

— E noi, cosa faremo intanto? — chiese Tremal-Naik.

— Torneremo a Sarawak.

— Una parola, milord, — disse Kammamuri.

— Parla.

— Ritornando a Sarawak, non metteremo in sospetto il rajah? Sarebbe meglio fargli credere che noi abbiamo continuato il nostro viaggio per l'India.

— È vero, — disse il lord, colpito da quella riflessione. — Potrebbe credere che noi tentassimo la liberazione di Sandokan e di Yanez.

— Sei molto perspicace, Kammamuri.

— Sono maharatto, — rispose l'indiano con orgoglio.

— Milord, — disse Sambigliong. — Sapete dove si trova il nipote di Muda-Hassim?

— A Sedang. —

— Libero?

— Guardato a vista.

— Sedang è sul fiume omonimo, se non m' inganno.

— Si.

- Andate ad ancorarvi alla foce di quel corso d' acqua e vi prometto che fra due settimane io verrò a raggiungervi colla flottiglia di Mompracem.

Intanto voi potrete avvicinare il nipote di Muda-Hassim emetterlo al corrente degli avvenimenti che si preparano.

— Credo che sia il progetto migliore, — disse Tremal-Naik. — In tal modo eviteremo le diffidenze del rajah.

— Hai ragione, Tremal-Naik, — disse lord James.

— Harry! —

Il secondo di bordo, un bell' uomo di alta statura, dalla pelle leggiermente abbronzata, che tradiva l' incrocio del sangue indiano coll' europeo, cogli occhi nerissimi ed intelligenti ed i lineamenti energici che avevano un non so che di fierezza selvaggia, si fece innanzi dicendo:

— Sono ai vostri ordini, milord.

— Fate calare in acqua la scialuppa a vapore, mettetevi dei viveri, delle armi, il carbone necessario per cinque giorni ed equipaggiatela convenientemente. —

L' ordine fu immediatamente eseguito. Quattro uomini ed un fuochista scesero nella scialuppa e la macchina fu subitò accesa.

— Le vostre ultime istruzioni, milord? — chiese Sambigliong prima di scendere la scala.

— Armare l' intera flottiglia di Mompracem, e venire a raggiungerci alla foce del Sedang.

Quanti uomini sono rimasti a Mompracem?

— Duecento, milord.

— Avete *prahos* bastanti?

— Ve ne sono trenta armati di quaranta cannóni e di sessanta spingarde.

— Nel ritorno cercate di non farvi sorprendere dalla flotta del rajah.

— Se la incontriamo la distruggeremo, milord.

— E dareste l'allarme.

— È vero. Agiremo con prudenza.

— Parti: i minuti sono preziosi. La scialuppa percorre dieci nodi all'ora ed in due giorni puoi essere a Mompracem.

— Arrivederci presto, milord. —

Sambigliong discese nella scialuppa dove l'attendevano due fuochisti e diede il comando di prendere il largo. Un quarto d'ora dopo, la rapida imbarcazione non era che un punto nero appena visibile sull'azzurra superficie del mare.

L'*yacht* aveva ripresa la corsa verso l'est, tenendosi al largo dalla foce del Sarawack per non venire scorto dai piccoli guarda coste del rajah, premendo al lord di giungere a Sedang inosservato.

Durante la notte il rapido veliero oltrepassava la piccola baia racchiusa fra le due lunghe penisole che formano l'avamporto della città, e all'indomani poggiava verso la costa.

Alle sette di sera, essendosi il vento mantenuto fresco assai, giungeva alla foce del fiume sulle cui rive sorge la piccola città di Sedang.

L'ancora fu calata a picco entro una piccola darsena semi-nascosta da altissimi *durion* e da splendide *arenghe saccarifere* le cui foglie piumate proiettavano sulle rive una cupa ombra.

— Si vede nessuno, zio? — chiese Ada che era salita in coperta.

— La foce è deserta, — rispose il lord. — Sedang è una città poco frequentata.

— Quando ci recheremo dal nipote di Muda-Hassim?

— Domani, ma bisogna cambiare pelle.

— Cosa volete dire?

— Degli uomini bianchi sarebbero subito notati ed il rajah non tarderebbe ad esserne informato.

— Cosa dobbiamo fare.

— Travestirci da indiani e lasciarci dipingere il viso.

— Purchè possa salvare Sandokan ed i suoi valorosi amici, sono pronta a tutto, zio.

— A domani, Ada. —

XXII.

Il governatore di Sedang.

Dodici ore dopo una sciàluppa montata da sei bughisi dell'equipaggio dell'*yacht*, dal lord, Ada e Kammamuri saliva il fiume per giungere a Sedang.

I marinai avevano indossato i loro costumi nazionali consistenti in gonnellini variopinti ed un piccolo turbante, e il lord e Ada, tinti d'un bel color bronzino, si erano avvolti in ricche vesti di colori vivaci, strette alla cintola da larghe fasce di seta rossa per farsi credere dei principi indiani in viaggio per una gita di piacere. Solamente Kammamuri aveva conservato il suo costume maharatto, il quale non poteva far nascere alcun sospetto. Il fiume poco largo e dalle acque assai torbide, era quasi deserto. Solamente di tratto in tratto appariva sulle sue sponde qualcuna di quelle grandi capanne piantate sopra fitte file di pali, ad un'altezza di quindici o venti piedi, di fabbricazione dayaca.

Invece vi erano grandi boscaglie di alberi gommiferi, di *giunta wan*, di *piper nigrum* già coperti di bacche rossastre che dànno un granello assai aromatico, di *gluga* dalla cui corteccia macerata si estrae una specie di carta; d'immensi alberi della canfora esalanti un acuto profumo e di banani, di arecche e di *rotang*, piante sarmentose queste, che in quelle regioni tengono luogo delle liane e che raggiungono delle lunghezze straordinarie, poichè toccano sovente perfino i trecento metri.

In mezzo a quella ricca vegetazione si vedevano talora delle scimmie dal naso lungo, dondolarsi sulle più alte cime degli alberi o volteggiare dei *calaos giganti*, stravaganti vo-

latili che hanno dei becchi enormi, grossi quanto l'intero corpo e sormontati da un bizzarro elmetto in forma d'una grande virgola. Apparivano pure bande di splendidi *argus*, adorni di lunghissime penne, di *kakatue nere* e anche qualcuno di quei pipistrelli enormi che gl'indigeni chiamano *kulang*, grossi come un piccolo cane e colle ali così larghe che misurano, insieme, perfino un metro e trenta centimetri.

A mezzogiorno la scialuppa, che saliva il fiume col favore della marea, giungeva dinanzi a Sedang, ancorandosi alla estremità della borgata.

Quantunque vanti il nome di città, Sedang non è che un villaggio pari a Kutsching, la seconda cittadella del reame di Sarawack. A quell'epoca si componeva d'un attruppamento di qualche centinaio e mezzo di capanne piantate su pali, essendo quasi tutte abitate da *dayachi-lant*, ossia da dayachi costieri, di alcune casette coi tetti arcuati appartenenti a pochi chinesi e di due edifici in legno, uno abitato dal nipote di Muda-Hassim che veniva guardato come un prigioniero, non ignorandosi che aspirava alla riconquista del trono, e l'altra dal governatore, creatura devotissima del rajah e che aveva sottomano una ventina d'indiani armati.

Non essendovi a Sedang nemmeno la più modesta trattoria, il lord acquistò una delle più belle casette chinesi, situata presso il fiume, all'estremità settentrionale della cittadella, vi condusse Ada e Kammamuri, poi disse alla nipote:

— La mia missione finisce qui. Tutto quello che ho potuto fare per te senza compromettere il mio onore di marinaio inglese e di compatriotta di James Brooke io l'ho fatto.

Alla guerra che tu ed i pirati state per far scoppiare, io non posso partecipare, quantunque lo Stato di Sarawack sia indipendente affatto, non abbia legami coll'Inghilterra e quantunque abbia avuto a dolermi ultimamente della eccessiva rigorosità di Brooke per Tremal-Naik. Io rimango tuo zio e tuo protettore, ma come inglese devo serbarmi neutrale.

— Dunque voi ci lasciate già?... — disse Ada con dolore.

— È necessario. Ritorno al mio *yacht*, ma non lascierò la foce del fiume prima che siano aperte le ostilità per potere, nel caso, proteggerti. Tu non hai dimenticato di essere una donna abbastanza energica per agire anche da sola.

— Oh sì, zio!... Sono risoluta a tutto.

— Ti lascio quattro dei miei marinai i quali hanno l'incarico di difenderti e di aiutarti. Ti obbediranno come a me stesso e sono uomini d'un provato coraggio e d' una fedeltà sicura.

Addio, e qualunque pericolo ti minacciasse, manda a me, uno dei miei marinai. Il mio *yacht* è armato ed a ogni tua richiesta salirà prontamente il fiume. —

Si abbracciarono a lungo, poi il lord tornò ad imbarcarsi e ridiscese il fiume. La giovinetta era rimasta sulla riva e lo guardava allontanarsi senza fare attenzione ad una guardia del rajah che si era avvicinata osservandola con una viva curiosità, non esente da una certa diffidenza.

Solo se ne accorse quando vide quell'uomo al suo fianco.

— Chi siete voi? — chiese la guardia.

La giovinetta gettò su quell'indiano uno sguardo acuto ed altero.

— Cosa vuoi tu? — gli chiese.

— Sapere chi siete, — rispose l'indiano.

— Ciò non ti riguarda.

— È l'ordine, poichè voi siete una straniera.

— L'ordine di chi?

— Del governatore.

— Non lo conosco.

— Ma egli deve sapere chi sbarca a Sedang.

— Ed il motivo?...

— Qui vi è il nipote di Muda-Hassim.

— Non so chi sia.

— Il nipote del Sultano che prima regnava in Sarawack.

— Non conosco sultani.

— Non importa: io devo sapere chi voi siete.

— Sono una principessa indiana.

— Di quale regione?...

— Della grande tribù dei maharatti, — disse Kammamuri che si era silenziosamente avvicinato a loro.

— Una principessa maharatta!... — esclamò l'indiano, trasalendo. — Ma anch'io sono maharatto.

— No, tu sei un rinnegato, — disse Kammamuri. — Se tu fossi un vero maharatto saresti libero come me e non schiavo o servo d'un uomo che appartiene alla razza dei nostri oppressori, d'un inglese. —

Il soldato del rajah ebbe negli occhi un lampo d'ira, ma subito quel lampo si spense e chinò il capo, mormorando:

— È vero.

— Vattene, — disse Kammamuri. — I liberi maharatti disprezzano i traditori. —

L'indiano trasalì, poi alzando gli sguardi che apparivano umidi, disse con voce triste:

— No, non ho dimenticato la mia patria, non ho dimenticato la mia tribù, non si è spento nel mio cuore l'odio verso gli oppressori dell'India e sono ancora maharatto.

— Tu!... — disse Kammamuri, con maggior disprezzo. — Dammene una prova!...

— Comanda.

— Ecco la mia padrona, una principessa d'una delle nostre più valorose tribù. Giurale obbedienza come le giurarono tutti i liberi figli delle nostre montagne, se l'osi!... —

L'indiano girò intorno un rapido sguardo per accertarsi di non essere osservato, poi cadde ai piedi di Ada colla fronte nella polvere, dicendo:

— Comanda: per Sivah, Visnù e Brahma divinità protettrici dell'India, io giuro di obbedirti.

— Ora ti riconosco per un compatriotta, — disse Kammamuri. — Seguici!... —

Entrarono nell'abitazione chinese che era guardata dai quattro marinai dell'*yacht*, i quali tenevano nelle cinture delle rivoltelle per proteggere la nipote del padrone contro qualunque attentato da parte delle guardie del rajah, e s'ar-

restarono in una stanzuccia colle pareti coperte di carta fiorita di Tung, ammobiliata con leggerissime sedie di bambù e con alcuni tavoli ingombri di telere e di chicchere di porcellana color del *cielo dopo la pioggia*, la tinta favorita dei figli del Celeste Impero.

— Comanda, — ripetè l'indiano, prostrandosi nuovamente dinanzi ad Ada.

Allora la giovanetta, fissando su di lui un lungo sguardo, come se volesse leggergli nell'animo, gli disse:

— Sai che io odio il rajah?

— Tu!... — esclamò l'indiano, rialzando il capo e guardandola con stupore.

— Sì, — disse la giovinetta con energia.

— Hai forse avuto da lagnarti di lui?

— No, ma l'odio perchè è inglese, l'odio perchè io sono maharatta e lui appartiene alla razza degli oppressori dell'India e perchè un giorno appartenne a quella compagnia che distrusse l'indipendenza dei nostri rajah.

Noi, popoli liberi, abbiamo giurato odio eterno a quegli uomini della lontana Europa e non potendo colpirli in India, cerchiamo distruggerli altrove.

— Ma tu adunque sei potente?... — chiese l'indiano, con maggior stupore.

— Ho uomini valorosi, ho navi e cannoni.

— E vieni a portare la guerra qui?

— Sì, giacchè qui trovo un oppressore della nostra patria che ora cerca di opprimere altri uomini di colore al pari di noi.

— Ma chi ti aiuterà nell'impresa?...

— Chi?... Il nipote di Muda-Hassim.

— Lui!...

— Lui.

— Ma se è prigioniero!

— Noi lo libereremo.

— E lo sa lui, che tu ti prepari a lottare in suo favore?...

— No, ma lo vedrò.

— Ti ho detto che è come prigioniero.

— Deluderemo la vigilanza delle guardie.

— In quale modo?...

— Lo troverai tu il modo.

— Io!...

— Ecco la prova che attendo da te, se sei veramente un maharatto.

— Ho giurato di obbedirti e Bangawadi non mancherà alla parola data, — disse l'indiano con voce solenne.

— Udiamo, — disse Kammamuri, che fino allora era rimasto silenzioso. — Quante guardie vegliano su Hassim?

— Quattro.

— Giorno e notte?

— Sempre.

— Senza mai lasciarlo?...

— Non lo abbandonano mai.

— Vi è qualche maharatto fra quegli indiani?

— No, sono tutti del Guzerate.

— Fedeli al governatore?...

— Incorruttibili. —

Il maharatto fece un gesto di stizza e parve immergersi in profondi pensieri.

— Ci sono, — disse, dopo alcuni istanti. — Chi è il governatore?...

— Un meticcio anglo-bengalese.

— Non tradirà il rajah adunque.

— Oh no!... — esclamò l'indiano.

— Sta bene. —

Frugò nell'ampia cintura che stringevagli i fianchi e levò un diamante grosso come una nocciuola.

— Recati dal governatore, — disse, rivolgendosi all'indiano, — e gli dirai che la principessa Raibh gli offre questo regalo e che lo prega di accordarle una visita.

— Ma cosa intendi di fare, Kammamuri? — chiese Ada.

— Ve lo dirò poi, padrona. Va', Bangawadi: contiamo sul tuo giuramento.

L'indiano prese il diamante, si prostrò un'ultima volta dinanzi alla giovinetta e uscì a rapidi passi.

Kammamuri lo seguì collo sguardo fino a che potè, poi rivolgendosi verso Ada, le disse.

— Credo, padrona, che noi riusciremo.

— A fare cosa?

— A rapire Muda-Hassim.

— Ma in qual modo?... —

Kammamuri, invece di rispondere, levò dalla cintura una scatoletta e mostrò alcune pillole piccolissime che esalavano uno strano odore.

— Me le ha date il signor Yanez, — diss'egli, — e so per prova quanto siano potenti. Basta lasciarne cadere una in un bicchiere d'acqua o di vino o di caffè per addormentare istantaneamente la persona più robusta.

— Ed a che cosa possono servire? — chiese la giovanetta con maggior sorpresa.

— Per addormentare il governatore e le guardie che vegliano nella casa di Hassim.

— Non riesco a comprenderti.

— Col regalo che gli abbiamo mandato, il governatore c'inviterà a pranzo o lo inviteremo noi. M'incarico io di fargli bere il narcotico e quando lo vedremo addormentato andremo da Hassim, e là ripeteremo il giuoco colle guardie.

— Ma ci lascieranno entrare dal prigioniero, quegli indiani?...

— S'incaricherà Bangawadi ad aprirci il passo, fingendo d'aver ricevuto l'ordine dal governatore di farci visitare Hassim.

— Ma dove condurremo il prigioniero?...

— Dove vorrà lui, dove avrà i suoi partigiani. M'incarico io di far trovare dei cavalli dai nostri uomini. —

Stava per uscire, quando vide ritornare Bangawadi. L'indiano pareva contento, perchè aveva il sorriso sulle labbra.

— Il governatore vi attende, — diss'egli, entrando.

— Ha gradito il dono?... — chiese Kammamuri.

— Non l' ho mai veduto così di buon umore come quest' oggi.

— Andiamo, padrona, — disse il maharatto.

Uscirono preceduti dalla guardia e seguiti dai quattro marinai dell' *yacht* che avevano ricevuto dal lord l'ordine di non lasciarla un solo istante. Pochi minuti dopo giungevano al palazzo del governatore di Sedang.

Quel fabbricato, chiamato pomposamente palazzo dagli abitanti, era una modesta casa di legno, a due piani, col tetto coperto di tegole azzurre come le abitazioni del quartiere chinese di Sarawack, cinta da una palizzata e difesa da due pezzi di cannone arrugginiti, tenuti là più per spauracchio che per servirsene, poichè non avrebbero potuto sparare due colpi di seguito senza scoppiare. Una dozzina d' indiani, vestiti come i *sipai* del Bengala, colla giacca rossa, i calzoni bianchi, il turbante sul capo, ma i piedi nudi, stavano schierati dinanzi alla cinta e presentarono le armi con bel garbo, alla principessa dei maharatti. Il governatore attendeva la giovanetta ai piedi della scala, segno evidente che quel regalo di grande valore, aveva fatto il suo effetto.

Sir Hunton, comandante di Sedang, era un anglo-indiano che aveva preso parte alla sanguinosa crociera del *Realista* contro i pirati del Borneo, in qualità di mastro d' equipaggio.

Non aveva più di quarant' anni, ma ne dimostrava di più non essendo, quel clima, troppo propizio per gli stranieri. Era alto come tutti quelli di razza indiana, ma era tarchiato; aveva la pelle leggermente abbronzata con certe sfumature dorate, gli occhi nerissimi, la barba più folta dei puri indostani e di già brizzolato.

Avendo dato prove di grande coraggio e di fedeltà, era stato destinato al comando di Sedang coll' incarico di esercitare un' attiva vigilanza sul nipote di Muda-Hassim, non ignorando, James Brooke, di avere un potente e pericoloso rivale nel parente del defunto Sultano.

Sir Hunton, vedendo la principessa indiana, le mosse incontro tendendole la mano e scoprendosi il capo, poi le of-

ferse galanteménte il braccio e la condusse in un salottino arredato con una certa eleganza e con mobili europei.

— A quale evento fortunato devo l'onore della vostra visita, Altezza? — chiese egli, sedendosi di fronte alla giovanetta. — È un caso raro vedere giungere in questa cittadella, perduta sulle frontiere del reame, una persona distinta come voi.

— Compio un viaggio di piacere nelle isole della Sonda, sir, e non ho voluto tralasciare di vedere anche Sedang, avendo solamente qui la possibilità di ammirare quei formidabili tagliatori di teste che chiamansi dayachi.

— Siete qui venuta per pura curiosità? Credevo per altro scopo.

— E quale?...

— Per vedere il mpote di Muda-Hassim.

— Non so chi sia.

— Un rivale del rajah Brooke, che passa il suo tempo sognando continue cospirazioni.

— Un uomo interessante adunque?

— Può essere.

— Col vostro permesso non mancherò di visitarlo.

— A qualunque altra persona non lo permetterei, ma a voi, Altezza, che venite dall'India e che perciò non potete avere alcun interesse fuorchè la curiosità, non negherò questo favore.

— Grazie, sir.

— Vi tratterrete molto qui?...

— Alcuni giorni, finchè il mio *yacht* riparerà alcuni guasti.

— Siete giunta con un *yacht*?...

— Sì, sir.

— E andrete poi a Sarawak?

— Certamente: voglio vedere il famoso sterminatore dei pirati, essendo io una delle sue più ardenti ammiratrici.

— È un valent'uomo il rajah!

— Lo credo.

— Ritornate all' *yacht* questa sera?...

— No, ho preso a pigione una piccola casa.

— Allora spero che mi farete l'onore di accettare ospitalità nella mia abitazione.

— Ah!... signore!...

— È la migliore di Sedang.

— Grazie, sir, ma amo meglio essere libera.

— Allora spero che vi tratterrete oggi presso di me.

— Non potrei rifiutare una simile cortesia.

— Farò il possibile onde non abbiate ad annoiarvi, Altezza.

— Intanto mi farete vedere il vostro regale prigioniero, — disse Ada, ridendo.

— Dopo il pranzo, Altezza. Andremo a bere il thè da Hassim.

— È un uomo gentile od un selvaggio?...

— Un uomo astuto ed educato, che ci farà buona accoglienza.

— Conto su di voi, signore. Questa sera sarò vostra commensale. —

Si era alzata ad un cenno di Kammamuri, il quale l'aveva seguita, tenendosi in un angolo del salotto. Il governatore la imitò e la condusse fino alla porta, dove il drappello indiano le rese gli onori spettanti al suo grado di principessa indostana.

Ritornata alla propria abitazione, seguita sempre da Kammamuri e dai quattro marinai dell' *yacht*, ritrovò l'indiano Bangawadi che l'attendeva sulla porta, nella posa d'un uomo che aspetta con una certa impazienza.

— Ancora tu? — chiese la giovanetta.

— Sì, padrona, — rispose egli.

— Hai delle novità?...

— Ho parlato con Hassim.

— Quando?

— Pochi minuti or sono.

— E che cosa gli hai detto?...

— Che delle persone s' interessano della sua sorte e che cercano di farlo evadere.

— E cosa ti ha risposto?..,

— Che è pronto a tutto.

— Sei un brav' uomo, Bangawadi.

— E lo sarai di più se tu tornerai da lui, — aggiunse Kammamuri.

— Sono a vostra disposizione.

— Va' allora e gli dirai che questa sera la principessa Raibh andrà a visitarlo in compagnia del governatore e che cerchi di essere solo, almeno nelle sue stanze. Dirai inoltre a lui che lasci a me la cura di preparare il thè pel governatore. —

Poi levandosi dalla cintola un piccolo diamante glielo porse, aggiungendo:

— Questo è per te e pagherai da bere alle sentinelle che vegliano sulla casa di Hassim. Questa sera poi pagherò io!... —

XXIII.

La fuga del principe Hassim.

Sir Hunton, che non dubitava di aver invitata un' autentica principessa indiana e che non aveva il minimo sospetto della trama così abilmente ordita dall' astuto maharatto, fece gli onori di casa colla più squisita cortesia e senza risparmi, avendo guadagnato un diamante che non valeva meno di trentamila lire.

Il pranzo offerto alla principessa invitata non poteva essere migliore. Il cuoco aveva saccheggiata la dispensa, i pollai dei dayachi e i vivai di pesce. Non mancavano nemmeno delle autentiche bottiglie di vino di Spagna che il governatore aveva ricevute in dono da un suo amico delle Filippine e che aveva serbate, con grande cura, per le grandi occasioni.

Ada fece onore al pasto e gareggiò col governatore in amabilità. Cercò soprattutto di fargli bere molto, con infiniti brindisi: all' India, alla prosperità di Sarawak, di Sedang, del rajah e della vecchia Inghilterra.

Cominciava ad annottare quando stavano per dare l' ultimo colpo di dente al tradizionale *pudding*.

— Il principe Hassim s' inquieterà non vedendoci, — disse Ada, dopo d' aver gettato uno sguardo al di fuori. — Le tenebre calano rapidamente, signor governatore.

— È già stato avvertito che andremo a prendere il thè in casa sua, Altezza, — rispose sir Hunton.

— Non facciamoci aspettare troppo.

— Se credete, alziamoci.

— Una passeggiata in riva al fiume ci farà bene.

Si era alzata, gettandosi sul capo una ricca mantiglia di seta per difendersi dall' umidità della notte che è assai pericolosa in quelle regioni. Kammamuri, che aveva preso parte al pranzo nella sua qualità di segretario dell' amabile principessa, era già uscito.

Due marinai dell' *yacht* lo attendevano in riva al fiume.

— È tutto pronto? — chiese loro.

— Sì, — risposero.

— Quanti cavalli avete acquistati?

— Otto.

— Dove ci attendono?

— Sul margine del bosco.

— Va bene: raggiungete i compagni.

Ada usciva in quel momento a braccio del governatore. Kammamuri la raggiunse e con un rapido gesto le fece comprendere che tutto era pronto.

La notte era splendida. Ad oriente una nube leggiermente rosea, ma che rapidamente diventava grigia, indicava il luogo ove era scomparso il sole. Il cielo si copriva rapidamente di stelle, le quali si specchiavano nelle placide acque del fiume.

Per l' aria volteggiavano i pipistrelli giganti e tra i ce-

spugli e gli alberi svolazzavano miriadi di lucertoline volanti, mentre le *to-chi*, altre lucertoline ma simili alle tarantole, uscivano dalle screpolature delle case per cominciare le loro ardite evoluzioni sui soffitti delle stanze, emettendo i loro lievi gridii che pare dicano: *to-chi*!... *to-chi*...!

Sul fiume, qualche battelliere cantava ancora una monotona canzone, mentre le *giunche* chinesi, le sole navi che salgono fino a Sedang, accendevano le loro monumentali lanterne di carta oliata o di talco.

Mille profumi venivano dalle vicine foreste: gli alberi della canfora, le noci moscate, gli alberi dei garofani ed i mangostani esalavano i loro acuti aromi.

Ada non parlava, ma cercava invece di affrettare il passo; il governatore, che aveva bevuto un po' troppo, la seguiva facendo sforzi per mantenersi ritto.

Fortunatamente la via era breve. Pochi minuti dopo si trovavano dinanzi la reggia dell' erede del sultano, una reggia molto modesta, poichè non era altro che una casetta a due piani, circondata da una veranda e guardata da quattro indiani armati, incaricati di sorvegliare attentamente il prigioniero.

Il governatore, dopo essersi fatto annunziare, condusse la principessa in un salottino adorno di divani e di tappeti già in gran parte consunti, di alcuni specchi e d' un tavolo sul quale stavano ammucchiati, in pieno disordine, dei gingilli chinesi, chicchere, teiere, palle d' avorio traforate e simili altre bazzecole.

Il nipote di Muda-Hassim li attendeva seduto su di una vecchia poltrona mezza sgangherata, sormontata da un piccolo gaviale (1) dorato, emblema dei sultani di Sarawak.

Il rivale di James Brooke, non aveva in quell' epoca che trent' anni. Era di statura alta, di portamento maestoso, con una bella testa coperta da lunghi e neri capelli, con un viso leggiermente abbronzato, adorno d'una barba fuligginosa ma rada e due occhi ardenti ed intelligentissimi.

(1) Specie di coccodrillo molto comune nei fiumi del Borneo.

Portava in capo il turbante verde dei sultani del Borneo e indosso una lunga zimarra di seta bianca, stretta ai fianchi da una larga fascia di seta rossa, dalle cui pieghe uscivano le impugnature di due *kriss*, distintivo dei grandi capi, mentre al fianco pendevagli una *golok*, pesante sciabola malese, lunga, affilatissima, di ferro battuto.

Vedendo entrare il governatore, s'alzò facendo un piccolo inchino, poi fissò i suoi occhi sulla giovanetta con viva curiosità, dicendo:

— Siate i benvenuti nella mia casa.

— La principessa Raibh aveva mostrato il desiderio di visitarvi, e ve l'ho condotta, colla speranza di farvi un piacere, — rispose il governatore.

— Vi ringrazio della vostra cortesia, signore. Sono così rare le distrazioni in questa città e ancora più rare le visite!... Il rajah Brooke ha torto a lasciarmi in un completo isolamento.

— Voi lo sapete che il rajah diffida di voi.

— Senza ragione, poichè io non ho più partigiani. La saggia amministrazione del rajah Brooke me li ha staccati tutti.

— I dayachi sì, ma i malesi...

— Anche quelli, sir Hunton.... ma lasciamo la politica e permettete che vi offra un buon thè.

— Si dice che voi ne abbiate di quello veramente eccellente, — disse il governatore, ridendo.

— Vero *thè fiorito*, ve lo accerto. Il mio amico Tal-Sin me ne regala sempre, quando approda a Sedang.

— Ecco una bella occasione per cercarvi dei partigiani fra i chinesi di Canton. Io scommetterei che il vostro fornitore di thè non sarebbe imbarazzato a trovarvene. —

Un cupo lampo balenò nei profondi sguardi del futuro sultano, ma non fece alcun altro gesto che tradisse la collera interna.

— Servite il thè, — disse.

Kammamuri fu lesto a passare in una stanza attigua

dove si udiva un rumore di chicchere, e poco dopo entrava seguito da un piccolo malese il quale recava un servizio completo su di un vassoio d'argento.

Il furbo maharatto versò la deliziosa bevanda e nella chicchera destinata al governatore lasciò cadere una pillola che subito si sciolse.

Offrì la prima tazza alla sua padrona, la seconda a sir Hunton e la terza al nipote del sultano, poi ritornò nella stanza attigua.

Riempì rapidamente quattro tazze, vi sciolse altrettante pillole, poi disse al piccolo malese:

— Seguimi col vassoio.

— Vi sono altri invitati, signore? — chiese il servo.

— Sì, — rispose il maharatto con un misterioso sorriso. — Vi è un'altra uscita senza passare pel salotto?

— Sì.

— Precedimi. —

Il malese lo fece passare in una terza stanzetta la cui porta metteva sulla via. A pochi passi vegliavano le quattro guardie.

— Giovanotti, — disse il maharatto, muovendo verso di loro. — La mia padrona, la principessa Raibh, vi offre il thè di Hassim. Giù tutto alla sua salute ed ecco un pugno di *rupie* che vi prega di accettare. —

I quattro indiani non si fecero pregare due volte. Intascarono sollecitamente le *rupie* e tracannarono d'un fiato il thè, alla salute della munifica principessa.

— Buona guardia, giovanotti, — disse Kammamuri, ironiamente.

Ritornò nel salotto del nipote del sultano. Proprio in quel momento il governatore, vinto dal potente narcotico, rotolava giù dalla sedia, stramazzando pesantemente sui tappeti.

— Buon riposo, — disse il maharatto.

Ada e Hassim si erano alzati.

— Morto?... — chiese quest'ultimo, con accento selvaggio.

— No, addormentato — rispose Ada.

— E non si sveglierà?...

— Sì, ma fra ventiquattro ore e noi allora saremo molto lontani.

— Dunque è vero che voi siete qui venuta per rendermi la libertà?...

— Sì.

— E per aiutarmi a riacquistare il trono de' miei avi?

— È vero.

— Ma per quale motivo?... Cosa potrò fare io per voi, signora?...

— Lo saprete più tardi: ora si tratta di fuggire.

Sono pronto a seguirvi; ordinate.

— Avete dei partigiani?

— Tutti i malesi sono con me.

— Ed i dayachi?...

— Si batteranno sotto le bandiere di Brooke.

— Conoscete un luogo sicuro ove potrete attendere la riunione dei vostri partigiani?

Sì, il *kampong* del mio amico Orango-Tuah.

— È lontano?

— Presso la foce del fiume.

Andiamo: i cavalli sono pronti.

— Ma le guardie?

— Dormono al pari del governatore, — disse Kammamuri.

— Andiamo, — disse Ada.

Il giovine principe raccolse le gioie rinchiuse in un piccolo forziere, staccò da una parete un fucile e seguì Ada e Kammamuri, dopo d'aver lanciato un ultimo sguardo sul governatore, che russava sonoramente.

Dinanzi alla porta giacevano i quattro indiani, l'uno sull'altro, profondamente addormentati. Kammamuri prese a loro le carabine e le cartucciere, poi emise un fischio.

Dal bosco vicino si videro uscire i quattro marinai dell'*yacht* e Bangawadi, i quali conducevano otto cavalli.

Kammamuri aiutò la sua padrona a salire su uno dei migliori, poi balzò agilmente in arcione d'un altro, dicendo:

— Al galoppo!... —

Il drappello, guidato dal principe che conosceva la via meglio di Bangawadi, si mise al galoppo seguendo il margine della grande foresta, la quale si estendeva lungo la sponda destra del fiume.

I cavalieri erano già giunti di fronte alla città, quando sulla riva opposta si udì una voce a gridare:

— Chi passa?...

— Che nessuno risponda, — disse il principe.

— Chi passa? — ripetè la voce con accento minaccioso.

Non ricevendo risposta, la sentinella che doveva avere scorto quel gruppo di cavalieri, quantunque la notte fosse oscura, fece fuoco gridando:

— All'armi!.... —

La palla passò fischiando sopra il drappello e si perdette nella vicina foresta.

— Sprona!... — gridò Kammamuri.

I cavalli partirono di carriera, mentre verso la città si udivano le guardie del palazzo del governatore a gridare:

— All'armi!.. —

Il drappello percorse buon tratto della riva destra, poi guadò il fiume ad un miglio dalla città e passò su quella sinistra per approfittare della via che conduce verso la costa.

- Credete che c'inseguiranno? — chiese Ada al principe.

— Lo temo, signora, - rispose questi. — A quest'ora avranno già trovato il governatore e accorgendosi della mia fuga si lancieranno tutti sulle nostre tracce.

— Ma sono solamente venti.

— Sedici, signora, poichè quattro dormono.

— Tanto meglio. Potremo respingerli facilmente.

— Ma andranno a cercare soccorsi nei villaggi dei dayachi e prima di dodici ore avremo ai talloni due o trecento armati.

— Giungeremo prima al *kampong?*

— Fra due ore vi saremo e se verranno ad assalirci troveranno un osso duro da rodere. Fra due giorni spero di radunare cinque o seimila malesi ed un centinaio di *prahos*.

— Armati di cannoni, i *prahos*?....

— Alcuni solamente e che saranno insufficienti per assalire la flotta di Brooke.

— Fortunatamente fra quattro o cinque giorni giungeranno molte artiglierie.

— Delle artiglierie, avete detto?... — esclamò il principe, al colmo dello stupore.

— Sì, servite dai più formidabili pirati del Borneo.

— Da quali?

— Da quelli di Mompracem,

— Di Mompracem?... Sandokan, la invincibile Tigre della Malesia viene adunque in mio soccorso?...

— Lui no, ma le sue bande forse a quest'ora navigano verso la baia di Sarawack.

— Ma dov'è Sandokan?

— Nelle mani del rajah.

— Lui prigioniero?... È impossibile!....

— È stato vinto da forze venti volte superiori alle sue, dopo un terribile combattimento e fatto prigioniero assieme al suo luogotenente ed al mio fidanzato. È per salvarli che io vi ho fatto fuggire.

— Ma dove sono ora?

— A Sarawack.

— Li libereremo, signora, ve lo giuro. Quando i malesi sapranno che le bande di Mompracem prendono parte alla lotta, insorgeranno tutti. James Brooke non ha che pochi giorni di potere.

— Alt! — gridò in quell'istante una voce.

Il principe rattenne violentemente il proprio cavallo e si mise dinanzi alla giovanetta snudando il *golok*.

— Chi vive? — gridò.

— Guerrieri di Orango-Tuah.

— Va a dire al tuo capo che il nipote di Muda-Hassim viene a visitarlo. —

Poi volgendosi verso la giovanetta e indicandole una

massa oscura che s'alzava sull'orlo d'una grande foresta, le disse:

— Ecco il *kampong!*... Ora possiamo sfidare le guardie del governatore. —

XXIV.

La sconfitta di James Brooke

Il *kampong* di Orango-Tuah era un grosso villaggio malese, fortificato, come lo sono in generale tutti quelli del Borneo, per difendersi dalle scorrerie dei popoli dell'interno e specialmente dei dayachi, coi quali sono sempre in guerra.

Si componeva di trecento capanne di legno coi tetti coperti di foglie di nipa, difese da alte e solide palizzate e da fitti macchioni di bambù spinosi, ostacoli quasi insuperabili pei piedi e le membra nude degli indigeni.

Gli abitanti potevano inoltre contare su di una mezza dozzina di *prahos* armati di spingarde, che stazionavano in un piccolo lago comunicante col mare per mezzo d'un canale.

Orango-Tuah, un malese robustissimo, dalla tinta fosca, cogli occhi obliqui e gli zigomi assai sporgenti, antico scorridore del mare prima delle sanguinose repressioni di James Brooke, prontamente avvertito, s'affrettò a recarsi incontro al suo principe seguito da grande numero di sudditi recanti dei rami resinosi accesi.

L'accoglienza fu festosa. Tutta la popolazione, svegliata dai *tam-tam*, accorse in massa a felicitare il futuro signore di Sarawack.

Orango-Tuah condusse gli ospiti nella migliore capanna del villaggio poi, avendo appreso che le guardie del governatore l'inseguivano, fece appostare una cinquantina d'uomini armati di fucili nei vicini boschi, per respingerle.

Prese quelle misure, fece radunare i suoi sottocapi a consiglio, per promuovere rapidamente l'insurrezione nei vil-

laggi malesi e raccogliere un corpo considerevole, prima che la notizia della fuga del principe giungesse a Sarawack.

La stessa notte quaranta emissari partivano per l'interno e tre *prahos* uscivano in mare per avvisare i malesi costieri della grande lotta che si preparava, mentre due altri venivano mandati ad incrociare al capo Sirik per far poggiare le bande di Mompracem verso il *kampog*.

Ada invece inviò uno dei marinai dell'*yacht* alla foce del fiume per avvertire lord James di ciò che si preparava.

L'indomani i primi rinforzi cominciarono ad affluire nel *kampong*. Erano bande di malesi per lo più armate di fucili, le quali accorrevano da tutte le parti per combattere sotto le bandiere del loro principe.

Anche dal mare giungevano ad ogni istante dei *prahos* montati da numerosi equipaggi e armati di qualche pezzo d'artiglieria.

Tre giorni dopo settemila malesi accampavano intorno al *kampong*. Non attendevano che le bande di Mompracem per mettersi in marcia verso Sarawack e piombare improvvisamente sulla città.

Già tutte le vie dell'interno erano state fortemente occupate per impedire ai dayachi di recare notizie sull'estendersi dell'insurrezione al rajah, il quale doveva ancora ignorare la fuga del suo formidabile avversario.

Il quinto giorno la flottiglia di Mompracem si ancorava sulla spiaggia del *kampong*. Era composta di ventiquattro grossi *prahos*, armati di quaranta cannoni e di sessanta spingarde e montata da duecento combattenti che per coraggio e per abilità guerresca valevano mille malesi.

Appena sbarcato, Sambigliong si recò da Ada che era stata alloggiata nella stessa abitazione di Orango Tuah.

— Signora, — le disse. — Le tigri di Mompracem sono pronte a piombare su Sarawack. Hanno giurato di liberare Sandokan ed i suoi amici o di farsi uccidere tutti.

— I malesi non aspettavano che voi, — rispose la giovanetta. — Giuratemi però, innanzi a tutto, che non farete

alcun male a James Brooke e che se lo vincerete, lo lascerete andarsene libero.

— Proteggeremo la sua fuga, giacchè lo volete. Voi parlate in nome del nostro capitano e noi vi obbediremo. —

Due ore dopo l'esercito malese guidato dal futuro Sultano lasciava il *kampong* prendendo la via costiera, mentre la flottiglia di Mompracem, sulla quale si erano imbarcati Ada e Kammamuri, prendeva il largo seguita da altri cento *prahos* accorsi da tutti i villaggi della vasta baia di Sarawack.

Tutte le misure erano state prese per sorprendere la capitale del rajah ed il giorno era stato fissato per assalirla contemporaneamente dalla parte di terra e dalla parte del fiume.

La flottiglia che navigava lentamente per lasciar tempo alle truppe di avanzare, ogni sera si radunava sotto la costa per attendere i corrieri di Hassim. Sambigliong però doveva faticare assai a calmare l'impazienza dei tigrotti di Mompracem, i quali ardevano dal desiderio di vendicare la sconfitta toccata al loro capo.

Per non restare inoperosi, davano la caccia ai velieri che si dirigevano verso Sarawack, per impedire al rajah di ricevere notizie sull'avanzarsi di quella squadra sospetta.

Quattro giorni dopo, verso il tramonto, la flottiglia giungeva alla foce del fiume. Quella stessa notte le truppe di Hassim dovevano piombare sulla capitale.

Aïer-Duk che comandava i tigrotti di Mompracem ordinò al *praho* che era montato da Ada di tenersi celato in una piccola cala della foce, per non esporre la giovinetta agli orrori della battaglia, ma Kammamuri passò sul legno del capo non volendo rimanere inoperoso in quel supremo momento.

— Riconducimi Tremal-Naik, — gli disse Ada, prima che si separassero.

— Mi farò storpiare, ma il padrone sarà salvo, — rispose il bravo maharatto. — Appena sbarcati andrò a circondare il palazzo del rajah, poichè sono certo che i prigionieri sono tenuti là dentro.

— Va', mio valoroso, e che Iddio ti protegga! —

Aïer-Duk aveva dati gli ultimi ordini pel combattimento. Aveva messo alla testa della squadra i *prahos* più grossi armati di cannoni e montati dai più intrepidi pirati di Mompracem.

Questi dovevano sostenere il primo urto e gli altri fare massa contro la flotta per l'abbordaggio.

Alle 10 di sera la flottiglia si mise in moto salendo rapidamente il fiume. Tutte le vele erano state ammainate per tenere i ponti sgombri e le piccole navi salivano a remi.

Il fiume pareva deserto: nessuna nave nemica appariva nè presso la riva destra, nè presso quella sinistra e perfino le foreste, facili a difendersi, erano prive di soldati.

Quel silenzio però non rassicurava Aïer-Duk. A questi pareva impossibile che nulla fosse trapelato della insurrezione che da cinque giorni irrompeva attraverso il reame e che il rajah, uomo astuto, audace, ben servito dai dayachi e dalla guardia Indiana, si lasciasse sorprendere. Temeva invece un agguato presso la città e aguzzava gli sguardi e tendeva gli orecchi.

A mezzanotte la flottiglia non era che a mezzo miglio da Sarawack. Le prime case si cominciavano a distinguere sulla oscura linea dell'orizzonte.

— Odi nulla? — chiese Aïer-Duk a Kammamuri, che gli stava a fianco.

— Nulla, — rispose il maharatto.

— Questo silenzio m'inquieta. Hassim dovrebbe già essere giunto e avrebbe dovuto già cominciare l'attacco.

— Forse aspetterà di udire i nostri cannoni.

— Ah!...

— Cos'hai?...

— La flotta!.... —

Ad una svolta del fiume era apparsa una massa imponente che pareva sbarrasse il passo. Erano le navi del rajah in linea di battaglia, pronte a respingere l'attacco.

D'improvviso quindici o venti lampi ruppero le tenebre,

seguiti da un orribile rimbombo. La flotta di Brooke aveva cominciato un fuoco infernale contro la squadra degli assalitori.

Un urlo immenso echeggiò sul fiume:

— Viva Mompracem!...

Viva Hassim!....

Quasi nell'istesso momento, verso il nord della città, si udirono furiose scariche di moschetteria. Le truppe di Hassim piombavano sulla capitale.

— All'abbordaggio, tigrotti di Mompracem!.... — tuonò Aïer-Duk. — Viva la Tigre della Malesia! —

I *prahos* si gettano contro le navi del rajah non ostante la mitraglia che spazza i ponti e le palle che massacrano le manovre. Nessuno resiste alla furia di quell'assalto.

In un baleno le navi sono circondate da ogni parte, da quei numerosi legni montati dai più intrepidi scorridori del mare della Malesia.

Tigrotti e malesi s'inerpicano su pei fianchi delle navi, superano le murate, invadono i ponti, circondano gli equipaggi impotenti a resistere a tanta furia, li disarmano e li rinchiudono nelle stive e nelle batterie. Le bandiere del rajah vengono ammainate ed in loro vece si alzano quelle rosse di Mompracem adorne con una testa di tigre.

A Sarawack!..? — tuonano Kammamuri e Aïer-Duk.

I *prahos* riprendono il largo per piombare sulla città. La battaglia, impegnata dalle truppe malesi, ferve intanto ed è accanita nelle vie della capitale.

In tutti i quartieri la moschetteria tuona e perfino sui canali. Si odono le urla dei malesi i quali si avanzano verso la piazza ove sorge il palazzo del rajah.

Alcune case abbruciano in diversi luoghi spandendo all'intorno una luce sanguigna, mentre in alto volteggiano nembi di scintille che il vento porta lontano attraverso le campagne.

Aïer-Duk e Kammamuri approdano sulla calata e alla

testa di quattrocento uomini irrompono nel quartiere chinese i cui abitanti sono pure insorti.

Due drappelli d'indiani della guardia, appostati allo sbocco del quartiere, cercano di respingerli con due scariche, ma le tigri di Mompracem li assaltano colle scimitarre in pugno e li mettono in fuga disordinata.

— Al palazzo!... — urla Kammamuri.

E trascinandosi dietro quelle bande formidabili giunge sulla grande piazza. Il palazzo del rajah non è difeso che da un pugno di guardie le quali, dopo una breve resistenza, si disperdono.

— Viva la Tigre della Malesia!... — tuonano i pirati di Mompracem.

Una voce, squillante come una tromba, eccheggia nell'interno del palazzo:

— Viva Mompracem!... —

È la voce di Sandokan. I tigrotti l'hanno riconosciuta.

Irrompono su per le scale, abbattono le porte che erano state barricate, percorrono all'impazzata le stanze e finalmente, in una cella difesa da solide inferriate, trovano Sandokan, Yanez, Tremal-Naik e Tanauduriam.

Non lasciano loro il tempo di parlare. Li sollevano fra le braccia e li portano in trionfo sulla piazza, fra urla assordanti.

Proprio in quel momento un'onda d'Indiani fuggiaschi, respinti dalle truppe di Hassim, si riversa sulla piazza.

Sandokan strappa una scimitarra ad uno dei suoi fedeli e si slancia in mezzo ai fuggiaschi seguito da Yanez, da Tremal-Naik e da una ventina dei suoi.

Gl'Indiani si dispersero ma un uomo rimase: era James Brooke, colle vesti stracciate, la sciabola insanguinata ancora in pugno, gli occhi torvi.

— Siete mio!... — gridò Sandokan, afferrandogli la sciabola.

— Voi! — esclamò il rajah con voce cupa. — Ancora voi!

— Mi dovevate questa rivincita, Altezza.

— È per ironia che mi chiamate Altezza! Il mio regno è finito ed io non sono che un prigioniero riservato alle vendette del nipote di colui che io difesi colla mia spada e che mi diede, in ricompensa, un così malfermo trono.

— Non un prigioniero, James Brooke: voi siete libero, — disse Sandokan, facendogli largo fra i pirati. - Aïer-Duk!... Conduci S. A. alla foce del fiume e veglia sulla sua vita. —

L'ex-rajah guardò Sandokan con stupore, poi vedendo irrompere nella piazza i malesi di Hassim che emettevano delle grida di morte contro di lui, seguì rapidamente Aïer-Duk che aveva radunato attorno a sè una trentina d'uomini.

— Ecco un uomo che non ritornerà più mai su queste spiagge, — disse Sandokan. — La potenza del rajah James Brooke è tramontata per sempre!... (1)

(1) Sandokan fu profeta: James Brooke non ritornò più mai a Sarawack. Roso dalle febbri, colpito da paralisi, privo di mezzi, si ritirò in Inghilterra dove sarebbe morto di miseria se i suoi compatriotti, dopo un *meeting* tenuto in suo favore, non avessero aperto delle pubbliche sottoscrizioni che gli resero parecchie migliaia di sterline. Morì nel 1868 a Devon quasi ignorato, dopo d'aver fatto parlare il mondo intero di sè, durante il suo regno.

CONCLUSIONE

L'indomani il nipote di Muda-Hassim s'installava, con grande pompa, nel palazzo di James Brooke, l'antica sede dei sultani di Sarawack.

La popolazione intera della città, che non aveva mai perdonato al fuggiasco rajah la sua origine europea, malgrado la civiltà ed i grandi miglioramenti introdotti da quell'uomo energico, coraggioso e saggio, aveva fraternizzato colle truppe insorte.

Il nuovo sultano non fu ingrato verso i suoi alleati: offrì a Sandokan, a Yanez ed a Tremal-Naik onori e ricchezze, pregandoli di rimanere nel suo regno, ma tutti rifiutarono.

Due giorni dopo Tremal-Naik ed Ada, sposi felici, s'imbarcavano con Kammamuri sull'*yacht* di lord James per recarsi in India, portando con loro ingenti regali; e Sandokan e Yanez s'imbarcavano colle loro bande per far ritorna nella loro isola.

— Ci rivedremo un giorno? — chiesero Ada, Tremal-Naik e lord James alla Tigre della Malesia, prima di separarsi.

— Chissà, — rispose Sandokan, abbracciandoli uno dopo l'altro. — L'India mi tenta e può darsi che un giorno la Tigre della Malesia e la Tigre delle Sunderbunds s'incontrino fra le deserte isole del Gange. Suyodhana!... Ecco un nome che mi fa battere il cuore: ecco un uomo che vorrei vedere. Addio, zio; addio, amici: sperate!...

FINE

INDICE

PARTE PRIMA

LA TIGRE DELLA MALESIA

I..... Il naufragio della *Young-India* . . . . . Pag. 3
II..... I pirati della Malesia 11
III..... La Tigre della Malesia 19
IV..... Un terribile dramma 27
V..... La caccia all'*Helgoland* 39
VI..... Da Mompracem a Sarawack 47
VII..... L'*Helgoland* 59
VIII.... La baia di Sarawack 71
IX..... La battaglia 78

PARTE SECONDA

IL RAJAH DI SARAWACK

I..... La taverna chinese 93
II..... Una notte in prigione 102
III..... Il rajah James Brooke 108
IV..... Sotto i boschi 117
V..... Narcotici e veleni 123
VI..... Tremal-Naik 135
VII..... La liberazione di Kammamuri 147
VIII.... Yanez in trappola 156
IX..... Lord James Guillonk 164
X..... Nel cimitero 172

XI..... Il combattimento . . . . . Pag. 182
XII..... La risurrezione di Tremal-Naik 191
XIII.... Le due prove 204
XIV... La rivincita del rajah Brooke 219
XV..... A bordo del Realista 238
XVI... La nave dei forzati 249
XVII . La rivolta 264
XVIII. Il naufragio 279
XIX... Salvi! 291
XX.... La strage dei forzati. 301
XXI... L'yacht di lord James 314
XXII.. Il governatore di Sedang 321
XXIII. La fuga del principe Hassim 331
XIV... La sconfitta di James Brooke 339

Conclusione 347

BIBLIOTECA ILLUSTRATA PER LA GIOVENTÙ

			broch.	legati
SALGARI EMILIO	I Robinson Italiani	L.		5 —
——	Il Capitano della Djumna	»		5 —
——	Le Stragi delle Filippine	»		5 —
——	La Costa d' Avorio	»		5 —
——	La Capitana del Yucatan	»	3 50	5 —
——	Gli Orrori della Siberia	»	3 50	5 —
——	I Minatori dell' Alaska	»	3 50	5 —
——	Le Tigri di Mompracem	»	3 50	5 —
——	Notizie sul viaggio della "Stella Polare"	»	3 50	5 —
——	Il Fiore delle Perle	»	3 50	5 —
——	La Regina dei Caraibi	»	3 50	5 —
——	La Montagna di Luce	»	3 50	
OLIVIERI SANGIACOMO	Gli Schiavi Bianchi	»	3 50	5 —
FERRERO ALFREDO	Il Fiore del Deserto	»	3 50	5 —
YAMBO	Due anni in Velocipede	»	3 50	5 —
MIONI UGO	Matiru, il Re delle Pelli Rosse	»	3 50	5 —
——	Una battaglia nel Deserto	»	1 50	2 50
BERTOLINI E.	Le Caverne dei Diamanti	»	1 50	2 50
——	Avventure d' un marinaio in Africa	»	1 50	2 50
——	I Naviganti della Meloria	»	1 50	
PERMINI A.	Il Figlio del Cacciatore d' Orsi	»	1 50	2 50
GIORDANO E.	La vendetta d' uno schiavo	»	1 50	2 50
ROMERO S.	Gli Scorridori del Mare	»	1 50	2 50
TAFANI R.	Il forte delle Gazzelle Vol. I.	»	1 50	5 —
——	» » » Vol. II.	»	1 50	
MOTTA L.	I Flagellatori dell' Oceano	»	1 50	2 50

LICURGO CAPPELLETTI

Storia d'Italia

dalla caduta dell'impero romano d'occidente fino ai giorni nostri (476-1900)

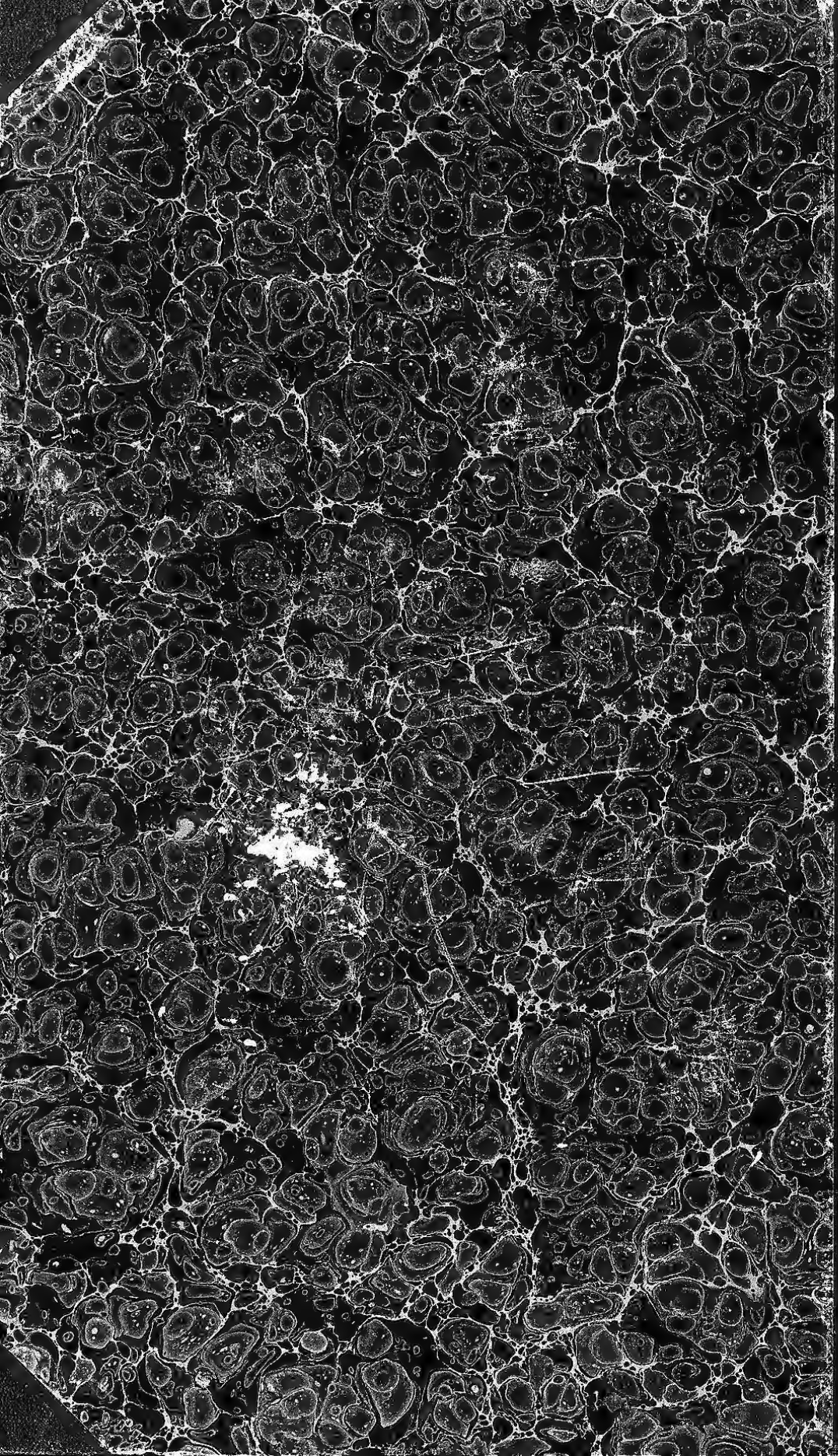
2 grossi volumi in 8°

con 48 splendide illustrazioni fuori testo di P. GAMBA

LIRE 7. —

Rilegata in un sol volume tela e oro **L. 10. —**

Rocca S. Casciano, Prem. Stab Tip. Cappell..



BIBL

PI

GIOV

SAL

I F

DELLA

Coll

1

BIBLIOTE
CENTRA